

Studi di Storia

11

“Viva l’Italia! Viva il Re!”
Gli ebrei italiani,
la Grande guerra, le memorie

Matteo Perissinotto

La Prima guerra mondiale fu vissuta dagli ebrei italiani come un'occasione unica per dimostrare il loro patriottismo e sancire così in modo definitivo l'emancipazione. Attraverso il sacrificio di sangue per la Patria si sarebbe consacrata l'integrazione della minoranza nella società italiana e contestualmente eradicato l'antisemitismo. Questa visione, presente anche nelle memorie del tempo, ha influenzato la lettura della partecipazione ebraica al conflitto, interpretato come il culmine dell'emancipazione. Partendo da queste considerazioni il volume vuole analizzare se e in che misura il Primo conflitto mondiale abbia rappresentato un importante snodo nel processo di integrazione della minoranza ebraica nella società italiana, esaminando a livello individuale, collettivo e istituzionale come gli ebrei italiani hanno vissuto e celebrato la Grande guerra.

MATTEO PERISSINOTTO è assegnista di ricerca all'Università di Trieste, ateneo nel quale ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2016. Dal 2019 al 2023 è stato ricercatore all'Università di Lubiana e membro del progetto ERC "EIRENE – Post-war transitions in gendered perspective".



Euro 18,00

Studi di Storia

11

EUT – Ricerca

Collana

“Studi di Storia”

COMITATO SCIENTIFICO

Mathieu Arnoux (Directeur d'études, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris); Jesús Astigarraga Goenaga (Profesor, Universidad de Zaragoza); Catherine Brice (Professeur d'Histoire contemporaine, Université Paris-Est Créteil, Membre senior de l'Institut Universitaire de France); Tullia Catalan (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste); † Marco Dogo (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste); Catherine Horel (Directrice de recherche, UMR IRICE, Université de Paris I Panthéon-Sorbonne); Aleksej Kalc, (Research Centre of the Slovenian Academy of Sciences and Arts-ZRC SAZU); Rolando Minuti (Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università di Firenze); John Robertson (Professor of the History of Political Thought, Clare College, Cambridge); Giovanni Tarantino (Research Fellow School of Historical and Philosophical Studies, The University of Melbourne); Giacomo Todeschini (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste); Antonio Trampus (Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati, Università “Ca’ Foscari” Venezia); Francesca Trivellato (Frederick W. Hilles Professor of History at Yale University); Elisabetta Vezzosi (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste); Larry Wolff (Professor of History, Director, Center for European and Mediterranean Studies, New York University).



Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo
UPI – University Press Italiane

ISBN 978-88-5511-657-2 (print)

ISBN 978-88-5511-659-6 (online)

Impaginazione: Elisa Widmar

© Copyright 2025 EUT Edizioni Università di Trieste

EUT Edizioni Università di Trieste

via Weiss 21, 34128 Trieste

<https://eut.units.it>

La versione digitale del volume è distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non Commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC BY-NC-ND 4.0) <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Disponibile al link: <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/9314>



Matteo Perissinotto

“Viva l’Italia! Viva il Re!”

Gli ebrei italiani,
la Grande guerra, le memorie

Edizioni Università di Trieste

2025

Sommario

Introduzione	1
Abbreviazioni	12
Ebrei e società italiana alla vigilia della guerra	13
1. Geografia e organizzazione delle comunità ebraiche italiane	22
2. Le crisi nei rapporti con la società maggioritaria	25
Tra neutralità e interventismo	29
1. Gli interventisti	31
1.1. Volontari garibaldini in Francia	36
1.2. Irredentisti giuliani	39
1.3. Interventisti democratici e rivoluzionari	47
1.4. Il difficile rapporto con i nazionalisti	58
2. La “neutralità assoluta” e l’internazionalismo socialista	62
3. Le iniziative a favore degli “ebrei oppressi”	68
4. La stampa ebraica e il rabbinato	72
La Grande guerra	81
1. Al fronte!	82
1.1. Soldati e volontari	82
1.2. Il rabbinato militare	89
2. Il fronte interno	94
2.1. Le iniziative a sostegno dello sforzo bellico	95
2.2. L’opera a sostegno dei fuoriusciti	101
2.3. I socialisti italiani e la guerra	104
3. Le istituzioni ebraiche e il rabbinato	107
3.1. La questione dei rabbini stranieri	111
3.2. Il pericolo delle conversioni forzate	119
3.3. La tutela degli orfani	124

4. Le grandi svolte del 1917	127
4.1. La disfatta di Caporetto	130
4.2. L'inchiesta del Comitato e la svolta filosionista	134
4.3. Le celebrazioni al fronte e l'assistenza ai prigionieri	138
5. Dalla vittoria ai trattati di pace (1918-1919)	140
Le memorie	147
1. Monumentalizzazioni e celebrazioni	148
1.1. Le iniziative nelle comunità ebraiche	151
1.2. Le comunità "redente"	155
2. La rivendicazione del sacrificio (1934-1938)	159
3. Il Cinquantenario (1965-1968)	162
Conclusioni	167
Bibliografia, fonti edite e sitografia	171
Indice dei nomi	193

Introduzione

Il 7 giugno 1914, nel giorno della Festa dello Statuto, in un gremitissimo salone nell'edificio della Borsa di Torino veniva consegnata al capitano Emanuele Pugliese la spada d'onore per celebrare l'eroismo dimostrato durante la Guerra italo-turca del 1911-1912. L'evento caratterizzato dal sincretismo tra elementi religiosi e patriottici fu organizzato da un comitato costituitosi appositamente tra gli israeliti italiani per omaggiare il correligionario distintosi nel conflitto. Lo scopo era di provare il patriottismo «degli italiani di fede mosaica» e di mettere a tacere le accuse antisemite che si erano levate contro la minoranza durante la guerra coloniale¹. Alla patriottica cerimonia erano presenti diverse personalità del mondo ebraico italiano, le autorità militari e i rappresentanti delle istituzioni locali. Molti altri inviarono telegrammi per celebrare l'evento, tra questi vi fu anche il Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, che nel suo messaggio evidenziò come il correligionario fosse il simbolo tangibile dell'alto patriottismo degli ebrei italiani.

Questa volontà di dimostrare pubblicamente e solennemente la propria devozione alla Patria da parte della minoranza ebraica era la risposta ad una crisi di quel processo di emancipazione avviatosi nel 1848², che aveva visto una sua prima crisi sul finire del secolo a seguito dagli echi nella Penisola dell'Affaire Dreyfus³.

¹ Questo era il sentire della maggioranza dell'ebraismo italiano, come dimostra la folta presenza di esponenti delle istituzioni e del rabbinato di diverse comunità del Regno, anche se una voce di dissenso si levò da una parte dei sionisti, i quali evidenziarono come cerimonie di questo tipo esaltavano «il miserando valore che è condannato ad essere fratricida». Tutti temi sui quali torneremo ampiamente nel corso del volume. Per una ricostruzione delle varie posizioni e della cerimonia si rimanda a M. Michaelis, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal risorgimento alla marcia su Roma*, in: "RMI", n. 4, 1964, pp. 155-171; *La consegna della spada d'onore al capitano Emanuele Pugliese*, in: "VI", n. 11, 1914, pp. 296-306.

² T. Catalan, "Italian Jews and the 1848-49 Revolutions: Patriotism and Multiple Identities", in: *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di S. Patriarca e L. Riall, Houndmills-Basingstoke-Hampshire-New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 214-231; D. Sorkin, *Jewish Emancipation: A History across Five Centuries*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2019.

³ A. Di Fant, *L'Affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT, 2002; T. Catalan, "Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)", in: *Les racines chrétienne de l'antisémitisme*

Tutto questo avveniva poche settimane prima dell'attentato di Sarajevo nel quale perse la vita l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, dando il via a quella spirale di decisioni ed eventi che portarono prima l'Europa e poi il mondo in guerra⁴.

La cerimonia in onore del capitano Pugliese ci può aiutare a comprendere perché il Primo conflitto mondiale fu vissuto dagli ebrei italiani come un'occasione unica per dimostrare il loro patriottismo e sancire così in modo definitivo l'emancipazione. Attraverso il sacrificio di sangue per la Patria si sarebbe consacrata l'integrazione della minoranza nella società italiana e contestualmente eradicato l'antisemitismo. Questa narrazione compare anche nelle memorie che hanno spesso influenzato la lettura della partecipazione ebraica alla guerra, vista come il momento apicale del processo emancipatorio dell'ebraismo italiano. Seppur durante la Prima guerra mondiale non si registrarono nel Regno forme di discriminazioni e persecuzioni così virulente come in altre parti d'Europa, qualcosa si era incrinato nei rapporti tra maggioranza e minoranza e di certo non fu la guerra ad invertire la tendenza, anzi alcune accuse rivolte agli ebrei italiani, che prima del conflitto erano rimaste relegate negli ambienti nazionalisti e del cattolicesimo intransigente, si diffusero anche in parte del mondo conservatore e liberale. Possiamo quindi affermare che sicuramente durante la Prima guerra mondiale, riprendendo le parole di Attilio Milano, gli ebrei italiani «si comportarono esattamente come gli altri»⁵, dimostrando il loro patriottismo e il lealismo verso Casa Savoia, ma dovettero contestualmente richiedere il rispetto della loro identità religiosa nell'esercito e nelle istituzioni quali ospedali e orfanotrofi.

Partendo anche da queste considerazioni, il presente volume vuole analizzare se e in che misura il Primo conflitto mondiale abbia rappresentato un importante snodo nel processo di integrazione della minoranza ebraica nella società italiana. La guerra, infatti,

politique (fin XIXe-XX siècles), a cura di G. Miccoli e C. Brice, Roma, Ecole Française de Rome, 2003, pp. 137-162.

⁴ La bibliografia sulla Prima guerra mondiale è sterminata, per una rassegna internazionale si rimanda a *Writing the Great War: The Historiography of World War I from 1918 to the Present*, a cura di C. Cornelissen e A. Weinrich, Berghahn Books, 2021, <doi.org/10.2307/jj.17381516>; Sito consultato il 15/09/2025; Tra le varie pubblicazioni si vedano: *The Cambridge History of the First World War*, a cura di J. Winter, 3 voll., Cambridge University Press, 2014; *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, <encyclopedia.1914-1918-online.net/>; Sito consultato il 15/09/2025; *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, edizione italiana a cura di A. Gibelli, 2 voll., Torino, Einaudi, 2014. Per il caso italiano, si vedano anche: A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998; M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 335-342; M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014; *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁵ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1982, p. 390.

apportò notevoli cambiamenti alle dinamiche sociali e politiche, ma quali furono le sue ripercussioni sulla minoranza ebraica? Come influì l'evento bellico sulla mentalità individuale e collettiva degli ebrei? Se, e in cosa, si differenziarono dagli "altri italiani"? Come reagì il giovane movimento sionista della Penisola all'ondata di nazionalismi che travolse l'Europa? Come è evoluta la memoria del conflitto tra gli ebrei italiani? Queste sono alcune delle domande da cui sono partito e a cui ho cercato di dare una risposta in questo lavoro, analizzando sia a livello individuale, sia a livello collettivo e istituzionale come hanno vissuto e ricordato gli ebrei italiani la Grande guerra.

Nel panorama europeo il caso italiano si presenta per molti aspetti unico: l'alto grado di integrazione della minoranza ebraica nella società, nelle istituzioni dello Stato liberale e nell'esercito, e la quasi totale assenza di episodi di antisemitismo nell'Italia dell'epoca hanno indotto la storiografia a dedicare pochi studi alle vicende dell'ebraismo italiano durante la Grande guerra. Nel 1990 Mario Toscano ha pubblicato il pionieristico studio *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici*, nel quale l'autore evidenziava come la guerra risulti un momento privilegiato per studiare il «rapporto tra i caratteri della loro integrazione nazionale e il livello della loro assimilazione»; e tentare di definire la religiosità degli ebrei italiani e il loro rapporto con la Patria⁶. Negli ultimi tre decenni diverse studiose e studiosi hanno affrontato temi specifici, quali ad esempio i sermoni rabbinici, l'attività dei rabbini militari, la presenza degli ebrei nell'esercito, la rappresentazione del nemico nella stampa ebraica e il fenomeno della profuganza delle comunità ebraiche venete dopo la rotta di Caporetto⁷, mentre i lavori di Monica Miniati e Ruth Nattermann hanno indagato il contributo dato dalle

⁶ M. Toscano, "Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918). Tra crisi religiosa e fremiti patriottici", in: *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Id., Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 111. La prima edizione è comparsa in: "Clio", n. 1, 1990, pp. 79-97. Sul rapporto tra identità ebraica e patriottismo si veda anche M. Perissinotto, *Il difficile equilibrio tra identità ebraica e patriottismo durante la Grande guerra*, in: "Annali di Italianistica", n. 36, 2018, pp. 283-303.

⁷ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della grande guerra (1915-1918)*, in: "Zakhor", n. 8, 2005, pp. 77-133; I. Pavan, 'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'. *I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra*, in: "Rivista di storia del cristianesimo", n. 3/2, 2006, pp. 335-358; P. Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra (1915-1918)*, Torino, Zamorani, 2009; J. Levi, *The Great War as Reflected in Italian Rabbinic Sermons: Rav S. Zvi Hirsch Margulies, Rav Ya'akov Bolaffio e Rav Giuseppe Levi*, in: "European Judaism-Berghahn Journals", n. 1, 2015, pp. 83-99; M. Perissinotto, "La stampa ebraica italiana e il 'nemico' durante la Prima guerra mondiale (1914-1918)", in: *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a cura di T. Catalan, Roma, Viella, 2015, pp. 229-254; I. Pavan, "The Lords of Hosts Is with Us": *Italian Rabbis Respond to the Great War*, in: "Jewish History", n. 2, 2015, pp. 137-162; C. Ferrara degli Uberti, "Per chi sarà l'aiuto di Dio?" *La Grande Guerra nelle sinagoghe italiane*, in: "Archivio italiano per la storia della pietà", n. 32, 2019, pp. 65-80; M. Perissinotto, *Il «malaugurato esilio». La profuganza degli ebrei veneti durante la prima guerra mondiale (ottobre 1917-maggio 1919)*, in: "Mondo Contemporaneo", n. 1, 2022, pp. 5-30.

ebree italiane all'intervento e nelle iniziative a sostegno del fronte interno⁸. In occasione del centenario, oltre ad alcuni studi, sono usciti anche tre volumi, di cui il più interessante per la sua impostazione e per le novità apportate al dibattito è *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, curato da Caterina Quarenì e Vincenza Maugeri, frutto di un convegno tenutosi a Bologna nel novembre del 2015⁹. Nonostante i saggi e capitoli dedicati alla partecipazione degli ebrei alla Prima guerra mondiale in diverse opere¹⁰, manca nel panorama italiano una monografia che tenga conto delle diverse modalità del coinvolgimento dei cittadini di religione ebraica e delle istituzioni ebraiche nel conflitto, sull'esempio della ricerca per la Francia di Philippe Landau, o quella per l'Austria di Marsha L. Rozenblit¹¹.

A livello internazionale dopo la prima stagione di studi sul tema, che si era sviluppata tra gli anni Novanta e l'inizio del Ventunesimo secolo, il centenario del conflitto è stata l'occasione per una nuova ondata di pubblicazioni sull'esperienza degli ebrei durante il Primo conflitto mondiale¹². Da tutti questi studi emerge che ciò che accumulò gli ebrei in tutti gli stati fu il costante dibattito sulla loro lealtà; ovunque si trovassero, gli ebrei furono obbligati a prendere chiare posizioni sul conflitto, e nella gran parte dei casi espressero il loro lealismo alle nazioni di appartenenza¹³. La Prima guerra mondiale

⁸ M. Miniati, *Italian Jewish Women in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021; R. Nattermann, *Jewish women in the early italian women's movement 1861-1945*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.

⁹ *Gli ebrei italiani nella grande guerra (1915-1918). Atti del Convegno. Museo ebraico, Bologna, 11 novembre 2015*, a cura di C. Quarenì e V. Maugeri, Firenze, Giuntina, 2017; *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra. Atti del Convegno Trieste, 8 maggio 2016*, a cura di R. Supino e D. Roccas, Torino, Zamorani, 2017; P. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto*, Livorno, Belforte, 2017.

¹⁰ Si vedano ad esempio: S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 151-170; E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità ed istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 1999, pp. 119-143; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 223-247.

¹¹ P. Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, Paris, CNRS, 2008; M. L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, New York, Oxford University Press, 2001.

¹² D. Cesarani, "An Embattled Minority. The Jews in Britain During the First World War", in: *The politics of marginality. Race, the Radical Right and Minorities in Twentieth Century Britain*, a cura di T. Kushner e K. Lunn, London, Frank Cass, 1990, pp. 61-81; D. J. Fine, *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012.

¹³ U. Wyrwa, "The Dialectic of Expectations and Experiences: Jews in Europe During the First World War and Beyond", in: *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe: The Remembrance of World War I from A Jewish Perspective*, a cura di G. Lamprecht, E. Lappin-Eppel e U. Wyrwa, Vienna-Cologne, Böhlau Verlag, 2019, pp. 43-66; 46.

rappresentò un unicum, poiché gli ebrei furono presenti in tutti gli eserciti¹⁴: 100.000 nell'esercito tedesco (di cui 12.000 morti)¹⁵, 320.000 in quello austro-ungarico (30.000 morti)¹⁶, 650.000 nell'Impero zarista, 55.000 in Francia, 50.000 in Inghilterra, mentre 250.000 combatterono per gli Stati Uniti¹⁷. Tutte queste cifre sono ovviamente approssimative, ma ci restituiscono un quadro con oltre 450mila ebrei arruolati negli eserciti degli Imperi Centrali e oltre un milione con l'Intesa. Diverse ricerche hanno cercato di far uscire la storia degli ebrei durante la Prima guerra mondiale dal cono d'ombra delle persecuzioni degli anni Trenta, mettendo in evidenza come l'esperienza del conflitto sia stata in realtà un punto di svolta nella storia dell'ebraismo mondiale, in particolare negli stati nati dalla dissoluzione degli imperi multietnici¹⁸. La principale novità è stata quella di sviluppare comparazioni transnazionali, in particolare nelle aree occupate dagli Imperi Centrali e dalla Russia¹⁹, dove numerosa era la presenza ebraica durante il conflitto e dove maggiori furono gli episodi di intolleranza e di pogrom durante e dopo la fine della guerra²⁰. Tra questi studi di taglio comparativo particolarmente stimolanti sono le ricerche di Sarah Panter, la quale ha analizzato i dibattiti sul significato e le implicazioni tra identità nazionali e identità ebraica nei paesi di lingua tedesca e inglese²¹. Diversi lavori si sono inoltre concentrati sui meccanismi di inclusione ed esclusione che si verificarono per la minoranza ebraica in alcuni stati dell'Europa centrale²². Tim Grady

¹⁴ D. J. Penslar, *Jews and the Military: A History*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2013, pp. 152-160.

¹⁵ P. C. Appelbaum, *Loyal Sons: Jews in the German Army in the Great War*, London-Portland, Vallentine Mitchell, 2015.

¹⁶ I. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, LEG, 2003, pp. 305-308; P. C. Appelbaum, *Habsburg Sons: Jews in the Austro-Hungarian Army 1788-1918*, Boston, Cherry Orchard Books, 2022.

¹⁷ H. J. Kieval, "Conflict Zones: Empire, War, and Jewish Destinies in East Central Europe", in: *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe*, cit., pp. 17-41.

¹⁸ *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe*, cit.

¹⁹ *World War I and the Jews: Conflict and Transformation in Europe, the Middle East, and America*, a cura di M. L. Rozenblit e J. Karp, New York-Oxford, Berghahn Books, 2017; *The Great War. Reflections, Experiences and Memories of German and Habsburg Jews (1914-1918)*, a cura di P. Ernst, J. Grossman e U. Wyrwa, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n. 9, 2016, <www.quest-cdecjournal.it/?issue=09>; Sito consultato il 15/09/2025.

²⁰ *The Pogroms of the Russian Civil War at 100: New Trends, New Sources*, a cura di E. Bemporad e T. Chopard, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n. 15, August 2019, <www.quest-cdecjournal.it/?issue=15>; Sito consultato il 15/09/2025.

²¹ S. Panter, *Jüdische Erfahrungen und Loyalitätskonflikte im Ersten Weltkrieg*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2014.

²² *Beyond Inclusion and Exclusion: Jewish Experiences of the First World War in Central Europe*, a cura di J. Crouthamel, M. Geheran, T. Grady e J. B. Köhne, Berghahn Books, 2010.

ha inoltre approfondito il tema del rapporto tra la storia del Primo conflitto mondiale e la memoria dello stesso tra gli ebrei tedeschi²³.

Va evidenziato però come in tutte queste pubblicazioni non compaia mai il caso italiano; l'unica eccezione è rappresentata dal volume *The Jewish Experience of the First World War* dove sono presenti due saggi: uno sui soldati ebrei nell'esercito italiano di Vanda Wilcox e il contributo di Ruth Nattermann sulle memorie delle ebree italiane della Grande guerra²⁴. Il caso italiano a livello internazionale è infatti stato spesso sottovalutato perché la storiografia sulla Prima guerra mondiale ha relegato spesso il fronte italo-austriaco tra quelli secondari, dedicandogli quindi scarsa attenzione. A questo si aggiunge anche una questione quantitativa poiché gli ebrei della Penisola rappresentavano circa solo l'uno per mille della popolazione, pari a circa 35.000 individui, e tra questi furono circa 5.500 i soldati che combatterono nelle fila del Regio Esercito²⁵. Se paragonati ai numeri degli altri stati coinvolti nel conflitto questi dati ci fanno capire la relativa marginalità del contesto italiano.

Come tutti i lavori che trattano l'identità ebraica nel periodo post emancipatorio, uno dei problemi metodologici principali riguarda la definizione dei propri soggetti di indagine. Dopo l'emancipazione, infatti, il gruppo ebraico italiano era da un lato integrato nella società e nella cultura maggioritaria; dall'altro aveva mantenuto, in modo più o meno accentuato, quelle forme culturali e religiose tradizionali che lo differenziavano dalla società dei "gentili"²⁶. In questo lavoro quando si parla di "ebrei" o "ebree" o di "esponenti di origine ebraica" ci si riferisce anche a coloro che avevano identità familiari ebraiche prevalentemente laiche, definite principalmente attraverso idee di comunità di origine, tradizioni etiche e forme di memoria comunicativa, che condividevano spesso legami familiari e amicali ebraici²⁷. Persistevano infatti nel gruppo ebraico italiano:

elementi notevoli di coesione culturale e identificazione comune, benché i singoli ebrei partecipino contemporaneamente nell'ambito della società italiana, anche a subculture diverse: ad esempio professionali, politiche, sociali, generazionali. Per educazione e ambiente familiare, per pratiche religiose più o meno conservate, per

²³ T. Grady, *The German-Jewish soldiers of the First World War in the History and Memory*, Liverpool, Liverpool University Press, 2011; T. Grady, *A Deadly Legacy: German Jews and the Great War*, New Haven-London, Yale University Press, 2017.

²⁴ *The Jewish Experience of the First World War*, a cura di E. Madigan e G. Reuveni, London, Palgrave Macmillan, 2019.

²⁵ P. Briganti, *op. cit.*

²⁶ S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 12-17.

²⁷ *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, a cura di B. Armani e G. Schwarz, in: "Quaderni storici", n. 3, 2003.

frequentazioni di amici e conoscenti, per esperienze comuni di atti di intolleranza, o di pregiudizi subiti, per l'attenzione, o una certa sensibilità, mantenute nei confronti delle vicende collettive ebraiche italiane e europee, e per la condivisione della loro memoria storica, una subcultura ebraica rimane in molti sensi, a livello soggettivo e oggettivo, la «comunità primaria» degli ebrei italiani, per quanto assimilati²⁸.

Il presente studio include perciò anche gli ebrei assimilati che «non si identificano più nella vita religiosa o in quella comunitaria e mantengono un flebilissimo legame ebraico»²⁹; non ci si propone cioè di indagare se i soggetti della ricerca siano stati o si sentissero parte del sottogruppo, ma si vuole individuare quei legami di amicizie e interessi che risentirono di una comune appartenenza. Ove possibile ho cercato quindi di porre in evidenza i collegamenti e le relazioni tra i diversi esponenti del «sottogruppo ebraico»³⁰. La complessità dell'ebraismo italiano post-emancipatorio ha reso necessario seguire non solo i percorsi individuali, dove sono state spesso le élite ad essere prese in esame, ma anche quelli collettivi, comunitari ed istituzionali. Attraverso lo studio della mentalità, dei costumi, dei miti e dei valori condivisi con la società maggioritaria, si è cercato di collocare l'esperienza di guerra dell'ebraismo italiano all'interno del contesto nazionale, prediligendo l'analisi delle relazioni, degli scambi culturali e sociali.

Questo studio non vuole quindi essere prosopografico e nemmeno una raccolta di biografie individuali o famigliari, ma ha l'aspirazione di mettere in evidenza la presenza di dinamiche relazionali all'interno del «sottogruppo ebraico» italiano. Per evitare di appesantire il testo con lunghe note biografiche ho deciso, ove possibile, di rinviare ai dizionari biografici o ai volumi dove vengono ricostruite le vite delle personalità, mentre saranno presenti solo brevi note per coloro che non hanno studi dedicati. Negli eventi e le iniziative dove vi erano partecipanti ebrei e «gentili», ho indicato nella gran parte dei casi solo la presenza di esponenti di origine ebraica, anche in questi casi si rimanda il lettore ai volumi citati per eventuali approfondimenti.

Il volume è strutturato in quattro parti, la prima di queste vuole fornire un quadro degli sviluppi dell'ebraismo italiano tra l'emancipazione e la Prima guerra mondiale, con particolare attenzione ai processi di integrazione e assimilazione della minoranza nella società, allo sviluppo del movimento sionista e agli episodi di crisi nei rapporti con la società maggioritaria.

²⁸ Ivi, p. 15.

²⁹ S. Levis Sullam, *op. cit.*, p. 16.

³⁰ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996; D. Sorkin, *The Transformation of German Jewry 1780-1840*, New-York-Oxford, Oxford University Press, 1987.

La seconda parte è dedicata agli anni del conflitto, e si sviluppa partendo da un'analisi delle posizioni assunte dagli ebrei della Penisola nei dieci mesi della neutralità italiana (agosto 1914-maggio 1915), quando il profondo livello di integrazione nel tessuto nazionale sancì l'adesione o meno all'interventismo, al neutralismo o al pacifismo, a seconda delle differenti convinzioni politiche ed etiche. Particolarmente interessante risulta il complesso rapporto degli ebrei italiani con il mondo nazionalista nei mesi della neutralità: il movimento nazionalista era infatti pervaso da sentimenti antisemiti, ma contestualmente troviamo diversi esponenti di origine ebraica che militavano tra le sue fila³¹. Nei mesi della neutralità italiana il Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane agì a sostegno delle iniziative a favore dei correligionari perseguitati, attività che proseguì per tutto il corso del conflitto. Oltre all'analisi della presenza ebraica al fronte tra i soldati e i rabbini militari, verranno anche ricostruite le attività a sostegno del fronte interno, dove particolarmente importante fu il ruolo delle donne della media e alta borghesia ebraica. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia il Comitato dovette affrontare diverse emergenze: la gestione dei "rabbini stranieri" che si trovarono coinvolti nella "caccia al tedesco"; il rientro dall'asburgica Trieste del rabbino Dante Lattes, uno degli esponenti di spicco del movimento sionista italiano; il tentativo di porre un argine agli episodi di conversione forzata all'interno degli ospedali; ed infine la tutela degli orfani di guerra.

Il 1917 fu un anno dirimente sia per le sorti del conflitto che per la minoranza ebraica. Gli eventi internazionali, tra i quali vi fu la Dichiarazione Balfour, diedero la spinta anche a livello nazionale per una svolta filosionista dell'ebraismo italiano, un sionismo che si doveva pur sempre conciliare con il patriottismo e gli interessi del Regno. A livello nazionale fu inoltre l'anno della cosiddetta disfatta di Caporetto che produsse un compattamento del fronte interno, con il sostegno anche dei socialisti allo sforzo bellico, ma che significò anche il fenomeno della profuganza. Dopo la fine del conflitto le discussioni sul futuro assetto europeo, ma soprattutto i diritti delle minoranze nazionali furono tra i principali temi trattati della stampa ebraica italiana. Dopo le speranze nutrite durante il conflitto, il protrarsi degli episodi di antisemitismo nell'est Europa e il nuovo isolazionismo degli Stati Uniti sancirono un duro colpo alle speranze che gli ebrei italiani avevano nutrito per il dopoguerra.

L'ultima parte del volume è dedicata alla memoria della Grande guerra nelle comunità ebraiche italiane attraverso l'analisi dei processi di monumentalizzazione e le celebrazioni del conflitto. Fino al 1938 infatti del conflitto fu ricordato il sacrificio degli ebrei italiani per la Patria, in continuità con quello avvenuto durante il processo risor-

³¹ Vorrei evidenziare che questo lavoro non ha l'obiettivo di indagare in modo sistematico il tema dell'antisemitismo durante il conflitto, ma contestualmente ho ritenuto necessario indicare alcuni episodi per cogliere le reazioni e le strategie messe in atto dagli ebrei italiani.

gimentale. Dimostrazione di come la minoranza fosse perfettamente integrata e parte attiva della nazione italiana. Tale narrazione venne meno in occasione delle celebrazioni del Cinquantenario (1965-1968), quando furono ricordate principalmente le iniziative e attività dello sparuto gruppo sionista. Questo fu dovuto ad un cambio nella percezione dell'identità ebraica italiana a seguito della Shoah e ad una conseguente maggiore adesione agli ideali sionisti.

Questa ricerca si avvale quindi non solo degli strumenti della storia delle istituzioni, ma anche la storia sociale riveste un ruolo di primaria importanza, attraverso lo studio della stratificazione sociale e di quella culturale degli ebrei italiani si sono cercati di ricostruire i comportamenti individuali e di gruppo e le interazioni con la società circostante. Per poter analizzare questo quadro così complesso sono stati consultati gli archivi dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, e quelli di diverse comunità italiane: Casale Monferrato, Firenze, Livorno, Mantova, Roma, Torino, Trieste, Venezia e Verona. Queste fonti hanno permesso di analizzare gli elementi di continuità e discontinuità nelle attività di queste istituzioni durante gli anni del conflitto rispetto al periodo precedente e al primo dopoguerra. Importanti si sono rivelati in particolar modo i verbali delle comunità e la corrispondenza intrattenuta con le istituzioni, sia del Regno che ebraiche, con i correligionari e con il rabbinato. Essenziale è stata l'analisi dalla stampa periodica ebraica – “Il Vessillo Israelitico”, “La Settimana Israelitica”, “Il Corriere Israelitico”, “Israel” e “Il Giovane Israele” –, e la lettura degli opuscoli e pamphlet attinenti alla partecipazione degli ebrei italiani al conflitto. La stampa funse da vera e propria tribuna di discussione tra le varie anime dell'ebraismo italiano e ci fornisce anche una panoramica sulle attività degli ebrei italiani sia a livello istituzionale che individuale. Dopo l'emancipazione i periodici ebraici mantennero vivo il legame tra le varie comunità della Penisola e servirono a denunciare pubblicamente gli episodi di intolleranza subiti dai correligionari. I pamphlet e gli opuscoli sono invece produzioni di diversa natura con molteplici finalità, spesso prodotti a scopi propagandistici per favorire le iniziative di associazioni, enti e istituzioni; altri invece sono stati redatti per ricordare familiari o correligionari caduti nel corso del conflitto, come gli opuscoli “in memoria di” nei quali venivano ricostruite le storie personali e le imprese compiute al fronte³². Sono stati inoltre presi in esame i fascicoli personali di diversi esponenti del mondo ebraico tenuti sotto controllo dalla polizia durante gli anni del conflitto e conservate nel fondo Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato, i quali hanno permesso di ricostruire la rete pacifista e internazionalista che funzionò tra la Svizzera e l'Italia durante il conflitto. Infine, gli *egodocument* (diari, lettere, memorie) ci offrono una visione intima

³² *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a cura di F. Dolci e O. Janz, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.

della guerra, di come venne vissuta dai protagonisti e nel ristretto ambito familiare. Lo studio delle memorie e dei carteggi risulta fondamentale, in un contesto così articolato e frammentato, per comprendere l'evoluzione, la trasmissione e l'elaborazione dell'identità ebraica a livello familiare e comunitario. Oltre ai volumi editi nel corso degli anni, ho reperito alcuni diari e memorie presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano e presso alcuni archivi privati.

Alla luce di questa ricerca il caso italiano risulta interessante per il forte grado di integrazione della minoranza ebraica nel tessuto politico, economico e sociale. Questo emerge in particolar modo nel coinvolgimento politico di moltissimi ebrei italiani nei mesi della neutralità, quando furono presenti in tutti gli schieramenti, anche in quelli che ne avevano messo in dubbio la fedeltà alla Patria. Contestualmente diversi ebrei li ritroviamo tra i leader socialisti che sostennero la causa della neutralità italiana, perorando le richieste di pace dopo l'entrata in guerra. La consistente presenza ebraica a livello politico, amministrativo e nell'élite militare ha sicuramente contribuito alla percezione di un ebraismo italiano che stava vivendo uno dei momenti di maggiore adesione alle sorti della Nazione, spesso però a discapito della complessità e del dibattito sulla sua identità, sul rapporto con i correligionari degli altri stati belligeranti e sul sionismo che pervase le comunità ebraiche durante il conflitto. Questo libro vuole ricostruire proprio questa complessità, mettendo in luce non solo l'adesione convinta e diffusa all'impresa bellica, ma anche come questa modificò la percezione del patriottismo e dell'identità stessa degli ebrei italiani cambiando anche il loro rapporto con il sionismo.

Questo volume trae origine dalla tesi di dottorato *Gli ebrei italiani di fronte alla Grande guerra (1914-1919)* discussa presso l'Università di Trieste nel 2016; progetto cofinanziato dal Programma operativo del Fondo sociale europeo 2007-2013, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia.

Desidero esprimere la mia gratitudine al collegio docenti della Scuola di dottorato in Scienze umanistiche, indirizzo Storico e Storico-artistico dell'Università di Trieste, e in particolare alla professoressa Elisabetta Vezzosi, allora direttrice, per il supporto e l'incoraggiamento ricevuti. Durante il dottorato, ho avuto l'opportunità di lavorare presso il Zentrum für Antisemitismusforschung della Technische Universität di Berlino, collaborando al progetto *Der Erste Weltkrieg und die Konflikte der europäischen Nachkriegsordnung (1914-1923)*, guidato dai professori Werner Bergmann e Ulrich Wyrwa, a loro e a tutto il gruppo di ricerca vorrei esprimere la mia riconoscenza.

Voglio ringraziare gli archivi, gli istituti, le biblioteche e le comunità ebraiche italiane che mi hanno generosamente messo a disposizione il loro patrimonio documentale: Archivio dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia; Archivio Centrale dello Stato, Roma; Archivio Ebraico Terracini, Torino; Archivio di Stato di Trieste; Archivio storico dell'Università di Bologna; Biblioteca e Civici Musei di Storia, Arte, Teatro e Scienza, Trieste; Biblioteca Nazionale dell'Ebraismo Italiano "Tullia Zevi"; Comunità ebraica di Casale Monferrato (Alessandria); Comunità ebraica di Firenze;

Comunità ebraica di Genova; Comunità ebraica di Livorno; Comunità ebraica di Mantova; Comunità ebraica di Roma; Comunità ebraica di Trieste; Comunità ebraica di Venezia; Comunità ebraica di Verona; Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano; Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo); Museo Civico del Risorgimento, Comune di Bologna; Museo della Comunità ebraica di Trieste “Carlo e Vera Wagner”.

Vorrei sentitamente ringraziare per il loro aiuto e supporto durante le mie ricerche: Gabriele Bedarida, Tommaso Baldo, Marco Bencich, Sara Berger, Laura Brazzo, Bruno Carmi, Alessandro Carrieri, Tommaso Chiarandini, Antonietta Colombatti, Emanuele D’Antonio, Annalisa Di Fant, Umberto Di Gioacchino, Stefano Fattorini, Mirtide Gavelli, Manuele Gianfrancesco, Silvia Haia Antonucci, Lorenzo Ielen, Fabio Levi, Gisèle Lévy, Gadi Luzzatto Voghera, Vanessa Maggi, Olga Melasecchi, Barbara Martinelli, Daniela Massarani, Monica Miniati, Marcello Pezzetti, Chiara Pilocane, Federico Steinhaus, Alessandro Treves, Livio Vasieri, Lorenzo Vianini, Lionella Viterbo Neppi Modona.

Desidero esprimere una speciale gratitudine a Sonia Zanier, che mi ha accompagnato e spronato fin dalle prime fasi della ricerca, stimolandomi con suggerimenti preziosi, correggendomi con attenzione e, soprattutto, supportandomi in tutti questi anni.

Questo volume deve moltissimo a Tullia Catalan, con la quale ho avuto la possibilità di confrontarmi lungo l’intero percorso di ricerca e scrittura. I suoi suggerimenti mi hanno incoraggiato ad approfondire, a esplorare nuove direzioni, a cambiare prospettiva e a sviluppare temi inediti. È stato ed è un privilegio poter lavorare con lei.

Infine, desidero ringraziare le persone a me care. Dajana, per l’infinita pazienza, il sostegno e la vicinanza: senza di lei, questo lavoro non avrebbe mai visto la luce. I miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto nelle scelte intraprese. A loro dedico questo libro.

Abbreviazioni

ACEVR: Archivio Comunità ebraica di Verona

ACS, CPC: Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale

ADN: Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano (Arezzo)

ASCELI: Archivio Storico Comunità ebraica di Livorno

ASCER: Archivio Storico Comunità ebraica di Roma

ASTs: Archivio di Stato di Trieste

AUCEI, AC 1924: Archivio dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, Attività del Comitato delle Comunità ebraiche italiane fino al 1924.

CCII: Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*

FSI: Federazione Sionistica Italiana

GI: "Il Giovane Israele"

IVSLA: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia

MOD: *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*

RMI: "La Rassegna Mensile di Israel"

SI: "La Settimana Israelitica"

VI: "Il Vessillo Israelitico"

Ebrei e società italiana alla vigilia della guerra

Per delineare un quadro dei rapporti tra la minoranza ebraica e la società italiana alla vigilia del Primo conflitto mondiale è opportuno ripercorrere brevemente il dibattito che poco prima della Rivoluzione francese avvenne intorno al concetto di “rigenerazione”, discussione che si diffuse successivamente anche nella Penisola¹. Nelle intenzioni del legislatore la rigenerazione prevedeva una rinuncia ai caratteri identitari tradizionali che avevano isolato la minoranza e impedito la sua integrazione nella società maggioritaria: in cambio dell’abbandono di quei costumi e pratiche che isolavano la minoranza (quali ad esempio il ricorso ai tribunali rabbinici, il rispetto di alcune prescrizioni religiose e alcune attività lavorative), le autorità avrebbero concesso tutte le libertà civili e politiche². Nelle intenzioni di molti, ma soprattutto negli ambienti più vicini alla Chiesa, questo sarebbe stato il primo passo verso un’auspicabile assimilazione con la conversione alla fede cattolica³. Parallelamente negli ambienti ebraici si sviluppò un dibattito che portò

¹ S. Luzzatto, *Il bacio di Grégoire. La «rigenerazione» degli ebrei nella Francia del 1789*, in: “Studi Settecenteschi”, n. 17, 1997, pp. 265-286; G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell’eguaglianza. Il dibattito sull’emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, FrancoAngeli, 1998; H. Grégoire, *La rigenerazione degli ebrei*, a cura di M. G. Meriggi, Roma, Editori Riuniti, 2000; P. Bernardini e E. Bianco, *La ‘rigenerazione’ nei titoli delle pubblicazioni italiane dal 1779 al 1919: preliminari di una ricerca bibliografica e di storia sociale delle idee*, in: “Annali di Storia Moderna e Contemporanea”, n. 14, 2008, pp. 309-323.

² T. Catalan, *La “primavera degli ebrei”. Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in: “Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d’Italia”, n. 6, 2003, pp. 35-66.

³ F. Della Peruta, “Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione”, in: *Storia d’Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia*, vol. II, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, p. 1135; E. Capuzzo, “Le cornici giuridiche dell’emancipazione ebraica”, in: *Stato nazionale ed emancipazione ebraica. Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l’emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, a cura di F. Sofia e M. Toscano, Roma, Bonacci, 1992, pp. 91-121; U. Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2003; T. Catalan, “Ebrei e nazione dall’emancipazione alla crisi di fine secolo”, in: *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni. Volume I. Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M. A. Matard-Bonucci e E. Traverso, Torino, EUT, 2010, pp. 13-34.

ad una divisione tra chi vedeva nell'integrazione un'opportunità e chi aveva paura della perdita del carattere identitario. I primi, fiduciosi del miglioramento delle relazioni con la società maggioritaria, non davano particolare importanza all'abbandono di alcune tradizioni e pratiche ritenute obsolete e retaggio della vita del ghetto; mentre i secondi, invece, si opponevano per paura di perdere la coesione interna del gruppo, legata ai costumi tradizionali e alla fede dei padri, la quale aveva protetto la minoranza dalle manifestazioni antiggiudaiche nei secoli precedenti. Diverse resistenze venivano inoltre dal rabbinato e dalle élite comunitarie, che vedevano nell'emancipazione un argine alla loro influenza e una perdita di controllo sulla comunità, nonché la limitazione del loro ruolo di mediazione con il potere politico.

Questo dibattito non venne interrotto nemmeno dalla Restaurazione e il conseguente ritorno alla normativa prerivoluzionaria che pose fine alla prima emancipazione concessa dalla Francia rivoluzionaria nel 1791 e poi estesa a gran parte d'Europa in seguito alle conquiste napoleoniche. Seppur di breve durata questa prima emancipazione segnò una svolta nei rapporti politici ed economici tra la nascente borghesia e il notabilato ebraico⁴. Nella Penisola il dialogo attorno alla "questione ebraica" proseguì, soprattutto nei circoli mazziniani, monarchici e negli ambienti legati al pensiero di Carlo Cattaneo, dove il progetto emancipatorio divenne parte integrante del più ampio processo di costruzione nazionale. La presenza di ebrei nei circoli massonici e in quei luoghi della sociabilità liberale dove si discuteva della costruzione della nazione italiana va letta alla luce di questa comunanza di interessi politici ed economici⁵. Diversi editori ebrei pubblicarono fogli e libri clandestini e gli intellettuali appoggiarono il movimento risorgimentale attraverso la composizione di poesie, scritti e canzoni⁶. La minoranza ebraica si trovò quindi in piena sintonia con la classe politica risorgimentale, che professava una visione laica dello Stato e aveva fatto propri i principi egualitari ereditati dal giusnaturalismo, dall'Illu-

⁴ F. Levi, "Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento", in: *Storia d'Italia Annali 11*, cit., pp. 1171-1214; D. V. Segre, "L'emancipazione degli ebrei in Italia", in: *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano, FrancoAngeli, 1998, p. 99.

⁵ F. Sofia, "Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale", in: *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del 4. Convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, p. 35; B. Armani e G. Schwarz, *op. cit.* Sul rapporto tra liberalismo, ebraismo e antisemitismo: *Jews, Liberalism, Antisemitism: A Global History*, a cura di A. Green e S. Levis Sullam, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.

⁶ E. Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, London-Portland, Vallentine Mitchell, 2011, pp. 14-15.

minismo e della Rivoluzione francese⁷. La contemporanea opposizione della Chiesa, dei reazionari e conservatori all'unificazione nazionale non fece altro che aumentare la coesione tra l'élite ebraica e le diverse anime del sentimento nazionale italiano⁸.

Coesione che si saldò con le rivoluzioni del 1848-49, quando la minoranza ebraica partecipò attivamente agli avvenimenti che segnarono la svolta decisiva per il definitivo riconoscimento dei diritti civili e politici⁹. La numerosa partecipazione di volontari ebrei alle battaglie della Prima guerra d'indipendenza e alla costituzione, amministrazione e difesa delle Repubbliche di Venezia e Roma dimostrano il desiderio della minoranza di essere protagonista di un cambiamento della propria posizione all'interno della società¹⁰. Queste imprese ottennero anche l'appoggio finanziario dei grandi banchieri di origine ebraica e nel caso di Venezia dell'intera comunità che raccolse denari e oggetti preziosi, tramite le iniziative dei circoli delle donne borghesi ebrei, le quali prestarono la loro opera anche nelle attività assistenziali e di soccorso ai feriti¹¹. Così come gli uomini entrarono nelle associazioni cittadine anche le donne della borghesia ebraica le ritroviamo infatti protagoniste in quelle istituzioni che si occupavano di fornire assistenza e aiuto agli strati indigenti, manifestazione di piena integrazione nella borghesia locale¹². Le esperienze delle due Repubbliche, seppur brevi e fallimentari, segnarono in modo inequivocabile e duraturo la diffusione di un sentimento patriottico nell'ambito privato e familiare ebraico¹³. La trasmissione di valori nazionali passò attraverso l'educazione patriottica che le madri diedero ai figli e tramite le attività delle opere filantropiche e assistenziali nelle quali il patriottismo e la fedeltà alla nazione erano ideali da infondere agli strati indigenti

⁷ C. Ghisalberti, "Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una considerazione", in: *Gli ebrei nell'Italia unita*, cit., p. 22.

⁸ D. V. Segre, "L'emancipazione degli ebrei in Italia", cit., p. 103; G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit., p. 14; T. Catalan, *Le juifs italiens et le Risorgimento: un regard historiographique*, in: "Revue d'histoire du XIX siècle", n. 44, 2012, pp. 127-137.

⁹ Per una rassegna storiografica sul processo emancipatorio in Italia si veda C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, in: "Storica", nn. 25-26, 2003, pp. 209-236; G. Schwarz, *A proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, in: "Memoria e Ricerca", n. 19, 2005, pp. 159-174.

¹⁰ G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 67-68; M. Mondini, "L'identità negata. Materiali di lavoro su ebrei ed esercito", in: *Gli ebrei in Italia tra persecuzioni fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di I. Pavan e G. Schwarz, Firenze, Giuntina, 2001, pp. 141-171.

¹¹ E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 67.

¹² L. Levi D'Ancona Modena, *Jewish women in non-Jewish philanthropy in Italy (1870-1938)*, in: "Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues", n. 20, 5771/2010, pp. 9-33; M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit.

¹³ T. Catalan, "Italian Jews and the 1848-49 Revolutions", cit.

delle comunità. Nel 1848 venne concesso lo Statuto Albertino e seguirono le leggi che gradualmente estesero i diritti di cittadinanza alla minoranza ebraica¹⁴.

La decisione di Casa Savoia di mantenere lo Statuto e di confermare l'emancipazione, nonostante la sconfitta contro l'Austria e le politiche reazionarie che riportarono sul trono i sovrani spodestati nel corso delle rivoluzioni, saldò il legame degli ebrei della Penisola con i Savoia e con il Regno di Sardegna. Gli ebrei italiani iniziarono a guardare a Torino con la speranza che il successo del processo di unificazione avrebbe esteso i diritti civili e politici alle minoranze¹⁵.

Nell'ambito comunitario e familiare furono anni di duro confronto generazionale nei quali i giovani ebrei condivisero con i loro coetanei il "canone risorgimentale", dimostrarono il loro entusiasmo e il coinvolgimento partendo come volontari e sacrificando le loro vite per gli ideali patriottici e nazionali, in netto contrasto con la posizione della generazione precedente attenta a mediare le istanze comunitarie con le autorità e timorosa di un ritorno ai regimi di intolleranza¹⁶. Lo studio dei carteggi, delle corrispondenze e dei testi letti da quella generazione di giovani evidenzia una visione organicistica della nazione, dove sono presenti un richiamo costante ai legami di sangue e l'utilizzo delle simbologie religiose cristiane¹⁷.

La necessità di integrarsi nel nuovo apparato statale, di modificare gli stereotipi e la percezione che aveva la società nei confronti degli ebrei portò alla nascita di numerose associazioni di beneficenza, formazione professionale e di educazione primaria, finanziate dai membri più facoltosi delle comunità¹⁸. Il risultato fu un aumento dell'alfabetizzazione e della specializzazione professionale che consentirono agli ebrei di inserirsi velocemente nell'apparato amministrativo e militare sabaudo che si andava costituendo e sviluppando.

Secondo l'interpretazione di David Sorkin, il percorso di emancipazione non fu né semplice né continuo: gli ebrei italiani, ad esempio, conquistarono e persero più volte

¹⁴ G. Arian Levi e G. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998; F. Levi, "Emancipazione e identità ebraica", in: *Storia di Torino. VI. La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, p. 862.

¹⁵ C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, cit., pp. 227-228; U. Wyrwa, *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and national emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, in: "Journal of Modern Italian Studies", n. 8/1, 2003, pp. 16-35.

¹⁶ T. Catalan, *La "Primavera degli ebrei"*, cit.

¹⁷ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Tullia Catalan, *La "Primavera degli ebrei"*, cit., pp. 35-66.

¹⁸ G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza*, cit., pp. 9-10 e p. 18.

l'uguaglianza. Questo processo si rivelò profondamente instabile, in quanto strettamente legato al tema della cittadinanza e alla formazione dello Stato-nazione¹⁹.

Con il proseguimento delle battaglie risorgimentali che portarono alla proclamazione del Regno d'Italia e successivamente all'annessione del Veneto, l'emancipazione fu estesa ai nuovi territori annessi. Nelle guerre d'indipendenza e nella spedizione garibaldina dei Mille, la partecipazione degli ebrei fu numericamente importante a dimostrazione dell'interesse e dell'adesione della minoranza ebraica alla causa nazionale²⁰. Parallelamente a queste esperienze si costruì e sviluppò un'auto-narrazione ebraica con il precipuo scopo di sostenere l'italianità degli ebrei attraverso l'esaltazione dei miti fondativi della nazione²¹.

L'autorappresentazione della minoranza ebraica, attraverso memorie, discorsi pubblici e la stampa aveva mitizzato l'integrazione nella società maggioritaria come un processo avvenuto senza difficoltà. Alla luce di queste considerazioni vanno lette le parole di Arnaldo Momigliano quando definisce "nazionalizzazione parallela" il processo tramite il quale gli italiani e la minoranza acquisirono con le stesse tempistiche e modalità il carattere nazionale italiano²². Processo che secondo Momigliano fu rapido e indolore, tesi ripresa poi nella lettura gramsciana e crociana per spiegare le motivazioni dell'assenza di antisemitismo nell'Italia liberale. La storiografia ha sottolineato invece come il fenomeno della "nazionalizzazione parallela" riguardò in realtà solo la borghesia ebraica e che simultaneamente a quanto avvenne nella società maggioritaria solo una ristretta élite culturale, economica e politica fu protagonista del Risorgimento. Si sa invece poco o nulla degli strati culturali ed economici più poveri delle comunità e sulla loro posizione in questo dibattito.

Durante tutto il Risorgimento la pubblicistica ebraica e i sermoni dei rabbini tesero ad esaltare il sacrificio dei correligionari che avevano versato il sangue per la Patria, suggerendo così il legame con i Savoia e il comune destino che li univa all'Italia²³. Anche la stampa ebraica promosse questa visione: già nelle pagine dell'"Educatore Israelita"

¹⁹ D. Sorkin, *Jewish Emancipation*, cit.

²⁰ U. Wyrwa, *Juden in der Toskana*, cit., p. 379.

²¹ C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, cit., p. 214.

²² M. Toscano, *Risorgimento ed ebrei, alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, in: "RMI", n. 1, 1998, pp. 59-70; F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, cit., pp. 32-47.

²³ E. Schächter, *op. cit.*, pp. 19-20. M. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova: un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, L. S. Olschki, 1995; C. Ferrara degli Uberti, "Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale", in: *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 217-241.

(1853-1874)²⁴, la prima rivista ebraica della Penisola, si ritrovano appelli tesi a ribadire il proprio valore nelle battaglie risorgimentali²⁵; e “Il Vessillo Israelitico” (1874-1922)²⁶ riportò regolarmente e con orgoglio le notizie dei correligionari che si erano distinti nella vita pubblica della Nazione.

Nonostante l’emancipazione giuridica fosse stata sancita ufficialmente dalla legge sabauda, l’emancipazione civile, ovvero l’applicazione della normativa aveva incontrato delle resistenze in diversi settori dell’amministrazione pubblica²⁷. Barbara Armani ha evidenziato come le differenze di accesso all’eguaglianza e le reazioni alle sfide imposte dalla modernità variarono a seconda del substrato culturale, religioso ed economico delle comunità dalle quali provenivano gli ebrei²⁸. In questo contesto le relazioni economiche e sociali della minoranza ebraica continuarono ad essere sviluppate partendo dai legami familiari, religiosi e culturali, che perdurarono anche dopo l’apertura delle porte dei ghetti, garantendo stabilità e sicurezza nell’azione economica a discapito di una maggiore mobilità sociale e di successo economico. Nonostante la sovrarappresentazione ebraica nelle istituzioni quali il Parlamento o l’esercito²⁹, le professioni degli ebrei rimasero legate alla tradizione del commercio, che occupava ancora ad inizio Novecento la maggioranza delle famiglie ebraiche, e della finanza³⁰. Situazione che risulta ancora più evidente nella comunità ebraica romana, dove il processo di integrazione sociale ed economica procedette molto più lentamente³¹. In altre comunità, come ad esempio Pisa, Firenze e Livorno, la tendenza verso le professioni liberali fu più accentuata grazie anche alla precedente integrazione nel tessuto sociale ed economico.

²⁴ Sulla stampa ebraica in Italia: A. Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in: “RMI”, nn. 7-9, 1938, pp. 96-136; F. Del Canuto, “La stampa ebraica in Italia dall’emancipazione alla seconda guerra mondiale”, in: *La cultura ebraica nell’editoria italiana (1955-1990)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, 1992, pp. 67-78; B. Di Porto, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico*, in: “Materia Giudaica”, n. 4, 1998, pp. 40-48.

²⁵ E. Schächter, *op. cit.*, pp. 15-17.

²⁶ B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d’insieme al «Vessillo Israelitico»*, in: “Materia Giudaica”, n. 1, 2001, pp. 104-110; Id. *«Il Vessillo Israelitico». Un Vessillo ai venti di un’epoca tra Otto e Novecento*, in: “Materia Giudaica”, n. 2, 2002, pp. 349-383; C. Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del ‘900*, in: “Passato e Presente”, n. 70, 2007, pp. 35-58.

²⁷ G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell’eguaglianza*, cit., p. 18.

²⁸ B. Armani, *Il confine invisibile: l’élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 126.

²⁹ E. Schächter, *op. cit.*, p. 21.

³⁰ F. Levi, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell’Ottocento*, cit., p. 1172.

³¹ S. Caviglia, *op. cit.*, pp. 7-39.

Negli anni successivi alla proclamazione del Regno, l'ansia di integrazione diede avvio ad una «atomizzazione dell'ebraismo italiano», ovvero alla rinuncia del patrimonio di gruppo a favore di una prevalenza del patrimonio nazionale, portando ad un allontanamento dalle istituzioni comunitarie e all'aumento di quei fenomeni assimilatori quali il matrimonio misto e la cancellazione dai registri comunitari³². Questa nuova tendenza fu ancora una volta limitata a quelle élite che cercarono attraverso le unioni esogamiche di saldare rapporti familiari e aziendali³³. Nel suo studio sulla comunità ebraica fiorentina Armani ha notato infatti una tendenza alla stabilità delle reti matrimoniali ed economiche almeno sino all'inizio Novecento, evidente soprattutto negli strati più poveri, poiché questi ultimi sentivano il bisogno di mantenere una solidità e una sicurezza identitaria³⁴. Inoltre, le congregazioni comunitarie incentivarono i matrimoni endogamici attraverso doti e sussidi per non perdere iscritti e preservare così l'identità di gruppo, oltre a garantire una serie di interventi assistenziali ai correligionari³⁵.

La paura di una perdita o di un ridimensionamento dell'identità ebraica a favore dell'assimilazione nella società maggioritaria, fu il principale tema di dibattito nell'ebraismo dagli anni Settanta dell'Ottocento fino alla Prima guerra mondiale³⁶. Si arrivò ad un tentativo di ridefinizione dell'identità ebraica concentrato principalmente sulla distinzione tra pubblico e privato: l'israelita doveva essere fedele alla patria di adozione e allo stesso tempo preservare i caratteri religiosi in ambito familiare e comunitario: il matrimonio endogamico e l'educazione erano i baluardi da difendere a qualsiasi costo³⁷. Il ricorso da parte del rabbinato a paralleli tra la storia biblica e il Regno d'Italia cercava inoltre di esaltare il sincretismo culturale che da secoli caratterizzava gli ebrei italiani. Questo sincretismo si ritrova in particolare nella recezione della "riforma ebraica" in Italia: le comunità ebraiche rimasero ortodosse, ma accolsero alcuni cambiamenti nella precettistica

³² M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità*, Firenze, La Giuntina, 1991, p. 32.

³³ B. Armani, *Il confine invisibile*, cit., in particolare cap. IV.

³⁴ B. Armani, *L'identità sfidata. Gli ebrei fuori dal ghetto*, in: "Storica", n. 15, 1999, p. 85.

³⁵ E. Schächter, *op. cit.*, p. 44.

³⁶ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 42-47. Amos Luzzatto propone l'utilizzo del termine "dissolvimento" per rimarcare come nel caso ebraico la relazione non fu biunivoca e simmetrica (assimilazione), ma la minoranza ebraica rinunciò ad una sua specificità per identificarsi con i valori della società maggioritaria. A. Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Torino, Einaudi, 2003, p. 35.

³⁷ G. Luzzatto Voghera, "Da ebrei a israeliti. L'elezione del popolo ebraico alla prova dell'emancipazione", in: *Popoli eletti. Storia di un viaggio oltre la storia. Atti del Convegno di Venezia 27-29 giugno 2012*, a cura di G. Politi, Milano, Unicopli, 2015, pp. 283-292. Gli ebrei italiani iniziarono sempre più frequentemente a definirsi "israeliti" così come venne introdotto il termine "tempio" in sostituzione a quello di "sinagoga", entrambi segnali di quel processo di ridefinizione del linguaggio che caratterizzò e simboleggiò il tentativo di integrazione della minoranza nel tessuto nazionale, cfr. C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 32-33.

e nelle tradizioni per andare incontro alle esigenze della società³⁸. L'obiettivo era la formazione, nel senso culturale, religioso e civico, di un cittadino italiano che percepisse la propria identità di "ebreo" senza entrare in contrasto con la nuova identità nazionale di "italiano"³⁹. Quindi, in un contesto in cui lo stato nazionale, fondato sull'omologazione e l'uniformità dei cittadini di fronte alla legge, non teneva in considerazione le diversità specifiche dei gruppi minoritari⁴⁰, gli ebrei italiani cercarono di raggiungere dei compromessi mettendo in secondo piano il bagaglio tradizionale e culturale ebraico nelle loro attività pubbliche, giungendo in alcuni casi alla conversione, sostituendo la religione dei padri con quella della patria. Questo fu evidente soprattutto nella generazione nata tra il 1875 e il 1910, la quale sviluppò un senso critico verso l'emancipazione, percependosi come cittadina di uno Stato liberale, dove la fede religiosa era un fatto privato⁴¹. La maggioranza invece sposò la linea di cui era portavoce "Il Vessillo", interpretando cioè il proprio ebraismo come «patrimonio morale al servizio della Patria»⁴², dove potevano esercitare liberamente la loro fede e vivere pienamente il loro ebraismo senza il rischio di essere esclusi dalla società, dimostrando una fiducia totale nell'opinione pubblica e nella stampa liberale nella condanna di tutti gli episodi di antisemitismo. Come ha osservato Carlotta Ferrara degli Uberti, permaneva un'incompatibilità nell'interpretare l'ebraismo esclusivamente come una questione privata, poiché l'evoluzione della cultura europea stava portando a una classificazione sempre più marcata delle differenze tra gli esseri umani e vi erano costanti «sovrapposizioni fra linguaggio nazional-patriottico relativo all'appartenenza italiana e un linguaggio ebraico etnico-razziale chiamato a esprimere

³⁸ L'argomento è troppo complesso per essere affrontato in questa sede, si veda: G. Luzzatto Voghera, *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in: "RMI", nn. 1-2, 1993, pp. 47-70; A. Cavaglion, "Qualche riflessione sulla 'mancata riforma'", in: *Integrazione e identità*, cit., pp. 152-166; A. Salah, *Jewish Reform in 19th Century Italy*, in: "Filosofia Italiana", n. 1, 2020, pp. 111-139.

³⁹ G. Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in: "RMI", n. 3, 2006, pp. 74-75.

⁴⁰ A tale proposito è interessante la discussione sul tema del divorzio: previsto dalla religione ebraica tramite la cessazione del contratto di matrimonio tra moglie e marito poteva avvenire davanti al rabbino, non veniva invece riconosciuto dallo Statuto Albertino e fu al centro di numerose discussioni. In ambiente ebraico non pochi erano i favorevoli all'abolizione di una pratica che veniva vista come uno di quegli elementi che isolavano la minoranza e impediva un'integrazione nella società maggioritaria. Si veda ad esempio la posizione espressa dal giurista e senatore padovano Vittorio Polacco. Cfr. V. Polacco, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1894; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 173-174.

⁴¹ T. Catalan, "L'organizzazione delle comunità ebraiche dall'Unità alla prima guerra mondiale", in: *Storia d'Italia Annali 11*, cit., p. 1279.

⁴² M. Molinari, *op. cit.*, p. 35.

una differenza ebraica». Questi fattori misero in crisi quella «dicotomia identitaria formulata negli anni dell'emancipazione»⁴³.

In questo contesto di incertezza identitaria il primo congresso del movimento sionista tenutosi a Basilea nel 1897, sotto la guida di Theodor Herzl, segnò un ulteriore fattore di ripensamento e ridefinizione dell'identità ebraica⁴⁴. Nel Regno d'Italia il movimento sionista non ebbe molto seguito, ma vide l'emergere di personalità di spicco che tentarono di riformulare il rapporto tra sionismo e italianità. Maggioritaria nel Regno fu la corrente del "sionismo filantropico", che vedeva nel sionismo uno strumento per la rivendicazione dei diritti degli ebrei perseguitati dell'est Europa e un movimento volto alla riscoperta della religione ebraica che non doveva però essere in contrasto con la totale fedeltà alla Patria⁴⁵. La reazione delle comunità ebraiche e della maggioranza dell'ebraismo italiano fu invece caratterizzata dalla paura che un movimento di rinascita nazionale avrebbe potuto mettere in crisi il processo di integrazione e creare degli squilibri tra il mantenimento di un'identità ebraica e la religione della Patria⁴⁶. Nel 1897 nacquero i primi gruppi sionisti nella Penisola, autonomi e mal collegati tra loro⁴⁷; mentre nel 1901 venne fondata la Federazione Sionistica Italiana (FSI) guidata da Felice Ravenna e interessata in particolar modo alla sorte dei correligionari dell'Europa orientale⁴⁸.

Sulla scia di queste istanze di rinascita culturale e religiosa auspiccate dal movimento sionista nacquero a Firenze per volontà del rabbino Samuel Hirsch Margulies e dei suoi allievi del Collegio rabbinico, i circoli Pro cultura. Il gruppo fiorentino fu da subito

⁴³ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 142.

⁴⁴ Sul movimento sionista: F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Milano, Federazione sionistica italiana, 1972; D. Bidussa, A. Luzzatto e G. Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il Fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992; A. Cavaglioni, "Tendenze nazionali e albori sionistici", in: *Storia d'Italia Annali 11*, cit., pp. 1293-1368; M. Toscano, "Ebraismo, sionismo, società: il caso italiano (1896-1904)", in: *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 48-68; M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, Tesi di dottorato a.a. 2012/2013, Università degli Studi di Trieste.

⁴⁵ L. Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Roma, Dante Alighieri, 2007.

⁴⁶ F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia*, cit.

⁴⁷ Tra il 1897 e i primi anni del '900 furono fondati gruppi in diverse città italiane: Ancona, Ferrara, Livorno, Milano, Modena, Torino e Roma ai quali si aggiunsero negli anni successivi quelli di Bologna, Firenze, Padova, Venezia e Napoli. Sul ruolo centrale di Trieste nella diffusione del sionismo nella Penisola si veda: T. Catalan, "Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo", in: *Il Mondo Ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 459-490.

⁴⁸ E. Schächter, *op. cit.*, pp. 171-172; M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, cit., pp. 49-75.

vicino al movimento politico fondato da Herzl, ponendosi l'obiettivo di trasmettere alla maggioranza degli ebrei la conoscenza della storia e della letteratura ebraica, attraverso letture e conferenze, per risvegliarne lo spirito religioso assopitosi dopo l'emancipazione. Questa situazione era anche la conseguenza del diffuso spirito laico nel Regno d'Italia, frutto delle politiche anticlericali dei governi liberali. Margulies fondò il periodico "La Settimana Israelitica" (1910-1916) per promuovere l'attività dei circoli, fungere da tribuna ove discutere idee e proposte per il rinnovamento dell'ebraismo⁴⁹. Nel luglio del 1911 "La Settimana", proprio in corrispondenza di uno dei momenti di massima tensione a causa della Guerra di Libia che aveva portato alla cessazione dell'attività pubblica dei circoli sionisti e alla crisi dei comitati Pro cultura, lanciò un appello per la convocazione di un convegno rivolto ai giovani ebrei⁵⁰. Le istanze di rinnovamento espresse nei convegni che si susseguirono fino allo scoppio del conflitto attecchirono e diedero frutti, in particolare in una parte di quella borghesia ebraica, la quale aveva maggiormente subito un processo di allontanamento dalla cultura e dalla religione ebraica⁵¹. Gradualmente anche "Il Vessillo" modificò la propria posizione, in particolare dopo il caso Dreyfus che scosse l'ebraismo europeo⁵²: pur rimarcando il legame che univa gli ebrei italiani alla Patria, si avvicinò alle posizioni del sionismo filantropico per la difesa dei diritti dei confratelli discriminati e nella denuncia e lotta all'antisemitismo.

1. Geografia e organizzazione delle comunità ebraiche italiane

La geografia dell'ebraismo italiano subì una trasformazione in seguito all'avvio del processo di urbanizzazione nella seconda metà dell'Ottocento. Le comunità dei piccoli centri iniziarono a veder ridotti i propri iscritti e a volte furono costrette a chiudere a favore di un'espansione delle comunità nelle grandi città, dove le possibilità imprenditoriali, finanziarie, ma anche amministrative, politiche e culturali erano più elevate⁵³.

⁴⁹ M. Toscano, "Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)", in: *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., p. 72; B. Di Porto, "I periodici fiorentini di Samuel Hirsh Margulies. La «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»", in: *Percorsi di storia ebraica, Atti del convegno internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, Cividale del Friuli-Gorizia 7-9 settembre 2004*, a cura di P. C. Ioly Zorattini, Udine, Forum, 2005, pp. 35-58.

⁵⁰ A. Milano, *Gli Enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in: "RMI", n. 6, 1938, p. 257.

⁵¹ M. Toscano, "Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana", cit., pp. 73-89.

⁵² T. Catalan, "Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo", cit.; A. Di Fant, *op. cit.*

⁵³ S. Della Pergola, "La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale", in: *Storia d'Italia Annali* 11, cit., p. 926. Le comunità ebraiche costituite in corpi giuridici passarono dalle 87 del 1840 alle 23 del 1931.

L'urbanizzazione, unita alla crisi religiosa, costrinse le comunità a ristrutturare i servizi e le attività in base alle nuove esigenze economiche, sacrificando spesso l'istruzione e la gestione delle sinagoghe e degli oratori, con evidenti ripercussioni sulla formazione religiosa delle nuove generazioni.

Dal punto di vista amministrativo, la politica giurisdizionalista intrapresa dal Regno interessò la ridefinizione dell'ordinamento amministrativo delle comunità ebraiche. La legge Rattazzi del 1857, regolamentava gli organismi comunitari e si occupava anche della gestione interna delle stesse con l'imposizione dell'iscrizione e del pagamento di un tributo. Con l'avanzare del processo di unificazione nazionale tale ordinamento non fu esteso in modo uniforme, ma solo alle comunità di Liguria, Emilia e Marche. Una seconda tipologia di organizzazione era rappresentata dalle associazioni volontarie regolate da un regime privatistico quali erano le comunità di Roma, Napoli, Bologna, Parma e Milano che si sostenevano con oblazioni volontarie dei membri. Nel Veneto, in Toscana e a Mantova erano invece vigenti leggi che riconoscevano le comunità quali corporazioni pubbliche necessarie, con potere di imposizione di tributi agli appartenenti e che godevano di ampia autonomia nella gestione interna⁵⁴.

Nonostante vi fosse la volontà di rendere omogenea la legislazione e gli ordinamenti comunitari, l'estensione della legge Rattazzi non fu appoggiata dagli organi comunitari, intenti a preservare l'autonomia e il controllo delle istituzioni; non trovò neppure l'appoggio dei parlamentari poiché l'obbligatorietà d'iscrizione andava contro i principi di libertà religiosa e di pensiero⁵⁵.

La legge Rattazzi, oltre ad uniformare l'ordinamento amministrativo, prevedeva di fornire un ente di coordinamento tra le varie comunità attraverso la creazione di un consorzio su base volontaria. Allo scopo di istituire un'organizzazione centrale ebraica furono indetti due congressi che si svolsero nel 1863 e nel 1867⁵⁶, avviando un percorso che subì una battuta d'arresto fino al 1909 quando fu convocato un congresso a Milano, fortemente voluto in seguito al dibattito sviluppatosi intorno istanze di rinnovamento culturale, e al risveglio religioso verificatosi con l'attività del movimento sionista e alle iniziative dei circoli della Pro cultura. Nella successiva convocazione del 1911 si valutò il

⁵⁴ La definitiva omologazione della legislazione sugli enti comunitari fu sancita solo nel 1930 con la legge Falco. E. Capuzzo, "Sull'ordinamento delle comunità ebraiche dal Risorgimento al Fascismo", in: *Gli ebrei nell'Italia unita*, cit., pp. 186-205; S. Dazzetti, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intesi, statuti, regolamenti*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2008, pp. 3-33; M. F. Maternini Zotta, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione negli ultimi due secoli*, Milano, Giuffrè, 1983; M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 24-47.

⁵⁵ T. Catalan, "Ebrei e nazione dall'emancipazione alla crisi di fine secolo", cit.

⁵⁶ Per una ricostruzione dettagliata dei vari congressi che si succedettero dal 1863 alla Prima guerra mondiale si rinvia a T. Catalan, "L'organizzazione delle comunità ebraiche", cit., pp. 1243-1290.

progetto per l'istituzione di una federazione tra le varie comunità, progetto che incontrò ancora una volta la forte opposizione delle piccole realtà, ma anche le comunità di Roma, Firenze e Verona espressero la preoccupazione di perdere l'autonomia di cui godevano, impedendo così di trovare un accordo. Angelo Sereni⁵⁷, presidente della comunità romana, fu incaricato di presiedere un comitato con sede nella Capitale con lo scopo di creare un progetto che conciliasse tutte le posizioni espresse e accomunate solo da una politica di contrasto alle tendenze assimilatrici. Si valutò di istituire un Consorzio, decisione che fu l'espressione della linea moderata, la quale era riuscita ad imporsi rispetto alle istanze avanzate dalla corrente sionista.

Il comitato negli anni successivi decise di evitare di prendere posizione rispetto al sionismo e di appoggiare l'opera di colonizzazione italiana in Libia attraverso l'esercizio di controllo della comunità di Tripoli, dove venne inviato un rabbino italiano, e partecipando attivamente alla redazione del nuovo statuto della comunità⁵⁸. Durante le Guerre balcaniche (1912-13) per la prima volta il comitato si mosse livello internazionale in azione congiunta con le rispettive organizzazioni inglesi, francesi e austriache, nelle attività a favore degli ebrei rumeni e balcanici; attività che fu coadiuvata e sostenuta dal parlamentare Luigi Luzzatti e si concretizzò nella presentazione di un memorandum al Congresso di Londra per la protezione degli ebrei oppressi⁵⁹. Durante i primi anni di vita, il comitato tentò di conciliare le istanze presenti nelle diverse comunità e tra le diverse anime dell'ebraismo, permettendogli così di esser un interlocutore stabile con il Governo.

L'ultimo congresso prima dello scoppio del conflitto fu convocato l'11 e 12 maggio 1914 a Roma, dove si approvò la creazione di un ente unitario che rispettasse i fini statutari delle singole comunità. Nacque quindi il Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane (CCII)⁶⁰, il cui statuto prevedeva la sostanziale centralità della comunità romana con l'obbligo di residenza nella Capitale del presidente, di uno dei due vicepresidenti e del segretario. La comunità romana che deteneva già un primato simbolico, trovandosi nella Capitale del Regno ed essendo la più numerosa e antica comunità della Penisola, assunse quindi un ruolo guida. In particolare, il suo presidente Angelo Sereni, il quale rimarrà presidente della comunità romana e del CCII sino al 1920.

⁵⁷ Angelo Sereni (1862-1936) Studiò giurisprudenza. Fu per cinque anni presidente della Deputazione Israelitica di Carità prima di diventare presidente della Comunità Israelitica nel 1896, carica che mantenne ininterrotta fino al 1931 e da allora fino al 1936 ebbe la presidenza onoraria. A. Milano, *Angelo Sereni*, in: "RMI", n. 3, 1936, pp. 93-113; E. Capuzzo, *La famiglia Sereni e l'ambiente ebraico italiano*, in: "Clio", n. 41/3, 2005, pp. 469-484.

⁵⁸ R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978.

⁵⁹ T. Catalan, "L'organizzazione delle comunità ebraiche", cit., pp. 1281-1282.

⁶⁰ Veniva anche indicato come Comitato delle Comunità Ebraiche Italiane o Comitato delle Comunità.

2. Le crisi nei rapporti con la società maggioritaria

Il processo di integrazione degli ebrei nella società italiana non fu esente da momenti di contrasto e difficoltà, che si presentarono in modo meno marcato e profondo rispetto agli altri paesi europei. Qui, infatti, la minoranza era da secoli insediata nella Penisola e intratteneva rapporti con i “gentili”, era percentualmente poco significativa, non era visivamente o linguisticamente separata dalla società circostante, e la religiosità si limitava all’ambito privato e comunitario⁶¹. Come abbiamo avuto modo di vedere, nell’Italia liberale i principi di tolleranza religiosa erano patrimonio condiviso e sancito a livello legale. L’uguaglianza dei culti di fronte alla legge fu sancita dal codice penale del 1889, dove erano previste le medesime pene per offesa o vilipendio al culto o ai ministri o per il disturbo di funzioni religiose di qualsiasi religione. Nonostante queste premesse persistevano stereotipi e accuse da parte degli ambienti cattolici, già interessati da una lunga tradizione di anti giudaismo di stampo teologico, al quale si aggiunse il contrasto con il Regno d’Italia fautore della fine del potere temporale e legato agli ambienti anticlericali, liberali e massonici.

In Italia, a differenza ad esempio di quanto avveniva contemporaneamente in Austria con i cristiano sociali⁶², non erano presenti movimenti antisemiti organizzati e neppure un diffuso antisemitismo popolare, inoltre la stampa cattolica nonostante l’utilizzo di stereotipi e accuse anti giudaiche intendeva attaccare in primis lo Stato fautore di una politica liberale e laica con il quale i rapporti si erano compromessi a seguito della “questione romana”⁶³. I periodici cattolici basarono i loro attacchi sul presunto intreccio tra liberalismo, massoneria, socialismo ed ebraismo, fautori di una modernità atta ad attaccare e danneggiare la Chiesa.

La prima incrinatura rilevante si ebbe nel 1873 in occasione del primo caso di antisemitismo da parte di un liberale laico, il deputato veneto Francesco Pasqualigo, quando questi si oppose alla nomina di Isacco Pesaro Maurogonato al Ministero delle Finanze⁶⁴. La cultura ebraica in cui era cresciuto Pesaro Maurogonato, secondo Pasqualigo, non lo rendevano affidabile a ricoprire tale ruolo a causa del doppio

⁶¹ M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 24-47. Sull’antisemitismo nell’Italia liberale si veda: G. Miccoli, “Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento”, in: *Storia d’Italia Annali 11*, cit., pp. 1371-1574; T. Catalan, “Le reazioni dell’ebraismo italiano all’antisemitismo europeo”, cit.

⁶² P. Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany and Austria*, Cambridge, Harvard University Press, 1988.

⁶³ A. Di Fant, *op. cit.*, pp. 63-87.

⁶⁴ A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in: “Comunità”, n. 6, 1975, pp. 166-203; M. Molinari, *op. cit.*, pp. 37-38; T. Catalan, *L’antisemitismo nazio-*

legame nazionale (italiano ed ebraico) ed era inoltre convinto che gli ebrei fossero uno “Stato nello Stato”⁶⁵. La nascita del sionismo politico fece emergere delle preoccupazioni anche all’interno dell’ebraismo italiano, timoroso di poter essere accusato di una doppia appartenenza nazionale⁶⁶.

Con l’inizio del XX secolo le paure della nascita di un antisemitismo politico anche nel Regno trovano il loro fondamento nell’atteggiamento dei nazionalisti e dei sindacalisti rivoluzionari⁶⁷. Fino alla Guerra di Libia (1911-12) il movimento nazionalista presentò l’immagine dell’ebreo in modo stereotipato «considerato la perfetta antitesi dell’uomo nuovo perseguito dai nazionalisti»⁶⁸. Nel settembre del 1911, dopo la dichiarazione di guerra all’Impero ottomano e l’invasione della Libia, emersero i classici cliché antisemiti e gli ebrei furono accusati di tenere un comportamento ambiguo nei confronti del Sultano viste le concomitanti trattative dei sionisti per la Palestina. “L’Idea Nazionale”, periodico dei nazionalisti italiani, fu il principale artefice di questi attacchi, ripresi poi dalla stampa nazionale, sintomo di un cambiamento della percezione dell’ebraismo nella società italiana. In questi articoli emergeva come la condanna della stampa estera nei confronti dell’aggressione italiana fosse una conseguenza del controllo della lobby finanziaria ebraica tedesca sui mezzi di informazione⁶⁹. Per difendersi dalle accuse di azioni antipatriottiche rivolte al movimento sionista la FSI sospese le attività pubbliche e “L’Idea Sionista” cessò le pubblicazioni. Nel novembre dello stesso anno comparve sempre su “L’Idea Nazionale” un articolo di Francesco Coppola in cui venivano riprese tutte le argomentazioni antisemitiche e in cui si sottolineava come la cosmopolita lobby ebraica internazionale avesse un ritorno economico a schierarsi contro il Regno⁷⁰. La presenza dell’antisemitismo essendo limitata ad alcuni settori della società non riuscì in questi frangenti a dispiegare una campagna antisemitica che coinvolgesse l’opinione pubblica in modo consistente e duraturo, ma si limitò ad alcuni momenti di tensione e

nalista italiano visto da un ebreo triestino. Carlo Morpurgo ed il “caso Coppola”, in: “Qualestoria”, nn. 1-2, 1994, pp. 95-118.

⁶⁵ I. Pavan, *L’impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell’Italia liberale (1873–1913)*, in: “Storia e problemi contemporanei”, n. 50, 2008, pp. 34-67; M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 29-33. Si veda anche il caso di Enrico Poggi cfr. U. Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich*, cit., pp. 386-388.

⁶⁶ A. Di Fant, *op. cit.*, pp. 74-75.

⁶⁷ M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., p. 41.

⁶⁸ Ivi, p. 42.

⁶⁹ Ivi; L. Urettini, “Stereotipi antisemiti ne «Il Mulo» (1907-1925)”, in: *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia (1870-1945)*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 293-308.

⁷⁰ T. Catalan, *L’antisemitismo nazionalista italiano*, cit., pp. 95-118.

frizione in corrispondenza di crisi⁷¹. La polemica continuò nei mesi successivi mettendo alla prova quel modello di emancipazione e integrazione che aveva caratterizzato l'Italia liberale fino a quel momento e segnando una svolta, seppur limitata nella sua portata, nella diffusione di stereotipi e nel linguaggio che sarebbe riemersa in diverse occasioni negli anni successivi⁷².

Alla vigilia del conflitto quindi le accuse di “doppia fedeltà” rivolte alla minoranza erano ancora una ferita aperta che condizionò le iniziative e le prese di posizioni della stampa, del rabbinato e delle istituzioni ebraiche.

⁷¹ Va ricordato che una Lega antisemitica si presentò alle elezioni di Mantova nel 1903. U. Wyrwa, *Antisemitic Agitation and the Emergence of Political Catholicism in Mantua around 1900*, in: “Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC”, n. 3, 2012, <www.quest-cdecjournal.it/antisemitic-agitation-and-the-emergence-of-political-catholicism-in-mantua-around-1900/>; Sito consultato il 15/09/2025.

⁷² M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 46-47. In seguito al suo intervento Coppola fu costretto a lasciare il comitato dell'Associazione Nazionalistica Italiana.

Tra neutralità e interventismo

Allo scoppio della guerra il Governo italiano sorpreso dall'ultimatum inviato dall'Austria-Ungheria alla Serbia¹, pur senza denunciare la Triplice Alleanza, dichiarò la neutralità del Regno². La decisione diplomatica fu il risultato di diversi fattori, non ultimo l'impreparazione militare, che fecero optare il Governo per la scelta che trovava concorde la quasi totalità del Parlamento e dell'opinione pubblica³. Nel Regno, infatti, la maggior parte della popolazione e i tre principali schieramenti parlamentari ovvero giolittiani, cattolici e socialisti, erano fundamentalmente contrari alla guerra. Con il passare dei mesi furono i piccoli e minoritari gruppi interventisti, con l'appoggio del Governo e del Re, a mobilitare l'opinione pubblica per l'entrata in guerra. Durante il periodo della neutralità il dibattito sulla guerra assunse i contorni di quella che la socialista Anna Kuliscioff definì come una "guerra civile", situazione che radicalizzò lo scontro interno al Paese, portando ad una brutalizzazione della politica e alla rappresentazione dei socialisti e neutralisti come i "nemici della nazione"⁴.

In questo scenario così complesso e articolato, le posizioni assunte nel corso di quei fatidici mesi dagli ebrei italiani furono molteplici, contrassegnate dalla loro presenza nei diversi schieramenti che presero corpo in questo periodo, spaziando dall'aperto neu-

¹ C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013; G. E. Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, Il Mulino, 1987.

² B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Cremona, Riccardo Ricciardi, 1966; A. Gibelli, *op. cit.*; M. Isnenghi e G. Rochat, *op. cit.*, pp. 99-135; *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986; A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit.; *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, Bologna, Il Mulino, 2014; *L'Italia neutrale 1914-1915*, a cura di G. Orsina e A. Ungari, Roma, Rodorigo, 2016.

³ F. Cammarano, "Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza dalla ricerca della politica", in: *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Milano, Le Monnier, 2015, p. 2.

⁴ M. Casalini, *Anna Kuliscioff. La signora del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2013.

tralismo al più acceso interventismo. Le posizioni variarono durante i mesi della neutralità e diversi che partirono da posizioni neutraliste si “convertirono” alla guerra⁵. La maggioranza rimase però estranea al dibattito, e appoggiò lo sforzo bellico solo dopo la dichiarazione di guerra del Regno all’Austria-Ungheria.

In queste pagine è impossibile ripercorre le singole posizioni assunte da tutti gli ebrei italiani nel corso dei mesi della neutralità, si vogliono invece ricostruire le posizioni individuali di alcuni esponenti del mondo ebraico, evidenziando ove è possibile le reti di relazioni che influenzarono e favorirono tali prese di posizione. Per ricostruire questo quadro, seppur in modo frammentario e parziale, ho analizzato le memorie, le (auto) biografie e le testimonianze di più di 300 ebrei italiani. Non tutti troveranno spazio in queste pagine per i motivi sopracitati, inoltre in buona parte di queste fonti non vi è alcun riferimento agli atteggiamenti assunti nei mesi che precedettero il conflitto, infatti gran parte delle memorie (nella maggior parte dei casi scritte nel secondo dopoguerra), così come le biografie, si concentrano sull’adesione allo sforzo bellico, sulle attività durante il conflitto e sul patriottismo degli ebrei italiani nella Grande guerra. Tra le biografie analizzate vi sono anche quelle dei deputati e senatori di origine ebraica.

Nella ventiquattresima legislatura (1913-1919), la prima eletta dopo la riforma della legge elettorale del 1912 che prevedeva il suffragio universale maschile, su 508 deputati erano presenti 12 deputati ebrei (2,36%); mentre al Senato, vi erano ben 19 senatori ebrei su circa 350 membri (oltre il 5%)⁶. Una presenza quindi consistente, che fu a sua volta divisa tra i sostenitori dell’intervento italiano e i neutralisti. Tra questi ultimi un ruolo centrale lo ebbero i socialisti, tra le cui fila cospicua era la presenza ebraica.

Figura centrale in quella delicata fase che precedette l’ingresso del Regno nel conflitto fu Sidney Sonnino, il quale venne nominato ministro degli esteri il 5 novembre 1914. Su Sonnino e la sua attività prima e durante il conflitto vi sono diversi studi⁷, così come sulle sue radici ebraiche (il padre si convertì all’anglicanesimo)⁸. Sin dalla fine dell’Ottocento Sonnino fu oggetto di continui attacchi per le sue origini e questi continuarono anche durante il suo ministero, tanto che monsignor Ludovisi lo definì «ebreo traditore»

⁵ M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell’Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.

⁶ *Senatori ebrei nel Regno d’Italia*, a cura di V. Di Porto e M. Gianfrancesco, Roma-Firenze, Senato della Repubblica-UCEI-Giuntina, 2024. Al presente volume si rimanda anche per i profili biografici dei singoli senatori. Tra i 19 senatori ebrei è incluso anche Alessandro D’Ancona che morì nel novembre del 1914.

⁷ *Sidney Sonnino e le istituzioni liberali*, a cura di P. L. Ballini e P. Carusi, Soveria Mannelli, Rubettino, 2024. Si rimanda al volume per la bibliografia su Sonnino.

⁸ E. Capuzzo, “Sonnino e il mondo ebraico”, in: *Sidney Sonnino e le istituzioni liberali*, cit., pp. 15-22.

per aver deciso di trascinare l'Italia nel conflitto⁹. Per questi motivi non può non rientrare nella nostra ricostruzione: Sonnino fu da subito favorevole all'intervento, prima a fianco della Triplice Alleanza, poi con il passare delle settimane si impegnò in estenuanti trattative con tutte le parti coinvolte per ottenere il maggior risultato in cambio di un intervento italiano, così da poter completare il Risorgimento e realizzare una "più grande Italia". Tali trattative proseguirono fino al marzo del 1915, quando il Governo italiano si avvicinò sempre di più all'Intesa per giungere il 26 aprile alla firma del Patto di Londra¹⁰.

In questo capitolo verranno prese in esame anche due voci che potremmo definire "ufficiali" ovvero quella del CCII e del rabbinato. Due temi già affrontati dalla storiografia che qui vengono ripresi per fornire un quadro il più completo possibile di cosa significò per i rappresentanti dell'ebraismo italiano muoversi in un contesto di altissima politicizzazione della società e profondamente segnato anche dagli episodi di antisemitismo politico degli anni precedenti. Le iniziative a favore degli ebrei perseguitati e i discorsi del rabbinato ci forniscono inoltre importanti chiavi di lettura sul rapporto tra identità ebraica e patriottismo italiano in quei fatidici mesi che vanno dall'agosto del 1914 al maggio 1915.

1. Gli interventisti

Il movimento interventista fu contraddistinto dalla presenza di diverse anime, tanto che molto spesso risulta difficile inserire in modo preciso le singole personalità nelle diverse correnti. Sin dall'agosto del 1914 un ruolo centrale lo ebbero i repubblicani, la cui campagna a favore dell'intervento si intensificò giorno dopo giorno¹¹. Così come instancabile fu l'azione propagandistica svolta degli irredentisti trentini e giuliani per chiedere l'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa allo scopo di ottenere la tanto agognata annessione delle "terre irredente".

La convergenza tra le diverse tendenze interventiste si concretizzò solo nel gennaio del 1915 dopo i funerali di Bruno Garibaldi a Roma. Infatti, la scelta dei volontari garibaldini di combattere a sostegno della Repubblica francese e dei suoi ideali ebbe forti ripercussioni politiche nel Regno. Da quel momento gli interventisti iniziarono ad agire organicamente per mobilitare l'opinione pubblica, intorno ad alcuni temi condivisi: il

⁹ R. M. Delli Quadri, *Sidney Sonnino*, Pelago, 2022, p. 9. Non mi è stato però possibile risalire alla fonte primaria usata dall'autrice.

¹⁰ G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005.

¹¹ G. Zichi, *Dal pensiero all'azione. L'interventismo dei repubblicani italiani agli albori della Grande Guerra*, in: "Studi Storici", n. 3, 2017, pp. 787-817.

compimento del Risorgimento e l'annessione di Trento e Trieste; la "liberazione dei popoli oppressi" soggetti all'Austria-Ungheria; e l'avversione verso gli esponenti del fronte neutralista (i liberali vicino a Giolitti, i socialisti e gran parte del mondo cattolico).

In questo quadro un ruolo fondamentale fu svolto dalla stampa, dai comizi e dalle manifestazioni che si susseguirono nelle piazze italiane durante i mesi della neutralità¹². In particolare, i giornali ebbero una funzione decisiva: «gli italiani furono immersi nel racconto e nella visione di un conflitto europeo grazie a una rete di quotidiani e periodici perlopiù schierati su posizioni anti-tripliciste e interventiste»¹³. In città come Torino e Milano, i due centri pulsanti dell'economia italiana, diversi esponenti di origine ebraica sostennero la stampa vicina all'interventismo. Tra questi vi erano il senatore Luigi Della Torre e il suo socio Giuseppe Pontremoli, proprietari del gruppo Società editoriale italiana, che al momento dello scoppio della guerra controllava gran parte dei giornali democratici¹⁴. I due imprenditori erano anche esponenti della massoneria, che dalla fine dell'Ottocento aveva sempre sostenuto il movimento irredentistico¹⁵. Così come tutte le organizzazioni internazionali, anche i legami transnazionali massonici risentirono dello scoppio del conflitto e nei mesi della neutralità gli affiliati si attestarono su diverse posizioni, dal neutralismo all'aperto interventismo¹⁶. Ettore Ferrari – gran maestro del Grande Oriente d'Italia (GOI) – propose inizialmente verso posizioni attendiste e neutraliste per poi spostarsi gradualmente verso il sostegno dell'intervento a fianco dell'Intesa. La circolare diramata da Ferrari il 30 settembre del 1914 esprimeva posizioni molto vicine a quelle dell'interventismo democratico, ribadendo la necessità di una guerra giusta a fianco della Francia laica e anticlericale, in difesa del principio di nazio-

¹² M. Isnenghi, "La Piazza", in: *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 41-52; M. Isnenghi e G. Rochat, *op. cit.*, pp. 123-126; P. F. Roesler e E. Serventi Longhi, *Martiri di carta. I giornalisti caduti nella Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2018.

¹³ M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 37.

¹⁴ Giuseppe Pontremoli (1879-1952). Nato in una famiglia di religione ebraica, si laureò in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1896. Personaggio di spicco nell'imprenditoria del primo '900. Nel 1904 entrò in affari con Luigi Della Torre. I due furono accomunati dalle comuni origini ebraiche, dall'aderenza ad idee laiche e democratiche e dalla militanza giovanile nel Partito Socialista Italiano e nella massoneria. Pontremoli lasciò il partito nel 1910.

F. M. Biscione, "Della Torre Luigi", in: *DBI*, vol. 37, 1989, <[www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-della-torre_(Dizionario-Biografico)/)>; Sito consultato il 15/09/2025; E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, Milano, FrancoAngeli, 1985.

¹⁵ T. Catalan, "Le società segrete irredentiste e la massoneria italiana", in: *La Massoneria, Storia d'Italia, Annali 21*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 611-633.

¹⁶ F. Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003; M. Cuzzi, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo. La massoneria italiana nella Prima guerra mondiale*, Firenze, Le Monnier, 2017; L. G. Manenti, *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Roma, Carrocci, 2024, pp. 103-114.

nalità, e contro «[l']imperialismo di razza, cupido di conquiste e di egemonia» tedesco¹⁷. Il GOI attuò una forte pressione sull'opinione pubblica, influenzando in particolare una fetta importante della borghesia italiana. Cospicua era la presenza nelle logge di iscritti di origine ebraica¹⁸, alcuni dei quali furono centrali nella mobilitazione dell'opinione pubblica e della classe politica, come ad esempio il deputato repubblicano Salvatore Barzilai, rappresentante dell'irredentismo in Parlamento e presidente dell'Associazione stampa italiana, una delle personalità chiave del movimento interventista¹⁹. Altra figura di spicco del GOI era l'ex sindaco di Roma Ernesto Nathan, che a settant'anni decise di partire volontario per il fronte. Nathan aveva già ricoperto il ruolo di gran maestro tra il 1896 e il 1903 e fu rieletto nuovamente alla carica il 25 novembre 1917²⁰.

Come detto, diversi si “convertirono alla guerra” nel corso di quei dieci mesi, un mutamento che riguardò non solo la classe dirigente e militare, ma l'intera società²¹. Una trasformazione che fu politica, culturale e ideale, in cui il mutare dei posizionamenti dei singoli andrebbe indagato su base quotidiana²². Una conversione che fu trasversale a diverse generazioni, come nel caso del giornalista e diplomatico Primo Levi (il cui pseudonimo era L'Italico), nato nel 1853 a Ferrara, che dopo un'iniziale adesione al neutralismo, si spese anche con interventi pubblici a sostegno dell'ingresso dell'Italia nell'Intesa²³. Queste “conversioni” interessarono anche i giovanissimi come il sionista Gualtiero Cividalli che partendo addirittura da posizioni di pacifismo internazionalista, legate al pensiero mazziniano, passò al campo interventista²⁴. Cividalli era uno di quei giovani ebrei fiorentini che aveva frequentato il movimento Pro cultura a Firenze e studiato l'ebraico con il rabbino Alfonso Pacifici. Grazie al diario che redasse in quei mesi

¹⁷ E. Ferrari, *Il Grande Oriente d'Italia dinanzi alla guerra europea*, in: “Rivista Massonica”, n. 7, 30 dicembre 1914.

¹⁸ A. A. Mola, *Ebraismo italiano e Massoneria*, in: “RMI”, n. 47, 1981, pp. 120-128.

¹⁹ R. Colapietra, “Salvatore Barzilai”, in: *DBI*, vol. 7, 1970, <[²⁰ F. Conti, “Nathan Ernesto”, in: *DBI*, vol. 77, 2012, <\[²¹ M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, cit.\]\(http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-nathan_\(Dizionario-Biografico\)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/salvatore-barzilai_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025; E. Falco, <i>Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo</i>, Roma, Bonacci, 1996.</p>
</div>
<div data-bbox=)

²² A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973, pp. 392-393.

²³ G. Monsagrati, “Levi Primo”, in: *DBI*, vol. 64, 2005, <[²⁴ Gualtiero Cividalli \(1899-1997\). Dopo aver combattuto nella Grande guerra, si laurea nel 1923 in ingegneria a Roma. Durante il conflitto aderì al movimento sionista. Moltissimo vicino ai Fratelli Rosselli e al movimento di Giustizia e Libertà, nel 1938, in seguito alle leggi razziali, si trasferisce a Tel Aviv. G. Cividalli, *Lettere e pagine di diario \(1938-1946\)*, a cura di S. Berger, Firenze, Giuntina, 2016.](http://www.treccani.it/enciclopedia/levi-primo_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

abbiamo la possibilità di seguire questa sua “conversione”²⁵. L'11 agosto scriveva: «pare accertato che i tedeschi hanno la peggio e ne ho piacere; ma quanto sarebbe meglio che non vi fossero queste guerre e tutti vivessero pacifici e contenti. Siamo tutti fratelli!». Due giorni dopo però aggiunge che una vittoria degli Imperi Centrali «sarebbe un gran male per l'Italia che si vedrebbe ben presto punita di non aver preso parte alla guerra». Il diario riprende solo il 3 ottobre, quando Cividalli ha il pensiero rivolto agli orrori della guerra, alle morti, e allo spreco di risorse economiche ad essa collegate, e spiegava così la sua visione per il futuro dell'Europa:

Ah! Quanto si sbagliano coloro che ci tacciano di codardi e vili, di anti italiani perché vorremmo l'unione di tutti gli uomini. Essi ci dicono di ripensare al nostro risorgimento e di vergognarci di avere tali idee e non comprendono che noi abbiamo li stessi ideali dei patrioti del 21, del 48, del 60; solamente l'abbiamo ampliato. Non vogliamo più l'unione di tanti piccoli, minuscoli Stati in uno solo, ma l'unione di tanti grandi e ricchi Stati in uno grandissimo²⁶.

Per diversi mesi Cividalli non scrisse nulla e riprese a compilare il diario solo il 15 maggio. La sua posizione era nel frattempo mutata, un cambiamento che fu probabilmente frutto delle suggestioni e delle istanze interventiste diffuse anche tra i suoi amici: emerge una forte concitazione dovuta alla «intensa, ansiosa attesa di questa benedetta guerra, che non vuole decidersi a venire, per le frequenti dimostrazioni, per i grandi preparativi militari [...] non si può più star fermi e zitti, bisogna correre e gridare, cantare per cercare di calmare la grande tensione di nervi». Cividalli nelle righe seguenti ricorda la partecipazione alle grandi manifestazioni a sostegno dell'entrata in guerra dell'Italia che si svolsero a Firenze, che videro coinvolti i giovani della “generazione del 1915”, a cui lo stesso Cividalli apparteneva, che scesero nelle piazze durante i mesi della neutralità e che condivisero «l'esperienza della guerra dopo averla invocata»²⁷. La storica Elena Papadia ha individuato alcuni tratti comuni in quei giovani nati nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento e cresciuti nel ricordo della generazione dei nonni, volontari del Risorgimento, che erano divenuti dei punti di riferimento del patriottismo familiare, tanto da dare vita ad un proprio culto degli avi. La generazione del 1915, tra i quali cospicua era la presenza di ebrei, era composta da figli della borghesia colta che aveva vissuto il fallimento delle istanze di rigenerazione nazionale, e appartenevano: «ad

²⁵ *Diario di Gualtiero Cividalli*, Archivio privato famiglia Cividalli. Ringrazio Sara Berger per avermi segnalato la documentazione.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 8.

un'élite che si percepiva tale in virtù non tanto del possesso, quanto della cultura: la più sensibile – per tradizione e formazione – all'appello dell'onore e a quello della patria»²⁸.

In questo contesto così articolato e mobile gli ebrei italiani furono presenti in tutti le correnti interventiste, così come, seppur limitatamente, tra i nazionalisti. La mobilitazione femminile rivestì un ruolo fondamentale durante i mesi della neutralità, figure quali Laura Orvieto, Amelia Rosselli e Margherita Sarfatti animarono i salotti frequentati da esponenti del movimento interventista e contribuirono a formare un'opinione pubblica favorevole alla guerra. Non è un caso quindi che i loro figli, tutti membri della “generazione del 1915”, si arruolarono come volontari.

Non tutti i giovani però furono compatti nel chiedere l'entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Ad esempio, una parte del mondo universitario italiano ebbe posizioni vicine alla Triplice Alleanza, dovute alla vicinanza culturale di parte dell'élite italiana al mondo tedesco²⁹. Nel novembre del 1914 sorse il Comitato per la tutela degli interessi nazionali, poi Pro Italia Nostra, che vedeva tra i suoi promotori anche Arturo Carlo Jemolo³⁰, Adolfo Ravà e Giorgio Levi Della Vida³¹. In quei mesi Levi Della Vida frequentava la casa del filosofo napoletano Benedetto Croce, dove la tendenza rispetto al clima di guerra era «nettamente germanofila e neutralista»³². Ma anche questi giovani mutarono la loro posizione nel corso dei mesi, tanto che Levi Della Vida decise di arruolarsi come volontario in un'ottica di “neutralismo attivo”. Anche Jemolo in seguito alla dichiarazione di guerra sostenne lo sforzo bellico. Tanto che il 26 maggio 1915 da Roma scriveva a Mario Falco: «in questi giorni sono stati dimenticati tutti i dissensi di ieri, e non si sente più che la voce dell'istinto, la quale è tutt'altro che pacifista»³³. Come vedremo, furono molti coloro che cambiarono posizione con l'avvicinarsi dell'intervento italiano nel conflitto, quando il patriottismo e il sostegno alla causa nazionale finirono per prevalere anche sulle convinzioni ideali.

La varietà di posizioni evidenziata riflette il notevole livello di integrazione degli ebrei nella vita politica dell'Italia liberale. Tuttavia, questa ricostruzione resta parzia-

²⁸ Ivi, p. 10

²⁹ G. Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, Bologna, Il Mulino, 2016. Il filotriplicismo era presente in una parte del corpo ufficiali dell'esercito italiano. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 20.

³⁰ F. Margiotta Broglio, “Jemolo Arturo Carlo”, in: *DBI*, vol. 62, 2004, <[³¹ B. Soravia, “Levi Della Vida Giorgio”, in: *DBI*, vol. 64, 2005, <\[³² Citato in B. Soravia, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931*, in: “Rivista di Storia dell'Università di Torino”, n. 2, 2021, pp. 175-194.\]\(http://www.treccani.it/enciclopedia/levi-della-vida-giorgio_\(Dizionario-Biografico\)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/arturo-carlo-jemolo_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

³³ A. C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco. Tomo I (1910-1927)*, a cura di M. Vismara Missiroli, Milano, Giuffrè, 2005, p. 124.

le e frammentaria, soprattutto a causa della quasi totale mancanza di informazioni sulle fasce più povere e meno integrate, per le quali non è stato possibile offrire una rappresentazione adeguata.

I. I. VOLONTARI GARIBALDINI IN FRANCIA

Allo scoppio del conflitto diverse anime della sinistra antigiolittiana si riunirono con l'idea di sostenere la Repubblica francese ed evitare a tutti i costi l'entrata in guerra dell'Italia al fianco degli Imperi Centrali³⁴. In particolare, coloro che si rifacevano agli ideali garibaldini furono spinti dalla volontà di «dare il via ad una guerra estranea al retroterra monarchico e nazionalista a favore di una connotazione antisistemica»³⁵. La figura di Garibaldi funse da catalizzatore dei movimenti che si richiamavano ad una “guerra giusta”, diretta a tutelare i diritti dei popoli oppressi e il principio di nazionalità, accompagnata da una «spinta virilistica di una giovane Italia incurante degli equilibri diplomatici e politici»³⁶. Nell'agosto del 1914 i nipoti di Garibaldi si recarono in Francia con lo scopo di concordare con il Governo transalpino la formazione di un corpo di volontari³⁷, mentre nel Regno d'Italia i repubblicani iniziarono la loro campagna interventista con le parole d'ordine «O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste»³⁸.

Il reggimento garibaldino costituito ufficialmente il 3 novembre 1914 contava inizialmente circa 2.350 uomini e fu coinvolto in tre battaglie sul fronte franco-tedesco³⁹. Tra i circa 100 caduti del battaglione vi furono anche i fratelli Bruno e Costante Garibaldi. A seguito della prima battaglia, dove perse la vita Bruno, la stampa interventista colse la potenzialità del racconto delle imprese dei garibaldini per mobilitare l'opinione pubblica. Il mito del Risorgimento e la visione di una guerra che fosse un proseguimento del processo di unificazione nazionale furono tutti temi che legarono l'esperienza garibaldini al movimento interventista. Benito Mussolini fu tra i primi a strumentalizzare la morte dei volontari per esaltarne l'eroismo e condannare l'immobilismo del Governo,

³⁴ F. Soriano, *Il «garibaldinismo» in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni nella lotta politica antifascista (1914-1926)*, in: “Storia e problemi contemporanei”, n. 50, 2009, pp. 107-108.

³⁵ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 282.

³⁶ M. Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Milano, Biblion, 2015, pp. 9-10.

³⁷ S. Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Bologna, Il Mulino, 2019.

³⁸ E. Cecchinato, *op. cit.*, p. 283.

³⁹ E. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy: Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 2021, p. 116.

omettendone però il retroterra rivoluzionario, repubblicano e internazionalista⁴⁰. Il 7 gennaio 1915 al Verano, durante i funerali di Bruno, tra l'enorme folla presente ritroviamo tutte le anime dell'interventismo e i massimi vertici della massoneria italiana, tra cui Ernesto Nathan, mentre gli unici assenti erano i nazionalisti⁴¹.

Tra i volontari garibaldini vi furono almeno cinque ebrei italiani, uno di questi, Guido Levi di Torino, morì in battaglia⁴², mentre tre rimasero feriti: Giorgio Melli di Firenze⁴³; Gino Finzi, nato a Mantova il 19 novembre 1873 ma residente a Roma⁴⁴; e Guido Bauer⁴⁵. Emilio Albino Ancona, nato il 15 luglio 1884 a Venezia e addetto al consolato italiano di Odessa, uscì invece indenne dalle battaglie francesi⁴⁶. I cinque volontari di origine ebraica costituirono circa il 2,00‰ (5 su 2.500) dei volontari delle Argonne⁴⁷, in una proporzione quindi di due volte superiore a quelli della presenza ebraica nella società italiana. Una tendenza già riscontrata nell'alto numero di volontari ebrei nelle guerre del Risorgimento e nella Spedizione dei Mille, che combatterono a sostegno degli ideali democratici e di uguaglianza civile⁴⁸.

La stampa ebraica, seguendo probabilmente anche le richieste governative di non dare pubblicità alla questione, non fece cenno al battaglione garibaldino fino al primo numero del 1915 del "Vessillo Israelitico". La notizia della battaglia delle Argonne venne riportata per mettere in risalto la condotta delle autorità militari francesi, le quali non

⁴⁰ E. Cecchinato, *op. cit.*, pp. 304-305.

⁴¹ M. Cuzzi, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo*, cit., pp. 86-87. La massoneria italiana non sostenne ufficialmente l'impresa per non mettere in difficoltà il Governo.

⁴² Firenze, in: "VI", n. 1, 1915, p. 19; H. Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre Mondiale*, Nice, Serre, 2005, p. 542. La comunità ebraica di Torino non aggiunse il nominativo alla lapide per commemorare i caduti della guerra. I fattori che portarono a questa decisione possono essere diversi, quali ad esempio un allontanamento di Levi dalla comunità o la decisione di non riconoscere il sacrificio del correligionario perché compiuto per ideali antimonarchici, mentre la comunità torinese era tradizionalmente legata a Casa Savoia.

⁴³ Firenze, in: "VI", n. 1, 1915, p. 19, H. Heyriès, *op. cit.*, p. 555.

⁴⁴ Roma, in: "VI", n. 1, 1915, p. 22; P. Briganti, *op. cit.*, p. 51. Finzi era stato capitano di cavalleria dell'esercito italiano nel 1898 e durante il suo servizio partecipò all'arresto del deputato repubblicano Luigi De Andreis accusato di aver fomentato i moti milanesi del 7 maggio. Heyriès, *op. cit.*, p. 95

⁴⁵ M. Gavelli, "Prima di tutto cittadini italiani. Gli ebrei emiliano romagnoli al fronte", in: *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 149-164.

⁴⁶ La guerra, in: "VI", n. 13, 1915, p. 358.

⁴⁷ P. Briganti, *op. cit.*, pp. 23-24 nota 5. L'autore non segnala il nominativo di Guido Bauer, ma nelle liste dei volontari ha individuato altri sette nominativi per i quali non è riuscito però a trovare alcun riscontro sul fatto che fossero ebrei. A mio avviso, almeno i feriti e dispersi, non sono da considerarsi ebrei visto che non vengono mai nominati dal "Vessillo", fatto insolito vista l'attenzione prestata dalla testata al volontarismo e alla partecipazione dei correligionari alla guerra.

⁴⁸ M. Mondini, "L'identità negata", cit.

potendo conoscere la religione dei numerosi morti inviarono due preti cattolici, un pastore protestante e un rabbino⁴⁹. Le notizie sulla morte di Guido Levi e il ferimento di Giorgio Melli finirono relegate nelle pagine dedicate alle comunicazioni provenienti dalle comunità, volendo così evitare commenti e prese di posizioni della redazione⁵⁰. Da Firenze giunsero anche alcuni stralci di lettere inviate da Giorgio Melli al fratello: «Forse potresti [...] ricevere l'annuncio della mia morte, ma tu devi piangere di gioia e non di dolore pensando che il tuo Giorgio è caduto sul campo di battaglia con un grido di: Viva l'Italia, viva la Francia»⁵¹. Il corrispondente si affrettava subito dopo a precisare che «si vuole ricordare soltanto il valore dimostrato nel campo di battaglia», non condividendo quindi la scelta del correligionario⁵².

Nel riportare la notizia del ferimento di Gino Finzi, il corrispondente romano Anselmo Colombo (vicepresidente del CCII) lo definiva un «eroe»⁵³, ma criticò esplicitamente la sua scelta di arruolarsi come volontario. Una presa di posizione pubblica, che seppur non ufficiale, è sintomatica del fermento seguito ai funerali di Garibaldi e del clima creatosi a Roma nel corso del gennaio del 1915, ma anche della volontà di rispettare le decisioni del Governo italiano. Tale atteggiamento fu dettato probabilmente dalla decisione del CCII di non intervenire nel dibattito in corso tra neutralisti e interventisti che vedeva divise le comunità al loro interno; inoltre, le accuse di «doppia fedeltà» mosse in occasione della Guerra italo-turca erano una ferita ancora viva e si volevano evitare altre accuse da parte della stampa nazionalista.

Nel numero successivo del «Vessillo», venne pubblicato un sunto del discorso, *La nuova epopea garibaldina* tenuto dall'avvocato nazionalista Arturo Orvieto⁵⁴, nel quale esaltò l'eroismo dei garibaldini contrapponendolo alla condanna dei clericali neutralisti, i quali vennero dipinti come: «piccole figure striscianti, sudice nel loro tradimento, nella

⁴⁹ *La guerra-Francia*, in: «VI», n. 1, 1915, p. 12.

⁵⁰ n. c., *Firenze*, in: «VI», n. 1, 1915, p. 19.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ a. c., *Roma*, in: «VI», n. 1, 1915, p. 22.

⁵⁴ *Pisa*, in: «VI», n. 2, 1915, p. 47. Orvieto era un fervente interventista e si dedicò a diverse pubblicazioni nei mesi delle neutralità, tanto che la redazione del «Vessillo» ricordava come fosse orgoglioso di professare la propria fede. *Bollettino Bibliografico*, in: «VI», n. 2, 1915, p. 40. A. Orvieto, *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di G. Del Vecchio, Bologna, Garagnani, 1914; Id., *La guerra non nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1915. Nel 1917 anche Riccardo Dina scrisse un volume per commemorare le gesta del reparto garibaldino: R. Dina, *Una corsa a Verdun ed all'Argonne*, Roma, Off. Poligrafica Italiana, 1917.

loro finzione, nella loro spudoratezza»⁵⁵. Orvieto evidenziò i meriti delle camicie rosse poiché «sono i precursori della nostra guerra; essi ci additano la via»⁵⁶.

Il 5 marzo il corpo di volontari venne sciolto dalle autorità francesi per motivi disciplinari e diffidenze politiche⁵⁷. Solo un centinaio dei volontari rimase nella Legione straniera, gli altri rimpatriarono. Tra questi ultimi ritroviamo Gino Finzi, Emilio Albino Ancona, e Giorgio Melli; tutti e tre si arruolarono nell'esercito italiano nel maggio dello stesso anno. Nell'annunciare la morte di Ancona sul Podgora il 9 giugno del 1915, "Il Vessillo" ricordò la sua partecipazione alla «magnifica lotta preparatoria alla nostra guerra»⁵⁸. Questa esaltazione ex post dell'esperienza garibaldina del correligionario può essere spiegata come una diretta conseguenza dell'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Repubblica francese e della volontà del periodico di legittimare e sostenere il Regno nel conflitto, ma anche di esaltare l'eroismo degli ebrei italiani e il loro ruolo di precursori dell'intervento.

I.2. IRREDENTISTI GIULIANI

Nei mesi della neutralità uno dei temi centrali della mobilitazione pubblica furono le richieste irredentiste, ovvero l'annessione al Regno d'Italia del Trentino, della Venezia Giulia e per alcuni anche della Dalmazia. Queste rivendicazioni erano comuni nel Regno ad un coacervo di diverse forze politiche, rendendolo un movimento estremamente complesso e variegato, ma accomunato dalla richiesta di scendere in guerra contro l'Impero austro-ungarico allo scopo di completare il processo risorgimentale, e per alcuni anche di stabilire una supremazia italiana sull'Adriatico⁵⁹. Una spinta fondamentale a queste istanze venne dai "fuoriusciti" ovvero da coloro che durante i mesi della neutralità lasciarono i territori dell'Impero austro-ungarico per raggiungere il Regno (nelle statistiche ufficiali molti tra questi erano in realtà "regnicoli", ovvero cittadini italiani residenti in Austria-Ungheria⁶⁰). Solo una piccola parte dei circa 86.000 fuoriusciti

⁵⁵ A. Orvieto, *Contro l'Austria*, cit., p. 13.

⁵⁶ Ivi, pp. 14-15.

⁵⁷ E. Cecchinato, *op. cit.*, p. 308.

⁵⁸ *La guerra*, in: "VI", n. 13, 1915, p. 358.

⁵⁹ R. Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972; G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in: "Storia Contemporanea", n. 3, 1970, pp. 467-502 e n. 1, 1971, pp. 53-106; F. Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

⁶⁰ Circa 50.000 di questi vivevano e lavoravano a Trieste. M. Perissinotto, "L'attività del Consolato italiano e dell'Associazione Italiana di Beneficenza in Trieste a favore dei regnicoli (agosto 1914 – maggio

fu politicamente impegnata, ma fu particolarmente abile ad utilizzare la massa complessiva dei fuoriusciti in chiave di pressione politica e agitaria⁶¹. Particolarmente attivi furono infatti gli “irredenti” ovvero i cittadini austro-ungarici che volevano l’annessione delle loro città al Regno d’Italia.

In queste pagine ci focalizzeremo sulla componente ebraica del movimento irredentista giuliano, in particolare triestino, per tre ordini di motivi: il primo è collegato alla scarsa presenza ebraica in Trentino⁶²; il secondo è che Trieste era il principale porto e quarta città dell’Impero, dove viveva la comunità ebraica più grande del Litorale austriaco con circa 5.000 ebrei (2% della popolazione); infine Trieste era il principale centro dell’irredentismo della regione nonché una delle due città simbolo della campagna interventista⁶³.

Tra gli anni Ottanta dell’Ottocento e la Prima guerra mondiale, il gruppo di “irredenti” triestini rifugiatosi in Italia, tra i quali vi erano Salvatore Barzilai e Giacomo Venezian⁶⁴, si prodigò per la diffusione delle idee irredentiste e la creazione di una rete politica, che fu di fondamentale importanza allo scoppio del conflitto⁶⁵. Barzilai e Venezian appartenevano a quella che potremmo definire come la “vecchia generazione” che aveva costruito le basi culturali, politiche, sociali ed economiche necessarie per formare i “giovani irredentisti” giuliani⁶⁶. La “vecchia generazione” era accomunata dalla frequentazione dei circoli segreti irredentisti e dall’adesione alla massoneria, inoltre per aderire pienamente alla fede laica della patria italiana molti di questi avevano abbandonato la fede avita, assumendo lo status di *Konfessionslos* (senza confessione religiosa), mentre alcuni come ad esempio Venezian avevano scelto di convertirsi al cattolicesimo⁶⁷.

1915)”, in: *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di M. Ermacora, Trieste-Ronchi dei Legionari, Istituto Livio Saranz e Consorzio Culturale del Monfalconese, 2015, pp. 59-73.

⁶¹ R. Monteleone, *op. cit.*, pp. 20-22.

⁶² F. Steinhaus *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell’Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Firenze, Giuntina, 1995; C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996.

⁶³ M. Baioni, “Trento e Trieste: parabola di una endiadi patriottica”, in: *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, a cura di M. Baioni, Roma, Carrocci, 2023, pp. 40-53.

⁶⁴ I. Birocchi, “Giacomo Venezian”, in: *DBI*, vol. 98, 2020, <[⁶⁵ T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste \(1781-1914\). Politica società e cultura*, Trieste, LINT, 2000, pp. 314-315.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-venezian_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

⁶⁶ Queste due generazioni politiche sono state individuati e descritte da Tullia Catalan, cfr. Ivi, pp. 303-324.

⁶⁷ Tale adesione fu sicuramente favorita dalla laicità del GOI e dalla condanna dell’antisemitismo politico che si stava diffondendo in tutta Europa. T. Catalan, “Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio

Decisioni che non comportarono però «un distacco netto dalle proprie origini culturali e dal proprio entourage di conoscenze»⁶⁸. Tra fine Ottocento e inizio Novecento diversi di questi uomini lasciarono l'Impero austro-ungarico e divennero parte della classe dirigente del Regno. Nei mesi della neutralità questi esponenti furono attenti a mediare le istanze irredentiste con la politica del Regno d'Italia, agendo su due fronti. Il primo di tipo organizzativo vide al suo vertice un altro ebreo convertito, Salvatore Segrè⁶⁹, un fervente irredentista, attivo nei canali della sociabilità triestina con forti legami con esponenti della classe economica e politica italiana. Segrè dopo aver contribuito ad organizzare sin dall'agosto del 1914 il trasferimento dei volontari triestini in Italia, nei primi giorni del 1915 riparò nel Regno, lasciando Amedeo Mussafia a coordinare queste operazioni⁷⁰. Mentre il secondo fu di tipo istituzionale e vide tra i suoi protagonisti principali Teodoro Mayer⁷¹, Camillo Ara (presidente del Partito Liberal-Nazionale)⁷² e Barzilai. Senza dubbio l'opera di Barzilai fu fondamentale a livello politico e propagandistico⁷³, poiché funse da mediatore tra le istanze dei fuoriusciti, del GOI e del Governo⁷⁴.

Nel dicembre del 1914 riparò a Roma anche la sorella di Barzilai, la scrittrice Enrica Barzilai Gentilli, la quale entrò da subito nel Comitato nazionalista femminile interventista antitedesco, tenendo numerose conferenze, caratterizzate da un linguaggio violento e xenofobo⁷⁵.

alla grande guerra», in: *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, a cura di A. Riosa, Milano, Guerini e associati, 2007, p. 201; L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, IRSML, 2015, pp. 29-30.

⁶⁸ T. Catalan, *Massoneria ebraismo irredentismo*, cit., p. 207.

⁶⁹ S. Dompieri, *Salvatore Segrè Sartorio, senatore del Regno, nato il 14-9-1865, morto il 7-6-1949*, Trieste, Tipografia Giuliana, 1949.

⁷⁰ Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, Mussafia fu internato dalle autorità austriache nei campi di Wagna e poi di Ezersdorf. ASTs, Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto b. 408, ff. 1223-1230. Amedeo G. Mussafia era nato a Trieste nel 1880, aveva frequentato il Liceo "Dante Alighieri" ed era socio della "Lega Nazionale", attivista del Partito Liberal-Nazionale, e presidente dal 1907 della "Giovine Trieste". Nel 1938 ottenne la discriminazione per l'attività svolta durante il conflitto, per l'adesione al Partito Nazionalista e per aver partecipato alla fondazione dei Fasci di combattimento.

⁷¹ A. Millo, "Mayer Teodoro", in: *DBI*, vol. 72, 2008, <[⁷² M. Migliucci, "Camillo Ara", in: *DBI*, vol. 3, 1961, <\[⁷³ E. Falco, *op. cit.*\]\(http://www.treccani.it/enciclopedia/camillo-ara_\(Dizionario-Biografico\)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-mayer_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

⁷⁴ Ivi, p. 226.

⁷⁵ T. Catalan, "The Construction of the Enemy in Two Jewish Writers Carolina Coen Luzzatto and Enrica Barzilai Gentilli", in: *Rethinking the Age of Emancipation. Comparative and Transnational Perspectives on Gender, Family and Religion in Italy and Germany 1800-1918*, a cura di M. Baumeister, P. Lenhard e

Nella Capitale fu molto attivo Teodoro Mayer, fondatore e proprietario del quotidiano irredentista triestino “Il Piccolo”, che nei primi mesi di guerra, insieme ad altri triestini emigrati a Roma – tra i quali Ara, Edoardo Schott (Desico)⁷⁶ e Angelo Scocchi – si rivolsero più volte al Governo chiedendo di occupare Trieste con un colpo di mano e costringere così l’Austria a dichiarare guerra al Regno: «Di fronte a questo fatto clamoroso l’Italia non sarebbe potuta restare inerte: sia per la necessità di difendere i propri interessi nell’Adriatico, sia per rispondere all’appello che le famiglie italiane della Venezia Giulia le avrebbero rivolto, in forma plebiscitaria»⁷⁷. Il punto centrale per il quale si batté costantemente Mayer, insieme ad Ara e a Francesco Salata, fu l’annessione della Dalmazia⁷⁸. In molti dei suoi interventi emergeva il profondo pregiudizio antislabo comune a diversi esponenti irredentisti, tra i quali numerosi erano di origine ebraica⁷⁹.

La grandissima parte dei “giovani irredenti”, che avevano un’età compresa tra i 20 e 30 anni, giunse nel Regno nei mesi della neutralità per sfuggire alla chiamata di leva austriaca e con la volontà di arruolarsi qualora vi fosse stata la tanto auspicata dichiarazione di guerra all’Austria; altri invece erano già nel Regno perché iscritti nelle università italiane. A differenza della precedente generazione, il movimento irredentista giuliano grazie alla sua base laica era riuscito a coinvolgere questi giovani senza portarli a rinunciare alla loro fede, se non per scelte personali⁸⁰. Per questi giovani l’identità ebraica non era quindi un ostacolo all’adesione agli ideali politici, anzi molti di loro coltivarono la loro identità religiosa sull’onda anche dell’affermarsi del risveglio culturale ebraico di fine Ottocento e la nascita del movimento sionista⁸¹.

R. Nattermann, New York-Oxford, Berghahn, 2020, pp. 353-375; R. Curci e G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra ‘800 e ‘900*, Trieste, Lint, 1993, pp. 87-95.

⁷⁶ Edoardo Schott (1890-1985) nato in una famiglia di origine ebraica proveniente dalla Romania, fu uno degli esponenti della Democrazia Sociale Irredenta, nata in contrasto con i sentimenti antslavi di gran parte del mondo irredentista. Desico, *Diario ed avventure (1914-1922) di un triestino del primo Novecento. Pubblicista, corrispondente di guerra, politico, delegato al Congresso della Pace a Parigi-Versailles 1919*, Udine, Grillo, 1979; Id. *La passione di Trieste. Ottobre 1914-maggio 1915*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.

⁷⁷ T. Mayer, *Le speranze di Trieste e l’opera di Sonnino*, in: “Rivista Massonica”, maggio 1926, pp. 46-47; V. Maggi, *Teodoro Mayer (1860-1942): giornalista e politico triestino tra irredentismo e Grande Guerra*, Tesi magistrale in Studi Storici dal Medioevo all’età Contemporanea, Università degli Studi di Trieste, relatrice T. Catalan.

⁷⁸ M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 80-81.

⁷⁹ T. Catalan, “Linguaggi e stereotipi dell’antislavismo irredentista”, in: *Fratelli al massacro*, cit., p. 62.

⁸⁰ L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo*, cit., pp. 25-38.

⁸¹ M. Bencich, “Il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta”, in: *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, a cura di M. Davide e P. Ioly Zorattini, Firenze, Giuntina, 2016, pp. 221-235; T. Catalan, *L’emigrazione ebraica in Palestina attraverso il porto di Trieste*, cit.; T. Catalan,

Una delle città dove ritroviamo un'importante presenza di giovani irredentisti fu Bologna, dove un ruolo di primo piano lo rivestì il triestino Giacomo Venezian⁸², che può essere considerato il trait d'union tra la "vecchia generazione" e i giovani volontari che partirono per il fronte. Venezian, professore di diritto presso l'ateneo bolognese, si prodigò nella campagna interventista partecipando «a tutti i Comizi Nazionalisti ed interventisti indetti a Bologna dall'ottobre del 1914 al maggio 1915, portandovi sempre la sua parola elevatissima ed entusiastica»⁸³. La sua azione non si limitò alla propaganda, già dall'ottobre del 1914 si premurò di costituire e comandare il Battaglione Universitario Bolognese del tiro a segno. Riferendosi alla possibilità di un accordo con l'Austria, Venezian insisteva sulla necessità di un intervento italiano: «perché solo ciò che si conquista col sangue è sacro; no, perché noi non apprezzeremo mai al suo giusto valore una conquista dovuta ai maneggi diplomatici e saranno irrevocabilmente nostre solo le terre, che avremo bagnato col nostro sangue»⁸⁴.

A Bologna era attivo anche l'avvocato triestino Eugenio Jacchia, membro della massoneria, che fornì assistenza ai fuoriusciti⁸⁵. E in città risiedeva pure anche l'astronomo Guido Horn, originario di Trieste e nipote del rabbino Raffaele Melli, che si arruolò come volontario subito dopo lo scoppio delle ostilità⁸⁶. Sintomatica della centralità di Bologna è anche la produzione letteraria di Arturo Orvieto, figlio del rabbino della città felsinea a sostegno delle rivendicazioni irredentiste. Lo stesso rabbino di Bologna,

L'Emigrazione ebraica attraverso il porto di Trieste tra Ottocento e Novecento. Spazi, pratiche, organizzazioni assistenziali, memorie, in: "Storia Urbana", n. 172, 2022, pp. 37-57.

⁸² L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo*, cit., pp. 155-165.

⁸³ *Giacomo Venezia nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, a cura del Comitato bolognese della Società Dante Alighieri, Bologna, Stab. Poligraf. Riuniti, 1916, p. 11; S. Barzilai, *Commemorazione di Giacomo Venezian. 20 dicembre 1915. Discorso del ministro Salvatore Barzilai*, Bologna, Stab. Graf. Riuniti Succ. Monti & Noe', 1916.

⁸⁴ A. Ascoli, *Giacomo Venezian. Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia dal prof. Alfredo Ascoli*, Milano, Società Editrice Libreria, 1916, p. 3. Su questi concetti si veda A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

⁸⁵ Jacchia Eugenio (1869-1939). Nel 1889 fu espulso dalla città dal Governo austriaco per la sua attività irredentista. Si stabilì a Bologna dove militò nelle fila della sinistra democratica radicale e si iscrisse alla massoneria. Nel 1902 fu eletto al consiglio comunale di Bologna per la lista dell'Unione dei partiti popolari e nel 1904 divenne assessore alla pubblica istruzione. Presentò domanda per partire volontario, ma non fu arruolato per ragioni di età. Nel primo dopoguerra divenne il massimo esponente della massoneria bolognese e per questo fu perseguitato dal fascismo e condannato al confino. T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., p. 318; L. G. Manenti, *Dall'irredentismo all'interventismo*, cit., pp. 199-200.

⁸⁶ *Le luci di Horn. Storie di un astronomo di Bologna. Museo Ebraico di Bologna 20 maggio-30 luglio 2017*, mostra a cura di N. Sinicropi, C. Quarenì e S. Caddeo.

Leone Alberto Orvieto, durante il conflitto segnalò sul “Vessillo” la morte di alcuni dei volontari irredenti⁸⁷.

Un secondo centro per i fuoriusciti fu Firenze, dove erano attivi diversi ebrei irredentisti, tra i quali Giuseppe Levi e Gino Treves, quest’ultimo membro del Comitato profughi irredenti della città⁸⁸. Nonostante la giovane età, una figura di rilievo fu Giacomo Morpurgo, nato nel 1896 a Firenze, ma cittadino austro-ungarico. Morpurgo era vicino agli ambienti nazionalisti⁸⁹, e fu il promotore nell’ottobre del 1914, insieme al fratello e altri studenti, di un comitato di giovani per sostituire i richiamati in caso di mobilitazione⁹⁰. Compagno di studi di Morpurgo, anche se di due anni più giovane, era un altro ebreo triestino, Doro Levi, anche lui volontario nella Grande guerra⁹¹. Tra Firenze e Roma si trasferirono altri irredenti giuliani di origine ebraica, tutti vicini al gruppo dei vociani fiorentini e a Giuseppe Prezzolini: Elody Oblath, i fratelli Stuparich, Bruno Forti e Guglielmo Reiss Romoli⁹².

Non tutti gli irredentisti però furono ferventi interventisti. Un caso indubbiamente particolare è quello di Enrico Elia⁹³, il quale fu contrario alla guerra viste le sue tendenze socialiste, ma allo scoppio del conflitto decise ugualmente di partire come volontario per porre fine al militarismo prussiano e favorire il progresso dell’umanità attraverso l’abbattimento di quelle «due immoralità d’Europa che sono l’Austria e la Turchia»⁹⁴.

Quasi sempre la scelta di aderire al movimento irredentista coinvolgeva l’intero nucleo familiare, ma in alcuni casi queste scelte portarono invece a profonde crisi familiari. Fenomeno che fu particolarmente evidente a Trieste dove parte del mondo industriale e finanziario era legato in modo diretto all’Imperatore da un sentimento di profondo

⁸⁷ *La guerra-Bologna*, in: “VI”, nn. 8-9, 1916, p. 206.

⁸⁸ ASTs, Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto, b. 410, f. Treves Gino; L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo*, pp. 179-184.

⁸⁹ S. Bon, “Morpurgo Salomone”, in: *DBI*, vol. 77, 2012, <[⁹⁰ G. Morpurgo, *Giacomo Morpurgo, 1896-1916. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, Firenze, Tip. Carpigiani e Zipol, 1926, p. vi.](http://www.treccani.it/enciclopedia/salomone-morpurgo_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

⁹¹ V. La Rosa, “Levi Teodoro”, in: *DBI*, vol. 64, 2005, <[⁹² E. Oblath, *Note autobiografiche e confessioni*, a cura di G. Criscione Dello Schiavo, Trieste, EUT, 2014; E. Oblath Stuparich, *Confessioni e Lettere a Scipio*, a cura di G. Criscione, Torino, Fogola, 1979; E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, a cura di G. Criscione, Roma, Officina, 1994.](http://www.treccani.it/enciclopedia/teodoro-levi_%28Dizionario-Biografico%29/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

⁹³ F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del “Litorale austriaco” nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 143-146; *Tentativi d’arte di Enrico Elia. Triestino caduto sul Podgora il 19 luglio 1915*, Trieste, La libreria antica e moderna, p. 9.

⁹⁴ B. Maier, *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1987, p. 237.

lealismo⁹⁵. Come evidenziato da Tullia Catalan, in questo contesto di costante tensione la comunità ebraica triestina «si mantenne sempre volutamente estranea ad ogni iniziativa e dibattito che avrebbe potuto peggiorare la sua già cattiva reputazione presso la Luogotenenza, che già nel 1912 aveva definito la comunità “di tendenze dichiaratamente filo-italiane”»⁹⁶. Durante la guerra, nella comunità ebraica, così come in tutta Trieste, fu nettamente prevalente la componente fedele all’Impero austro-ungarico, una fedeltà che non fu sempre attiva ed entusiastica, ma fu dettata anche dall’impossibilità di scegliere o agire diversamente⁹⁷.

Tra coloro che decisero di rimanere a Trieste, un caso emblematico è quello dell’irredentista Giulio Finzi, batteriologo di fama mondiale e direttore dell’ospedale cittadino dal 1913⁹⁸. Il 20 maggio 1915, Finzi mandò la moglie e la figlia a Ferrara, mentre lui decise di rimanere a Trieste, così come fece gran parte dei medici irredentisti che lavoravano in città⁹⁹. Così ricordava quei momenti la figlia Ida:

Papà, il 20 maggio, decide che noi torniamo a Ferrara e lui resta. Così accompagna me e la mamma alla stazione. [...] era spaccato in due fra il desiderio di stare con la sua famiglia, di farsi soldato per la sua nazione e il patema di lasciare i suoi ammalati, di tradire la fiducia che tanti avevano riposto in lui. [...] Alla fine il dovere ha prevalso¹⁰⁰.

Successivamente Finzi fu trasferito dalle autorità militari austriache in Galizia dove decise di privarsi gradualmente del cibo in modo da non poter essere impiegato a sostegno dello sforzo bellico dell’Impero. Viste le precarie condizioni fisiche venne trasferito a Vienna, dove morì il 24 maggio 1916 in seguito all’aggravarsi delle sue condizioni di salute¹⁰¹.

⁹⁵ A. Millo, *Le élites del potere a Trieste 1891-1938. Una biografia collettiva*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

⁹⁶ T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., p. 324; T. Catalan, “Une fraternité difficile. Les Juifs triestins entre exil politique et interventionnisme au cours de la Grande Guerre (1878-1918)”, in: *Frères de sang, frères d’armes, frères ennemis*, a cura di C. Brice, Roma, École française de Rome, 2017, <doi.org/10.4000/books.efr.33612>; Sito consultato il 15/09/2025.

⁹⁷ T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., p. 305.

⁹⁸ S. Fedeli, *Gli occhiali del sentimento. Ida Bonfiglioli: un secolo di storia nella memoria di un’ebrea ferrarese*, Firenze, Giuntina, 2017.

⁹⁹ M. Perissinotto, “Il personale medico triestino di origine ebraica fra lealismo all’Austria e irredentismo”, in: *L’apporto degli ebrei all’assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra*, cit., pp. 67-77.

¹⁰⁰ Brano riportato in Fedeli, *op. cit.*, p. 55.

¹⁰¹ Finzi viene spesso indicato in diverse opere come un “martire irredentista” caduto durante la Grande guerra.

La famiglia di Benjamin Finzi rappresenta invece un caso di studio davvero interessante vista la decisione attuata dal capofamiglia di dividere il nucleo familiare tra il Regno e Trieste¹⁰². Benjamin con la moglie Annetta e la figlia Wanda, si rifugiarono a Firenze, dove risiedeva il figlio Arrigo. Gino, fratello di Arrigo, disertò dall'esercito austro-ungarico mentre frequentava la scuola per allievi ufficiali e riparò a sua volta in Italia. Arrigo, Gino e il fratello Renato, insieme al cugino Ruggero si arruolarono come volontari nel Regio Esercito. Due dei fratelli Finzi rimasero però a Trieste, Roberto, il primogenito, ed Euclide. Roberto fu esonerato dal servizio militare in quanto maestro, mentre Euclide era stato escluso dalla vita familiare in seguito ad un matrimonio civile con una cattolica¹⁰³.

Daniele Finzi nel ripercorre la storia della famiglia interpreta così la scelta del bisnonno:

Quella di Benjamin fu una scelta di campo molto importante, anche se dettata da “sano e robusto egoismo”: prima di tutto, Benjamin eludeva ogni difficoltà e pericolo dovuti alla guerra; in secondo luogo, se l'Italia avesse vinto, avrebbe potuto vantare un amor patrio encomiabile; in caso contrario, il figlio gli avrebbe sempre garantito un reddito¹⁰⁴.

La scelta del capo famiglia rispose quindi ad un duplice obiettivo: tutelare gli interessi economici della famiglia, e contemporaneamente dimostrare concretamente l'italianità sua e della sua famiglia attraverso un esilio volontario e l'arruolamento dei figli nel Regio Esercito per contribuire alla tanto attesa “guerra liberatrice”¹⁰⁵.

In alcune famiglie triestine, come vedremo meglio nel caso dei Brunner¹⁰⁶, la guerra portò invece a profonde lacerazioni familiari che videro interi nuclei spaccarsi arrivando a sostenere, e perfino a combattere, nei due schieramenti opposti.

Tra i 50.000 “regnicoli” che lasciarono il Litorale austriaco durante i mesi della neutralità vi era anche la scrittrice Ida Finzi (Haydée)¹⁰⁷. Finzi fu una fervente irredentista e una prolifica propagandista; i suoi romanzi e articoli, pubblicati dalle

¹⁰² D. Finzi, *Affetti ed effetti*, Città di Castello, Petrucci, 2011, pp. 30-32.

¹⁰³ Ivi, p. 34.

¹⁰⁴ Ivi, p. 33.

¹⁰⁵ A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

¹⁰⁶ Si veda il capitolo 2.1. “Soldati e volontari”.

¹⁰⁷ F. Laicini, “Finzi Ida”, in: *DBI*, vol. 48, 1997, <www.treccani.it/enciclopedia/ida-finzi_%28Dizionario_Biografico%29/>; Sito consultato il 15/09/2025; Haydée, *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Milano, Treves, 1916; K. Pizzi, *Gender, Confession and Ethnicity: Women Writers and Trieste*, in: “Journal of Romance Studies”, n. 7, 2007, pp. 71-78.

case editrici Bemporad di Firenze e Treves di Milano, rivendicarono costantemente l'italianità di Trieste¹⁰⁸.

Anche la famiglia di Ugo Samaja su invito del console italiano lasciò Trieste pochi giorni prima dell'entrata in guerra del Regno: «Mio padre era suddito austriaco, di nazionalità italiana e italiana divenne mia madre grazie al matrimonio: prima era suddita turca. [...] Prima tappa fu Treviso, dove incontrammo una notevole difficoltà a essere ospitati in un albergo per uno o due giorni», la famiglia poi giunse a Milano dove si stabilì per tutta la guerra: «così iniziò il nostro periodo di esuli»¹⁰⁹. Molti dei fuoriusciti avevano sempre vissuto nell'Impero e al loro arrivo nel Regno ebbero un forte senso di spaesamento, e dovettero affrontare difficoltà economiche e una difficile integrazione in un tessuto sociale completamente diverso da quello triestino, non sempre ben disposto nei loro confronti.

1.3. INTERVENTISTI DEMOCRATICI E RIVOLUZIONARI

L'interventismo democratico fu caratterizzato dalla fedeltà agli ideali risorgimentali e dall'idea che la guerra avrebbe portato al trionfo del principio di nazionalità e della democrazia¹¹⁰. La partecipazione dell'Italia a quella che venne presentata come la “guerra giusta” a fianco della democratica Francia, sarebbe servita a sconfiggere l'imperialismo guerrafondaio tedesco, baluardo dell'autoritarismo e del militarismo degli Imperi Centrali. Nel corso dei mesi, al campo dell'interventismo democratico aderirono anche parte dei liberali, già giolittiani, che condividevano la visione del carattere popolare del Risorgimento, vedendo nella guerra un'occasione per allargare la base sociale dello Stato¹¹¹. Come abbiamo detto, uno dei canali di diffusione di queste idee furono i periodici del gruppo editoriale degli ebrei Giuseppe Pontremoli e del senatore Della Torre, che comprendeva quotidiani quali “Il Tempo”, “Il Secolo” e “Il Messaggero”¹¹².

¹⁰⁸ Haydée, *Bimbi di Trieste. Scene dal vero*, Firenze, Bemporad, 1916; Haydée e B. Astori, *La passione di Trieste. Diario di vita triestina (luglio 1914-novembre 1918)*, Firenze, Bemporad, 1920.

¹⁰⁹ U. Samaja, *Autopsia di una vita. Un medico ebreo triestino nell'Italia fascista*, a cura di S. Bon, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, 2012, p. 13.

¹¹⁰ A. Gibelli, *op. cit.*, pp. 42-48; M. Isnenghi e G. Rochat, *op. cit.*, pp. 99-135; D. Ceschin, “Il «partito della guerra», il Governo, la piazza in Italia”, in: *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, cit., p. 66; A. D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in: “Passato e Presente”, n. 54, 2001, pp. 43-58.

¹¹¹ D. Ceschin, “Il «partito della guerra»”, cit., p. 66.

¹¹² V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 217-218; G. Tartaglia, *Un secolo di giornalismo italiano. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana*, Milano, Mondadori, 2008, p. 141.

A questa corrente aderirono molti ebrei italiani, che videro nell'interventismo democratico una continuazione di quegli ideali risorgimentali che avevano coltivato in famiglia, dove il legame tra fede e patriottismo era indissolubile perché legato al processo emancipatorio e alla formazione dell'identità nazionale¹¹³. A Firenze, ad esempio, un ruolo centrale tra le fila dell'interventismo democratico fu svolto da Angiolo e Laura Orvieto¹¹⁴, Amelia Rosselli¹¹⁵, e Leopoldo Franchetti¹¹⁶. Le due donne inoltre furono il collante dell'interventismo in città, riuscendo ad unire nei loro salotti vari esponenti di primo piano del movimento interventista.

La mobilitazione della famiglia Orvieto iniziò già sul finire dell'estate del 1914 quando iniziarono ad accogliere i "fuoriusciti", come ricordato nelle memorie di Laura:

[...] tutte le iniziative, a Firenze, facevano capo alla "Società Leonardo da Vinci"¹¹⁷, fucina sempre di italianità e tanto più allora, con Angiolo a capo che accoglieva, per vagliarle, tutte le idee e tutte le proposte che si presentavano, pronto sempre a dare, a sperare, ad agire per mettere in atto ogni generoso proposito¹¹⁸.

Altro aspetto che risulta emblematico nell'interventismo democratico fiorentino fu la partecipazione dei figli di questa colta borghesia ebraica alla guerra. Leonfrancesco Orvieto, i tre fratelli Rosselli¹¹⁹, così come Gualtiero Cividalli, amico di Nello Rosselli,

¹¹³ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit.

¹¹⁴ L. Cerasi, "Orvieto Angiolo", in: *DBI*, vol. 79, 2013, <www.quest-cdecjournal.it/the-italian-jewish-writer-laura-orvieto-1876-1955-between-intellectual-independence-and-social-exclusion/>; Sito consultato il 15/09/2025.

¹¹⁵ T. Catalan, "Amelia Rosselli", in: *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, a cura di F. Levi, Torino, Zamorani, 2011, pp. 129-157; A. Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Bologna, Il Mulino, 2001; *Una donna nella storia. Vita e letteratura di Amelia Pincherle Rosselli. Tragico tempo, chiaro il dovere*, a cura di G. Amato, Firenze, Alinea, 2011.

¹¹⁶ P. Pezzino, "Leopoldo Franchetti e l'Italia liberale", in: *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo, Atti del Convegno tenuto a Città di Castello nel 2000*, a cura di P. Pezzino e A. Tacchini, Città di Castello, Associazione storica dell'Alta Valle del Tevere, 2002.

¹¹⁷ Fondata su iniziativa di Angiolo Orvieto, era un "esclusivo circolo culturale, artistico e letterario, anch'esso presidiato da D'Annunzio", dal quale nacquero numerose iniziative associative. L. Cerasi, "Orvieto Angiolo", cit.

¹¹⁸ L. Orvieto, *op. cit.*, p. 114.

¹¹⁹ La bibliografia sui fratelli Rosselli, in particolare su Carlo, è molto ampia. Si vedano tra gli altri: A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Edizioni U, 1945; N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo al fascismo*, in: "Dialoghi del XX secolo. Rassegna di storia contemporanea", n. 2, 1967, pp. 3-28; Z.

fecero parte della “generazione del 1915”. Nelle sue memorie Laura Orvieto ricordava le partenze di alcuni di questi giovani, tra i quali citava anche Eugenio Enriques, Giacomo e Augusto Morpurgo¹²⁰. Queste memorie furono redatte dopo l’emanazione delle leggi razziali fasciste e quindi la decisione da parte di Laura Orvieto di citare solo volontari ebrei, deve essere letta come una reazione alla persecuzione razziale fascista: voleva così dimostrare il profondo patriottismo degli ebrei italiani¹²¹. Il legame tra Leonfrancesco e i fratelli Rosselli era di profonda amicizia, tanto che anche durante il conflitto si scambiarono diverse lettere. Così come era saldo il legame delle rispettive madri, le quali durante l’infanzia e l’adolescenza dei ragazzi discussero costantemente sui metodi educativi da adottare nei confronti dei figli¹²².

Casa Rosselli era frequentata anche dal senatore Gabriele Pincherle, fratello di Amelia, che incise profondamente sulla formazione dei tre nipoti, i quali parteciparono nei mesi della neutralità a numerosi cortei studenteschi a favore dell’intervento contro l’Austria¹²³. Già dall’agosto del 1914, nella corrispondenza tra i tre fratelli e la madre emergeva l’auspicio della sconfitta della Germania imperialista e la vicinanza alla Francia democratica: «Purtroppo i francesi ne hanno bruscate e mi dispiace molto. Si parla di diecimila prigionieri! Ma come sono brutali i tedeschi; non solo violano la neutralità del Belgio, ma impongono anche una tassa di duecento milioni a Bruxelles! È il colmo»¹²⁴. In casa Rosselli il patriottismo prevaleva nettamente sull’aspetto religioso, come scrisse Amelia nelle sue memorie: “Ebrei? Sì, ma prima di tutto italiani”¹²⁵.

Durante il conflitto si trasferirono a Firenze anche Gina Lombroso e il marito Guglielmo Ferrero¹²⁶. I coniugi, così come i discendenti e i congiunti di Cesare Lombroso,

Ciuffoletti, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Milano, SugarCo, 1979; A. Rosselli, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1983; G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999; M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e libertà*, Roma, Carrocci, 2017.

¹²⁰ L. Orvieto, *op. cit.*, pp. 114-115.

¹²¹ Ivi, p. 120.

¹²² T. Catalan, “Amelia Rosselli”, *cit.*, p. 142.

¹²³ A. Rosselli, *op. cit.*, p. 139.

¹²⁴ Lettera di Amelia Rosselli a Gina Lombroso da Macugnaga, 23 agosto 1914, citata in Z. Ciuffoletti, “Nello Rosselli storico e politico”, in: *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d’Italia. Attualità dei Fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Convegno internazionale. Firenze, 10-12 giugno 1977*, Firenze, La nuova Italia, 1978, p. 433.

¹²⁵ A. Rosselli, *op. cit.*, p. 128.

¹²⁶ Gina Lombroso (1872-1944), figlia del noto antropologo e criminologo Cesare, di cui fu una stretta collaboratrice. Fu una divulgatrice scientifica, medico e scrittrice italiana. D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra ‘800 e ‘900*, Milano, FrancoAngeli, 1990. Anche il marito Guglielmo Ferrero fu stretto collaboratore di Lombroso.

si erano opposti alla Guerra di Libia, ma nel 1914 si attestarono sulle posizioni dell'interventismo democratico, vedendo nella guerra una «funzione etica di unificazione nazionale ma, soprattutto, proprio perché ritiene che essa si combatta per la difesa della democrazia in Europa, la considera come una “suprema prova” in grado di trasformare la società e di suscitare in essa un profondo senso di solidarietà nazionale»¹²⁷. Gina Lombroso si recò a Parigi all'inizio del 1915 per seguire da vicino l'attività delle donne francesi nel conflitto, augurandosi che tale impegno sarebbe stato lo stesso tra le donne italiane in caso di entrata in guerra¹²⁸. I coniugi Lombroso-Ferrero collaborarono a diverse iniziative a sostegno dello sforzo bellico, stringendo una duratura amicizia con Amelia Rosselli¹²⁹, e influenzando notevolmente sulla visione politica e culturale dei fratelli Rosselli¹³⁰.

In Piemonte vi furono diversi esponenti della borghesia ebraica che vissero la partecipazione al conflitto come il compimento di quel processo di nazionalizzazione ed emancipazione che si era avviato con il Risorgimento. Qui, infatti, il legame con Casa Savoia e il processo di formazione dell'identità nazionale era molto forte. Tra i giovani studenti universitari torinesi che si arruolarono come volontari vi era Paolo Vita-Finzi¹³¹:

Naturalmente parteggiavo per la Francia, in testa mi rintronavano i versi di Victor Hugo e di Carducci. [...] Gli invasori tedeschi apparivano, nelle semplificazioni giornalistiche di cui mi nuttivo, prepotenti e brutali [...]. Veramente ci sarebbe stato da ridere anche sullo zar [...]. Ma i Russi, [...], m'erano simpatici; e in guerra, si sa, non bisogna guardare per il sottile. Erano alleati della Francia, e basta.[...] Nel clima della Torino sabauda e del liceo classico il 24 maggio sembrò anche a me il naturale e necessario epilogo del Risorgimento¹³².

¹²⁷ D. Dolza, *op. cit.*, pp. 171-173; B. Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Roma, Biblink, 2020, p. 127.

¹²⁸ M. Miniati, “Donne in guerra: il contributo femminile ebraico nella Prima Guerra Mondiale”, in: *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 130.

¹²⁹ D. Dolza, *op. cit.*, p. 157; *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero, 1917-1943*, a cura di M. Calloni e L. Cedroni, Milano, Feltrinelli, 1997.

¹³⁰ Z. Ciuffoletti, “Nello Rosselli storico e politico”, cit., p. 441.

¹³¹ Paolo Vita-Finzi (1899-1986), diplomatico, collaboratore di diversi periodici e saggista politico. Frequentò il liceo D'Azeglio a Torino e nel 1917 si arruolò come volontario. Dopo la guerra si laureò in giurisprudenza e lavorò come diplomatico per il Ministero degli Esteri, fino all'espulsione per motivi razziali nel 1938. A seguito della persecuzione si rifugiò in Argentina con la famiglia fino al termine del conflitto. Rientrò in servizio nel 1947, andando in pensione nel 1965. P. Vita-Finzi, *Giorni lontani. Appunti e Ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 75-86.

¹³² Ivi, pp. 76-77.

La decisione di arruolarsi come volontario veniva anche dalle suggestioni avute dagli interventi di D'Annunzio, in particolare si era convinto «che al nostro paese mancasse il crisma d'una guerra combattuta con armi proprie, non altrui [...] e che riscattasse le brutte figure dell'unico conflitto combattuto con soldati d'ogni regione italiana, quello del 1866»¹³³.

A Torino vivevano anche Alfredo, Ettore e Vittorio Ovazza. I tre fratelli, insieme al padre Ernesto, si arruolarono nel Regio Esercito, mentre la madre fu impegnata nei Comitati d'assistenza¹³⁴. La famiglia Ovazza può rassomigliare al prototipo della famiglia promossa dal “Vessillo Israelitico”, in cui l'amore per la Patria e la fede ebraica convivevano e si alimentavano reciprocamente¹³⁵. Per Ettore l'ebraismo era portatore dei valori universali, alla base della civiltà occidentale, che andavano difesi dalle barbarie tedesche, di cui l'invasione del Belgio era la dimostrazione. L'imperialismo tedesco, sempre secondo Ettore, fu la causa scatenante della guerra e «l'Italia ha dovuto prenderne parte semplicemente perché aveva il dovere di schierarsi dalla parte della Patria»¹³⁶.

Cugino dei fratelli Ovazza era Guido Segre, anche lui arruolatosi come volontario. Segre avrebbe potuto ottenere l'esonero perché era vice-direttore generale della FIAT¹³⁷. Invece partì per il fronte alla fine del 1915 e ottenne diverse promozioni per meriti di guerra e la medaglia d'argento al valor militare. Alla fine della guerra fu chiamato a prendere parte alla redazione del Trattato di pace con l'Austria, divenendo un protagonista delle vicende economiche della Venezia Giulia nella fase di transizione postbellica¹³⁸. Anche il fratello di Guido, Arturo, che all'epoca era sindaco di Gavone (Cuneo), fu interventista e si arruolò come volontario¹³⁹. I fratelli Segre erano membri di una famiglia ebraica abbiente e fortemente assimilata, tanto che non frequentavano né la comunità né la sinagoga.

¹³³ Ivi, pp. 80-81.

¹³⁴ E. Ovazza, *Lettere dal campo (1917-1919). Con note esplicative*, Torino, Libreria Editrice F. Casanova & C., 1932; V. Pinto, *In nome della Patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 48-74.

¹³⁵ Si veda ad esempio l'episodio riportato da Ilaria Pavan, “«Ebrei» in affari tra realtà e pregiudizio”, cit., pp. 795-796: Ettore nel 1923 coprì la culla del figlio con il tricolore, e un ciondolo d'argento all'antica foggia ebraica.

¹³⁶ V. Pinto, *op. cit.*, p. 58. La delusione bellica per Ovazza si tradusse in un impegno politico contro «le forze disgregatrici della nuova patria italiana, quelle forze che, in nome di un'astratta idea di giustizia, vogliono semplicemente la fine della nazione italiana» (p. 57).

¹³⁷ E. Carignani Melzi, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, LINT, 2005, pp. 22-30.

¹³⁸ Segre era vicino anche agli ambienti nazionalisti. A. Millo, *Le élites del potere a Trieste*, cit., p. 239.

¹³⁹ V. D. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 10-12. G. Scirocco, “Segre Vittorio Dan”, in: *DBI*, vol. 91, 2018, <[51](http://www.treccani.it/enciclopedia/vittorio-dan-segre_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

Facevano parte anche di quel mondo della finanza e dell'imprenditoria torinesi, che dopo un primo periodo di aumento di commesse grazie alle richieste dei paesi belligeranti, vide una flessione accompagnata dall'instabilità e dalle preoccupazioni di mercato¹⁴⁰.

Nel gennaio del 1915 a Torino si costituì un Comitato per la preparazione civile, promosso da imprenditori, aristocratici e nazionalisti che attirò personalità prima neutraliste, tra le quali Luigi Einaudi (futuro presidente della Repubblica Italiana) e Gino Olivetti¹⁴¹. Allievo e collaboratore di Einaudi era l'economista piemontese Cesare Jarach, vicino anche al gruppo milanese degli interventisti liberali e al loro organo "L'Azione"¹⁴². Jarach si arruolò come volontario e morì il 3 novembre 1916.

Tra i socialisti uno dei primi a "convertirsi" alla guerra attestandosi su posizioni vicine all'interventismo democratico fu il torinese Donato Bachi. Alberto Cavaglion lo ha definito «una voce isolata e minore»¹⁴³, infatti quasi tutti i socialisti torinesi rimasero convinti neutralisti¹⁴⁴. Bachi si dichiarò preoccupato della marcia trionfale del militarismo tedesco ed ebbe timore che l'immobilismo del Partito Socialista lo avrebbe tagliato fuori dalla vita della nazione¹⁴⁵. In ottobre furono pubblicate sull' "Avanti!", ancora diretto da Mussolini, due lettere di Bachi nelle quali si invitava l'Italia ad intervenire e non rimanere neutrale¹⁴⁶. Il socialista torinese collaborò anche con "Il Vessillo Israelitico" definendosi «ebreo di razza, ma non credente»¹⁴⁷, per Bachi gli ebrei erano «un popolo, se non una razza, legato da un patriottismo suo proprio di storia, di dolori, di tradizioni e di cultura»¹⁴⁸. Bachi vedeva nella religione ebraica una cultura da preservare e tramandare perché portatrice di valori e idee progressiste¹⁴⁹.

¹⁴⁰ G. L. Gatti, "Torino", in: *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 178-179.

¹⁴¹ F. Fasce, "Olivetti Gino", in: *DBI*, vol. 79, 2013, <[www.treccani.it/enciclopedia/gino-olivetti_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/gino-olivetti_(Dizionario-Biografico)/>); Sito consultato il 15/09/2025.

¹⁴² A. Cavaglion e F. Forte, *Cesare Jarach (1884-1916). Un economista ebreo nella Grande Guerra*, Torino, Zamorani, 2017.

¹⁴³ B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 894.

¹⁴⁴ G. L. Gatti, *op. cit.*, p. 182.

¹⁴⁵ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 242.

¹⁴⁶ D. Bachi, *Per l'intervento*, in: "Avanti!", 13 ottobre; D. Bachi, *Tra le due neutralità*, in: "Avanti!", 16 ottobre 1914.

¹⁴⁷ D. Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 1, 1915, pp. 17-18.

¹⁴⁸ D. Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", nn. 21-22, 1916, pp. 565-568. Il termine "razza" si diffuse sul finire dell'Ottocento insieme al linguaggio razziale. In diversi casi lo ritroviamo usato per definire la dimensione collettiva dell'ebraismo, senza che ciò implicasse sovrapposizioni con l'idea di Patria o di fedeltà nazionale. B. Armani, «Ebrei in casa». *Famiglia, etnicità e ruoli sessuali tra norme, pratiche e rappresentazione*, in: "Storia e problemi contemporanei", n. 20/45, 2007, pp. 31-56; B. Di Porto, *Il «Vessillo Israelitico»*, cit., pp. 354-355; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 61-63.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

Tra gli interventisti democratici piemontesi va annoverato anche Felice Momigliano, uscito dal Partito Socialista durante i mesi della neutralità per le sue dichiarazioni a favore dell'intervento italiano¹⁵⁰. Momigliano interpretò la partecipazione al conflitto «come una prova morale, come l'esame che avrebbe dovuto completare la formazione degli italiani e attestare che l'Italia era ormai veramente una Nazione»¹⁵¹. Nell'agosto del 1914 scriveva all'editore Formiggini: «Io auguro una sola cosa: che gli ebrei combattano valorosamente per la difesa delle rispettive nazionalità! Non c'è altro mezzo per tagliare le ali all'uccellaccio dell'antisemitismo»¹⁵². Una visione, quella di Momigliano, che vedeva una stretta connessione tra il patriottismo risorgimentale e il conflitto appena scoppiato. Momigliano inoltre sottolineava come ci fosse la necessità per gli ebrei italiani di dimostrare ancora una volta il loro patriottismo in modo da sconfiggere così l'antisemitismo che si era diffuso in Europa. Come ribadì a Ghisleri nel 1918: «Io amo l'Italia follemente: l'amo più di quello che l'amerei se fossi cristiano, perché ho sempre sofferto intimamente e profondamente la mia tragedia di ebreo, e ci tenevo moltissimo che mio padre fosse un veterano della guerra '48-'49»¹⁵³.

Un altro socialista che si convertì alla guerra fu Giovanni Modena di Reggio Emilia, il quale invocò l'intervento dalle pagine del «Risveglio Democratico»¹⁵⁴. Dal 1912 Modena era consigliere della comunità ebraica locale¹⁵⁵, ma lasciò un testamento politico di indiscutibile importanza, nel quale chiese che i suoi funerali avessero «carattere di semplicità, senza fiori, senza accompagnamento religioso: chiede solo che le insegne dell'Ordine Massonico siano poste sulla bara»¹⁵⁶. Modena aggiungeva:

¹⁵⁰ A. Cavaglion, *Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1987; I. Monti Ottolenghi, «Momigliano Felice», in: *MOD*, vol. 3, pp. 516-518; A. Tarquini «Momigliano Felice», in: *DBI*, vol. 75, 2011, <[¹⁵¹ A. Cavaglion, *Felice Momigliano*, cit., p. 175.](http://www.treccani.it/enciclopedia/felice-momigliano_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹⁵² Ivi, p. 173.

¹⁵³ Ivi, p. 181.

¹⁵⁴ Giovanni Modena (1887-1919). Fin dagli anni del Liceo a Reggio fu un ferente socialista sino al 1913. Partecipò a manifestazioni nazionali e irredentiste, con temi antimilitaristi anche in un'ottica di disarmo internazionale e di trionfo della nazionalità. Si laureò in giurisprudenza a Modena nel 1910, fu iniziato nel frattempo alla loggia massonica «Nicola Fabrizi» e fu attivo nella Dante Alighieri, nell'Unione democratica e nel Circolo pro cultura. Fondò la loggia «Giosuè Carducci» a Reggio. Si arruolò come volontario di guerra, morì a causa di malattia contratta in guerra. *In memoria di Giovanni Modena*, Reggio-Emilia, Stab. Tip. Artigianelli di R. Bojardi, 1920; I. Pavan, «*Cingi al fianco, o prode, la spada*», cit., p. 353.

¹⁵⁵ Salomone Ottolenghi, *Reggio Emilia*, in: «VI», nn. 5-6, 1919, p. 136.

¹⁵⁶ *In memoria di Giovanni Modena*, cit., p. 28.

Muoio come vissi orgoglioso di avere appartenuto alla razza ebraica che apertamente sostenni in vita contro le intolleranze e contro i pregiudizi. Auguro al mio popolo il trionfo delle sue aspirazioni e una propria terra, redenta da tutti gli oppressori «civili» ed «incivili». Ma voglio morire fedele alle mie convinzioni ispirate ai principî laici (anche quando sostenni istituzioni ebraiche), convinzioni che sempre mi portarono a lottare per rendere libera la mia fede soggettiva di tutti i ceppi dogmatici imposti dalla tradizione¹⁵⁷.

Come da sua richiesta venne sepolto in una bara avvolta nel tricolore nel reparto israelitico del cimitero comunale di Udine senza nessuna cerimonia religiosa.

Lo scoppio della guerra ruppe quindi quell'unità della sinistra, che aveva invece caratterizzato l'opposizione alla guerra contro l'Impero ottomano nel 1911-12. Infatti, nell'estate del 1914, importanti settori dell'Estrema, si convertirono alla guerra, divenendo una delle principali forze favorevoli all'intervento.

Un'importante componente dell'interventismo fu quella di stampo rivoluzionario, che vedeva nella difesa della neutralità, sulla quale si arroccò parte del Partito Socialista, un immobilismo che non avrebbe portato al tanto auspicato sovvertimento. Venuto meno l'internazionalismo, in seguito all'appoggio dei socialisti francesi e tedeschi alla guerra, l'Estrema volle la guerra contro lo status quo¹⁵⁸. Per usare le parole di Angelo Ventrone:

Nella visione dell'interventismo sindacalista, anarchico e socialista rivoluzionario, la guerra sarebbe servita ad abbattere la monarchia, a sostituire la borghesia liberale al potere, a distruggere una volta per tutte il socialismo riformista, a provocare il superamento del sistema capitalistico con la definitiva conciliazione degli interessi individuali con quelli collettivi.¹⁵⁹

Come ha notato Renzo De Felice, l'interventismo di sinistra, e specialmente quello rivoluzionario, fu un fenomeno tipico delle élite rivoluzionarie, radicate nei centri industriali, «dove le contraddizioni sociali erano più evidenti e stridenti, sicché i militanti più avanzati sentivano maggiormente il peso dell'immobilismo, della posizione di stallo, in cui la politica socialista, quella rivoluzionaria come quella riformista, si veniva sempre più a trovare»¹⁶⁰. Così avvenne anche per la minoranza ebraica: i principali esponenti di questo interventismo rivoluzionario agirono infatti tra Milano e Torino.

Milano può essere a tutti gli effetti considerato il centro dell'interventismo rivoluzionario, poiché qui agì Benito Mussolini, e qui troviamo diversi esponenti di

¹⁵⁷ Ivi, pp. 43-44.

¹⁵⁸ A. Gibelli, *op. cit.*, pp. 42-54; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 293.

¹⁵⁹ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 41.

¹⁶⁰ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 290-291.

origine ebraica che appoggiarono le sue scelte, tra i quali Margherita Grassini e il marito Cesare Sarfatti¹⁶¹.

Sempre Milano fu sede delle iniziative di Angelo Oliviero Olivetti, sindacalista rivoluzionario e tra i fondatori del Fascio rivoluzionario d'azione interventista¹⁶². Nell'interventismo olivetiano emerge l'ambiente culturale fortemente patriottico nel quale era cresciuto: l'Italia avrebbe dovuto partecipare al conflitto per completare il Risorgimento, l'opera «per la quale i nostri antenati sparsero il loro sangue onde riscattare i confini naturali per la nostra Patria»¹⁶³. Sempre secondo Olivetti, la pace avrebbe offerto indubbi vantaggi, ma le rivendicazioni nazionali, tappa di passaggio obbligatoria per le rivendicazioni sociali, erano in contrasto con il pacifismo: «Solo il socialismo volontaristico ed imperialistico, in altri termini il sindacalismo che se ne infischia, potrà non uscire sconfitto dalla grande guerra europea»¹⁶⁴. Negli scritti di Olivetti è interessante notare come siano presenti i riferimenti ai popoli democratici e liberali, ovvero Francia, Inghilterra e Belgio, mentre non vi sia il minimo accenno all'Impero zarista. Anche in Olivetti infatti emerge l'impossibilità di far di conciliare sul piano pratico i principi teorici e «il caso russo», il quale rappresentava una contraddizione alle finalità democratiche della guerra, un nodo che si sarebbe parzialmente sciolto solo con la Rivoluzione del 1917¹⁶⁵.

Come già si è detto a Milano agì Benito Mussolini, il quale, dopo aver dichiarato inizialmente la sua contrarietà alla guerra, uscì dal Partito in seguito alla riunione della Direzione il 19-20 ottobre¹⁶⁶. Mussolini chiese che il Partito si spostasse dalla neutralità

¹⁶¹ S. Urso, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003; P. V. Cannistraro e B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Milano, Mondadori, 1993; S. Urso, «Grassini Margherita», in: *DBI*, <[¹⁶² A. Andreasi, «Olivetti Angelo Oliviero», in: *MOD*, vol. 4, pp. 11-14; F. Perfetti, «Introduzione», in: *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, A. O. Olivetti, Roma, Bonacci, 1984, p. 19; A. Ventrone, *op. cit.*, p. 49; A. Galante Garrone, *op. cit.*, pp. 393-396.](http://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-grassini_(Dizionario_Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025; L. Levi, <i>La pacifista che si innamorò della violenza. Margherita Sarfatti</i>, in: <i>Donne nella Grande Guerra</i>, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 115-136; S. Bartoloni, «Margherita Sarfatti, una intellettuale tra nazione e fascismo», in: <i>Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi</i>, a cura di M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno e S. Soldani, Roma, Viella, pp. 207-220. Cesare Sarfatti (1866-1924) figlio di Giacomo e Arianna Luzzatti. Avvocato veneziano, si trasferì all'inizio del 1900 con la moglie Margherita, sposata nel 1898 a Milano. Fu tra i principali esponenti del socialismo veneziano insieme a Elia Musatti.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹⁶³ Citazione riportata in A. Ventrone, *op. cit.*, p. 53. A. O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan. La congiura, il testamento politico, la sentenza di morte, l'epigrafe di Carducci*, Milano, Collezioni Esperia, 1915.

¹⁶⁴ A. O. Olivetti, *Socialismo e pacifismo*, in: «Pagine Libere», 10 ottobre 1914; A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, cit., p. 170.

¹⁶⁵ A. Ventrone, *op. cit.*, p. 51.

¹⁶⁶ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 221-285.

assoluta ad una “neutralità attiva ed operante”, tesa a favorire la fine della carneficina e la vittoria contro gli Imperi Centrali. Rientrato a Milano dopo la riunione, raccolse le simpatie di diversi esponenti dell'interventismo democratico e rivoluzionario, ma più significative furono le adesioni di molti esponenti del socialismo che fino a quel momento non si erano pronunciati¹⁶⁷.

In quelle travagliate settimane che andarono dalla fine di ottobre alla fondazione del “Popolo d'Italia” il cui primo numero uscì il 15 novembre, Mussolini incontrò diversi esponenti del Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista, tra cui Angelo Olivetti¹⁶⁸. Il “Popolo d'Italia” che divenne il principale organo dell'interventismo rivoluzionario e poi anche di quello democratico, annoverò tra i suoi collaboratori anche Felice Momigliano, Umberto Saba, Margherita Grassini Sarfatti, e Elio Jona¹⁶⁹. Tra i vari finanziatori del quotidiano, oltre ai gruppi industriali, vi furono l'ebreo polacco Giuseppe Toeplitz, amministratore delegato della Banca Commerciale¹⁷⁰, Giuseppe Jona¹⁷¹, Margherita Sarfatti¹⁷², e la banca Jarach¹⁷³. La famiglia Jarach era frequentata da Mussolini e nella primavera del 1915 Ermanno partecipò alle manifestazioni di Milano a favore dell'intervento in guerra. Inoltre, secondo alcune fonti, Ermanno Jarach e Giuseppe Pontremoli furono tra coloro che contribuirono alla conversione di Mussolini all'interventismo¹⁷⁴.

¹⁶⁷ Ivi, p. 266.

¹⁶⁸ Ivi, p. 272.

¹⁶⁹ Ivi, p. 288; G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 131-132.

¹⁷⁰ Toeplitz finanziò anche i fasci nei primi mesi del 1919 in chiave antibolscevica. G. Fabre, *op. cit.*, pp. 171-172; I. Pavan, “Ebrei” in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali, in: “Quaderni storici”, n. 38/3, 2003, pp. 791-792.

¹⁷¹ Giuseppe Jona (1882-1918) tecnico imprenditore di sistemi pubblicitari. Figlio di Giacomo presidente di sezione della corte di appello di Milano. Si distaccò dal “Popolo d'Italia” già nel febbraio 1917 e fu in causa con Mussolini per mancati versamenti alla sua società. G. Fabre, *op. cit.*, pp. 132-134.

¹⁷² P. V. Cannistraro e B. R. Sullivan, *op. cit.*, p. 133. Un finanziamento al giornale arrivò nel 1917 da Cesare Goldmann, imprenditore milanese e massone. Goldmann (1858-1937) era nato a Trieste, di orientamento socialdemocratico e anticlericale, si distaccò dall'ebraismo alla fine dell'Ottocento. Il 23 marzo 1919 partecipò alla fondazione dei Fasci italiani di Combattimento, mettendo a disposizione per l'evento il salone del Circolo dell'Alleanza industriale e commerciale da lui stesso presieduto. I. Pavan, “Ebrei” in affari tra realtà e pregiudizio, cit., pp. 813-814.

¹⁷³ I. Pavan, *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca (1874-1974)*, Milano, Proedi, 2001, p. 92.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 90-91. Ermanno Jarach si occupò anche di gestire i rapporti con Ida Irene Dalser da cui Mussolini ebbe un figlio nel dicembre 1915 e dal 1917 le fu versato un sussidio. Pontremoli finanziò anche la “Il Popolo d'Italia” di Benito Mussolini, che ricevette finanziamenti a vario titolo dal GOI. M. Cuzzi, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo*, cit., p. 90.

Molto vicini a Mussolini erano i coniugi Sarfatti, in particolare Margherita. Allo scoppio della guerra Cesare Sarfatti aveva tenuto fede alla linea del Partito, partecipando a manifestazioni a favore della neutralità¹⁷⁵. I coniugi seguirono la traiettoria politica di Mussolini, infatti Margherita Sarfatti «considerava l'agire politico un prolungamento dell'attività intellettuale», il cui obiettivo era edificare un nuovo Stato¹⁷⁶. Sarfatti, dopo essersi recata in Francia nel gennaio del 1915 per osservare sul campo come le donne d'oltralpe stavano operando a sostegno dello sforzo bellico, pubblicò il volume interventista e antiemancipazionista *La milizia femminile in Francia*¹⁷⁷, con il quale l'autrice consegnò «alla propaganda bellica una allegoria della nazione interclassista, la donna madre e martire»¹⁷⁸:

La milizia è però soprattutto il breviario della nuova mistica patriottica e nazionalista, di una patria nata dal sacrificio, dal culto dei morti, dalle madri officianti di quel culto, dalla concezione messianica e ideale della nazione: è il contenuto ideologico ideale per lo Stato nuovo, ed ha come mito e collante la figura femminile¹⁷⁹.

Sarfatti anticipò con questo scritto il culto della nazione del dopoguerra, basato sul sacrificio di sangue dei morti, dei quali il fascismo si sarebbe poi servito per trasformare il mito del sacrificio dei martiri in rituale¹⁸⁰.

Nell'ambiente di intellettuali ed artisti che frequentava casa Grassini-Sarfatti crebbe Roberto, figlio di Margherita e Cesare, anche lui appartenente alla “generazione del 1915”. Roberto non condivideva le idee socialiste dei genitori, ma era più vicino agli ideali risorgimentali e mazziniani. Nato il 10 maggio 1900 a Venezia, nel 1914 frequentava il ginnasio ad Imola e fu da subito favorevole all'intervento. Il 23 maggio 1915 Roberto scrisse una lettera al padre da cui traspare un fervore patriottico e la necessità di compiere il proprio dovere:

Papà, papà mio buono, e tu mamma, che sai comprendere quello che il mio animo contiene in sé in questo momento, datemi il vostro permesso e la vostra benedizione, datemeli perché io sento che con essi andrò corazzato contro le palle nemiche.

¹⁷⁵ ACS, CPC, b. 4609, f. Sarfatti Cesare.

¹⁷⁶ S. Urso, *Margherita Sarfatti*, cit., pp. 97-99; M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 49.

¹⁷⁷ M. Sarfatti, *La milizia femminile in Francia*, Milano, Ravà & C., 1915.

¹⁷⁸ S. Urso, *Margherita Sarfatti*, cit., p. 105.

¹⁷⁹ Ivi, p. 106.

¹⁸⁰ Ivi, p. 110.

Credilo, papà, io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io ci andrò perché così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni...

Io non so se morirò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo per il proprio ideale non è morte, ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica che produce¹⁸¹.

I genitori approvarono in linea di principio il patriottismo del figlio, ma non sostennero il suo desiderio di arruolarsi. Nel 1917 il Governo abbassò il limite di età per la necessità di reclutare nuove leve, e il giovane partì a luglio appena terminato l'anno scolastico¹⁸². Dopo la disfatta di Caporetto chiese di essere inviato in prima linea, e dopo diverse missioni in cui rischiò la vita, il 28 gennaio 1918 morì durante l'assalto a postazioni austriache. Fu per questo insignito della medaglia d'oro al valor militare, risultando il più giovane di tutto il conflitto a ricevere tale onorificenza.

Per la famiglia Sarfatti, così come per i Rosselli e gli Orvieto, possiamo parlare di un interventismo familiare, dove la formazione patriottica dei genitori e la frequentazione dei salotti culturali influirono sull'educazione dei figli, i quali decisero di partire come volontari per il fronte.

I.4. IL DIFFICILE RAPPORTO CON I NAZIONALISTI

I rapporti tra l'Associazione nazionalista italiana (ANI) e gli ebrei italiani furono contraddistinti da costanti tensioni che, come abbiamo visto, erano esplose nel 1911-12 in seguito all'attacco antisemita mosso da Francesco Coppola dalle pagine dell'«Idea Nazionale»¹⁸³. L'antisemitismo politico trovò in quell'occasione la sua ribalta nel dibattito pubblico italiano e diversi ebrei iscritti all'Associazione nazionalista presentarono le proprie dimissioni. Tra questi vi erano Raffaele Levi¹⁸⁴, il nazionalista-liberale Arturo

¹⁸¹ R. Sarfatti, *Roberto Sarfatti. Le sue lettere e testimonianze di lui*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d., pp. 25-26.

¹⁸² P. V. Cannistraro e B. R. Sullivan, *op. cit.*, pp. 166-167.

¹⁸³ T. Catalan, *L'antisemitismo nazionalista italiano*, cit., pp. 95-118; E. Capuzzo, «Ebraismo e Nazionalismo», in: *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, a cura di P. S. Salvatori, Roma, Viella, 2016, pp. 137-157.

¹⁸⁴ Raffaele Levi (1885-1971). Fu un esponente del combattentismo e nazionalismo veneziano. Nel secondo dopoguerra fu presidente della comunità ebraica di Venezia dal 1964 al 1968, dopo aver ricoperto l'incarico di consigliere dal 1940. S. Levis Sullam, *op. cit.*

Orvieto¹⁸⁵, e il pedagogista Giovanni Calò. L'attacco mosso da Coppola fu per gli ebrei italiani un vero e proprio trauma nel processo di integrazione, poiché venne messo in discussione il loro patriottismo sul quale avevano costruito la propria identità attraverso la partecipazione al Risorgimento e ai governi dell'Italia liberale. Il veneziano Alberto Musatti, pur sostenendo che non vi era antisemitismo nell'ANI ma solo nelle parole di Coppola, chiese che il movimento nazionalista italiano non seguisse quello francese sulla rotta dell'antisemitismo, e minacciò le sue dimissioni da membro del comitato centrale¹⁸⁶. Musatti non lasciò l'associazione nazionalista e dopo l'uscita della corrente democratica nel 1912, divenne il rappresentante per il Veneto nel comitato centrale¹⁸⁷. Tra i finanziatori e consiglieri amministrativi del periodico dell'ANI troviamo anche Salvatore Segrè, elemento di collegamento tra il mondo irredentista triestino con la politica e la finanza del Regno¹⁸⁸.

Fu invece proprio la Guerra di Libia ad avvicinare i sindacalisti rivoluzionari di Olivetti e i nazionalisti, tanto che nel 1911 Olivetti elogiava questa convergenza, mettendo in evidenza i punti di contatto tra i due movimenti: «Sindacalismo e nazionalismo sono perciò antidemocratici, antipacifisti, antiborghesi»¹⁸⁹.

Allo scoppio della guerra i nazionalisti si schierarono a favore dell'intervento a fianco della Triplice¹⁹⁰, ma subito si spostarono verso posizioni a favore dell'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa sposando la politica di un irredentismo imperialista che chiedeva l'ampliamento dei confini ad Est contro "l'avanzata slava" e nella prospettiva di una futura penetrazione italiana nei Balcani¹⁹¹. I nazionalisti promossero da subito le manifestazio-

¹⁸⁵ R. S. Cunsolo, *Corradini e la teoria del nazionalismo proletario*, in: "Rassegna storica del Risorgimento", n. 3, 1978, pp. 341-355; A. Orvieto, *La bancarotta del nazionalismo*, Bologna, Garagnani, 1914.

¹⁸⁶ E. Capuzzo, "Ebraismo e Nazionalismo", cit., pp. 153-154.

¹⁸⁷ Ivi, p. 146.

¹⁸⁸ R. Monteleone, *op. cit.*, p. 54.

¹⁸⁹ A. O. Olivetti, *Sindacalismo e nazionalismo*, in: "Pagine Libere", 15 febbraio 1911.

¹⁹⁰ L'Associazione Nazionalista fondata nel 1910, divenne Partito nel maggio del 1914. Il Partito, caratterizzato da una cultura antiparlamentare e antidemocratica, all'epoca contava circa mille iscritti distribuiti in una ventina di gruppi, a cui vanno aggiunti i gruppi giovanili. Questi ultimi costituivano in molte realtà la maggioranza dei membri, ed ebbero un ruolo centrale nelle università, dove furono proprio i nazionalisti a prendere la guida delle dimostrazioni a favore dell'intervento. La ricerca sui gruppi periferici del Partito Nazionalista è ancora acerba, per cui è difficile anche valutare quale fosse la reale presenza ebraica tra le loro fila. Cfr. A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi-Istituto per la Storia del Risorgimento, 2000, pp. 181-245; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 249; E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006.

¹⁹¹ B. Vigezzi, "I nazionalisti fra neutralità e intervento", in: *Nazione e anti-nazione*, cit., pp. 11-33.

ni a favore dell'intervento e parteciparono, nonostante costanti tensioni soprattutto con i democratici, a quelle indette dalle altre correnti interventiste.

Sicuramente Bologna fu uno delle città dove erano presenti ebrei vicini al nazionalismo, come Arturo Orvieto, figlio del rabbino di Bologna, che era uscito dall'associazione nazionalista proprio nel 1911. Orvieto sosteneva che la fede ebraica e l'appartenenza nazionale erano complementari: l'ebraismo era portatore di alti ideali, di giustizia e di pace e questi dovevano essere conosciuti e praticati anche al di fuori dell'ambito comunitario¹⁹². Come detto Orvieto sostenne l'intervento garibaldino in Francia anche attraverso la pubblicazione di alcuni volumi¹⁹³, le cui prefazioni furono scritte da Giorgio Del Vecchio, professore nella Regia Università felsinea¹⁹⁴. Del Vecchio si era avvicinato ai nazionalisti dopo la Guerra di Libia, tanto che nel 1913 aveva pubblicato un articolo su "L'Idea Nazionale"¹⁹⁵. Nel 1915 Del Vecchio decise di arruolarsi come volontario, ottenendo nel corso del conflitto due promozioni e la medaglia di bronzo al valor militare.

A Ferrara, città natale di Del Vecchio, erano attivi nell'ambiente nazionalista Pico Cavalieri e Renzo Ravenna¹⁹⁶. Proprio a casa di Cavalieri nel 1911 venne fondata la sezione ferrarese dell'ANI¹⁹⁷, mentre Ravenna fu nei mesi della neutralità italiana tra i protagonisti del movimento interventista, essendo tra i membri fondatori del locale Gruppo di azione rivoluzionaria, insieme a Sergio Panunzio e Italo Balbo. Con quest'ultimo strinse proprio in quei mesi una profonda amicizia, che lo porterà a ricoprire il ruolo di podestà fascista della città estense¹⁹⁸.

¹⁹² Pisa, in: "VI", n. 1, 1915, p. 21.

¹⁹³ A. Orvieto, *Contro l'Austria*, cit.; Id., *L'agonia di Trieste*, cit.

¹⁹⁴ V. Frosini, "Del Vecchio Giorgio", in: *DBI*, vol. 38, 1990, <[¹⁹⁵ G. Del Vecchio, *Sulla Massoneria*, in: "L'Idea Nazionale", 3 settembre 1913.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-del-vecchio_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

¹⁹⁶ Pico Deodato Cavalieri (1874-1917) figlio del banchiere, imprenditore e bibliofilo Giuseppe. La famiglia paterna era di religione ebraica e di forti sentimenti patriottici. Precipitò nel 1910 al congresso di Firenze del dicembre del 1910 e fu volontario nella guerra in Libia, dove fu insignito della medaglia d'argento. *In memoria di Pico Cavalieri, capitano pilota-aviatore due volte decorato al valore con medaglia d'argento. 4 gennaio 1918, ricorrendo il primo anniversario*, Bologna, Stabilimenti tipografici riuniti, 1918; *Pico Deodato Cavalieri. La sua città, le sue guerre*, a cura di D. Bragatto, F. Trevisani e P. Varriale, Ferrara, FR, 2018.

¹⁹⁷ L. D. Mantovani, " 'Siamo più italiani degli italiani': Gli ebrei ferraresi e la Grande Guerra", in: *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., pp. 181-190.

¹⁹⁸ I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma-Bari, Laterza, 2006; I. Pavan, "Renzo Ravenna", in: *DBI*, vol. 86, 2016, <[60](http://www.treccani.it/enciclopedia/renzo-ravenna_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

Nell'alveo del movimento nazionalista va collocato anche il poeta cuneese Arturo Foà¹⁹⁹. Fervente interventista dedicò il suo componimento *La spada d'Italia* a Domenico Oliva, giornalista vicino a Salandra e Sonnino, fondatore dell'ANI e dal 1915 direttore del periodico "Idea Nazionale"²⁰⁰. Il componimento esaltava il ruolo dell'Italia come portatrice di pace, e auspicava l'intervento nel conflitto per il «riconoscimento d'imperiose necessità nazionali».

Anche l'industriale siderurgico Oscar Sinigaglia, che nel dopoguerra sposò Mercella Mayer, la figlia di Teodoro, fu un convinto interventista con posizioni fortemente antitedesche e vicino agli ambienti nazionalisti. All'entrata dell'Italia nel Primo conflitto mondiale, liquidò il suo cospicuo patrimonio industriale per arruolarsi come volontario²⁰¹.

Tra i volontari va annoverato anche il giornalista piemontese Emilio Vitta Zelman, collaboratore del periodico "Idea Nazionale", il quale durante la polemica sul "Caso Pasqualigo" era intervenuto sulla stampa ebraica a difesa dell'ANI evidenziando la necessità di subordinare la «solidarietà con tutto Israele [ai] supremi interessi della Nazione Italiana»²⁰².

Le tensioni tra il Partito Nazionalista e l'ebraismo italiano non erano venute meno neanche durante i mesi della neutralità, tanto che Donato Bachi intervenne nel gennaio del 1915 sulle pagine del "Vessillo" condannando gli attacchi antisemiti apparsi su "L'Ora Presente", periodico vicino ai nazionalisti torinesi²⁰³. Bachi chiedeva: «a quei giovani ebrei che fanno parte del gruppo nazionalista se essi credono compatibile la loro presenza in un Partito che, a quanto pare, ha proprio per programma l'antisemitismo e che cosa possono ripromettersi della vittoria di un simile partito»²⁰⁴. In nota la redazione del "Vessillo" auspicava che gli ebrei torinesi protestassero contro tali articoli, così come aveva già fatto l'avvocato Angelo Donati²⁰⁵. Nei numeri seguenti "Il Vessillo" ospitò la

¹⁹⁹ Arturo Foà (1877-1944). Studiò al Liceo Gioberti a Torino dove si laureò con Arturo Graf con una tesi su Foscolo nel 1898. Nel 1944 fu arrestato a Torino e deportato, insieme a Primo Levi, ad Auschwitz dove venne assassinato. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Milano, Mursia, 2002, pp. 77-80; A. Biancotti, *Arturo Foà. L'uomo e il poeta*, Torino, S. Lattes & C., 1936.

²⁰⁰ A. Foà, *La spada d'Italia*, Torino, S. Lattes & C., 1914.

²⁰¹ F. Amatori, "Sinigaglia Oscar", in: *DBI*, vol. 92, 2018, <[www.treccani.it/enciclopedia/oscar-sinigaglia_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/oscar-sinigaglia_(Dizionario-Biografico)/>); Sito consultato il 15/09/2025.

²⁰² *Gli ebrei e il nazionalismo*, in: "Il Corriere Israelitico", n. 51, 31 maggio 1912, p. 2; E. Capuzzo, "Ebraismo e nazionalismo", cit., pp. 154-155. Zelman cadde nel corso della guerra, P. F. Roesler e E. Serventi Longhi, *op. cit.*

²⁰³ D. Bachi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 1, 1915, pp. 17-18.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 1, 1915, p. 18.

replica dell'onorevole Giuseppe Bevione²⁰⁶, eletto tra le file dei nazionalisti a Torino, e la successiva risposta di Bachi²⁰⁷. Interessante è l'appunto della redazione sotto l'intervento di Bevione: «è risaputo che nelle fila del Partito Nazionalista militano non pochi antisemiti (il prof. Coppola insegna)»²⁰⁸.

Come si può notare da questa breve ricostruzione, il “caso Coppola” ebbe profonde ripercussioni sulla presenza ebraica tra le file dei nazionalisti e sul rapporto tra il Partito e la minoranza, così come l'antisemitismo dei nazionalisti seppur carsico, non era venuto meno neanche durante i mesi della neutralità, neppure in una città come Torino dove diversi erano gli ebrei che militavano nelle sue fila e dove forte era il sentimento patriottico e il legame della comunità con i Savoia.

2. La “neutralità assoluta” e l'internazionalismo socialista

L'atteggiamento dei socialisti italiani dopo lo scoppio della guerra fu caratterizzato, tratto comune a tutti i movimenti internazionali, da una molteplicità di contraddizioni interne. La decisione dei partiti socialisti europei di sostenere lo sforzo bellico delle rispettive nazioni pose di fatto fine alla Seconda Internazionale e alle speranze di uno sciopero generale per fermare il conflitto. Tra le fila dei socialisti ritroviamo però alcune delle rare voci contro la guerra nel Regno²⁰⁹.

Tra i socialisti vi erano diverse personalità di origine ebraica poiché, come ha scritto Alberto Cavaglion, l'adesione agli ideali del movimento sostituiva la fede dei padri perché portatori di aspetti messianici e di «una carica utopistica volta alla conquista di una Gerusalemme sia terrena che celeste», e relegando alla sfera privata la religiosità²¹⁰. Inoltre, come ha notato Simon Levis Sullam, «è possibile che le comuni origini ebraiche, anche se definitivamente ripudiate, costituissero un ulteriore, sotterraneo elemento di affinità culturale e sentimentale tra queste persone»²¹¹.

Nel periodo che andò dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione degli eserciti nell'agosto del 1914 il Partito Socialista Italiano operò da subito su tre fronti: attraverso la denuncia dell'atteggiamento guerrafondaio di Austria e Germania; chiedendo, su

²⁰⁶ *Collaborazione del pubblico*, in: “VI”, n. 2, 1915, p. 44.

²⁰⁷ *Collaborazione del pubblico*, in: “VI”, n. 3, 1915, pp. 99-100.

²⁰⁸ *Collaborazione del pubblico*, in: “VI”, n. 2, 1915, p. 44.

²⁰⁹ B. Vigezzi, “Prefazione”, in: *Abbasso la guerra!*, cit., p. XII.

²¹⁰ A. Cavaglion, “Gli ebrei e il socialismo: il caso italiano”, in: *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, cit., p. 378.

²¹¹ S. Levis Sullam, *op. cit.*, p. 164.

iniziativa del gruppo parlamentare, la convocazione della Camera per impedire l'applicazione delle clausole della Triplice Alleanza; mentre il terzo versante fu l'attività svolta dalla Direzione del Partito, la quale indisse manifestazioni con lo scopo di propagandare attraverso grandi comizi lo sciopero generale contro la guerra.

Il 27 luglio 1914, pochi giorni prima dello scoppio del conflitto, il Partito Socialista Italiano si riunì a Milano votando, su proposta di Mussolini, una risoluzione per lo sciopero generale insurrezionale nel caso di un'entrata in guerra dell'Italia. Giuseppe Emanuele Modigliani presentò una mozione²¹², incontrando l'opposizione dell'assemblea, nella quale chiedeva di perseguire la linea dello sciopero generale anche nel caso di una proposta di acquisizioni di territori fatta al Regno²¹³. La compattezza dei socialisti, messa in crisi già dalla mancanza di coesione sull'idea dello sciopero nazionale e sulla necessità di affidarsi al gruppo giolittiano in Parlamento per preservare la neutralità, fu destabilizzata anche dalla «presenza di persistenti reminiscenze risorgimentali che portarono settori sempre più ampi del partito a simpatizzare per il Belgio invaso e per le democrazie francesi e inglesi»²¹⁴. In questo contesto va letta la riluttanza di Alceste Della Seta al Manifesto del 21 settembre del 1914, redatto da Mussolini su iniziativa del gruppo parlamentare, dove veniva ribadita l'assoluta neutralità del Partito²¹⁵. Della Seta dopo alcuni mesi di attriti e contrasti, nel marzo 1915 presentò le sue dimissioni dalla Direzione del Partito perché convinto dell'impossibilità per l'Italia di restare neutrale vista la situazione internazionale. Anche Anna Kuliscioff riteneva inevitabile un intervento italiano, come scriveva al leader del gruppo parlamentare socialista Filippo Turati il 4 dicembre 1914: «Per parte mia sono convinta che la guerra è già decisa; sarà questione di tempo e dell'occasione che la farà scoppiare, ma non c'è il minimo dubbio»²¹⁶. Secondo Kuliscioff, i socialisti avrebbero dovuto favorire un'alleanza con l'Intesa, la quale presentava però una criticità: la presenza della Russia autocrate e antisemita che era in

²¹² G. Sircana "Modigliani Giuseppe Emanuele", in: *DBI*, vol. 75, 2011, <[²¹³ L. Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità \(1914-1915\)*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 8; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-emanuele-modigliani_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025; D. Cherubini, <i>Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale</i>, Milano, FrancoAngeli, 1990; Id. <i>Giuseppe Emanuele Modigliani from the paix quelconque to the Europeanisation of the League of Nations</i>, in: <i>Pour la paix en Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres</i>, a cura di M. Petricoli e D. Cherubini, Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 307-340.</p>
</div>
<div data-bbox=)

²¹⁴ G. Scirocco, "Il neutralismo socialista", in: *Abbasso la guerra!*, cit., p. 41.

²¹⁵ L. Valiani, *op. cit.*, pp. 40-41; P. Tirelli, "Della Seta Alceste", in: *DBI*, vol. 37, 1989, <[²¹⁶ F. Turati, *Carteggio. Filippo Turati, Anna Kuliscioff, vol. III – 1909-1914. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, Torino, Einaudi, 1977, p. 1191.](http://www.treccani.it/enciclopedia/alceste-della-seta_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

contraddizione con la concezione di guerra democratica, nodo che si sciolse solo con la Rivoluzione russa del febbraio 1917²¹⁷.

Il gruppo parlamentare a maggioranza riformista guidato da Turati e coadiuvato da Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani, optò per una posizione di assoluta neutralità, riassunta nel motto “né aderire, né sabotare”, entrando in contrasto con alcuni esponenti della Direzione del Partito e con diversi gruppi di socialisti locali. Il gruppo parlamentare socialista difese la posizione di un “neutralismo patriottico”²¹⁸, sostenendo che l’interesse del Partito coincideva con quello della Nazione: l’Italia avrebbe potuto favorire la fine delle stragi e restituire l’indipendenza ai popoli oppressi, diventando una mediatrice superpartes. I socialisti, così come i cattolici, non poterono connotare la scelta in termini di pacifismo, ma puntarono ad evidenziare come una scelta di neutralità fosse nell’interesse della Nazione: «rivendicarono il diritto di amare la patria secondo i dettami della propria coscienza», opponendosi recisamente all’equiparazione tra patriottismo e interventismo²¹⁹. Il tema della “nazione”, intesa come valore da preservare e difendere, fu il terreno comune in cui le componenti interventista e neutralista dovettero battersi, impedendo in tal modo alla seconda di «dotarsi di una autonoma riconoscibilità ideologica ed etica»²²⁰.

Il giorno dopo il discorso del presidente del Consiglio Salandra del 3 dicembre in cui invocò la “neutralità armata”, Treves condannò tutti gli imperialismi che erano scesi in campo, compreso «lo Czar che si avvanza in Galizia ricostituendo i ghetti per gli ebrei»²²¹. Il 9 dicembre Modigliani sostenne: «Noi facciamo il nostro dovere, e del resto voi stessi, quanto vi torna comodo lo riconoscete», ma per coerenza alle idee socialiste «il nostro dovere di resistere alla infatuazione guerresca. È il compito, ripeto, è il nostro dovere resistere alla guerra, e questo nostro dovere dobbiamo compierlo con una sola limitazione: la limitazione dell’infcondità»²²².

Quando nelle prime settimane di gennaio si paventò la possibilità di sostituire Salandra con Giolitti, tale opzione incontrò il parere favorevole dei deputati socialisti, propensi a prolungare il periodo della neutralità e sicuri che un ministero giolittiano

²¹⁷ M. Casalini, *op. cit.*, cit., p. 17.

²¹⁸ G. Arfè, *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. I (1913-1919)*, Roma, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, 1982, p. iii.

²¹⁹ Ivi, p. xi.

²²⁰ F. Cammarano, “Dalla preghiera al tumulto”, cit.

²²¹ *Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, 4 dicembre 1914, p. 5582. G. Scirocco, “Il neutralismo socialista”, cit., p. 50.

²²² G. Arfè, *op. cit.*, pp. 255-256.

avrebbe, anche in caso di guerra, mantenuto le libertà individuali e sindacali²²³. Treves fu uno dei pochi a tentare questa strada, cercando contatti in particolare con Giolitti, il quale però non accettò di legare la sua posizione, interessata comunque ad ottenere i massimi compensi territoriali, a quella dei socialisti²²⁴. Sempre su pressione di Treves, Turati decise di recidere i legami con quella parte del Partito che si era convertita all'interventismo²²⁵. L'indiscussa leadership all'interno della corrente riformista e i tentativi nei mesi della neutralità di giungere ad un accordo con i giolittiani scatenarono nei confronti di Treves una campagna di diffamazione, in cui "Il Popolo d'Italia" di Mussolini ebbe un ruolo centrale. Dopo il famoso duello avvenuto il 29 marzo 1915 tra Treves e Mussolini, in seguito ad accuse personali rivolte dal direttore del "Popolo d'Italia" al leader socialista, in cui entrambi i contendenti rimasero leggermente feriti, Treves continuò a svolgere opera di propaganda a favore della neutralità, auspicando la cessazione delle ostilità²²⁶.

Nei mesi della neutralità i tre deputati di origine ebraica presenti fra le file dei socialisti – Modigliani, Treves e Musatti – oltre ad essere impegnati nella difesa delle libertà parlamentari e individuali, non mancarono di fornire il loro apporto alla causa internazionalista del movimento socialista, in particolar modo negli incontri tenutesi in Svizzera. Al Convegno di Lugano il 27 settembre del 1914 parteciparono Modigliani, Elia Musatti²²⁷ e Angelica Balabanoff²²⁸. Su proposta del capo del movimento socialista dei cantoni tedeschi Robert Grimm, che ottenne l'appoggio di Balabanoff, Turati e Modigliani, fu approvata all'unanimità una risoluzione volta a favorire una Conferenza dei partiti socialisti dei paesi neutrali, e a ricomporre lo strappo tra i partiti francese e tedesco²²⁹. In ambito internazionale un ruolo di primo piano fu sicuramente ricoperto da Balabanoff, la quale, vista la sua sudditanza russa e la vicinanza alla socialdemocrazia tedesca costruita negli anni precedenti, decise già nel dicembre 1914 di lasciare l'Italia e trasferirsi a Berna, da dove, in qualità

²²³ L. Valiani, *op. cit.*, p. 75.

²²⁴ Ivi, p. 64.

²²⁵ Ivi, p. 68.

²²⁶ ACS, CPC, b. 5210, f. Treves Claudio. Sulla diffamazione di cui fu oggetto Claudio Treves si veda A. Casali, *Il 'marchese di Caporetto'. Claudio Treves e l'interventismo di sinistra*, in: "Italia Contemporanea", n. 180, 1990, pp. 481-504.

²²⁷ S. Caretti, "Musatti Elia", in: *MOD*, vol. 3, pp. 626-629.

²²⁸ F. Pieroni Bortolotti, "Balabanoff Angelica", in: *MOD*, vol. 1, pp. 136-140; P. Cioni, "Una donna in guerra contro la guerra. Angelica Balabanoff", in: *Donne nella Grande Guerra*, cit.; F. Biscione, "Balabanoff Angelica", in: *DBI*, vol. 34, 1988, <[²²⁹ L. Valiani, *op. cit.*, pp. 44-46.](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelica-balabanoff_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

di membro della Direzione del PSI, rappresentò i socialisti italiani all'estero fino al 1918²³⁰. Balabanoff continuò a scrivere sul periodico "La difesa delle lavoratrici", appellandosi alla solidarietà del proletariato femminile, invocando una reazione di forza alle scelte dei governi²³¹. Nel marzo del 1915 Balabanoff insieme a Clara Zetkin coordinò la prima conferenza femminile internazionale contro la guerra, e a settembre quella dei giovani socialdemocratici²³². Le due conferenze rappresentarono i primi passi che portarono alla Conferenza di Zimmerwald del 5 settembre 1915, organizzata dalla Balabanoff insieme a Grimm, alla quale parteciparono i delegati di dodici paesi europei.

Durante la neutralità un folto gruppo di oppositori alla guerra operò in Piemonte²³³. In particolare da Torino e dall'esperienza di opposizione al conflitto emerse quella che sarebbe diventata la dirigenza del Partito Comunista Italiano. Infatti a Torino Umberto Terracini e i fratelli Mario e Rita Montagnana, insieme ai loro giovani compagni dell'epoca, rivestirono un ruolo di primo piano nelle manifestazioni di piazza. L'opposizione alla Guerra di Libia rappresentò il primo tirocinio di quello che diventerà il gruppo dirigente di Ordine Nuovo²³⁴. Terracini, nonostante appartenesse alla borghesia colta e avesse avuto un'educazione improntata ai valori risorgimentali e garibaldini, non sentì il richiamo che investì molti suoi coetanei della generazione del 1915.

A Torino si era formato anche Riccardo Momigliano, che fu un attivo neutralista, opponendosi alla guerra e partecipando a comizi e manifestazioni. La moglie Tilde svolse un ruolo decisivo nella formazione politica delle operaie e contadine della regione. Tema sul quale si confrontò anche con Clelia Montagnana, attiva nel biellese negli stessi anni²³⁵.

Altro esponente di spicco del mondo socialista piemontese fu Raffaele Ottolenghi. Strenuo pacifista, si oppose al conflitto attraverso articoli comparsi sulle pagine della

²³⁰ A. La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che ruppe con Mussolini e Lenin*, Torino, Einaudi, 2011, p. 152; A. Balabanoff, *Ricordi di una socialista*, Roma, Donatello De Luigi, 1946.

²³¹ M. Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa, BFS, 2008, pp. 62-64.

²³² Sul movimento femminista e pacifista internazionale Cfr. E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma, Viella, 2014, pp. 19-48.

²³³ A. Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo*, cit., p. 378.

²³⁴ P. Spirano, *Torino operaia nella Grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960; L. Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 2005, p. 35.

²³⁵ G. Arian Levi e M. Montagna, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Firenze, Giuntina, 2000, p. 38.

stampa ebraica e socialista²³⁶. Gli eccessi antisemiti in Russia²³⁷, a cui si era interessato già precedentemente, lo fecero propendere per una simpatia per gli Imperi Centrali, in particolare verso la Turchia mussulmana, la quale aveva accolto le masse di ebrei durante le grandi persecuzioni. Ottolenghi vide nella guerra la possibilità per le varie nazionalità presenti negli stati, in particolare per gli ebrei, di affermare la propria identità spirituale cooperando al benessere politico ed economico delle rispettive patrie²³⁸.

Un secondo centro, oltre al Piemonte, in cui il socialismo penetrò nell'ambiente ebraico fu Venezia, città natale del deputato Elia Musatti, dove Alessandro Levi difese le scelte del vecchio amico Musatti e del cognato Claudio Treves²³⁹. Levi era molto vicino al movimento sionista, tanto che aveva collaborato a "L'Idea Sionista". Levi e Ottolenghi rappresentano due casi esemplari in cui convivevano ideali socialisti e sionisti²⁴⁰, due movimenti che avevano in comune l'internazionalismo.

A Milano, dove abbiamo visto diversi esponenti di origine ebraica aderire al socialismo rivoluzionario, troviamo anche esponenti come Nino Levi²⁴¹ e Guido Mondolfo²⁴² che sostennero la neutralità in linea con il Partito. Levi, membro del comitato direttivo milanese, fu attivo nella campagna contro la guerra imperialista nei mesi precedenti il maggio 1915; Mondolfo, seppur espresse le sue riserve al "neutralismo assoluto", rimase fedele alla linea del Partito. Per lui, infatti, così come per Kuliscioff, sarebbe stato necessario far coincidere gli interessi del proletariato con quelli della nazione.

Tullio Levi-Civita, ordinario di matematica razionale a Padova, fu probabilmente l'unico docente di matematica a rimanere un convinto pacifista, restando fedele ai principi internazionalisti «per il quale esperienza scientifica e ideali socialisti conducono

²³⁶ B. Di Porto, "Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi. Contributo su aspetti di fondo", in: *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini, II*, a cura di M. Del Bianco Crottozzi, R. Di Segni e M. Massenzio, con la collaborazione di M. A. D'Aronco, Firenze, Olschki, 2014, pp. 519-533.

²³⁷ S. Goldin, *The Russian Army and the Jewish Population, 1914-1917: Libel, Persecution, Reaction*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022.

²³⁸ *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia, Marsilio, 2007, p. 70. Nonostante la Rivoluzione russa avesse dato qualche speranza alla risoluzione dell'antisemitismo nel paese, la prosecuzione della guerra e la depressione che lo aveva colto portarono Ottolenghi a suicidarsi il 10 giugno 1917.

²³⁹ A. Cavaglion, "Levi Alessandro", in: *DBI*, vol. 64, 2005, <[www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-levi_(Dizionario-Biografico)/)>; Sito consultato il 15/09/2025.

²⁴⁰ A. Cavaglion, *Felice Momigliano*, cit.; R. Ottolenghi, *Appel aux amis de la justice internationale*, Lugano-Novara, Maison d'éditions du Coenobium-G. Parzini, 1916.

²⁴¹ G. Isola, "Levi Nino", in: *MOD*, vol. 3, pp. 110-113.

²⁴² P. Cabrini, "Mondolfo Guido", in: *MOD*, vol. 3, pp. 533-538.

alle stesse conclusioni»²⁴³. Infatti la stragrande maggioranza dei professori universitari di matematica furono attivi interventisti e in diversi si arruolarono come volontari.

I modi di manifestare la propria contrarietà al conflitto si espressero però nell'ambiente familiare, soprattutto in quelle realtà che non vennero coinvolte nelle manifestazioni di piazza. Come ricorda Anna Colombo nelle sue memorie, il padre, agnostico e simpatizzante del movimento socialista, rischiando di essere richiamato al fronte «diede alla moglie il proprio testamento, perché – disse – non avrebbe sparato»²⁴⁴. Molti altri, nonostante la loro opposizione intima e sincera al conflitto, furono costretti ad arruolarsi e a combattere al fronte.

3. Le iniziative a favore degli “ebrei oppressi”

Le diverse visioni politiche degli ebrei italiani – che, come abbiamo visto, erano attivi in tutti gli schieramenti – si riflettevano anche all'interno del CCII. La maggior parte di loro, in quel momento, aspettava le decisioni del Re e del Governo. Questa pluralità di opinioni emerge chiaramente dalla lettera che Giuseppe Ottolenghi – fondatore del periodico sionista milanese “Il Giovane Israele” – scrisse al presidente del CCII Angelo Sereni, in cui esprime la sua opposizione alla proposta di Felice Ravenna – esponente della Federazione Sionista Italiana – di mobilitare l'opinione pubblica a favore dell'Intesa, definendola «estremamente pericolosa»²⁴⁵. Almeno dall'inizio di febbraio 1915 Ravenna era favorevole ad un intervento italiano a fianco dell'Intesa, e chiedeva di evitare di indire convegni pubblici a sostegno degli ebrei oppressi, in modo da non compromettere l'azione diplomatica del Regno in un'ottica di eventuale accordo anche con la Russia²⁴⁶. Emergeva quindi un netto contrasto tra i due: da una parte Ravenna favorevole a una propaganda interventista a favore dell'Intesa, primo passo per ottenere per i correligionari perseguitati dell'Europa orientale la possibilità di emigrare in Palestina; mentre Ottolenghi poneva come primo obiettivo la difesa dei correligionari perseguitati senza premere per l'uno o l'altro schieramento²⁴⁷.

²⁴³ A. Guerraggio e P. Nastasi, *L'Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Milano, Mondadori, 2010, p. 129.

²⁴⁴ A. Colombo, *Gli ebrei hanno sei dita. Una vita lunga un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 9-13.

²⁴⁵ AUCEI, AC 1924, b. 13, f. 69, 27 febbraio 1915, Giuseppe Ottolenghi alla Presidenza del CCII.

²⁴⁶ M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, cit. p. 352.

²⁴⁷ *Ibidem*.

Durante i mesi della neutralità l'unico intervento pubblico di un membro della Presidenza, come abbiamo visto, fu quello del vicepresidente Anselmo Colombo quando commentò la notizia del ferimento del volontario garibaldino Gino Finzi:

non ci entusiasma il fatto che ebrei italiani vadano volontariamente a combattere cogli alleati della Russia. Noi siamo sinceri amici della Francia che fu la prima a riconoscere i diritti dell'uomo da cui traemmo le nostre libertà e vogliamo augurarci che, qualunque siano gli eventi della guerra, essa senta a suo tempo il dovere di farsi iniziatrice presso la sua alleata per l'emancipazione dei nostri correligionari²⁴⁸.

Un intervento che potremmo definire per certi aspetti paraistituzionale e che mette in evidenza due aspetti che caratterizzarono i mesi della neutralità da parte della stampa e delle istituzioni ebraiche italiane: la posizione di antagonismo nei confronti della "matrigna" Russia, rea di discriminare i correligionari, e la richiesta di riconoscere i diritti di cittadinanza a tutti i correligionari al termine del conflitto²⁴⁹.

Almeno dal novembre del 1914 il CCII aveva stabilito dei rapporti con l'American Jewish Committee di New York e il Benè Brith di Chicago, allo scopo di indire una conferenza delle organizzazioni ebraiche dei paesi non belligeranti per chiedere la tutela dei diritti degli ebrei perseguitati²⁵⁰. Il Comitato giunse a comunicare di aver promosso a Zurigo un convegno tra i rappresentanti dei paesi neutrali per chiedere la completa emancipazione di tutti gli ebrei e «nella forma che sarà possibile, della autonomia degli ebrei della Palestina»²⁵¹. Tale convegno però non ebbe mai luogo visto l'ingresso del Regno nel conflitto.

Oltre a queste attività in campo internazionale, il CCII cercò di assumere un ruolo di coordinamento delle diverse iniziative avviate nella Penisola per il soccorso ai correligionari discriminati, tema che raccoglieva le simpatie non solo degli ebrei, ma anche di diversi settori della società maggioritaria²⁵².

A Milano il 4 gennaio 1915 fu costituito il Comitato d'agitazione pro causa ebraica²⁵³. Questo Comitato ottenne l'adesione di diversi esponenti di spicco del mondo

²⁴⁸ a. c., *Roma*, in: "VI", n. 1, 1915, p. 22.

²⁴⁹ M. Perissinotto, "La stampa ebraica italiana e il 'nemico'", cit.; P. Landau, *op. cit.*; D. Cesarani, *op. cit.*

²⁵⁰ AUCEI, AC 1924, b. 13, f. 69; M. Toscano, "Il movimento «Pro causa ebraica» fra filantropia e politica (1915-1918). Note e problemi di ricerca", in: *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra*, cit., pp. 57-72.

²⁵¹ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: "VI", n. 16, 1915, p. 442.

²⁵² Tale attività in favore dei fratelli oppressi aveva avuto dei precedenti come in occasione delle guerre balcaniche. M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, cit.; M. Toscano, "Il movimento «Pro causa ebraica»", cit.

²⁵³ *La grande riunione Pro Causa ebraica a Milano*, in: "SI", n. 9, 4 marzo 1915, pp. 3-4. M. Toscano, "Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale", cit., pp. 299-301.

ebraico, ma fu caratterizzato dalla rilevante presenza di esponenti della società non-ebraica, partecipazione necessaria e funzionale a sensibilizzare l'opinione pubblica su queste tematiche, conferendo inoltre a tali iniziative una maggiore legittimazione politica²⁵⁴. Un secondo gruppo interconfessionale, guidato dal rabbino Alfonso Pacifici avente simili finalità, indisse la sua prima riunione nello stesso periodo a Firenze. Nel febbraio del 1915, il gruppo appoggiato dalla sezione fiorentina della Federazione giovanile ebraica, decise di dare alle stampe un opuscolo per denunciare la «intollerabile situazione degli Ebrei di Russia e sul modo per interessarne l'opinione pubblica italiana»²⁵⁵. Questo sodalizio aveva un carattere politico più accentuato in chiave sionista, poiché oltre alla concessione dei diritti civili e politici, chiedeva anche la costituzione di un centro nazionale ebraico in Palestina²⁵⁶.

Per cercare di dare vita ad un coordinamento a livello nazionale sulla questione delle iniziative a favore dei correligionari, la Presidenza del CCII indisse una riunione dal carattere strettamente privato da tenersi il 3 marzo a Roma a cui avrebbero partecipato «le più spiccate personalità dell'ebraismo italiano»²⁵⁷. La decisione di mantenere l'adunanza segreta era dettata dal timore che la riunione potesse «essere diversamente interpretata dagli avversari»²⁵⁸, in un momento in cui il movimento interventista premeva per un'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa e quindi della Russia zarista²⁵⁹. Infatti, dall'inizio del 1915, il clima della Capitale era infuocato e qualsiasi manifestazione o riunione era soggetta alle più disparate interpretazioni da parte della stampa. Tra i convocati alla riunione vi erano ben quattro parlamentari: i due senatori Vittorio Polacco e Leone Romanin Jacur, e due membri della Camera Ernesto Artom (destra costituzionale) e Claudio Treves (PSI). La presenza di Polacco e Romanin Jacur non stupisce, visto il legame che univa i parlamentari al mondo ebraico e alle rispettive comunità, mentre risultano più articolate le motivazioni che fecero propendere la Presidenza per l'invito rivolto ad Artom e Treves. Il nipote di Isacco Artom, che fu segretario particolare di Cavour, in quelle febbrili settimane del 1915 fu in contatto per conto di Sidney Sonnino con la delegazione austriaca a Roma per cercare di evitare un intervento dell'Italia nel

²⁵⁴ Ivi, p. 300.

²⁵⁵ *Firenze*, in: "SI", n. 8, 25 febbraio 1915, p. 4.

²⁵⁶ M. Toscano, "Il movimento «Pro causa ebraica»", cit., pp. 60-61. Il Comitato fiorentino pro ebrei oppressi nacque ufficialmente solo nel giugno del 1915 e fu presieduto dal senatore Guido Mazzoni.

²⁵⁷ Ivi, 26 febbraio 1915.

²⁵⁸ Ivi, b. 10, f. 58, Verbali di Presidenza, 2 marzo 1915.

²⁵⁹ M. Perissinotto, "La stampa ebraica italiana", cit.

conflitto europeo²⁶⁰. Artom era stato favorevole alla politica perseguita da Francesco Crispi, volta a favorire lo spostamento degli interessi austro-ungarici verso oriente in un'ottica di contenimento del "pericolo slavo", e ottenere come contropartita la cessione delle terre irredente e la tutela della nazionalità italiana a Trieste e Fiume. La sua presenza alla riunione del Comitato poteva quindi essere funzionale ad una lettura della situazione internazionale e delle posizioni del Governo, in un momento molto delicato, in cui si stavano decidendo le alleanze e la posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale. L'invito rivolto al deputato socialista Treves fu conseguente, a mio avviso, al discorso tenuto nella seduta parlamentare del 4 dicembre 1914, in cui egli condannò la politica antisemita zarista. Tra gli invitati alla riunione vi erano anche i principali esponenti del movimento sionista – Angelo Sullam, Felice Ravenna e Marco Bolaffio – nonché i direttori dei tre periodici ebraici – Giuseppe Ottolenghi, Ferruccio Servi e Alfonso Pacifici²⁶¹. La Presidenza aveva intenzione quindi di ascoltare e far confrontare tra loro questi esponenti dei vari partiti e correnti per meglio valutare la posizione da assumere nei confronti delle iniziative a favore degli ebrei oppressi e contestualmente per ottenere informazioni sulla situazione politica nazionale e internazionale.

Emerge qui una rete informale ebraica, trasversale rispetto alle differenti visioni politiche, alla vicinanza o meno alla religione e alle istituzioni comunitarie, dove prevaleva la fiducia nel sottogruppo ebraico. La richiesta da parte dell'organizzazione di mantenere tale incontro segreto dimostra la stima e il rispetto tra i diversi convenuti, nonché la condivisione dei principi di libertà e la solidarietà verso gli ebrei perseguitati. Il CCII volle così fare rete tra le diverse personalità del mondo ebraico italiano, una strategia che verrà usata anche nel secondo dopoguerra²⁶².

La riunione indetta dal CCII portò alla nascita del Comitato di agitazione pro causa ebraica, il quale avrebbe dovuto coordinare le diverse iniziative a favore degli ebrei oppressi e intrattenere i rapporti con le autorità istituzionali²⁶³.

²⁶⁰ G. Talamo, "Artom Ernesto", in: *DBI*, vol. 4, 1962, <[²⁶¹ AUCEL, AC 1924, b. 13, f. 69, 3 marzo 1915. Dal verbale Servi e Ottolenghi non risultano presenti. Erano inoltre invitati: Cassin \(non partecipò\), Pietro Rutenberg, Quinto Senigallia, Tommaso Montefiore. I membri del comitato erano: Angelo Sereni, Leone Ravenna \(non partecipò\), Anselmo Colombo, Vitale Milano, Giuseppe Bergmann \(non partecipò\), Raffaele Rosselli \(non partecipò\), Giuseppe Musatti \(non partecipò\), Umberto Grego, Arturo Carpi, Elia Vitale, Benedetto Foa \(non partecipò\), Romanin Jacur \(non partecipò\), Achille Cuzzi, Giuseppe Pacifici \(non partecipò\).](http://www.treccani.it/enciclopedia/ernesto-artom_(Dizionario_Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

²⁶² T. Catalan, "Il "lungo" '46 degli ebrei italiani: dal referendum del 2 giugno alla Costituente", in: *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica 1 Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Viella, 2020, pp. 167-188.

²⁶³ M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, cit., p. 352.

Nel mese di giugno il presidente Angelo Sereni incontrò Giacomo De Martino, membro del Gabinetto Salandra e responsabile della raccolta informazioni e dei rapporti con la stampa nazionale ed estera, per chiedere consiglio sulle modalità di azione per la rivendicazione dei diritti degli ebrei rumeni e per «sapere quando sarà il momento di agire; né vogliamo fare cosa che sia contraria agli interessi della Nazione»²⁶⁴. De Martino garantì l'appoggio del Governo alla rivendicazione dei diritti degli ebrei rumeni e, qualora la situazione internazionale si fosse stabilizzata, anche quelli relativi alla Palestina. Il diplomatico autorizzò inoltre incontri e conferenze internazionali per trattare la questione ebraica, purché vi avessero partecipato anche ebrei delle potenze alleate²⁶⁵. Il Comitato decise quindi di contattare l'Alliance Israélite Universelle di Parigi e il Jewish Conjoint Committee di Londra per concordare le modalità d'azione²⁶⁶. Come vedremo queste iniziative proseguirono anche durante il conflitto, tanto che nel febbraio del 1917 nacque a Napoli un altro Comitato pro causa ebraica²⁶⁷.

4. La stampa ebraica e il rabbinato

La stampa ebraica evitò accuratamente di entrare nel dibattito che stava dividendo l'opinione pubblica, ma si spese in difesa dei diritti dei correligionari coinvolti nel conflitto, evidenziando il patriottismo degli ebrei in tutti gli stati e chiedendo di estendere all'intera Europa la piena emancipazione. I periodici ebraici furono particolarmente solerti a denunciare gli episodi di antisemitismo che si stavano verificando nei vari fronti, con particolare attenzione alla Russia zarista²⁶⁸.

Un tema centrale sulla stampa verteva intorno alle modalità con cui far convivere i valori dell'ebraismo con lo spirito patriottico²⁶⁹. Una questione alla quale le due principali testate ebraiche italiane, "Il Vessillo" e "La Settimana Israelitica", risposero in modo diverso: la prima sosteneva la necessità dell'integrazione ebraica e il riconoscimento dei

²⁶⁴ AUCEI, AC 1924, b. 10, f. 58, Verbale di Presidenza, 22 giugno 1915.

²⁶⁵ Ivi, 29 giugno 1915.

²⁶⁶ Ivi, 29 aprile 1916. A. Kaspi, *Histoire de l'Alliance israélite universelle: de 1860 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2010.

²⁶⁷ *Pro causa ebraica*, in: "VI", nn. 3-4, 1917, p. 78.

²⁶⁸ M. Perissinotto, "La stampa ebraica italiana", cit.

²⁶⁹ M. Toscano, "Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale", cit., p. 115; M. Toscano, "Gli ebrei italiani, la guerra e l'intervento. Un dibattito tra italianità, religione e sionismo", in: *L'Italia neutrale 1914-1915*, cit., pp. 217-229.

diritti civili delle minoranze religiose; la seconda invece evidenziava la necessità di definire in modo nazionale la cosiddetta “questione ebraica”²⁷⁰.

Anche le reazioni allo scoppio della guerra differirono. Il periodico di Casale Monferrato scriveva:

Certo è – lo affermiamo con orgoglio – che tutti gli ebrei compiono, fino all’eroismo, il dovere, tutti, anche i figli della Russia intollerante [...].

E da tutte le regioni, civili o barbare, giungono notizie di formazioni di battaglioni di volontari ebrei e di cospicue elargizioni di nostri correligionari per i feriti e per i profughi o di atti di eroismo da essi compiuti. [...]

Questo Israele, così a lungo calunniato, così atrocemente perseguitato nei secoli, Israele – che per la tradizione e per la fede è apostolo di pace – non è *mai* a niuno secondo nell’affetto alla patria acquisita; per essa tutto sacrifica: gli averi e la vita²⁷¹.

Mentre nelle pagine della “Settimana” comparve nell’editoriale del 7 agosto 1914 il topos della “guerra fratricida”²⁷²:

Per la prima volta forse nella storia del mondo, il sangue dei figli di un popolo, versato da altri figli dello stesso popolo, non sarà fomentatore di odio, ma cemento di unione maggiore e più forte. Terribile mostruosità del nostro destino senza eguali: Ebrei in guerra contro Ebrei, i cuori uniti in un solo ideale, il braccio pronto ad uccidere, per riconsacrare, forse inconsciamente, col loro sangue al loro popolo la sua patria – *una*²⁷³.

Nell’articolo, probabilmente scritto dal direttore Alfonso Pacifici, veniva rimarcata la differenza tra la volontà dei popoli europei, prevalentemente contraria alla guerra, e quella espressa dai loro governi. Il sionismo come tutti i movimenti transnazionali subì pesanti ripercussioni dallo scoppio del conflitto, che portarono alla rottura dei rapporti tra i correligionari a livello internazionale e ad una forte crisi organizzativa che mise in pericolo l’esistenza stessa del movimento. Risultava quindi fondamentale per “La Settimana” l’opera dei paesi neutrali per il riconoscimento dei diritti degli ebrei perseguitati e la tutela delle colonie palestinesi, due punti fondamentali di un progetto più ampio che avrebbe previsto al termine del conflitto la partecipazione degli ebrei, in quanto nazione, al tavolo della

²⁷⁰ M. Toscano, “Gli ebrei italiani, la guerra e l’interventismo”, cit., p. 225.

²⁷¹ *La guerra*, in: “VI”, n. 16, 1914, p. 441; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 225.

²⁷² *Nell’ora della nostra tragedia duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri*, in: “SI”, 7 agosto 1914, p. 1; S. Airoldi, *Nazione in patria. Sionismo e identità ebraica in Italia (1918-1938)*, Milano-Torino, Pearson, 2022.

²⁷³ *Nell’ora della nostra tragedia duecentomila ebrei in campo gli uni contro gli altri*, cit.

pace²⁷⁴. Emerge in queste poche righe la vivacità intellettuale che “La Settimana” portava nel dibattito interno al mondo ebraico, in particolare la visione di Pacifici si distinse per l’elaborazione del concetto di “neutralità sentimentale”. Una nozione elaborata in risposta agli attacchi degli antisionisti, i quali accusavano i membri del movimento di non essersi mantenuti fedeli al principio nazionale sionista rifiutandosi di combattere contro i propri correligionari²⁷⁵. Il periodico fiorentino sosteneva il dovere di essere cittadini fedeli e leali delle rispettive patrie, ma allo stesso tempo di «mantenere le nostre menti e i nostri cuori di Ebrei»²⁷⁶. Pacifici individuò nel moderno nazionalismo belligerante la causa della guerra, ma in questo quadro, sempre secondo il rabbino fiorentino, il nazionalismo d’Israele faceva eccezione per i suoi ideali di pace e convivenza: solo il popolo ebraico avrebbe potuto indicare dopo la guerra la via di salvezza all’umanità²⁷⁷.

Un atteggiamento che trova riscontro anche nell’opuscolo dato alle stampe dalla Federazione giovanile ebraica di Firenze che si chiude con queste righe:

Oggi soprattutto, nell’ora della grande tragedia che insanguina la terra, tutte le genti tendono quasi con ansia a riconoscer sé stesse, a ritrovare quello che esse in verità sono secondo i dettami del loro passato, secondo le speranze del loro avvenire. Come noi Ebrei solamente dovremmo dare il turpe spettacolo di una inerzia colposa e di una dimenticanza di quanto dovrebbe esserci più prezioso?

Erra, chi crede che dimenticando la qualità sua di Ebreo, specialmente in questo momento, serve meglio e più fedelmente lo stato in cui è cittadino; *mai come in questo momento, fu il nostro dovere stesso di cittadini che ci impose di essere più fortemente e coscientemente Ebrei.*

Nessuna più alta e più vera parola fu sino ad oggi pronunciata su questo argomento di quella detta in questi giorni da un giornale d’Inghilterra sotto il suggerimento ardente della lotta che infuria tutt’intorno: Molti doveri la guerra impone a noi Ebrei come cittadini, ma nessuno maggiore di quello che noi conserviamo le nostre menti e i nostri cuori di Ebrei²⁷⁸.

Nella stampa ebraica furono ospitati regolarmente sermoni, preghiere e interventi dei rabbini italiani, fonti già ampiamente studiate sotto vari punti di vista dalla storiografia²⁷⁹.

²⁷⁴ M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, cit., pp. 350-351.

²⁷⁵ La settimana israelitica, *Prepariamoci al domani*, in: “SI”, 21 agosto 1914, pp. 1-2.

²⁷⁶ La settimana israelitica, *La parola che ci mancava*, in: “SI”, 20-27 novembre 1914, p. 1.

²⁷⁷ Alfonso Pacifici, *Israele e la pace*, in: “SI”, 14 agosto 1914, pp. 1-2.

²⁷⁸ Federazione giovanile ebraica, *Quello che è, quello che vuole essere*, Firenze, Vallecchi, 1914, p. 22.

²⁷⁹ Si vedano ad esempio: M. Toscano, “Gli ebrei italiani, la guerra e l’interventismo”, cit., p. 225; C. Ferrara degli Uberti, “*Per chi sarà l’aiuto di Dio?*”, cit.; I. Pavan, “*The Lords of Hosts Is with Us*”: Italian Rabbis

In occasione delle festività di Kippur del 1914²⁸⁰, si registrò un consistente aumento della presenza dei fedeli alle cerimonie, interpretato allora come un sintomo del risveglio religioso tanto atteso e propagato negli anni precedenti, e come diretta conseguenza delle diverse attività svolte dai circoli Pro cultura²⁸¹. Molto probabilmente invece questa ricerca di spiritualità, che fu trasversale anche a cattolici e valdesi, va ascritta ad una risposta collettiva che vedeva nella religione un rifugio di fronte al flagello della guerra²⁸². Tra i sermoni pervenuti alla redazione dopo il Kippur del 1914, “Il Vessillo” scelse di pubblicare quello di Alessandro Da Fano, rabbino di Milano, il quale trattò il tema della guerra, presentata come una prova mandata da Dio agli uomini²⁸³.

Negli interventi del rabbinato durante i mesi della neutralità emergevano i temi della pace, della fratellanza e della giustizia come valori intrinseci dell’ebraismo²⁸⁴, ma contestualmente veniva ribadita la necessità di compiere il proprio dovere di cittadini. Va anche evidenziato come le preghiere per la pace pur rappresentando «un particolare sviluppo di formule molto frequenti nella liturgia ebraica quotidiana»²⁸⁵, erano anche, così come per i cattolici, «segno di un’angoscia, di un’inquietudine alla ricerca di simboli e politiche unificanti, indispensabili per dare un senso politico» al rifiuto della guerra e della volontà di evitare il massacro²⁸⁶.

Samuele Colombo, rabbino maggiore di Livorno, subito dopo lo scoppio della guerra scrisse la preghiera *O Dio!... Salva l’Italia!*²⁸⁷. La prece iniziava con un’invocazione a Dio chiedendogli di porre fine alla guerra e riportare l’ordine sulla Terra, seguiva poi la preghiera di non coinvolgere l’Italia dal conflitto, ma: «Se poi la guerra, per il mondo, fosse veramente decretata dal Tribunale di Dio, la divina pietà voglia almeno allontanarla dalle terre e dai mari d’Italia! O Dio!... Salva l’Italia!»²⁸⁸. La speranza di rimanere fuori dal conflitto e il ritorno della pace erano due dei temi predominanti in quasi tutti i di-

Respond to the Great War, cit.; J. Levi, *The Great War as Reflected in Italian Rabbinic Sermons*, cit.

²⁸⁰ Lo Yom Kippur è una delle principali festività ebraiche. Nel 1914 si celebrò il 17 settembre.

²⁸¹ n. c., *Pisa*, in: “VI”, n. 19, 1914, p. 545.

²⁸² M. Margotti, “Pregare Dio, amare la patria, uccidere il nemico. Cattolici, valdesi ed ebrei a Torino nel primo conflitto mondiale”, in: *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, a cura di M. De Giuseppe e P. Trionfini, Brescia, Morcelliana, 2021, pp. 213-226.

²⁸³ C. Ferrara degli Uberti, “*Per chi sarà l’aiuto di Dio?*”, cit.

²⁸⁴ I. Pavan, “*Cingi al fianco, o prode, la spada*”, cit.

²⁸⁵ C. Ferrara degli Uberti, “*Per chi sarà l’aiuto di Dio?*”.

²⁸⁶ F. Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit.

²⁸⁷ S. Colombo, *O Dio!... Salva l’Italia!*, in AUCEI, AC 1924, b. 8, f. 47.

²⁸⁸ *Ibidem*.

scorsi pubblici composti in ambito ebraico; queste istanze erano sempre accompagnate dalle dichiarazioni di patriottismo e di fedeltà alla Patria²⁸⁹.

Nella preghiera del rabbino Giuseppe Cammeo di Modena, era invece presente il tema della “guerra fratricida” e chiedeva che «la cara patria nostra conservi la sua neutralità e la pace regni nel mondo»²⁹⁰:

Una guerra terribile e sanguinosa sconvolge vari paesi, seminando la strage, la distruzione e la rovina. Gli uomini dimenticando di essere tra loro fratelli, si scagliano l'un contro l'altro armati, e tolgono i genitori ai figli, i figli ai padri e gli sposi alle spose. E da questa guerra sono pure travolti i nostri fratelli ebrei, i quali combattono fra di loro, uccidendo inconsapevolmente i loro fratelli di sangue e di fede²⁹¹.

Temi presenti anche nel discorso tenuto dal rabbino di Firenze Samuel Hirsch Margulies in occasione del Capodanno ebraico nel quale rievocò le sofferenze dei fratelli russi e attaccò le potenze dell'Intesa che, pur rivendicando il ruolo di portatrici di diritti e civiltà, si schieravano al fianco di una «potenza barbara e tenebrosa [...], che perseguita e strazia con un odio infernale milioni dei nostri fratelli, che ne ha versato e ne versa ogni giorno, a fiumi, il sangue innocente»²⁹². Secondo Margulies, la guerra era la dimostrazione del fallimento della civiltà moderna e delle religioni dominanti, le quali non avevano saputo impedire gli «eccidi fraterni fra i propri fedeli»²⁹³.

A Roma il rabbino Angelo Sacerdoti, anche lui come Pacifici allievo di Margulies, espresse concetti simili: l'ebraismo postemancipatorio non aveva saputo farsi portatore degli ideali ebraici nella società: se si fossero seguiti gli ideali dei profeti, sarebbe stato possibile dare vita ad una nuova epoca, caratterizzata dalla giustizia e dalla pace²⁹⁴.

Giuseppe Ottolenghi scrisse sulle pagine del “Giovane Israele” un accorato editoriale nel quale evidenziava il fallimento della civiltà occidentale, tema che venne ripreso da diversi rabbini²⁹⁵.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Modena*, in: “VI”, n. 17, 1914, p. 490.

²⁹¹ X.X., *Modena*, in: “VI”, n. 17, 1914, pp. 518-519.

²⁹² *Il discorso di Rosh-Hashanah del Rabbino Maggiore Dott. Margulies*, in: “SI”, 9-16 ottobre 1914, p. 2.

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ Vice U.D.S., *Roma*, in: “VI”, n. 18, 1914, p. 521.

²⁹⁵ M. Toscano, *Gli ebrei italiani, la guerra e l'intervento*, cit.

Nell'ebraismo sta una forza grande. O connazionali, ricordatevi che, solo coll'unione delle singole energie, senza distinzione d'opinione, la forza saprà imporsi, potrà operare la propria redenzione.

Dai templi seminati nel vasto mondo, dai campi di battaglia, da ogni focolare di vita ebraica, in questi giorni solenni d'apertura del nuovo anno salga dunque all'Eterno la preghiera di pace, il conscio augurio di una novella felicità per Israele risorto ad unità nazionale, e vita civile di popolo!²⁹⁶

Nella rivista milanese, così come nella "Settimana", era presente il tema della "guerra civile"²⁹⁷; il sacrificio e il patriottismo dei correligionari, soprattutto di quelli russi, stava smentendo le accuse di antipatriottismo rivolte al movimento sionista²⁹⁸.

A Torino, comunità fortemente legata a Casa Savoia, il rabbino Giacomo Bolaffio, nato nell'asburgica Gorizia, tenne invece un sermone dai toni fortemente patriottici, nel quale invocò la pace tra le nazioni belligeranti²⁹⁹. Ritroviamo anche nelle parole di Bolaffio la preghiera a Dio perché risparmiasse l'Italia dalle lotte interne e internazionali e un'esortazione ai correligionari perché fossero pronti a sostenere la Patria: «Facciamo nostra, come già fecero gli avi, la causa della Nazione, dedichiamo le nostre migliori energie al bene della Patria comune!»³⁰⁰. Anche in questo caso era presente un'invocazione alla pace, ma il richiamo al dovere di proteggere la Patria e il legame costruito con essa durante il corso del Risorgimento veniva anteposto a qualsiasi altro ideale.

Il sermone pronunciato durante le celebrazioni del Capodanno ebraico a Bologna del rabbino Leone Alberto Orvieto si distinse per i forti toni patriottici. Come abbiamo visto, la famiglia Orvieto era molto vicina al nazionalismo e al movimento irredentista. Il rabbino bolognese esaltò il legame tra il sentimento religioso e quello di italianità degli ebrei della Penisola, legame sancito indissolubilmente dal sangue versato nella costruzione dell'Italia: «Mentre noi invochiamo la pace, non manchiamo dunque ai nostri dover di fraternità se preghiamo anche per questa Italia ch'è nostra, se preghiamo per la sua vittoria e per la sua grandezza, per il suo trionfo sempre nel mondo, in nome del progresso e della giustizia»³⁰¹.

²⁹⁶ G. Ottolenghi, 5675, in: "GI", 21 settembre 1914, pp. 1-2.

²⁹⁷ G. Ottolenghi, *Encenie*, in: "GI", 19 novembre 1914, pp. 17-19; F. Momigliano, *Guerra civile*, in: "GI", 19 novembre 1914, pp. 22-23.

²⁹⁸ Giotto, *L'ebraismo e la guerra*, in: "GI", 21 settembre 1914, p. 8.

²⁹⁹ G. Bolaffio, *Sermone pronunciato dall'ecc. cav. Giacomo Bolaffio Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Torino la sera del capo d'anno 5675 (20 settembre 1914)*, Torino, Tipografia Elzeviriana, 1914, p. 3.

³⁰⁰ Ivi, p. 8.

³⁰¹ *Bologna*, in: "VI", n. 19, 1914, p. 541.

I discorsi pronunciati in occasione di Pesach del 1915 risentirono del mutato clima politico con un crescendo di toni patriottici di stampo risorgimentale. Infatti con l'inizio della mobilitazione, le posizioni di gran parte del rabbinato, così come del "Vessillo", subirono una netta virata in senso patriottico. In una notizia proveniente da Ferrara, riguardo ad una gita del locale circolo Pro cultura a Padova, il corrispondente riportò le parole pronunciate in occasione del brindisi finale: «coll'augurio che agli ebrei di tutti i paesi venga assicurata una sede sicura in Palestina, e che l'Italia nostra riesca, colla conquista di Trento e Trieste, a raggiungere la meta delle sue costanti aspirazioni»³⁰². Sono qui evidenti le aspirazioni ebraiche, ovvero la "sede sicura" in Palestina, ma anche quelle patriottiche collegate al compimento dell'unità nazionale con la conquista di Trento e Trieste.

Ovviamente non tutti gli ebrei italiani videro di buon occhio questo cambio di posizioni, ad esempio Consolina Segre, la madre dei fratelli Montagnana, dopo la benedizione delle armi da parte del rabbino Bolaffio a Torino, decise di non frequentare più il tempio³⁰³. Dimostrazione di come per una parte dell'ebraismo italiano le convinzioni politiche e la volontà di pace non trovarono ascolto in diverse sinagoghe e comunità del Regno, le quali seguirono e supportarono l'entrata in guerra dell'Italia.

Lo studio dei mesi della neutralità ci restituisce un quadro di un ebraismo italiano estremamente frammentato, dimostrazione della serena e felice integrazione di una parte degli ebrei italiani nella società. Questi, infatti, sostennero o si convertirono alla guerra nel corso dei mesi della neutralità, seguendo la parabola delle realtà politiche, economiche e sociali che frequentavano. L'educazione familiare patriottica di molti ebrei legata al mito del Risorgimento, alla partecipazione dei nonni e genitori alle guerre d'indipendenza, all'influenza del pensiero mazziniano e dell'irredentismo, furono i temi principali che favorirono le istanze interventiste. Una propensione, come notato da Ruth Nattermann, che risulta particolarmente evidente anche in gran parte delle ebrei politicamente attive in quegli anni³⁰⁴.

Un'integrazione che emerge anche nelle manifestazioni a sostegno degli ebrei oppressi, che videro la partecipazione anche di parte di importanti esponenti "gentili". Le attività dei Comitati pro causa ebraica furono sicuramente influenzate dal risveglio ebraico che aveva preso avvio dopo la nascita del movimento sionista, ma furono contestualmente subordinate agli interessi della politica estera del Regno. Dimostrazione di

³⁰² G. Bassani, *Ferrara*, in: "VI", n. 9, 1915, p. 250.

³⁰³ G. Arian Levi e M. Montagna, *op. cit.*, p. 16.

³⁰⁴ R. Nattermann, *Jewish Women in the Early Italian Women's Movement*, cit., pp. 181-193.

come il dovere verso la Patria venisse messo costantemente in primo piano rispetto alle istanze e rivendicazioni del “gruppo ebraico”.

Con lo scoppio della guerra anche la gran parte di coloro che avevano chiesto e lottato per la pace e la neutralità sostennero lo sforzo bellico; fecero eccezione solo i socialisti riformisti, che continuarono a propugnare fino alla disfatta di Caporetto il motto “né aderire né sabotare”.

La Grande guerra

Il 24 maggio 1915 il Regno d'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e tra gli oltre cinque milioni di soldati che combatterono nelle fila del Regio Esercito nel corso del conflitto vi erano anche circa 5.500 ebrei, di questi almeno 120 erano volontari irredenti. Una partecipazione quindi percentualmente significativa se rapportata alla presenza di ebrei italiani nel Regno. La Prima guerra mondiale fu inoltre il primo conflitto che vide la presenza in tutti gli eserciti europei del rabbinato militare¹; un'istituzione che per l'ebraismo italiano riusciva a conciliare i valori religiosi e il patriottismo della minoranza².

Nell'ottica di mobilitazione totale che investì il Paese, particolarmente importante per la tenuta del fronte interno fu il ruolo delle donne nei comitati e nelle iniziative a sostegno dello sforzo bellico. A queste iniziative parteciparono anche le ebreiche italiane agendo, spesso insieme ai mariti e ai figli, sia nei comitati cittadini che nelle iniziative delle comunità ebraiche. Importante fu l'opera e la presenza di esponenti di origine ebraica nell'assistenza alle famiglie dei fuoriusciti e dei volontari irredenti durante il conflitto. Dopo l'entrata in guerra del Regno solo alcuni socialisti rimasero fedeli agli ideali internazionalisti e pacifisti, resistendo all'ondata patriottica che pervase il Paese. I cittadini italiani appartenenti al "sottogruppo ebraico" si comportarono esattamente come tutti gli altri, ma in quanto "ebrei" furono oggetto di diversi attacchi antisemiti, quindi sebbene il processo di emancipazione avesse formalmente avuto successo, permanevano pregiudizi profondi e non si era ancora realizzata una condizione di effettiva eguaglianza. Le istituzioni ebraiche e il rabbinato, infatti, dovettero contestualmente tutelare i diritti religiosi della minoranza, soprattutto quelli delle fasce più deboli e povere come orfani, soldati ricoverati negli ospedali e profughi. Così come si ritrovarono a gestire la spinosa questione del rabbinato straniero, ovvero la presenza in alcune comunità di rabbini

¹ J. F. Byrnes, *God on the Western Front: Soldiers and Religion in World War I*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2023, pp. 116-136 e bibliografia ivi citata.

² E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana*, cit., p. 123.

sudditi di paesi nemici, e le accuse di antipatriottismo che a volte gli stessi correligionari rivolsero ai capi culto. In questo contesto vi fu una ridefinizione del ruolo dei rabbini e dei loro rapporti con le comunità ebraiche, elementi che portarono alla nascita della Federazione Rabbinnica Italiana. Durante la guerra il Comitato delle Comunità assunse un ruolo centrale di mediazione con le autorità, cercando contestualmente di coordinare le iniziative dei comitati Pro causa ebraica e Pro Israele.

L'analisi della partecipazione ebraica al conflitto italiano, unita alla ricostruzione delle modalità di gestione di alcune emergenze quali la presenza di rabbini stranieri nelle comunità di Ancona e Firenze, e la tutela delle fasce più deboli delle comunità, ci permette di delineare un quadro di un ebraismo italiano che viveva una costante tensione tra il desiderio di servire in tutto e per tutto la Patria e la volontà di tutelare il rispetto della propria identità religiosa. Una tensione che sembrò scemare dopo le grandi svolte del 1917. Com'è noto questo infatti fu l'anno cruciale della Prima guerra mondiale, quando sia il fronte militare che quello interno registrarono una serie di importanti eventi, a livello nazionale e internazionale, che ridefinirono il rapporto tra patriottismo e sionismo. Un cambiamento di percezione che si sviluppò ulteriormente tra la fine della guerra e i trattati di pace del 1919, spostando sempre di più le istituzioni ebraiche italiane verso un sionismo che fosse però compatibile, per non dire funzionale, agli interessi del Regno d'Italia.

1. Al fronte!

I. I. SOLDATI E VOLONTARI

Poche settimane dopo la dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Impero austro-ungarico, Angelo Sereni, in qualità di presidente del Comitato delle Comunità, scrisse alle comunità ebraiche perché raccogliessero notizie sui correligionari nell'esercito «per poter, a guerra finita trarne deduzioni che saranno senza dubbio un titolo di orgoglio per la nostra razza»³. Contestualmente “Il Vessillo” pubblicò le liste dei richiamati, dei decorati e dei caduti al fronte, allo scopo di registrare la partecipazione degli italiani di religione ebraica al conflitto. Lo scopo di queste iniziative secondo Ferruccio Servi, direttore del “Vessillo”, sarebbe stato quello di «sfatare definitivamente le calunnie che per

³ *Comunicato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: “VI”, n. 11, 1915, p. 305.

lunghi secoli si sono diffuse, ma che niuno in buona fede potrà nuovamente ripetere»⁴. Tali iniziative si riscontrarono in diversi degli stati belligeranti, a dimostrazione di come il Primo conflitto mondiale fosse visto come l'occasione di dimostrare in modo definitivo la fedeltà degli ebrei alle rispettive patrie, sfatando da un lato il mito dell'ebreo "imbelle" non adatto al mestiere delle armi, e dall'altro le accuse di "doppia fedeltà".

Da un punto di vista quantitativo, il lavoro più completo e sistematico sui militari ebrei nel Primo conflitto mondiale è il volume *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918* di Pierluigi Briganti⁵. Secondo le ricerche di Briganti, su circa 35.000 ebrei italiani, 6.000 furono i mobiliti, 5.500 i combattenti e 450 i caduti⁶. Stando ai dati raccolti, la partecipazione degli ebrei italiani al conflitto fu proporzionalmente coerente con quella della società italiana nel suo complesso, addirittura maggiore se si considerano i volontari irredenti nel computo. Ovviamente tutte queste rilevazioni statistiche risentono della difficoltà di definire i soggetti della ricerca, soprattutto in un'istituzione come quella dell'esercito sabaudo dove «si coltivava un'etica velleitaria ma rigidamente egualitaria, in cui differenze sociali, ma soprattutto culturali e confessionali, tendevano non a sparire ma sicuramente a essere dissimulate»⁷. Inoltre, durante il conflitto i riferimenti alla provenienza sociale e alla confessione professata non erano più presenti nelle schede personali delle scuole militari del Regno⁸. La stampa ebraica e il rabbinato denunciarono per tutto il corso del conflitto il fenomeno della "mimetizzazione", ovvero il non dichiarare la propria religione al momento dell'arruolamento, interpretandolo come un preoccupante segnale di allontanamento dalla religione, ma che invece molto più probabilmente era il risultato di diverse motivazioni. Da un lato vi era la volontà di integrazione e omogeneizzazione in un'istituzione laica e tendente ad appianare le differenze come quella dell'esercito⁹. La condivisione del cameratismo, l'idea di sacrificio, la volontà di dimostrare il proprio valore sul campo di battaglia, unita alla condivisione di un'esperienza traumatica comune come

⁴ ASCER, b. 65, Circolare di Ferruccio Servi alle comunità; S. Caviglia, *op. cit.*, p. 168.

⁵ Briganti per rintracciare l'appartenenza ebraica dei militari si è avvalso di diverse fonti. Le modalità di identificazione di chi era "ebreo" fatte dall'autore non sempre mi trovano concorde, poiché a mio avviso andrebbero considerati tali tutti coloro che subirono la persecuzione indipendentemente dalla loro fede o riconoscimento da parte delle comunità ebraiche. Tuttavia, come sottolineato da Briganti lo scopo del suo lavoro è quello «di offrire un quadro più preciso possibile della partecipazione dell'insieme del gruppo ebraico alla Grande Guerra» e ritengo che questo intento nel suo insieme sia stato rispettato. P. Briganti, *op. cit.*, p. 27.

⁶ Ivi, pp. 34-36.

⁷ M. Mondini, "L'identità negata", *cit.*, pp. 144-145.

⁸ G. L. Balestra, *La formazione degli ufficiali presso l'Accademia di Modena (1895-1939)*, Roma, USSME, 2000.

⁹ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, *cit.*, p. 92; I. Pavan, "Cingi al fianco, o prode, la spada", *cit.*, pp. 350-354.

quella delle trincee, resero l'esercito un luogo che accelerò il processo di nazionalizzazione, anche per quella parte dell'ebraismo italiano più povera e religiosa che fino a quel momento era stata meno coinvolta nel processo di integrazione. Un mimetismo che probabilmente era dettato anche dal processo di ridefinizione della propria identità religiosa e culturale in chiave nazional-patriottica, una religiosità che si trovava «spiazzata rispetto ai nuovi miti della secolarizzazione e del laicismo, in primis, ma anche alle nuove idealità, come quella socialista»¹⁰. La denuncia del mimetismo dei propri correligionari da parte dei rabbini non ha ricevuto particolare attenzione da parte della storiografia internazionale, a conferma del carattere peculiare del caso italiano, segnato da un elevato grado di integrazione della minoranza ebraica, ma anche dalla sua relativamente esigua consistenza numerica.

Il terribile choc della guerra risvegliò però in qualcuno la fede e la ricerca di un contatto con le proprie origini ebraiche, come nel caso del padre di Augusto Segre, il quale pur non frequentando la sinagoga e la comunità, decise di portarsi al fronte un libro di preghiera «sgualcito, macchiato di sudore e di tracce di terra, che dalle annotazioni dimostra di averlo seguito nei primi due anni di guerra»¹¹. Una religiosità che rimaneva però relegata all'ambito individuale.

Dalle rilevazioni statistiche di Briganti emerge come il numero degli ufficiali ebrei fu proporzionalmente molto elevato, conseguenza dell'alto tasso di scolarizzazione degli ebrei italiani¹². Infatti, circa il 50% dei combattenti ebrei nel Primo conflitto mondiale faceva parte del corpo degli ufficiali (generali, ufficiali superiori ed inferiori), contro una percentuale complessiva del 4%.

Un dato significativo è la presenza di ufficiali ebrei nelle specializzazioni mediche e sanitarie, dove erano il 9,6% contro un indice nazionale del 2,5%¹³. Una cifra che dimostra ancora una volta l'alta presenza ebraica nelle professioni mediche e che trova anche riscontro nel personale dell'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro¹⁴. Istituzione nata nel 1916 allo scopo di risolvere la mancanza cronica di medici in prima linea attraverso corsi accelerati di medicina e chirurgia. Tra i 16 docenti ve ne erano an-

¹⁰ I. Pavan, *“Cingi al fianco, o prode, la spada”*, cit., p. 352.

¹¹ A. Segre, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Roma, Bonacci, 1979, p. 52.

¹² P. Briganti, *op. cit.*, p. 34.

¹³ Ivi, pp. 43-45. *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra*, cit. Tra le volontarie di guerra con il grado di aspirante ufficiale medico, va segnalata la torinese Luisa Levi, la quale nel 1914 si era iscritta all'università di Torino alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, cfr. *Appunti di studio. Dottoresse al fronte? La C.R.I. E le donne medico nella Grande Guerra: Anna Dado Soffietti e le altre*, a cura di E. Branca e M. Cappone, Torino, Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana Sezione Provinciale di Torino “Alessandro Riberi”, 2015, p. 88.

¹⁴ D. Baldo, M. Galasso e D. Vianello, *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. L'Università Castrense*, Gorizia, LEG, 2010.

che due ebrei, entrambi irredentisti: il patologo e senatore Alessandro Lustig¹⁵ e il dottor Maurizio Ascoli¹⁶.

Dato particolarmente significativo sono le 749 onorificenze assegnate a 549 ebrei italiani¹⁷. Questa alta percentuale di decorati (6 volte rispetto alla media) va ricollegata a due fattori: l'alta mortalità degli ufficiali rispetto ai soldati semplici e l'alta presenza di volontari irredenti. Tra questi ultimi ben 29 furono i decorati con 43 onorificenze¹⁸. Cinque furono le medaglie d'oro: Giulio Blum, Roberto Sarfatti, Guido Brunner, Giacomo Venezian e Dario Vitali¹⁹. Due di questi sono triestini (Brunner e Venezian), mentre Sarfatti e Blum sono rispettivamente il più giovane e il più anziano tra gli italiani che ricevettero la medaglia d'oro.

L'irredentista e volontario Angelo Scocchi ha calcolato la presenza tra i volontari irredenti di origine ebraica di 126 combattenti di cui 23 caduti, 23 deportati/internati da parte delle autorità austriache²⁰. I volontari giuliani furono complessivamente 1.700, quelli di origine ebraica rappresentarono oltre il 6,7%, una percentuale quindi nettamente superiore alla presenza ebraica nella regione, soprattutto se prendiamo in esame il contingente triestino, che rappresenta la quasi totalità dei volontari irredenti ebrei, e lo rapportiamo alla popolazione della città.

Tra i volontari irredenti vi furono anche coloro che disertarono mentre stavano già prestando servizio nell'esercito austro-ungarico. Tra questi il più conosciuto è sicuramente Guido Brunner, nipote di Salvatore Segrè. Dopo aver concordato un piano di fuga con la madre e lo zio, il 27 marzo 1915 durante il corso per sottotenente a Lubiana, disertò per arruolarsi come volontario nel Regio Esercito²¹. La famiglia Brunner è para-

¹⁵ S. Arieti, "Lustig Alessandro", in: *DBI*, vol. 66, 2006, <[¹⁶ Maurizio Ascoli \(1876-1958\), fratello di Giulio Ascoli, fu docente di Patologia Medica e poi presidente della Facoltà di Medicina a Palermo.](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-lustig_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

¹⁷ P. Briganti stima in circa 700 il numero di decorati e 1000 le onorificenze complessive.

¹⁸ M. Mondini, *L'identità negata*, pp. 67-68.

¹⁹ Briganti, *op. cit.*, p. 250.

²⁰ A. Scocchi, *Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano*, Trieste, Libreria editrice mazziniana, 1952, p. 24. Scocchi non fornisce i nominativi. Secondo le mie ricerche furono almeno 15 gli irredenti della "vecchia generazione" di origine ebraica impegnati attivamente nella propaganda e nell'accoglienza dei fuoriusciti e almeno 115 i volontari nelle fila del Regio Esercito. Dati che con alcune approssimazioni si avvicinano quindi a quelli di Scocchi, il quale probabilmente contò anche alcuni "regnicoli" iscritti alla comunità ebraica di Trieste. Ho infatti individuato circa 50 nominativi di ebrei regnicoli, ovvero cittadini italiani che rientrarono nel Regno tra l'estate del 1914 e il maggio del 1915, che non possono essere annoverati nelle liste dei volontari, seppur in diversi casi vennero celebrati come tali. F. Todero, *Morire per la Patria*, cit.

²¹ A. Moretti, *I prodi. Guido Brunner*, Trieste, Tipografia editrice mutilati invalidi, 1925, pp. 11-12; A. Millo, *Le élite del potere*, cit., p. 223. Brunner si era iscritto i primi giorni di marzo del 1915 a giuri-

digmatica delle spaccature a livello familiare provocate dalla guerra: il padre di Guido, Rodolfo, venuto a sapere della diserzione del figlio si presentò alle autorità asburgiche per denunciare l'accaduto e offrirsi come volontario per espiare la colpa del figlio, con il quale non volle più avere rapporti²². Il gesto di Rodolfo fu dettato dal bisogno di ribadire «il legame che come singolo membro dell'élite lo vincolava al vertice del potere istituzionale e a tutta l'élite che in quelle istituzioni si riconosce»²³.

Un altro esempio di divergenza in ambito familiare lo ritroviamo tra Giuseppe Levi e la madre Emma Perugia²⁴. Nato a Trieste nel 1872 Giuseppe, dopo aver frequentato il Liceo, si recò a Firenze per studiare medicina, città dove fu attivo nei circoli irredentisti e dove probabilmente divenne membro della massoneria²⁵. Dopo aver ottenuto la libera docenza nel 1903, allo scoppio della guerra decise di arruolarsi come medico volontario, prestando servizio sul Carso. Come racconta Natalia Ginzburg, figlia di Giuseppe Levi, sua nonna Emma, nonostante le insistenze del padre, si rifiutò di vendere i titoli nobiliari austriaci perché nutriva una cieca fiducia nell'Imperatore ed era convinta della vittoria austriaca²⁶. Qui il contrasto familiare non fu così forte e non recise i rapporti come nel caso dei Brunner, ma si può notare come alcune famiglie di irredentisti avessero al loro interno una dialettica complessa. L'adesione al movimento irredentista spesso, come abbiamo visto, avveniva a livello familiare, ma in alcuni casi invece vi fu uno scontro generazionale tra i giovani volontari e i genitori, soprattutto nelle famiglie dell'élite economica triestina dove più sentito era il legame con l'Impero.

L'alta percentuale di ufficiali italiani e il buon grado di integrazione della minoranza nel Regio Esercito, rappresentano un caso eccezionale rispetto a gran parte d'Europa, dove invece persistevano limitazioni per l'accesso alle cariche più elevate dell'esercito e i fenomeni di antisemitismo non furono così rari²⁷. Ad esempio nell'Impero austro-ungarico, la struttura profondamente conservatrice e influenzata dal cattolicesimo, unita alla persistenza di pregiudizi antiebraici, rendeva estremamente difficile per gli ebrei accedere ai ranghi più

sprudenza a Bologna, dove come abbiamo visto insegnava Giacomo Venezian. Archivio storico dell'Università di Bologna, f. Guido Brunner, <archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti?record=87779>; Sito consultato il 15/09/2025.

²² T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, p. 234.

²³ A. Millo, *Le élite del potere*, cit., p. 225.

²⁴ A. Grignolio, "Levi Giuseppe", in: *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero, Scienze*, 2013, <[²⁵ L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo*, cit, p. 35.](http://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-levi_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Scienze)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

²⁶ N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 2010, p. 8.

²⁷ G. L. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze, Giuntina, 1991; E. A. Schild, *I soldati ebrei nell'esercito asburgico (1788-1918)*, Gorizia, LEG, 2008; D. J. Fine, *op.cit.*

alti dell'esercito. In diversi casi, ciò spinse alcuni individui alla conversione al cattolicesimo come strategia per poter proseguire l'ascesa nelle gerarchie militari²⁸.

Diversi studi a livello europeo sulla presenza ebraica nelle fila degli eserciti coinvolti nel conflitto hanno cercato di cogliere ed analizzare le forme di radicalizzazione dell'antisemitismo durante la guerra. Grande attenzione è stata dedicata alla crescita dell'antisemitismo negli Imperi Centrali, attraverso lo studio della propaganda antisemita, dello *Judenzählung*²⁹, della diffusione della *Dolchstoß-Legende* (leggende della pugnolata alla schiena)³⁰ e delle violenze antiebraiche in Galizia e Bukovina nel 1915-16³¹.

Per il caso italiano, in base allo studio dei documenti di archivio e dalle memorie e testimonianze non si hanno riscontri di esperienze di antisemitismo al fronte. Vanno segnalati però due casi, uno rilevato da Vanda Wilcox e uno citato nelle memorie di Vittorio Dan Segre. Wilcox riporta la richiesta di trasferimento da parte di un soldato ebreo arruolato nella batteria antiaerea d'istanza a Ferrara, il quale sostenne di aver subito maltrattamenti da parte degli ufficiali della sua unità «forse per ragioni di antipatia personale o forse per altri motivi (probabilmente perché sono un ebreo)»³².

Nella sua autobiografia Segre riporta un episodio raccontatogli dal padre, il quale venne arrestato perché sospettato di aver fornito informazioni riservate alla stampa. Quello che è interessante è come tale episodio divenne parte della memoria familiare:

Una corte marziale venne rapidamente allestita e il pericolo di condanna a morte pesò sul suo capo. Più grave fu il fatto che si sparse immediatamente fra gli ebrei

²⁸ D. J. Penslar, *op. cit.*

²⁹ Con *Judenzählung* ci si riferisce al censimento ordinato dal Ministero della Guerra con direttiva dell'11 ottobre 1916 su pressione dei deputati nazionalisti e antisemiti con lo scopo di accertare se la partecipazione degli ebrei alla guerra fosse proporzionale alla loro presenza nella società tedesca e i cui risultati non furono mai pubblicati. D. J. Fine, *op. cit.*, pp. 14-16; M. Geheran, "Judenzählung (Jewish Census)", in: *1914-1918-online*, cit., <10.15463/ie1418.10684>; Sito consultato il 15/09/2025. I periodici ebraici italiani condannarono l'episodio, ma fu presto dimenticato per lasciare posto a notizie sugli avvenimenti russi e la situazione degli ebrei dell'est. Cfr. M. Perissinotto, "La stampa ebraica", cit., pp. 241-242.

³⁰ B. Barth, "Stab-in-the-back Myth", in: *1914-1918-online*, cit., <10.15463/ie1418.10040>; Sito consultato il 15/09/2025.

³¹ Nelle due regioni dell'Impero austro-ungarico si intensificarono violenze antiebraiche aggravate dal clima di guerra e dalla crescente sfiducia verso le minoranze. Le comunità ebraiche furono accusate di slealtà e di collaborazionismo con il nemico sia da parte russa sia da quella austro-tedesca, subendo conseguentemente saccheggi, aggressioni e deportazioni. Questi episodi, spesso tollerati o orchestrati dalle autorità militari, riflettevano il diffuso antisemitismo e le tensioni etniche dell'epoca. T. Buchen, *Antisemitism in Galicia: Agitation, Politics, and Violence Against Jews in the Late Habsburg Monarchy*, New York-Oxford, Berghahn, 2020.

³² V. Wilcox, "Between Faith and Nation: Italian Jewish Soldiers in the Great War", in: *The Jewish Experience of the First World War*, cit., pp. 183-206; 203.

la voce che fosse in corso un secondo caso Dreyfus. Mio zio, fratello di mio padre [Guido], che già occupava un'alta posizione nei comandi militari, informato della cosa si precipitò a Udine accompagnato da un grande avvocato. [...] Poi, di colpo, la schiarita, accompagnata dalle scuse e dalla ritrovata fiducia del re³³.

Segre scrive le sue memorie nel dopoguerra, influenzato dalle persecuzioni razziali e dalla sua adesione al sionismo. Inoltre, da queste poche righe non possiamo trarre alcuna conclusione poiché non vi è alcun riferimento diretto al fatto che le accuse mosse al padre fossero dovute alle sue origini ebraiche. Emerge, tuttavia, la preoccupazione diffusa tra gli ebrei italiani circa la possibilità che si potesse scatenare una nuova campagna diffamatoria, incentrata su accuse di tradimento e scarso patriottismo. Timori alimentati tanto dal retaggio del caso Dreyfus quanto dalle contestazioni già emerse in occasione della Guerra di Libia.

I due episodi, seppur significativi, vanno certamente valutati anche alla luce dei molti commenti positivi dati dai rabbini sulla condotta delle autorità militari così come altre lettere di soldati dove si evidenziava il rispetto ricevuto dai superiori. Inoltre l'alta percentuale di ufficiali tra gli ebrei italiani in un'istituzione estremamente gerarchica come l'esercito può avere influito nel limitare episodi da parte dei soldati semplici verso i propri superiori. A questo va aggiunto come, a differenza di altri paesi quali l'Austria, nel dibattito parlamentare italiano non vennero riportati fenomeni di antisemitismo o discriminazione tra le fila dell'esercito italiano durante il conflitto³⁴. Nei paesi dove vi era un antisemitismo diffuso, nei diari, autobiografie e memorie dei soldati ebrei prevalse comunque il ricordo dello spirito cameratesco e le azioni dei commilitoni che li difesero da questi attacchi³⁵. Va detto che il corpus che ho potuto analizzare relativo alla memorialistica di soldati ebrei italiani nel Primo conflitto mondiale è molto limitato non avendo potuto reperire che pochi diari e memorie dei combattenti, ma non vi sono riscontri di episodi di discriminazione nelle file dell'esercito. Ciò non esclude che vi fosse un diffuso pregiudizio, come riporta Cavidalli nel suo diario: "Mi sono arrabbiato, terribilmente arrabbiato, con dei compagni ai quali dopo tutto nulla posso rimproverare se non di far parte di una massa che non sa e non conosce: e giudica su pregiudizi"³⁶.

³³ V. D. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., p. 59.

³⁴ T. Stoppacher, "The Jewish Soldiers of Austria-Hungary in Austrian Parliament Debates during World War I and Post-war Years (1917-1920)", in: *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe*, cit., pp. 257-277.

³⁵ J. Crouthamel, "Even a Jew Can Fight Back": Masculinity, Comradeship and German-Jewish Soldiers in the First World War", in: *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe*, cit., pp. 69-89.

³⁶ *Diario di Gualtiero Cividalli*, cit.

1.2. IL RABBINATO MILITARE

L'istituzione e l'attività del rabbinato militare italiano durante la Prima guerra mondiale è stata brillantemente ricostruita da Mario Toscano e Ilaria Pavan³⁷, in queste pagine si vogliono ripercorre i passaggi fondamentali che portarono alla sua formazione e alle attività svolte durante il conflitto, mettendo in evidenza i ruoli e l'intreccio delle attività del Comitato delle Comunità e dei rabbini con le istituzioni del Regno d'Italia.

Nell'aprile del 1915 l'introduzione dei cappellani cattolici fece avanzare simili richieste all'esercito anche da parte dei valdesi e degli ebrei³⁸. L'assistenza spirituale in guerra rivestì un ruolo centrale, tanto da essere favorita dalle gerarchie militari. Cadorna, infatti, era profondamente cattolico e tese a favorire l'opera del clero giudicandola fondamentale per mantenere alto il morale dell'esercito e ferrea la disciplina della truppa³⁹. L'intento era duplice: da un lato serviva a motivare i soldati attraverso discorsi patriottici, nei quali alla causa nazionale veniva conferito un carattere sacro, mentre il servizio alla Patria era presentato come un dovere ineludibile. Dall'altro vi fu l'intento di continuare quella fase di distensione nei rapporti con la Chiesa cattolica, iniziata proprio alla vigilia dello scoppio della guerra⁴⁰.

La richiesta dell'istituzione del rabbinato militare partì, anche in questo caso, così come era avvenuto per la costituzione dei gruppi Pro ebrei oppressi, da un gruppo di ebrei milanesi. All'inizio del 1915 una commissione, composta tra gli altri dal rabbino Alessandro Da Fano e da Giuseppe Ottolenghi, chiese alla Croce Rossa Italiana (CRI) di accogliere un certo numero di rabbini quali cappellani militari. Nel marzo del 1915 il rabbino Angelo Sacerdoti si iscrisse alla CRI «per poter occorrendo, andare ad assistere i feriti ebrei»⁴¹. Il 2 aprile Da Fano contattò il Presidente del Comitato delle Comunità, chiedendogli di prendere in mano l'iniziativa. Dopo varie resistenze, il 17 maggio 1915 il presidente della CRI, il senatore Gian Giacomo Cavazzi Della Somaglia, comunicò a Angelo Sereni che il Ministero della Guerra aveva deliberato di poter accogliere i rabbini solo nel servizio territoriale, non concedendo però l'autorizzazione a seguire le

³⁷ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit.; I. Pavan, *“Cingi al fianco, o prode, la spada”*, cit.

³⁸ G. Rochat, *I cappellani valdesi*, Torre Pelice, Società di Studi Valdesi, 1996.

³⁹ R. Morozzo Della Rocca, *I cappellani militari cattolici nella prima guerra mondiale*, in: “Bollettino della società di Studi Valdesi”, n. 176, 1995, p. 61.

⁴⁰ A. Morelli, “La Grande Guerra. Alle origini della propaganda moderna”, in: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano, Unicopli, 2011, p. 15.

⁴¹ a. c., *Roma*, in: “VI”, n. 5, 1915, p. 135; M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 79. Il rabbino Sacerdoti confidava in tal modo di ottenere l'accesso agli ospedali militari da campo e presso le truppe combattenti così come avveniva per i cappellani militari. La concessione da parte della CRI, fino a quel momento, aveva infatti riguardato solo i servizi territoriali negli ospedali delle grandi città.

truppe combattenti. Il Comitato si rivolse quindi all'onorevole Leone Romanin Jacur e al sottosegretario alle colonie Gaetano Mosca, i quali, tramite l'intervento del generale Elia ottennero l'istituzione del rabbinato militare⁴². Emerge anche in questo caso la necessità di rivolgersi ai correligionari presenti nelle istituzioni per vedere riconosciuto lo stesso trattamento riservato ai cattolici, anche se rimasero comunque delle limitazioni all'azione del rabbinato rispetto al clero cattolico. Il 2 giugno il Ministero della Guerra autorizzò la nomina di quattro rabbini militari dipendenti dalle Direzioni di Sanità di Armata con la libertà di agire negli stabilimenti sanitari di seconda linea, ma negò loro la possibilità di operare in prima linea.

Nonostante il deciso piglio con il quale il Comitato e Sacerdoti operarono a favore dell'istituzione del rabbinato militare, diverse resistenze si riscontarono anche nello stesso mondo ebraico italiano. A dispetto del fervore patriottico dimostrato in occasione dell'entrata in guerra del Regno e a sostegno della mobilitazione, solo pochi rabbini risposero positivamente all'appello di Sacerdoti del 23 maggio, con il quale chiese ai colleghi la disponibilità a prestare il loro servizio al fronte. Essi addussero giustificazioni collegate alla salute e ai disagi della vita al fronte. Le comunità dal canto loro furono contrarie a concedere ai propri rabbini di partire, perché molte di queste si sarebbero ritrovate senza il capo religioso, dovendo oltretutto continuare a corrispondere lo stipendio del partente. Furono solo quattro i rabbini che risposero positivamente all'appello avendo anche l'appoggio delle rispettive comunità: Rodolfo Levi di Pitigliano, Elia Samuele Artom e Aldo Lattes di Torino e ovviamente Angelo Sacerdoti di Roma. Solo nel caso di Dario Disegni rabbino di Verona, la comunità si oppose alla volontà del rabbino di partire per il fronte⁴³. Ben quattro di questi cinque rabbini avevano studiato presso il Collegio rabbinico di Firenze sotto la guida di Margulies, mentre Aldo Lattes si era formato presso il Collegio livornese.

Neanche dopo la concessione dell'autorizzazione ufficiale le resistenze interne al mondo ebraico italiano si placarono e le posizioni dei due principali periodici ebraici sintetizzano bene il loro diverso orientamento politico. "Il Vessillo" sottolineò l'aspetto patriottico dell'istituzione che permetteva agli ebrei italiani di dimostrare la propria fedeltà alla Patria e contestualmente la possibilità di manifestare pubblicamente la propria fede⁴⁴. Invece "La Settimana Israelitica" criticò le attività e la struttura stessa del rabbinato militare perché basate sul modello dei cappellani cattolici: «Questo riceve ampi consensi in quella parte dell'ambiente ebraico che si sente attratta dall'ambiente militare ed ecclesiastico; mentre trova valutazione negativa in chi, come la redazione, non può

⁴² M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 79.

⁴³ Ivi, pp. 79-82.

⁴⁴ Ivi, p. 84.

vedere confuso l'Ebraismo con la religione, l'ufficio del rabbino con quello del prete»⁴⁵. Il periodico fiorentino riconosceva l'importanza di aver ottenuto una rappresentanza pubblica dell'ebraismo, ma criticava l'assunzione del compito di assistenza spirituale da parte del rabbinato, compito che tradizionalmente non era di sua competenza⁴⁶.

Dopo una prima fase di organizzazione, ad agosto i rabbini militari partirono per il fronte, con il grado di tenenti, escluso il capitano Sacerdoti che per il suo ruolo di coordinamento e per l'importanza della comunità romana ottenne un grado più elevato⁴⁷. Il problema principale che il Comitato e Sacerdoti si trovarono ad affrontare fu l'individuazione dei correligionari al fronte. Oltre al fenomeno della mimetizzazione, di cui abbiamo parlato, vi erano anche delle difficoltà logistiche collegate al fatto che i militari ebrei erano sparpagliati su un fronte lungo quasi 700 chilometri⁴⁸. Un compito che andava oltre le limitate possibilità dei quattro rabbini militari. Tale situazione non comportò solo difficoltà nell'assistenza dei correligionari negli ospedali, ma anche nell'individuazione delle sepolture. Diverse famiglie si rivolsero ai rabbini e alle comunità per ottenere la sostituzione delle croci funebri con la Stella di David⁴⁹. Un altro aspetto che presentò difficoltà fu la necessità di reperire il cibo kasher per il rabbinato militare, preoccupazione che non emerse invece nei soldati: da un lato poteva essere la conseguenza di quella disaffezione religiosa e abbandono delle tradizioni che stava interessando l'ebraismo italiano dopo l'emancipazione⁵⁰, ma per la maggior parte la mancanza di rispetto delle prescrizioni religiose era una delle conseguenze della guerra e della vita di trincea. Come scriveva il tenente Cesare Amar alla madre rispetto all'impossibilità di osservare le prescrizioni per Pesah: «è una profanazione continua; ma che fare? Contro l'impossibile non si può lottare, faccio quel che posso»⁵¹.

In occasione delle festività autunnali del 1915, su iniziativa di Margulies e il sostegno dal Comitato, furono inoltrate presso i ministeri competenti le richieste per ottenere l'autorizzazione a radunare i soldati israeliti in occasione di Rosh ha-shanà e Kippur⁵². Le difficoltà logistiche, l'inesperienza dei comandi, dei rabbini militari sommata alla

⁴⁵ La Settimana Israelitica, *I rabbini militari. Il loro significato e la loro ragion d'essere*, in: "SI", 15 luglio 1915, pp. 1-2.

⁴⁶ A. Pacifici, *Il rabbino "Prete" o "Maestro"?*, in: "SI", 29 luglio 1915, pp. 1-2.

⁴⁷ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 84.

⁴⁸ P. Briganti, *op. cit.*

⁴⁹ I. Pavan, *"Cingi al fianco, o prode, la spada"*, cit., p. 349.

⁵⁰ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., pp. 89-90.

⁵¹ *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del tenente Amar sig. Cesare deceduto alla fronte l'8 ottobre 1918*, Alessandria, Oreste Ferrari, 1919, p. 10.

⁵² M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 110.

poca conoscenza presso gli stessi ebrei della figura del rabbino militare, causarono una partecipazione limitata, in alcuni casi praticamente inesistente⁵³.

L'attività del rabbinato militare si dispiegò con più energia dopo la metà del 1916, quando i rapporti intessuti dai rabbini al fronte con le autorità militari, l'esperienza accumulata nei primi mesi di guerra e l'attività presso i ministeri dal Comitato iniziarono a dare i primi frutti. Nel maggio del 1916 il Comitato ottenne la nomina di un quinto rabbino per la Zona Carnia e di due coadiutori per ogni rabbino militare⁵⁴.

In occasione delle festività del 1916 i rabbini fecero circolare le informazioni logistiche fra i correligionari, e la partecipazione fu numerosissima⁵⁵. Cividalli nelle sue memorie ricorda la partecipazione del fratello Giorgio alle celebrazioni di Kippur del 1916: «ha assistito a Belluno alle preghiere date dal Rabbino con tutti i soldati intorno in una stanzina nuda e bianca, con una tavola, un drappo tricolore, e 4 candelieri. È stata una cosa commovente»⁵⁶. Nella sua relazione sulle celebrazioni a Padova, Sacerdoti stimava la presenza di circa 700 ebrei alle celebrazioni di Kippur e ringraziava anche i correligionari Treves de Bonfilii, l'onorevole Romanin Jacur e il senatore Polacco per la collaborazione nella realizzazione della cerimonia⁵⁷.

Nei primi due anni di guerra, stando a quanto emerge nei resoconti apparsi sulle riviste ebraiche e nelle relazioni inviate dai rabbini a Sacerdoti, le ufficiature al fronte furono improntate alla celebrazione del patriottismo e al sostegno dello sforzo bellico italiano⁵⁸.

Il Comitato tentò da subito di implementare un doppio canale di assistenza rivolto ai correligionari: negli ospedali di seconda linea l'intervento sarebbe spettato al rabbinato militare, mentre negli ospedali sparsi nella Penisola il soccorso doveva essere curato dalle comunità e dai rispettivi rabbini⁵⁹. Le istituzioni e gli esponenti dell'ebraismo italiano furono particolarmente preoccupati dal controllo delle strutture ospedaliere e di degenza, dove la presenza di preti e suore, unita alle precarie condizioni psico-fisiche dei pazienti, poteva favorire episodi di conversioni forzate, tema sul quale torneremo ampiamente in seguito⁶⁰.

⁵³ Ivi, pp. 95-99. Tra le relazioni inviate dai rabbini militari al Comitato solo quella di Lattes da Verona conteneva delle note positive, cfr. AUCEI, AC 1924, b. 24, f. 122, Lattes a Colombo, 8 settembre 1915.

⁵⁴ AUCEI, AC 1924, b. 24bis, f. 122/1, Amar a Sereni, 22 settembre 1916; Ivi, f. 117/2 Sacerdoti a Sereni, 23 ottobre 1916.

⁵⁵ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., pp. 105-109.

⁵⁶ *Diario di Gualtiero Cividalli*, cit., 11 ottobre 1916.

⁵⁷ AUCEI, AC 1924, b. 25, f. 132, Sacerdoti a Sereni, 30 ottobre 1916.

⁵⁸ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 113.

⁵⁹ AUCEI, AC 1924, b. 24, f. 115, Presidenza del Comitato alle Comunità, 14 giugno 1915.

⁶⁰ I. Pavan, *"Cingi al fianco, o prode, la spada"*, cit., pp. 351-352; M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 92.

I rabbini delle comunità, con modalità e tempi diversi, cercarono di venire incontro ai bisogni dei degenti negli ospedali vicini alle città in cui risiedevano, ma anche tale misura non fu sufficiente, in particolare nel Sud dove le possibilità di sorveglianza erano più limitate a causa della scarsa presenza di comunità ebraiche. Nel dicembre del 1916 il Comitato chiese al Ministero della Guerra la nomina di un rabbino che potesse ispezionare gli ospedali e gli istituti rieducativi per mutilati e ciechi, per portare conforto religioso e per «ovviare ad alcuni incresciosi incidenti verificatesi per la mancanza di una assistenza religiosa, incidenti che hanno addolorato questo Comitato e tutti gli Israeliti Italiani»⁶¹. Il 27 gennaio 1917 il Ministero concesse la nomina di tre rabbini quali cappellani per l'assistenza spirituale negli ospedali territoriali e ai prigionieri di guerra⁶². Su proposta di Sacerdoti vennero nominati rabbini territoriali: Alfonso Pacifici (Genova), lo stesso Sacerdoti (Roma), Guido Sonnino (Bari).

Queste nomine furono fortemente volute dalla sezione italiana del Maghen David Rosso, l'organizzazione internazionale per l'assistenza ai prigionieri di guerra ebrei, il cui comitato direttivo fu eletto il 9-10 aprile 1916 a Ferrara: Angelo Sereni presidente onorario; Giuseppe Musatti (presidente della comunità ebraica di Venezia) nel ruolo di presidente effettivo; Felice Ravenna e Dario Disegni segretari⁶³. In tutte queste iniziative appare evidente il ruolo del rabbino Disegni, vero animatore dell'iniziativa⁶⁴. Tra luglio e agosto del 1916, Disegni iniziò a dispiegare la sua attività attraverso l'invio di richieste al Comitato di Lucerna atte ad ottenere informazioni sui correligionari italiani prigionieri nell'Impero austro-ungarico⁶⁵. L'istituzione Maghen David Rosso meriterebbe sicuramente ulteriori approfondimenti, la sua attività finora sottovalutata dalla storiografia, fu infatti il primo tentativo di creare un organismo internazionale che si occupasse della cura di prigionieri e internati ebrei in tutta Europa.

Come ha scritto Alessandro Tortato, da parte delle autorità militari del Regno «l'impegno per garantire ad ognuno l'esercizio del proprio culto e il rispetto delle festività fu massimo e costante con particolare attenzione nei confronti dei prigionieri di fede

⁶¹ AUCEI, AC 1924, b. 14, f. 72, Presidenza del Comitato al Ministero della Guerra, 4 dicembre 1916.

⁶² Ivi, Ministero della Guerra alla Presidenza del Comitato, 25 gennaio 1917. A. Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra i prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013. U. Hinz, "Prigionieri", in: *La Prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rozeau e J. J. Becker, vol. I, cit., pp. 353-360. Si rinvia al seguente saggio per la bibliografia internazionale sul tema. Per il caso italiano G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori riuniti, 1992; A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia (1915-1919)*, Milano, Mursia, 2004.

⁶³ AUCEI, AC 1924, b. 15, f. 76, Adunanza di Ferrara 9-10 aprile 1916; La Presidenza, *Comunicato Comitato delle Comunità Israelitiche*, in: "VI", nn. 8-9, 1916, pp. 215-217.

⁶⁴ AUCEI, AC 1924, b. 26, f. 145, 1 marzo 1916.

⁶⁵ Ivi, b. 15, f. 77, Disegni a Sereni, 19 luglio 1916.

ebraica»⁶⁶. Effettivamente lo stesso Disegni sottolineava tale aspetto in una circolare indirizzata ai rabbini italiani: «le Autorità italiane preposte alla vigilanza dei prigionieri di guerra si dimostrano ben disposte a facilitare le pratiche religiose agli ebrei»⁶⁷.

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, furono fatte delle nuove nomine e il rabbinato militare trovò un assestamento quasi definitivo⁶⁸. Con il trascorrere dei mesi l'aumento dei malati e dei prigionieri e la loro distribuzione capillare sul territorio portò a rivedere l'organizzazione dei rabbini territoriali⁶⁹. All'inizio del 1919 il numero dei rabbini addetti al servizio dei prigionieri fu portato a quattro, per assistere all'incirca 50.000 prigionieri di religione ebraica⁷⁰.

Dalla ricostruzione emerge chiaramente che gli ebrei italiani, sia come soldati sia come ufficiali dell'esercito, erano ben integrati e rispettati. Il loro valore fu ampiamente dimostrato sul campo, come testimonia l'elevato numero di decorazioni e onorificenze ricevute. Questo ci permette di affermare che il processo di emancipazione aveva avuto successo e stava producendo risultati concreti. Tuttavia, le difficoltà incontrate nell'ottenere l'istituzione di un rabbinato militare, così come le limitazioni imposte a questa figura, evidenziano le persistenti barriere che la minoranza ebraica doveva affrontare per raggiungere una piena eguaglianza.

2. Il fronte interno

Come in tutti i paesi coinvolti nella guerra, la mobilitazione della società civile fu fondamentale per la tenuta del fronte interno ed ebbe un impatto diretto sul conflitto, sulle dinamiche sociali, politiche ed economiche e sulle condizioni di vita della popolazione civile⁷¹. Infatti, attraverso queste iniziative fu mantenuta l'unità nazionale, evi-

⁶⁶ A. Tortato, *op. cit.*, p. 61.

⁶⁷ Archivio Ebraico Terracini, Archivio Dario Disegni, f. 12.1, Disegni ai rabbini italiani, 11 settembre 1916. Citato in *Una storia del Novecento. Il Rabbino Dario Disegni (1878-1967)*, a cura di A. Cavaglion, L. Levi Momigliano e I. Massabò Ricci, Torino, Alterstudio, 2008, p. 158.

⁶⁸ *La guerra*, in: "VI", nn. 1-2, 1918, pp. 10-11. Successivamente Ugo Messiaç fu trasferito all'Intendenza VII Armata, direzione sanità e Aldo Lattes e Abramo Uzzielli all'Intendenza V Armata, direzione sanità. Cfr. *La guerra*, in: "VI", nn. 9-10, 1918, p. 161.

⁶⁹ *La guerra*, in: "VI", nn. 15-16, 1917, p. 356; *Per i prigionieri di guerra Ebrei*, in: "Israel", 3 settembre 1917, p. 4.

⁷⁰ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 126.

⁷¹ F. Thébaud, "Donne e identità di genere", in: *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, pp. 35-49; *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di S. Bartoloni, Roma, Viella,

tando disordini o rivolte interne. Un ruolo fondamentale in questo senso fu svolto dalle donne che si ritrovarono impegnate in nuovi ambiti lavorativi e in tutti i settori assistenziali. Solo una parte dei socialisti mantenne la sua avversione al conflitto chiedendo a più riprese la fine della guerra e promuovendo a tale scopo diverse conferenze internazionali. Gli ebrei italiani furono presenti in tutte le attività a sostegno dello sforzo bellico, così come furono presenti tra coloro che chiedevano la pace.

2.1. LE INIZIATIVE A SOSTEGNO DELLO SFORZO BELICO

Durante il conflitto gli ebrei italiani furono protagonisti nelle attività di assistenza rivolte alle famiglie dei richiamati, alla cura degli orfani, feriti, mutilati, e invalidi⁷². Come messo in evidenza dagli studi di Monica Miniati e Ruth Nattermann, l'alto livello di integrazione dell'ebraismo italiano si esprime anche nella mobilitazione femminile al fianco delle "gentili"⁷³, che coinvolse soprattutto le donne ebreo appartenenti alle élite e alla media-alta borghesia: le ebreo costituirono gruppi uniti e solidali che agirono in diverse istituzioni⁷⁴. Queste forme di sostegno alla guerra ottennero ampia copertura nella stampa ebraica, in particolare nel "Vessillo". Alcune resistenze vennero invece poste qualora queste istituzioni avessero presentato caratteri tipicamente cattolici, entrando così in contrasto con le prescrizioni o la tradizione religiosa. Come successe a Ferrara, da dove il corrispondente del "Vessillo", dopo aver elogiato l'attività delle signore nei vari comitati di beneficenza, aggiungeva: «non si può sottoscrivere un pubblico manifesto che inneggia alla *Poesia di Natale* senza contravvenire ai principii dell'Ebraismo», fatto che il corrispondente definì «un po' troppo oltre sulla via dell'assimilazione»⁷⁵.

Particolare interesse riveste l'attività del "sottogruppo ebraico" fiorentino, dove figure quali Amelia Rosselli, Laura Orvieto e Gina Lombroso, vicine ai movimenti emancipazionisti e attive nell'interventismo di stampo democratico, unirono le loro forze per sostenere

2016; *Donne nella grande guerra*, cit.; *La società italiana e la grande guerra*, a cura di G. Procacci e C. Scibilia, Milano, Unicopli, 2017.

⁷² B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze-Milano, Giunti, 2012.

⁷³ M. Miniati, *Le "emancipate". Le donne ebreo in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella, 2008, p. 213; R. Nattermann, *Jewish women in the early italian women's movement*, cit.

⁷⁴ M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., p. 220. A tal proposito si vedano anche i casi di Torino in M. Margotti, *op. cit.*, pp. 213-226; e Pisa in L. Savelli, "Una città e i suoi ebrei: Pisa tra le due guerre mondiali", in: *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale Pisa, 3-4 Ottobre 1994*, a cura di M. Luzzati, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 1998, pp. 347-374.

⁷⁵ G. Bassani, *Ferrara*, in: "VI", n. 24, 1915, p. 703.

lo sforzo bellico e la tenuta del fronte interno⁷⁶. Per il caso fiorentino possiamo parlare di una mobilitazione familiare, di gruppo, più che individuale: tutti i membri delle famiglie Rosselli, Orvieto e Lombroso furono costantemente impegnati nel sostegno al conflitto⁷⁷. La mobilitazione in casa Orvieto coinvolse anche la piccola Anna Lia, che nel 1914 aveva solo dodici anni, la quale con l'aiuto del padre fondò la società Stella d'oro, e insieme alle sue compagne confezionò indumenti per i soldati⁷⁸. Un'attività molto diffusa tra le donne e le bambine, come ricordava Carla Coen Pekelis: «Tutto quello che io feci, temo, furono sciarpe, ma mia madre e le sue amiche facevano guanti e “passa-montagna”, una specie di copricapo alla Robin Hood, che i nostri soldati portavano sulle nevi delle Alpi»⁷⁹.

A Firenze fu attivo anche il senatore Leopoldo Franchetti, amico degli Orvieto, il quale collaborò a diverse iniziative cittadine: finanziò il Comitato di assistenza per le famiglie dei richiamati e le cucine economiche, mise a disposizione un palazzo per ospitare un ospedale militare e inviò al fronte derrate alimentari e vestiti⁸⁰.

Tra le migliaia di donne che prestarono la loro opera presso l'Ufficio notizie, creato con lo scopo di semplificare e accelerare le comunicazioni tra le famiglie e i soldati⁸¹, vi furono anche diverse ebreë: ad esempio nella sede di Roma operarono Alma Wolkenborg e Anny Pontremoli, nipote di Luigi Luzzatti; mentre a Firenze Amelia Rosselli e Laura Orvieto⁸².

Laura Orvieto creò a Firenze anche un corpo di infermiere volontarie per gli ospedali della Sanità militare con le quali prestò servizio per tutto il corso del conflitto⁸³. La decisione di Laura fu probabilmente influenzata dalla stampa emancipazionista, in particolare dall'amica, la femminista Virginia Tedeschi Treves (Cordelia)⁸⁴. Presso la Croce Rossa Italiana furono diverse le ebreë italiane che prestarono la loro opera, un'esperienza che le portò ad una maturazione personale e ad una più forte consapevolezza del proprio essere e del proprio agire⁸⁵. Tra le volontarie della CRI vi fu la fervente interventista Nina Rignano

⁷⁶ R. Natterman, *“The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto (1876-1955)”*, cit., pp. 173-174.

⁷⁷ M. Miniati, *Le “emancipate”*, cit., p. 183.

⁷⁸ Ivi, pp. 115-121.

⁷⁹ C. Coen in Pekelis, *Memorie 1907-1941*, ADN, pp. 12-13.

⁸⁰ A. Tacchini, “Le vicende politiche di Leopoldo Franchetti a Città di Castello”, in: *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo*, cit., p. 65.

⁸¹ A. Molinari, *Il ministero delle donne. L'Ufficio notizie nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2024.

⁸² A. Rosselli, *op. cit.*, pp. 145-146; A. Pontremoli Franchetti, *Le mie tre care nipoti*, ADN. Anny nel 1918 si sposò con rito religioso con il medico militare Umberto Franchetti.

⁸³ L. Orvieto, *op. cit.*, p. 117.

⁸⁴ S. Calabrese, “Tedeschi Treves Virginia”, in: *DBI*, vol. 95, 2019, <[www.treccani.it/enciclopedia/virginia-tedeschi-treves_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/virginia-tedeschi-treves_%28Dizionario-Biografico%29/>)>; Sito consultato il 15/09/2025; S. Bartoloni, *op. cit.*, pp. 93-94; E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in: “Passato e Presente”, n. 54, 2001, p. 63.

⁸⁵ S. Bartoloni, *op. cit.*, p. 161.

Sullam, attiva nell'Unione femminile di Milano⁸⁶. Anche Adele e Fanny Luzzatto, moglie e figlia di Riccardo Luzzatto, furono volontarie della CRI nella Grande guerra⁸⁷. Tra le crocerossine va annoverata Silvia Treves la quale redasse anche un diario nel quale risalta un senso di liberazione, di orgoglio retrospettivo e di fiducia in se stessa tipico della memorialistica femminile della Prima guerra mondiale⁸⁸. Per Treves la diversità religiosa non doveva essere un elemento di differenziazione dalle altre volontarie, e la relegò quindi alla sfera privata e intima. Un comportamento molto simile a quelli che abbiamo visto avvenire anche tra i soldati ebrei. La presenza di queste donne nell'assistenza ai malati e feriti limitò inoltre il tradizionale potere delle suore, le quali non riuscirono ad esercitare quella pressione psicologica volta alla conversione tanto temuta dagli enti ebraici⁸⁹.

Un altro settore che vide un'ampia partecipazione ebraica fu quello relativo all'assistenza ai figli dei richiamati e agli orfani⁹⁰. A Torino, Paola Lombroso insieme alle sue collaboratrici, tra le quali vi era una consistente pattuglia di ebreo piemontesi, si premurò di fornire ricovero e assistenza ai bambini figli dei richiamati e senza parenti in grado di ospitarli⁹¹. Dopo questa prima esperienza, altri cinque asili vennero organizzati entro la fine della guerra, arrivando ad accogliere complessivamente circa 600 bambini, non facendo distinzione tra legittimi ed illegittimi. Per raccogliere fondi a favore di queste istituzioni Emilia Ascoli (Liana) pubblicò la raccolta *Canti tricolore*, la cui prefazione fu firmata dal senatore Francesco Ruffini⁹². Altri otto ricoveri per l'infanzia furono fondati dall'ebrea to-

⁸⁶ Costanza Rignano Sullam (1871-1945) assistenzialista milanese di origine ebraica vicina al socialismo democratico lombardo, fu attiva prima nell'Associazione generale delle operaie, aderendo poi all'Unione Femminile Nazionale di cui fu presidente e poi consigliera delegata. Antesignana sostenitrice degli assegni famigliari, interventista, entrò in profondo dissidio con il pacifismo di Ersilia Bronzini e del Partito Socialista. Nell'ottobre 1917 fu nel comitato promotore del Convegno nazionale femminile tenutosi a Roma. A. Buttafuoco, *Una "filantropia politica". Profilo di Nina Rignano Sullam*, in: "Il Risorgimento: rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", n. 2, 1989, pp.143-159.

⁸⁷ E. Cecchinato, "Luzzatto Riccardo", in: *DBI*, vol. 66, 2006, <www.treccani.it/enciclopedia/riccardo-luzzatto_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025; V. Marchi, *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, Kappa Vu, 2008, pp. 339-346.

⁸⁸ Silvia Treves nacque nel 1891 a Firenze da una famiglia alto borghese. S. Treves, *Memorie. Diario di una crocerossina fiorentina (1917-1918)*, in: "Rassegna storica toscana", n. 2, 1974, pp. 233-278. Diverse parti del diario sono state prese in esame da S. Bartoloni, *op. cit.*; e M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., p. 217. Sulla memorialistica delle crocerossine si veda V. Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in: "Memoria e Ricerca", n. 38, 2011, pp. 85-98

⁸⁹ S. Bartoloni, *op. cit.*, p. 219.

⁹⁰ B. Pisa, *Infanzia abbandonata*, cit., pp. 121-148.

⁹¹ D. Dolza, *op. cit.*, p. 133.

⁹² *Torino*, in: "VI", nn. 19-20, 1918, pp. 381-382.

rinese Elisa Levi Rivignano, che ne affidò poi la gestione a diverse correligionarie⁹³. Questa attenzione per l'infanzia delle signore ebrae si riscontra anche in altre città: a Bologna dove operò Elena Sanguinetti Ghiron⁹⁴, a Livorno su iniziativa di Argia Treves e dal marito, e a Milano dove Margherita Sarfatti si dedicò all'istituzione di asili e ricreatori per l'infanzia, creazione di cucine economiche e assistenza legale per matrimoni e riconoscimento dei figli naturali⁹⁵. A Firenze, Bice Cammeo fondò un istituto per i figli dei richiamati e dei profughi⁹⁶; mentre Amelia Rosselli, in seguito alla morte in guerra del primogenito Aldo, fondò nel marzo del 1916 la Casina di Aldo, allo scopo di accogliere i figli dei richiamati orfani di madre o qualora questa fosse impossibilitata ad occuparsi di loro⁹⁷. Dal 1917 Amelia fu anche una delle animatrici di un progetto voluto da Gina Lombroso, ovvero l'Associazione divulgatrice donne italiane, allo scopo di diffondere invenzioni pratiche per far fronte alle difficoltà provocate dalla guerra e diffondere la cultura⁹⁸.

Torino fu una delle città dove l'alto grado di integrazione della minoranza ebbe un riscontro nelle iniziative a sostegno del conflitto. Particolarmente attivo fu Gino Olivetti, il quale in qualità di presidente della Croce Verde, istituì due corsi: uno per dame infermiere e l'altro per la formazione di un corpo di infermieri volontari⁹⁹. La moglie Marinetta Ottolenghi fu un elemento centrale per l'organizzazione di queste iniziative e fu in prima linea nel prestare soccorso e conforto ai soldati feriti. Nel 1917 Olivetti fu tra i promotori, divenendone poi il primo segretario, della Fondazione nazionale pro orfani di guerra, finanziata dall'associazione degli industriali italiani. Olivetti lavorò anche a stretto contatto con un altro ebreo piemontese, Riccardo De Angeli¹⁰⁰. Quest'ultimo, oltre ad essere presidente del Comitato di propaganda a Torino, ideò la Scatola Italianissima, ovvero una speciale edizione di scatole di fiammiferi la cui vendita finanziò il Comitato pro mutilati e invalidi, ente che aveva fondato insieme al senatore Pio Foà¹⁰¹.

Il patriottismo degli ebrei italiani si esprime quindi nella partecipazione a molteplici attività a sostegno dello sforzo bellico che uscivano dal ristretto ambito comunitario¹⁰².

⁹³ M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., p. 214.

⁹⁴ *Bologna*, in: "VI", n. 3, 1916, p. 70.

⁹⁵ M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., pp. 212-213.

⁹⁶ Ivi, p. 215.

⁹⁷ Ivi, pp. 156-159.

⁹⁸ D. Dolza, *op. cit.*, p. 175.

⁹⁹ Gino Olivetti, in: "VI", nn. 19-20, 1919, pp. 420-42; B. Pisa, *Infanzia abbandonata*, cit., p. 123.

¹⁰⁰ Riccardo De Angeli (1872-1928). Nato a Modena, lavorò come ispettore delle Assicurazioni Generali di Venezia, prima ad Ancona, poi a Milano e Torino. Per la sua attività durante il conflitto nel 1918 fu nominato ufficiale della Corona d'Italia.

¹⁰¹ *Torino*, in: "VI", nn. 5-6, 1917, p. 112.

¹⁰² M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., pp. 222-223.

Tendenza già emersa negli anni precedenti al conflitto e che era già stata oggetto di critiche da parte di alcuni rabbini ed esponenti dell'ebraismo¹⁰³. Nel maggio del 1915 Anselmo Colombo, vicepresidente del Comitato, intervenne polemicamente sulle pagine del "Vessillo" chiedendo «cosa fanno le ebreë italiane? Che cosa fanno specialmente le signore dei presidenti delle Comunità e degli istituti ebraici, dei deputati e dei consiglieri? Hanno preso o intendono prendere nessuna iniziativa a far sì che all'assistenza del soldato ebreo contribuiscano le pie mani delle nostre donne?»¹⁰⁴. Verso la fine del 1916 Colombo intervenne nuovamente sul tema con un articolo dal titolo emblematico: *Facciamo le Ebreë*¹⁰⁵. Qui riprese alcuni dei temi sviluppati in un suo precedente intervento *Facciamo gli Ebrei*, nel quale aveva invitato i correligionari a rivendicare il loro patriottismo unitamente al loro ebraismo, inteso come principio religioso e non limitato solo alle pratiche del culto¹⁰⁶. Rivolgendosi alle correligionarie, Colombo sottolineò la centralità delle donne nell'ebraismo perché da loro «più che dagli uomini dipende l'avvenire delle nostre famiglie» ed evidenziò come la partecipazione delle signore ad iniziative filantropiche ed umanitarie fosse un nobile gesto. Le correligionarie però avrebbero dovuto differenziarsi nella loro azione facendo «atti ebraici» e attenendosi all'osservanza dei precetti¹⁰⁷. Secondo Colombo, la conseguenza più pericolosa di questa mancanza di educazione ebraica era l'assimilazione, che si manifestava in particolare nelle signore benestanti¹⁰⁸.

Nonostante queste critiche, nella stampa ebraica comparirono diverse notizie di iniziative attuate da gruppi di signore ebreë a favore dei correligionari. A Genova la signora Regina Morpurgo, attiva nei comitati di preparazione civile e in quelli per la lavorazione degli indumenti per i militari, organizzò anche raccolte fondi con quote mensili a favore delle famiglie dei correligionari richiamati¹⁰⁹. "Il Vessillo" riportò a più riprese notizie riguardo alla produzione di quadretti e centrini realizzati dalla signora Pia Sonnino di Livorno e destinati ai correligionari al fronte¹¹⁰, così facendo la redazione volle esaltare un

¹⁰³ AUCEI, AC 1924, b. 8, f. 46. S. Colombo, *Alle madri, sorelle e figlie d'Israele*, Livorno, 1914; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 101.

¹⁰⁴ a. c., *Roma*, in: "VI", n. 10, 1915, p. 286.

¹⁰⁵ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 105. Il titolo riecheggiava la celebre frase attribuita a D'Azeglio "Fatta l'Italia si devono fare gli italiani".

¹⁰⁶ A. Colombo, *Facciamo le Ebreë*, in: "VI", nn. 19-20, 1916, pp. 508-509; A. Colombo, *Facciamo gli Ebrei*, in: "VI", nn. 17-18, 1916, pp. 470-473.

¹⁰⁷ A. Colombo, *Facciamo le Ebreë*, cit. Simili erano le osservazioni mosse dal rabbinato francese alle correligionarie, P. Landau, *op. cit.*, pp. 113-114.

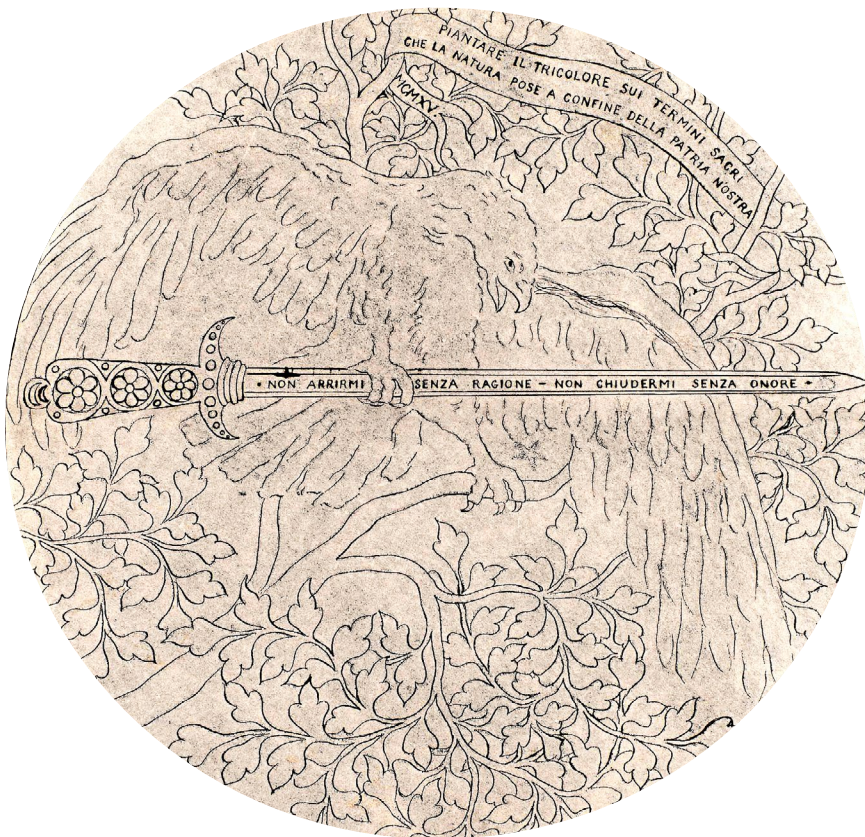
¹⁰⁸ A. Colombo, *Facciamo le Ebreë*, cit.; M. Miniati, *Le "emancipate"*, cit., pp. 219-222.

¹⁰⁹ X, *Genova*, in: "VI", n. 23, 1915, p. 670.

¹¹⁰ *Livorno*, in: "VI", n. 17, 1915, p. 475.

esempio virtuoso in cui lo spirito patriottico e quello religioso convivevano e si alimentavano reciprocamente.

Il sostegno al fronte interno delle ebreë italiane non si distinse da quella delle correigionarie negli altri paesi coinvolti nel conflitto¹¹¹. Così come avvenne per gli uomini, l'alto grado di integrazione presente già negli anni precedenti alla guerra portò le ebreë ad agire all'interno delle istituzioni già esistenti, rivendicando la costituzione di comitati separati solo qualora si fosse dovuta fornire assistenza religiosa alle famiglie dei correigionari partiti per il fronte. Questo portò però allo svilupparsi di un dibattito interno al mondo ebraico, che vedeva in questo fenomeno una delle cause dell'assimilazione e della perdita del carattere identitario.



Olga Modigliani, *Studio per piatto con soggetto patriottico*, 1915. Inchiostro su carta da spolvero, diam. Cm. 46. Roma, collezione privata.

¹¹¹ M. L. Rozenblit, *op. cit.*, pp. 62-63.

2.2. L'OPERA A SOSTEGNO DEI FUORIUSCITI

Dopo aver attivamente supportato il movimento interventista il triestino Salvatore Barzilai il 16 luglio 1915 venne nominato ministro per le terre liberate dal nemico. Un ruolo che fu per lo più simbolico, visto che le modalità di svolgimento della guerra non permisero al deputato di amministrare i pochi chilometri occupati, i quali rimasero sotto il controllo militare¹¹². L'esperienza del ministero Barzilai fu di breve durata poiché nel giugno 1916 con la caduta del Gabinetto Salandra, il deputato repubblicano preferì non entrare nel nuovo Esecutivo, provocando il disappunto degli irredentisti¹¹³. L'incarico ebbe però un forte significato politico poiché con questa nomina il presidente del Consiglio Salandra coinvolse il Partito Repubblicano nel Governo, e così facendo volle convincere l'opinione pubblica che la guerra sarebbe continuata fino alla "liberazione delle terre irredente". Inoltre la nomina di Barzilai ebbe un impatto decisivo nel rappresentare presso il Governo le necessità dei fuoriusciti.

Già nell'aprile del 1915 i fuoriusciti si erano organizzati dando vita alla Commissione Centrale di Patronato dei Fuoriusciti Adriatici e Trentini, patrocinata dalla Società Dante Alighieri e collegata agli ambienti massonici¹¹⁴. Composta da nove membri, annoverava tra di essi tre ebrei triestini: il presidente Salvatore Segrè, il suo braccio destro Gino Saraval¹¹⁵, e il consigliere Alessandro Lustig¹¹⁶. La Commissione Centrale si prefiggeva tre compiti: sostenere le necessità dei fuoriusciti presso il Governo, coadiuvare l'opera tra le dodici commissioni locali ed infine sostenere la posizione dei volontari irredenti presso le autorità militari¹¹⁷.

Il volontario irredento Bruno Coceani, che sarà nominato prefetto di Trieste durante l'occupazione nazista, ricordava come vi fosse stata una stretta collaborazione tra Segrè e Barzilai, tanto che quest'ultimo distolse il primo dall'idea di dimettersi viste le divergenze sorte con diverse commissioni locali¹¹⁸. Le memorie di Coceani furono redatte nel 1938 durante la campagna antisemita del regime fascista, non devono stupire quindi

¹¹² F. Todero, *Morire per la patria*, cit., pp. 241-242.

¹¹³ Ivi, p. 251.

¹¹⁴ R. Monteleone, *op. cit.*, p. 55; B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995.

¹¹⁵ R. Monteleone, *op. cit.*, p. 51; T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, cit., p. 318.

¹¹⁶ R. Monteleone, *op. cit.*, p. 54; S. Arieti, *op. cit.*

¹¹⁷ R. Monteleone, *op. cit.*, pp. 54-55; F. Todero, *Morire per la Patria*, cit.; Desico, *La passione di Trieste*, cit.

¹¹⁸ B. Coceani, *L'opera della commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste, Off. Graf. della Editoriale Libreria, 1938, p. 20.

anche i riferimenti all'influenza di cui Segrè godeva a Roma e ai suoi «ingenti capitali finanziari» che utilizzò a favore dei fuoriusciti¹¹⁹.

Scorrendo l'elenco dei rappresentanti dei vari comitati incontriamo diversi esponenti di origine ebraica: a Padova Enrico Tedeschi, a Milano Enrico Liebmann e Piazza, a Firenze Salomone Morpurgo, a Bologna Giacomo Venezian¹²⁰. Tra i collaboratori della commissione romana dal 1916 vi era anche Giacomo Seppilli, il quale ricoprì nel periodo fascista il ruolo di presidente della comunità ebraica di Trieste¹²¹. Nel comitato di Milano prestò la sua opera la famiglia di Giuseppe Macchiorio, cugino di Salvatore Segrè, riparato anche lui nel Regno allo scoppio del conflitto, il quale insieme al figlio quindicenne Gino, prese parte anche alle attività delle Opere Assistenziali¹²². Come si può notare consistente era quindi la presenza di esponenti di origine ebraica nella rete delle commissioni di sostegno ai fuoriusciti adriatici, a dimostrazione della forte presenza ebraica nel movimento irredentista. Gli irredentisti di origine triestina svolsero un ruolo centrale, a conferma della larga diffusione del movimento tra gli ebrei della città.

Come detto i diversi comitati sparsi nella Penisola fornirono assistenza ai fuoriusciti, e tra questi vi erano anche alcune triestine che avevano acquistato la cittadinanza italiana in seguito al matrimonio¹²³. Queste donne si ritrovarono spaesate, lontane della famiglia e dalla città natale: «erano disperate e anche se non lo dicevano chiaramente tendevano a colpevolizzare i mariti per quel deplorabile requisito di cittadinanza che li cacciava da Trieste»¹²⁴. Come nel caso di Elena Morpurgo, che nelle sue memorie definiva il periodo della guerra «4 anni di esilio». All'inizio del 1915 la donna si rifugiò insieme alla famiglia a Genova dove grazie all'opera di Amalia Curiel e Alberto Morpurgo si ricompose un «piccolo mondo ebraico triestino-veneziano»¹²⁵. La famiglia, abituata allo stile di vita della borghesia triestina, visse in ristrettezze economiche per molti mesi, poiché il mari-

¹¹⁹ Ivi, p. 27.

¹²⁰ Ivi, pp. 92-93. Gli elenchi dei rappresentanti sono riportati, in alcuni casi con il solo cognome. Si può notare inoltre la presenza di Camillo Ara, invitato da Segrè in qualità di segretario civile del Comando Supremo. Tra i convenuti vi era anche l'avvocato Eugenio Jacchia presidente della Pro Patria, l'organizzazione che raggruppava tutte le associazioni e i gruppi interventisti bolognesi.

¹²¹ ASTs, Prefettura di Trieste, Atti di Gabinetto (1923-1954), b. 410, f. 784.

¹²² Ivi, ff. 26-31.

¹²³ V. Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020.

¹²⁴ E. Morpurgo, L. e S. Zambon, *Guerra, esilio, ebraicità. Diari di donne nelle due guerre mondiali*, a cura di P. Magnarelli, Livorno, Il lavoro editoriale, 1996, p. 20.

¹²⁵ Ivi, pp. 15-20.

to, così come molti altri fuoriusciti, faticò a trovare lavoro¹²⁶. Il diario di Elena Morpurgo è scandito dalle malattie dei figli, dalle celebrazioni religiose e dalle richieste di sussidi. Dal febbraio del 1916 emerge anche la stanchezza per la guerra e per la lontananza da Trieste: «Se non finisce presto la guerra, perdo la vita»; e ancora qualche settimana dopo: «Quando ritorneremo? Speriamo presto, ma purtroppo vedo la fine di questa guerra assai lontana». Nonostante parli sempre della volontà di recarsi al tempio per le festività, Morpurgo ricorda: «Non sono mai stata assai religiosa, ma adesso non ho altro che mi conforta che un po' di fede e religione». All'inizio 1917 il marito venne chiamato alle armi ed Elena rimase sola con le figlie: «Io sono sempre assai malinconica, ogni giorno di più. Non mi trovo bene, ne mi sono mai trovata dove abito. Sono persone ordinarie, rozze, ignoranti e per di più tanto antisemiti, che non ho potuto nemmeno dire che sono ebrea»¹²⁷. Per tutti i fuoriusciti le difficoltà furono enormi poiché in diversi casi molti si trovarono isolati e totalmente dipendenti dagli aiuti dei comitati, che spesso erano insufficienti per i bisogni quotidiani. Oltre a questo, alcuni fuoriusciti ebrei si dovettero confrontare anche con il pregiudizio antiebraico e l'antisemitismo. Probabilmente anche queste situazioni di discriminazione, unite alle difficoltà e paure della guerra, portarono Morpurgo a riavvicinarsi alla fede e alla comunità ebraica.

Gli irredentisti che non riuscirono a riparare nel Regno prima della dichiarazione di guerra vennero internati dalle autorità austriache perché considerati politicamente sospetti. Tra di loro vi era la scrittrice e giornalista Carolina Coen Luzzatto, la quale nonostante l'avanzata età (era nata nel 1837) fu arrestata a Gorizia il primo novembre 1915 e incarcerata a Göllersdorf in Austria¹²⁸. Anche il padre della scrittrice Alma Morpurgo subì la stessa sorte: «di sentimenti irredentisti, aveva lavorato presso "L'Indipendente", giornale del partito irredentista. Tanto è vero che durante la Grande guerra, come "politicamente sospetto", era stato internato nel campo di concentramento di Radkersburg, malgrado il suo stato di salute»¹²⁹.

Diverse testimonianze, dunque, rivelano come durante la guerra diversi ebrei italiani abbiano subito attacchi antisemiti o percepito atteggiamenti di pregiudizio nei loro confronti. Questi episodi emergono non solo dalle memorie scritte dopo l'emanazione delle Leggi razziali del 1938, ma anche da fonti coeve, come i diari di Elena Morpurgo,

¹²⁶ Ivi, pp. 25-29 e 58. Si veda anche la storia della famiglia Pincherle: M. Coen, *Bruno Pincherle*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1995; R. Costa Longeri, *Bruno Pincherle oggi a quarant'anni dalla morte*, Empoli, Ibiskos editrice Risolo, 2008.

¹²⁷ E. Morpurgo, L. e S. Zambon, *op. cit.*, p. 83.

¹²⁸ T. Catalan, "Carolina Coen Luzzatto: A Jewish Journalist in Gorizia at the End of the Habsburg Empire", in: *Women, Nationalism, and Social Networks in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, a cura di M. Verginella, West Lafayette, Purdue, 2023, pp. 125-141.

¹²⁹ A. Morpurgo, *Queste mie figlie*, ADN, pp. 6-7.

Gualtiero Cividalli e da alcune denunce apparse sulla stampa ebraica. Fonti che non furono influenzate dalla campagna antisemita del regime fascista, ma furono scritte e pubblicate durante o immediatamente dopo la guerra. Tale osservazione contribuisce a problematizzare la rappresentazione di un ebraismo italiano completamente integrato e di un Regno d'Italia immune da manifestazioni antisemite. Essa invita, inoltre, a una riflessione più approfondita volta a indagare se, a partire dalla Guerra italo-turca, si sia verificata una graduale radicalizzazione e diffusione dell'antisemitismo all'interno del contesto peninsulare.

2.3. I SOCIALISTI ITALIANI E LA GUERRA

In seguito alla dichiarazione di guerra diversi socialisti italiani si “convertirono alla guerra”. Molti di questi si attestarono su posizioni democratiche, sulla scia degli ideali risorgimentali e garibaldini assorbiti nel contesto familiare, nonché le simpatie verso il Belgio, la Francia e l'Intesa, ed infine convinti della necessità di unire il fronte interno per la difesa della Patria. Tra questi vi fu Achille Loria, maestro di diversi esponenti del socialismo riformista italiano¹³⁰. Anche il matematico Ermanno Senigaglia, socialista non interventista prima della proclamazione di guerra, decise di arruolarsi come volontario nel giugno 1915¹³¹.

Tra coloro che rimasero fedeli alla linea del “né aderire né sabotare” vi furono i deputati socialisti i quali vennero a più riprese accusati di boicottare l'unità del fronte interno, compromettendo il sostegno allo guerra¹³². Durante le rare convocazioni della Camera, gli interventi dei socialisti furono incentrati sulla difesa dei poteri del Parlamento contro la “dittatura di fatto” imposta dal Governo Salandra. Alle aspre critiche cui fu sottoposto l'operato di Cadorna da parte dei socialisti, si unirono diverse accuse al Comando superiore dell'esercito per il trattamento riservato alla truppa e non mancarono interventi concernenti le condizioni di vedove, orfani, mutilati e invalidi¹³³. Il gruppo parlamentare denunciò inoltre lo scioglimento dei consigli comunali socialisti e la censura, che colpiva pesantemente l'organo socialista “Avanti!”. Tra gli articoli censurati ve ne fu anche

¹³⁰ R. Faucci e S. Perri, “Loria Achille”, in: *DBI*, vol. 66, 2006, <www.treccani.it/enciclopedia/achille-loria_%28Dizionario-Biografico%29/>; Sito consultato il 15/09/2025; B. Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. Echi e commenti 1920-1943*, Torino, Giappichelli, 1995, p. 14.

¹³¹ Senigaglia morì sul fronte trentino nel maggio del 1916. P. Cattaneo, *In morte del prof. Ermanno Senigaglia*, in: “Periodico di Matematica”, n. 6, 1916, p. 287.

¹³² L. Valiani, *op. cit.*, p. 64.

¹³³ C. Treves, “L'Italia e la guerra europea”, in: *Come ho veduto la guerra*, cit., pp. 25-47.

uno dal titolo *Condizioni degli ebrei in Russia*¹³⁴, ad ulteriore riprova dell'attenzione del gruppo socialista verso i diritti degli ebrei oppressi.

Contestualmente alla loro opera parlamentare, i socialisti italiani proseguirono la loro partecipazione alle conferenze internazionali. Il 5 settembre 1915 si tenne la Conferenza di Zimmerwald durante la quale venne istituito un organismo permanente, la Commissione socialista internazionale con sede a Berna, composta da quattro membri due per la Svizzera e due per l'Italia. Tra i due delegati italiani vi era Angelica Balabanoff, la quale fu un vero e proprio punto di riferimento per i deputati socialisti italiani e una preziosa mediatrice tra questi e la delegazione russa¹³⁵. La Commissione operò in sostituzione della Seconda Internazionale e organizzò un secondo convegno dal 24 al 30 aprile del 1916 a Keinthal, sempre in Svizzera, dove si riunirono i delegati di dieci paesi, per l'Italia parteciparono i due deputati socialisti Giuseppe Emanuele Modigliani e Elia Musatti.

Dai documenti del Casellario Politico Centrale emergono diverse visite di Treves, Modigliani e Musatti in Svizzera, durante le quali incontrarono Balabanoff¹³⁶. Quest'ultima stabilì un rapporto di profonda fiducia e stima soprattutto con Musatti, tanto che Balabanoff chiese al Console di Zurigo di poterlo nominare esecutore testamentario per i suoi beni italiani¹³⁷. Il socialista veneziano, forte del suo passaporto di deputato, si recò più volte nel paese elvetico, tanto da essere considerato filotedesco per i suoi continui incontri con pacifisti ed esponenti del mondo socialista germanico¹³⁸. Musatti utilizzò questi viaggi anche per introdurre nel Regno materiale propagandistico e delle lettere di Balabanoff dirette alla redazione dell'«Avanti!»¹³⁹.

Un altro socialista che si adoperò per diffondere la propaganda pacifista e antimilitarista nel Regno fu Gustavo Sacerdote (Genosse)¹⁴⁰, amico di lungo corso di Treves, rapporto che Cavaglion ha descritto come un «sodalizio quasi fraterno»¹⁴¹. Sacerdote fu molto vicino al movimento di Zimmerwald e durante la sua permanenza in terra elve-

¹³⁴ *Atti parlamentari. Camera dei Deputati*, 4 dicembre 1915, p. 8131. L'articolo fu probabilmente censurato vista l'alleanza tra il Regno d'Italia e la Russia.

¹³⁵ P. Cioni, *op. cit.*

¹³⁶ ACS, CPC, b. 3327, f. Modigliani Emanuele Giuseppe Alberto.

¹³⁷ Ivi, b. 3463, f. Elia Musatti, Consolato Generale nel Cantone Ticino al Ministero dell'Interno, Lugano, 2 maggio 1917.

¹³⁸ *Ibidem*. Si recò in Svizzera nel febbraio e nel maggio del 1916 e compì altri tre viaggi nel marzo, aprile, maggio dell'anno seguente. A. Balabanoff, *op. cit.*, p. 29.

¹³⁹ ACS, CPC, b. 3463, f. Elia Musatti, Telegrammi 2657 e 2740 diretti al Ministero dell'Interno, Como, 29 aprile 1917.

¹⁴⁰ E. Collotti, «Sacerdote Gustavo», in: *MOD*, vol. 4, pp. 448-451.

¹⁴¹ A. Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo*, cit., pp. 381-382.

tica fu tenuto sotto stretta sorveglianza dal Ministero dell'Interno perché considerato al «soldo della Germania»¹⁴². L'accusa rivolta a Sacerdote, oltre che per la sua perfetta conoscenza del tedesco era collegata probabilmente anche al matrimonio con Amalia Leipziger, la quale era di origini triestine. Durante il conflitto Sacerdote continuò segretamente la sua collaborazione con l'«Avanti!» inviando articoli e traduzioni di lettere, dalle quali emergevano posizioni molto vicine a quelle di Balabanoff. Come ha notato Cavaglion, in Sacerdote convissero le eredità risorgimentali, il socialismo e il profetismo¹⁴³. Infatti, Sacerdote, nonostante la sua militanza socialista, continuò a collaborare anche con la stampa ebraica¹⁴⁴.

Vi fu quindi una fervente attività tra la Svizzera e l'Italia a sostegno della causa internazionalista e pacifista, che vide tra i protagonisti diversi esponenti di origine ebraiche e possiamo supporre che questa comune origine abbiano favorito un sentimento di fiducia reciproca nelle rischiose operazioni di introduzione del materiale propagandistico in Italia.

Nel Regno le azioni contro la guerra continuarono anche durante il conflitto. A Torino vennero arrestati Mario Montagnana e Umberto Terracini: il primo nel 1915 per aver partecipato ad una manifestazione contro la guerra, dove aveva distribuito volantini pacifisti¹⁴⁵; mentre Terracini nel settembre 1916 con l'accusa di attività sovversiva¹⁴⁶. Terracini non scontò la pena perché richiamato alle armi e molti anni dopo ricordava così quel periodo:

Io andai portando per la provincia, comune per comune, la parola di pace di Zimmerwald buscandomi una denuncia per disfattismo, un processo e una condanna molto mite ma sufficiente a farmi conoscere il carcere e a farmi restare soldato semplice durante tutta la guerra¹⁴⁷.

Gli attacchi agli esponenti socialisti si moltiplicarono nel corso del conflitto, prendendo in diversi casi di mira le origini ebraiche di alcuni di loro. Nel 1916 sul «Popolo d'Italia» gli ebrei furono accusati di essere fra i più accaniti neutralisti¹⁴⁸. Donato Bachi rispose con una lettera che fu pubblicata dal giornale di Mussolini il 26 aprile 1916,

¹⁴² ACS, CPC, b. 4521, f. Gustavo Sacerdote. G. Donati Torricelli, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani 1917-18*, in: «Studi Storici», n. 4, 1967, pp. 752-753.

¹⁴³ A. Cavaglion, *Gli ebrei e il socialismo*, cit., pp. 377-392.

¹⁴⁴ Ivi, pp. 382-383.

¹⁴⁵ P. Spirano, *op. cit.*, p. 102.

¹⁴⁶ L. Gianotti, *op. cit.*, p. 45.

¹⁴⁷ U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 7-8.

¹⁴⁸ *Ibidem*.

nella quale ricordò il patriottismo degli ebrei italiani e la loro dedizione alla Patria che aveva concesso loro la piena emancipazione, sostenne che i neutralisti tra gli ebrei erano una minoranza e lo erano per solidarietà nei confronti degli ebrei russi. Lo stesso Bachi spostò le accuse sul gruppo parlamentare socialista, dove la presenza di esponenti di origine ebraica fu determinante nel mantenimento della linea della neutralità assoluta:

Ad un Treves, ad un Modigliani, ad un Musatti, con l'inquisizione del Partito impone manifestazioni ultranazionalisti che molto probabilmente essi non sentono, possiamo contrapporre a centinaia degli ebrei che portano al loro paese non solo il loro braccio, e molti sono già caduti da valorosi, ma anche l'entusiasmo di figli devoti alla loro madre patria, devoti a quelle supreme idealità che animano la Quadruplica contro la barbarie tedesca¹⁴⁹.

Durante il conflitto quindi la presenza di diversi esponenti di origini ebraiche tra i socialisti fu il pretesto per dare il via ad una serie di attacchi antisemiti, come quelli riportati da "Israel" all'inizio del 1917: «Per il *Mattino* di Napoli tutti gli Ebrei sono banchieri alleati in una lega universale per la strage europea; per il *Popolo d'Italia* di Milano tutti i social-neutralisti, tutti gli uomini che voglion la pace ad ogni costo son pure Ebrei, alleati in un'altra lega per l'amplesso europeo»¹⁵⁰.

Attacchi che seppur limitati, e spesso oggetto di censura da parte delle autorità, trovarono spazio in diverse testate, a dimostrazione di come l'antisemitismo non si fosse assopito ma avesse invece trovato terreno fertile durante il conflitto. Manca ancora un'analisi sistematica della stampa nazionale e locale che si concentri su questo tema, ma gli episodi sono sicuramente molti di più di quelli riportati dalla stampa ebraica, perché come scriveva la redazione di "Israel": «ci siamo rifiutati di dare gran peso alle sporadiche e rare manifestazioni antisemitiche nella stampa italiana, considerandole, quali sono, semplici esplosioni di un malanimo individuale, isolato, dovuto a sua volta ad alterazioni di un sistema nervoso malato o ad occulti raggiri di interessi personali»¹⁵¹.

3. Le istituzioni ebraiche e il rabbinato

L'adesione delle istituzioni ebraiche e del rabbinato allo sforzo bellico fu totale, come annunciò il rabbino Guglielmo Lattes nel primo editoriale del "Vessillo" dopo l'entrata in guerra del Regno nel 1915: «L'Italia è in guerra e noi all'Italia daremo noi stessi,

¹⁴⁹ *In Lettura*, in: "VI", nn. 8-9, 1916, pp. 227-228.

¹⁵⁰ *Rabbie antisemitiche merce estera da non importare*, in: "Israel", 4 gennaio 1917, p. 1.

¹⁵¹ *Ibidem*.

interamente»¹⁵². Nella stampa ebraica, nei sermoni e nelle preghiere dei rabbini furono costantemente presenti le istanze di pace e fratellanza legati alla tradizione ebraica, ma queste vennero poste in secondo piano rispetto alla necessità della Patria. Anche l'atteggiamento della stampa ebraica nei confronti della Russia subì una brusca virata: da "mattigna" nei confronti dei correligionari, il nuovo alleato veniva rappresentato come un Paese che si stava modernizzando e avrebbe attuato riforme liberali¹⁵³. Per sostenere e legittimare la guerra italiana, furono due i temi prevalentemente evocati: la volontà di risolvere la "questione ebraica" nei paesi dell'Europa orientale; e il desiderio di «condurre i fratelli lontani ed irredenti all'egida materna, amorevolissima di Casa Savoia»¹⁵⁴. Dalla fine di maggio i rabbini composero preghiere dedicate ai soldati e alla vittoria delle armi italiane che venivano recitate nelle sinagoghe Penisola¹⁵⁵. In diversi sermoni, anche di rabbini lontani dal sionismo, si ritrova l'invito agli ebrei italiani di vedere la guerra come un'occasione di rigenerazione, auspicando un ritorno all'ebraicità e alla pratica religiosa¹⁵⁶.

Il caso francese, nonostante il patriottismo fosse basato sulla difesa dei valori repubblicani, risulta per diversi aspetti simile a quello italiano¹⁵⁷. Infatti, in entrambi i paesi gli ebrei videro la guerra come la tappa definitiva per il completamento del processo di emancipazione: nel caso italiano iniziato con il Risorgimento, mentre nell'ebraismo francese il punto di origine veniva fatto risalire alla Rivoluzione del 1789. I rabbinati di entrambi i paesi presentarono la guerra come l'occasione per affermare l'adesione totale alla causa nazionale attraverso il ricorso a parallelismi tra la storia del popolo ebraico e quella delle relative nazioni, portatrici di pace e giustizia. Particolarmente interessante risulta la presenza in entrambi i contesti nazionali del tema della "redenzione" delle terre soggette al dominio straniero, se per l'Italia i riferimenti erano a Trento e Trieste, i sermoni francesi furono caratterizzati dalla presenza della *revanche* sulle province dell'Alsazia-Lorena perdute durante la guerra del 1870-71¹⁵⁸. Nella narrazione proposta in quelle settimane dagli esponenti dell'ebraismo italiano si evidenziava come il legame con il Regno d'Italia nato nel corso del Risorgimento, saldatosi con la concessione dell'emancipazione e alimentato dal processo di integrazione, si sarebbe definitivamente compiuto con il sacrificio di sangue chiesto ai cittadini ebrei. I rabbini si trovarono quindi costretti

¹⁵² Guglielmo Lattes, *Guerra*, in: "VI", n. 10, 1915, p. 261.

¹⁵³ Felice Momigliano, *La guerra e gli ebrei russi*, in: "VI", nn. 21-22, 1916, pp. 544-547; M. Perissinotto, "La stampa ebraica", cit., pp. 238-242.

¹⁵⁴ *Guerra*, in: "VI", n. 10, 1915, p. 265; I. Pavan, "Cingi al fianco, o prode, la spada", cit., p. 343.

¹⁵⁵ I. Pavan, "Cingi al fianco, o prode, la spada", cit., pp. 339-347.

¹⁵⁶ C. Ferrara degli Uberti, *Per chi sarà l'aiuto di Dio?*, cit.

¹⁵⁷ P. Landau, *op. cit.*, pp. 118-121.

¹⁵⁸ Ivi, p. 113.

a legittimare «la guerra in chiave politico-ideale, ma anche a darne una plausibile legittimazione religiosa»¹⁵⁹. Come scrive Ilaria Pavan, la Prima guerra mondiale fu caratterizzata dalla sacralizzazione del linguaggio di guerra¹⁶⁰:

Nel complesso, dai discorsi pronunciati dai rabbini italiani, emergeva un linguaggio caratterizzato da formule retorico-patriottiche dai toni emotivamente patriottici e che denotavano una profonda comunanza di immagini, di idealità, di pratiche discorsive, fra la minoranza ebraica e la società maggioritaria a testimonianza di un rapporto osmotico e di una mentalità che nelle circostanze belliche risuonava all'unisono¹⁶¹.

Questa convinta adesione allo sforzo bellico fu condivisa anche dalla stampa sionista. «La Settimana Israelitica» pubblicò il 28 maggio un editoriale in cui ribadiva di compiere il proprio dovere di cittadini, ma di preservare e rafforzare nell'«ora della prova» i valori e l'identità ebraica¹⁶². Nel diffuso clima di fervore patriottico del periodo, il rabbino sionista Dante Lattes però manifestò un certo disagio nel constatare come l'identità religiosa ebraica fosse divenuta oramai «un valore subalterno rispetto all'identità nazionale»¹⁶³. La riflessione di Lattes trae origine dall'osservazione che, in tutti i paesi coinvolti, le comunità ebraiche e le relative istituzioni si erano esplicitamente schierate a favore delle rispettive cause nazionali, contribuendo allo sforzo bellico nei diversi teatri di conflitto e manifestando un forte senso di patriottismo. Analogamente, il movimento sionista, così come altre organizzazioni sovranazionali e internazionali, subì una frammentazione con l'esplosione della guerra; la maggioranza dei sionisti infatti subordinò le rivendicazioni del movimento agli interessi delle proprie nazioni di appartenenza.

Durante il conflitto il Comitato delle Comunità cercò di implementare le sue attività e il suo ruolo di mediazione tra le comunità e il rabbinato, tentando contestualmente di coordinare le iniziative dei comitati Pro causa ebraica. Nonostante il rallentamento dell'attività dovuta alla partenza dei giovani per il fronte, le iniziative dei comitati «pro ebrei oppressi» proseguirono durante il conflitto¹⁶⁴, ma il tentativo di coordinamento

¹⁵⁹ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 239.

¹⁶⁰ Guglielmo Lattes, *Guerra*, in: «VI», n. 11, 1915, p. 294; I. Pavan, «*Cingi al fianco, o prode, la spada*», cit., pp. 339-340.

¹⁶¹ I. Pavan, «*Cingi al fianco, o prode, la spada*», cit., p. 343.

¹⁶² *L'ora della prova*, in: «SI», 29 maggio 1915. M. Toscano, «Gli ebrei italiani, la guerra e l'interventismo», cit., p. 228.

¹⁶³ *La vita comincia domani*, in: «Corriere Israelitico», 15 agosto 1915. G. Luzzatto Voghera, «Lattes Dante», in: *DBI*, vol. 64, 2005, <[¹⁶⁴ Rabb. Magg. D. Camerini, *Collaborazione del pubblico*, in: «VI», n. 16, 1916, pp. 439-440.](http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-lattes_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p>
</div>
<div data-bbox=)

posto in essere dal Comitato di agitazione pro causa ebraica non ebbe i risultati sperati. Nel luglio del 1915 “Il Vessillo” lamentava l’autonomia del gruppo di Firenze¹⁶⁵, mentre “La Settimana Israelitica” dal canto suo lamentava la lunga inattività del Comitato¹⁶⁶. Il Comitato, impegnato nei primi mesi di guerra a coordinare le attività del rabbinato militare e a patrocinare presso i ministeri varie iniziative per gli ebrei al fronte, riprese a trattare la questione degli ebrei oppressi solo verso la metà di settembre. In un incontro della Presidenza, si decise, nonostante il parere contrario del presidente Sereni, di inviare un promemoria al Ministero sulla situazione degli ebrei russi¹⁶⁷. Alla fine del 1915 Ferruccio Servi, direttore del “Vessillo”, si fece promotore di un referendum con lo scopo di raccogliere il sostegno politico dei parlamentari e senatori del Regno favorevoli alla rivendicazione dei diritti dei correligionari¹⁶⁸. L’iniziativa raccolse anche risposte ostili o critiche, tra le quali quelle di Arturo Labriola che non riconosceva un’autonomia culturale della minoranza ebraica, e anzi sosteneva che la mancata assimilazione fosse la causa dell’antisemitismo¹⁶⁹. L’iniziativa fu sottoscritta da oltre cento deputati e senatori, tra questi sei erano quelli di origine ebraica¹⁷⁰.

A Milano nel 1916 era nata anche la Pro-Israele – Associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici, la prima iniziativa sorta esclusivamente fra non israeliti, si poneva tra gli obiettivi: quello di studiare e formulare richieste da presentare al futuro congresso di pace relative all’equiparazione civile e sociale degli ebrei, la facilitazione dell’emigrazione in Palestina, e l’interessamento dell’opinione pubblica alla questione ebraica¹⁷¹. Queste iniziative dimostrano come alcune istanze avanzate dall’ebraismo italiano trovavano terreno fertile in parte dell’élite liberale del Regno e attestano la capacità dell’ebraismo italiano di cogliere gli spunti emergenti dal contesto internazionale. Proprio in questo contesto va letta a mio avviso l’attività di accentramento e di mediazione introdotta dal Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane, che riuscì a costituire

¹⁶⁵ In: “VI”, nn. 14-15, 1915, pp. 421-422. M. Toscano, “Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale”, cit., p. 299.

¹⁶⁶ *Pro causa ebraica*, in: “SI”, 22 luglio 1915, pp. 3-4. Giuseppe Ottolenghi si era nel frattempo dimesso dal Comitato, *Rettifica*, in: “SI”, 29 luglio 1915, p. 4.

¹⁶⁷ AUCEI, AC 1924, b. 10, f. 58, Verbale di Presidenza, 14 Settembre 1915.

¹⁶⁸ Ferruccio Servi, *Per i nostri fratelli*, in: “VI”, n. 24, 1915, pp. 697-698.

¹⁶⁹ *Il Parlamento Italiano e la Questione Ebraica. Risposte al referendum*, a cura di Comitato di agitazione pro causa ebraica di Milano, Milano, G. Franchetti, 1916, p. 23; M. Toscano, “Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale”, cit., p. 301.

¹⁷⁰ Luigi Luzzatti, Leone Romanin Jacur, Claudio Treves, Giacomo Levi Civita, Giacomo Malvano e Vittorio Polacco. Treves fu il solo dei tre deputati socialisti di origine ebraica a sottoscrivere l’iniziativa.

¹⁷¹ M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, cit., pp. 353-355.

un ponte tra le rivendicazioni identitarie dei giovani ebrei e dei sionisti con gli esponenti principali della cultura e della politica italiana.

Con lo scoppio della guerra il CCII e il rabbinato si ritrovarono anche a fronteggiare tre questioni, potremmo dire quasi emergenze: la presenza dei rabbini stranieri, il fenomeno delle conversioni forzate, e la tutela degli orfani. La protezione delle “fasce deboli” – ovvero coloro che erano in precarie condizioni psico-fisiche dovute a molteplici fattori e situazioni contingenti alla guerra – rappresentò una difficile sfida vista anche la dispersione degli ebrei nella Penisola.

3.1. LA QUESTIONE DEI RABBINI STRANIERI

Nell'ondata patriottica che investì il Regno una delle questioni su cui si concentrò la propaganda nazionalista fu quella relativa ai “sudditi nemici”, ovvero i cittadini di nazionalità nemica presenti in Italia, i quali vennero percepiti come dei nemici interni, potenziali spie e portatori di caos e disordine¹⁷². In particolare “l'elemento tedesco” fu oggetto di una virulenta campagna di germanofobia, tanto che “L'Idea Nazionale”, periodico dei nazionalisti italiani, lanciò nel maggio del 1915 una rubrica dove poter denunciare gli stranieri presenti nel territorio nazionale. Tale campagna ebbe anche un suo risvolto antisemita, come dimostrano due articoli del “Mattino” di Napoli firmati dal giornalista Paolo Scarfoglio (Kim), in cui si sosteneva che le grandi famiglie bancarie ebraiche avrebbero agito contro l'Intesa e nell'interesse della Germania:

La verità non può cambiare. Dove c'è dell'ebreo c'è del tedesco. Schiff, Rotschild, Warburg, Speier, Cassel, sono tutti originari o nativi della nova Gerusalemme terrestre, della rocca sul Meno: vengono da Francoforte, la ricca e l'invidiata. Il loro danaro, siano essi inglesi, francesi, americani, ne viene e vi ritorna. Assisi freddamente in mezzo a sanguinosi cumoli d'oro, i vermi del Golghota contemplan freddamente distruggersi fra loro le legioni della Croce, e godono della strage [...] ¹⁷³.

Scarfoglio, che aveva ripreso queste notizie da un articolo apparso sul “Times” di Londra, in questo articolo utilizzò gli stereotipi dell'ebreo internazionale e decida, il cui

¹⁷² D. L. Caglioti, *Stranieri nemici. Nazionalismo e politiche di sicurezza in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2023; *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano, Unicopli, 2011.

¹⁷³ Il virgolettato è riportato in *Rabbie antisemitiche merce estera da non importare*, in: “Israel”, 4 gennaio 1917, p. 1; S. Caviglia, *op. cit.*, pp. 166-167.

scopo era distruggere le rispettive patrie¹⁷⁴. Come si può notare però non venivano fatti nomi di ebrei “tedeschi” presenti in Italia, ma probabilmente il riferimento era implicito, visto che nel 1916 si scatenò una campagna di stampa contro la “non italianità” della Banca Commerciale il cui delegato era Giuseppe Toeplitz, attaccato in quanto “tedesco” (in realtà polacco) ed ebreo¹⁷⁵.

Alcuni “sudditi nemici” lasciarono la Penisola nei mesi della neutralità o subito dopo lo scoppio delle ostilità per evitare di essere internati, come fece l'editore prussiano Leo Samuele Olschki, residente in Italia dal 1883, il quale nel maggio del 1915 si trasferì a Ginevra¹⁷⁶.

La presenza di “sudditi nemici” interessò anche il rabbinato della Penisola e portò al manifestarsi di tensioni relative alla presenza di rabbini stranieri che erano latenti già da diverso tempo. All'interno dell'ebraismo italiano da tempo si chiedeva l'istituzione di un Collegio rabbinico italiano allo scopo di formare ministri del culto in chiave nazional-patriottica, e sosteneva quindi che i rabbini stranieri non potessero ricoprire incarichi pubblici e comunitari.

Non stupisce quindi che in seguito alla compagna interventista anche all'interno del mondo ebraico, compresa la compagine sionista, nacquero dei malumori per la presenza di due rabbini austriaci: Heimann Rosenberg¹⁷⁷ e Samuel Hirsch Margulies¹⁷⁸. I consigli comunitari, rispettivamente di Ancona e Firenze, si trovarono nella posizione di dover decidere se i loro capi culto potevano rimanere alla guida della comunità o se invece dovevano essere allontanati onde evitare accuse di antipatriottismo. Questo portò ad un dibattito interno al mondo ebraico che coinvolse le due comunità, il Comitato, la stampa e i rabbini italiani dando vita ad un aspro scontro in particolare attorno alla figura di Margulies¹⁷⁹. Quest'ultimo infatti era il rabbino capo di una delle più importanti e numericamente consistenti comunità italiane, direttore dal 1899 del Collegio rabbinico di Firenze dove aveva formato gran parte dei rabbini del Regno, alcuni dei quali stavano

¹⁷⁴ L'articolo del “Times” era a firma D. T. Curtin.

¹⁷⁵ G. Fabre, *op. cit.*, pp. 111-112.

¹⁷⁶ M. Guerrini, “Olschki Leo Samuele”, in: *DBI*, vol. 79, 2013, <[¹⁷⁷ Heimann \(Haiym\) Rosenberg \(Rosemberg\) nacque nel 1876 a Lipany nell'allora Impero austro-ungarico. Studiò al Collegio rabbinico Italiano di Firenze e conseguì il titolo rabbinico a Berlino nel 1909. Nello stesso anno venne chiamato a ricoprire il posto di rabbino ad Ancona dove restò sino alla morte nel 1938. D. G. Di Segni, *La cultura del rabbinato italiano*, in: “RMI”, nn. 1-2, 2010, pp. 123-184.](http://www.treccani.it/enciclopedia/leo-samuele-olschki_(Dizionario-Biografico)/>; Sito consultato il 15/09/2025.</p></div><div data-bbox=)

¹⁷⁸ S. H. Margulies nacque a Brzezhany in Galizia nel 1858. Formatosi a Breslavia e a Lipsia ottenne il titolo rabbinico a Breslavia nel 1885. Dal 1890 alla sua morte nel 1922, fu rabbino di Firenze. D. G. Di Segni, *op. cit.*; E. Schächter, *op. cit.*, pp. 173-176.

¹⁷⁹ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., pp. 77-133.

prestando servizio in qualità di rabbini militari. Il rabbino galiziano, sostenitore di un sionismo culturale, fu al centro di quell'opera di rinnovamento culturale, identitario e religioso dell'ebraismo italiano che aveva preso avvio alla fine dell'Ottocento¹⁸⁰.

Già nei mesi della neutralità il problema delle origini "tedesche" di Margulies fece capolino nella corrispondenza che si scambiarono alcuni esponenti dell'ebraismo italiano. In una lettera del 14 febbraio 1915 Angelo Sullam, sosteneva che Margulies «resta sempre arcitedesco e quindi un elemento infido», e dichiarò di non volersi recare a Firenze perché in quel caso il programmato Congresso della Federazione Sionistica Italiana si sarebbe svolto «sotto la sorveglianza tedesca del tedesco Margulies»¹⁸¹. È necessario ricordare come la posizione di Sullam, fondatore e animatore del sionismo veneziano e uno dei principali protagonisti nel panorama sionistico italiano, fosse caratterizzata da un rapporto con il nazionalismo italiano differente rispetto alla gran parte dei sionisti della Penisola, tanto che nel dopoguerra divenne fascista e antisionista¹⁸². Questa polemica non rimase però interna al mondo ebraico poiché, come ha notato Carlotta Ferrara degli Uberti, la figura di Margulies funse infatti da «catalizzatore dei sospetti di doppia fedeltà»¹⁸³. Il 10 aprile "La Fiamma" di Firenze, accusò Margulies di fare «propaganda austrofila», che avrebbe attecchito solo su un piccolo gruppo di ortodossi, mentre la maggioranza della comunità, di sentimenti italiani, sarebbe rimasta indifferente¹⁸⁴. Le accuse colpirono anche la moglie del rabbino, definita sempre nel medesimo articolo «tedesca puro sangue». Le accuse non si fermarono al nucleo familiare, sotto processo finì anche la «austriaca istituzione», ovvero il Collegio rabbinico di Firenze, il quale sarebbe stato frequentato in maggioranza da professori e studenti austriaci. La direzione del "Vessillo", che era sempre stata in contrasto con Margulies per la differente visione dell'ebraismo, si limitò a sostenere l'italianità dell'istituzione fiorentina, la quale era finanziata da fondi italiani e gestita da persone in cui è «profondo il sentimento dell'amor patrio»¹⁸⁵. Nella polemica intervenne anche Raffaele Ottolenghi, il quale accusò il direttore del "Vessillo", di aver inutilmente proposto un articolo nazionalista, tratto da un periodico antisemita, per fomentare vecchi rancori: «egli [Margulies] ha fatto per l'italianità dell'ebraismo quello che pur troppo gli italiani ebrei d'Italia non seppero più fare

¹⁸⁰ M. Toscano, "Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana", cit.

¹⁸¹ Le due citazioni si trovano in E. Schächter, *op. cit.*, p. 174. Lettera del 14 febbraio 1915 diretta da Sullam a Ravenna.

¹⁸² L. Brazzo, *op. cit.*; S. Levis Sullam, *op. cit.*

¹⁸³ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 231.

¹⁸⁴ *In Lettura*, in: "VI", n. 8, 1915, pp. 214-215.

¹⁸⁵ *Ibidem*.

da quasi un secolo, dopo la scomparsa dei grandi maestri»¹⁸⁶. Per Ottolenghi, Margulies aveva svolto un ruolo pionieristico nella rinascita spirituale e culturale dell'ebraismo italiano, ma non solo, la frequentazione del Collegio rabbinico fiorentino avrebbe italianizzato gli studenti stranieri.

Le notizie e le polemiche si interruppero nell'ottobre del 1915. Una possibile spiegazione può essere offerta dall'interessamento della Real Casa per la liberazione del cognato di Margulies, preso in ostaggio dall'esercito russo durante la ritirata dalla Galizia¹⁸⁷. Margulies rimase a guidare la comunità fiorentina per tutto il corso del conflitto, questo fu dovuto a mio avviso a due ordini di motivi: l'appoggio della comunità al suo rabbino e la necessità di tutelare e legittimare le figure dei rabbini, in particolare quelli militari, da lui formati presso il Collegio rabbinico. Sospenderlo dal suo incarico o licenziarlo avrebbe potuto delegittimare il patriottismo e l'opera dei suoi allievi.

A differenza di Margulies, il rabbino Rosenberg di Ancona si rifugiò in Svizzera dopo che nel giugno del 1915 fu messo in congedo dal consiglio di amministrazione della comunità¹⁸⁸. La notizia occupò solo un paio di righe della corrispondenza da Ancona del "Vessillo": «Una prima conseguenza della guerra è stata la partenza dall'Italia dell'ecc.mo Rosemberg, al quale sono stati concessi sei mesi di congedo. — Speriamo sia sostituito da un buon rabbino italiano»¹⁸⁹. Il Presidente della comunità marchigiana chiese al Comitato di esprimere pubblicamente il suo appoggio a favore della scelta di allontanare Rosenberg in un'ottica patriottica di «lotta contro il Tedesco [...] Noi dovremmo dire chiaro che vi è stridente incompatibilità fra l'ufficio di rabbino in una Comunità italiana e la sudditanza austriaca di questi»¹⁹⁰. Sereni e Anselmo Colombo si opposero all'idea di assecondare la comunità di Ancona nello «sbarazzarsi del Rabbino Rosemberg, solo per il fatto che egli è austriaco, mentre non consta che egli abbia fatto alcun atto contrario alla nostra nazione»¹⁹¹. Secondo i dirigenti del Comitato la comunità di Ancona avrebbe utilizzato la scusa della cittadinanza per licenziare un rabbino ritenuto inadatto già da tempo¹⁹².

¹⁸⁶ Raffaele Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 10, 1915, pp. 278-279; C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 231.

¹⁸⁷ *La guerra*, in: "VI", n. 2, 1916, pp. 34-35.

¹⁸⁸ *Corriere anconetano. La questione del Rabbinato*, in: "La Nostra Bandiera", n. 8, 21 giugno 1934.

¹⁸⁹ *Ancona*, in: "VI", n. 11, 1915, p. 311.

¹⁹⁰ AUCEL, AC 19124, b. 24, f. 115, lettera del Comitato al Consiglio di Amministrazione della comunità di Ancona, 20 giugno 1915.

¹⁹¹ Ivi, b. 10, f. 58, Verbale della Presidenza del Comitato, 29 giugno 1915.

¹⁹² *Ibidem*.

Il caso Rosenberg fu al centro di una polemica anche nei mesi seguenti, poiché due giornali anconetani criticarono la comunità ebraica locale per aver accordato per sei mesi l'intero stipendio al capo culto nonostante la sua sospensione dall'incarico. Da Ancona il corrispondente del "Vessillo" nel riportare queste notizie sostenne la dedizione della comunità alla causa nazionale, evidenziando in particolar modo la volontà stessa degli iscritti di voler allontanare il rabbino austriaco¹⁹³.

Qualche mese dopo "La Settimana Israelitica" ritornò sul caso Rosenberg. Coerentemente con la sua visione la rivista fiorentina evidenziava come il compito dei rabbini fosse quello di «conciliare l'amore e il rispetto per la Patria italiana con l'amore e il rispetto delle tradizioni ebraiche che considerano tutti gli Ebrei fratelli», e questo doveva avvenire indipendentemente dalla nazionalità¹⁹⁴. Sempre secondo la rivista diretta da Alfonso Pacifici, l'attacco a Rosenberg era stato diretto da qualche nazionalista con lo scopo di cacciare il rabbino per motivi personali, mentre la comunità invece sarebbe rimasta vicina al rabbino e alla moglie. Nell'articolo vennero ricordati anche i sentimenti patriottici espressi da Rosenberg durante la Guerra italo-turca, i sermoni tenuti dallo scoppio della guerra dove venivano deplorati i colpevoli del conflitto (Austria e Germania), nonché la pratica per la richiesta della cittadinanza italiana avanzata dal rabbino e rimasta bloccata a causa della guerra. L'allontanamento del rabbino Rosenberg non attirò più l'attenzione dalla stampa ebraica e del Comitato sino alla fine del conflitto, quando egli ritornò a ricoprire il suo incarico¹⁹⁵.

Da questo scambio di lettere e articoli, sembra trasparire come l'allontanamento di Rosenberg sia stato deciso, probabilmente in comune accordo con il rabbino, per evitare accuse da parte dei nazionalisti e placare momentaneamente uno scontro interno alla comunità, con una parte di quest'ultima che voleva costringere gli organi comunitari a "liberarsi" di Rosenberg, trovando nel pretesto della nazionalità uno strumento per raggiungere il suo obiettivo.

Queste discussioni vanno sì lette alla luce del contesto di forte patriottismo della minoranza ebraica, ma rappresentano anche un segnale della fragilità del rapporto tra la minoranza e la nazione. Vulnerabilità messe in luce dalla guerra e dalla germanofobia che caratterizzò il fronte interno, dove la paura di apparire "poco nazionalisti" si manifestò con la volontà di cacciare e recidere qualsiasi rapporto con i rabbini stranieri.

¹⁹³ U. Coen, *Corrispondenza del pubblico*, in: "VI", n. 19, 1915, pp. 549-550. Coen si riferisce all'articolo di C. Pariset, *Per una mancata espulsione*, pubblicato originariamente in "L'ordine" e poi ripreso da "L'idea democratica".

¹⁹⁴ *La questione del Rabbino Maggiore ad Ancona*, in: "SI", 28 ottobre 1915, p. 4.

¹⁹⁵ In: "GI", n. 12, marzo 1919, p. 8.

Un altro caso riguardò il rabbino Dante Lattes, che era stato direttore fino al 1915 del “Corriere Israelitico” di Trieste e una delle figure di riferimento del sionismo italiano¹⁹⁶. Dopo il suo arrivo in Italia insieme ad Alfonso Pacifici diede vita al settimanale “Israel”, il cui primo numero uscì il 13 gennaio 1916¹⁹⁷.

In quanto “regnicolo” Lattes fu costretto al rientro in Italia e si trovò come molti altri profughi senza mezzi di sostentamento. La levatura culturale e politica di Lattes, nonché la necessità di evitare che un rabbino si ritrovasse in condizioni economiche precarie fecero intervenire il Comitato. Le pratiche relative al caso Lattes furono gestite da Anselmo Colombo, vicepresidente del Comitato, mentre Alfonso Pacifici funse da tramite tra Roma e la comunità di Siena dove Lattes fu temporaneamente ministro di culto. Il Comitato decise di contribuire economicamente al sostegno di Lattes, ma il carattere di tale operazione doveva rimanere straordinario volendo così evitare di creare un precedente¹⁹⁸. Il primo maggio 1916 Lattes in una lettera a Sereni paragonava la sua opera a quella di un missionario che presta la sua attività in «una Comunità in cui gli uomini han dimenticato completamente d’esser Ebrei» e definì la sua condizione come quella di un «lungo esilio-in-patria»¹⁹⁹. Dalla lettera traspare la consapevolezza di non essere stato accettato dalla comunità, sensazione già provata da Lattes durante i concorsi rabbinici che aveva tentato in Italia prima della guerra, quando la sua libertà di pensiero e l’adesione al movimento sionista in chiave politica, non furono ben visti dai consigli di amministrazione²⁰⁰.

Oltre ai tre “casi” di Margulies, Rosenberg e Lattes, uno dei problemi dibattuti sulle pagine della stampa ebraica durante il conflitto fu quello relativo alla gestione delle comunità nei territori occupati in seguito all’avanzata dell’esercito italiano. Visto lo svilupparsi della guerra e lo stabilirsi del fronte sull’Isonzo, questa eventualità non trovò mai concreta applicazione, neanche a Gorizia che fu occupata dal Regio Esercito tra l’agosto del 1916 e l’autunno del 1917. Il tema però merita attenzione viste le implicazioni politiche e identitarie che sollecitò.

Dopo l’entrata in guerra del Regno, il vicepresidente del Comitato, Anselmo Colombo, dalle pagine del “Vessillo” sostenne la necessità di sostituire, almeno per la durata del conflitto, i rabbini delle “comunità liberate” dall’avanzata dell’esercito ita-

¹⁹⁶ T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste*, cit.

¹⁹⁷ G. Luzzatto Voghera, “Lattes Dante”, cit. Dopo la partenza di Pacifici per il fronte Lattes diresse da solo “Israel”, contestualmente collaborò con altre testate come “La Nuova Italia”.

¹⁹⁸ AUCEI, AC 1924, b. 10, f. 58, Verbale del Comitato, 6 settembre 1915.

¹⁹⁹ La lettera di Dante Lattes al Presidente Sereni del 1° maggio 1916 è divisa in due parti, rispettivamente: AUCEI, AC 1924, b. 5, f. 23 e b. 8, f. 43.

²⁰⁰ D. Bidussa, A. Luzzatto e G. Luzzatto Voghera, *op. cit.*

liano²⁰¹. Sempre secondo Colombo in una prima fase questo compito sarebbe spettato al rabbinato militare: «alle provvidenze religiose si uniranno quelle patriottiche perché certamente i rabbini austriaci lasceranno la loro cattedra» e una «conversione subitanea all'italianità» avrebbe destato sospetti e non sarebbe stata effettivamente reale. Questo intervento accese un botta-risposta con l'avvocato socialista Raffele Ottolenghi. Quest'ultimo intervenne per esprimere la sua contrarietà alla destituzione del rabbinato perché, così come era avvenuto al momento dell'annessione nel Regno delle Due Sicilie, «i funzionari accettano il nuovo stato di cose, e passano al nuovo governo»²⁰². Colombo nella sua risposta sostenne che «gli ebrei, e specialmente i rabbini, hanno lo strettissimo dovere di essere fedeli cittadini dello Stato a cui appartengono»²⁰³. Per Colombo quindi le benedizioni impartite all'Imperatore e alle truppe, non potevano essere compatibili con le affermazioni di italianità. Ottolenghi pur accettando le disposizioni temporanea dettate dallo stato di guerra, non concordò però con l'idea di appartenenza nazionale espressa da Colombo e sostenne la necessità per l'ebraismo di mantenere, in linea con la sua visione del conflitto, «il più grande riserbo spirituale»²⁰⁴. Infatti secondo l'avvocato piemontese:

Niuno di noi ha il diritto di lasciarsi trascinare dalla passione patriottica che pervade con noi il paese, a formulare teorie esclusivistiche, che possono compromettere irrimediabilmente l'avvenire, mentre è sempre concesso a onta di tutto sperare che gli antichi sentimenti della fratellanza umana – retaggio della eterna tradizione ebraica – possano ritornare a essere la norma della vita che si instaurerà dopo i rappacificamenti²⁰⁵.

Emerge anche in queste righe il pacifismo di Ottolenghi, il quale aveva già scorto i segnali di un concetto di nazionalità esclusivista, che avrebbe messo in pericolo in futuro in primis gli ebrei²⁰⁶.

Con il passare dei mesi e la staticità della guerra di trincea, il tema della sostituzione dei rabbini non rivestì più particolare interesse per il Comitato, che rinviò la soluzione della questione al termine del conflitto.

La discussione su questi temi, ai quali come abbiamo visto si aggiungeva la questione dei rabbini stranieri nelle comunità ebraica di Firenze e Ancona, unita alla necessità di

²⁰¹ A. Colombo, *Roma*, in: "VI", nn. 14-15, 1915, pp. 389-390.

²⁰² R. Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 16, 1915, pp. 462-463.

²⁰³ A. Colombo, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 17, 1915, pp. 492-493.

²⁰⁴ R. Ottolenghi, *Collaborazione del pubblico*, in: "VI", n. 18, 1915, p. 548.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ B. Di Porto, "Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi", cit.

collocare il “fuoriuscito” Dante Lattes dopo il suo arrivo nel Regno da Trieste, furono tutti fattori che concorsero alla nascita della Federazione Rabbinnica Italiana, il primo organo di rappresentanza dei rabbini della Penisola, necessità avvertita già da diverso tempo nel rabbinato italiano²⁰⁷.

Il 10 aprile 1916 Alfonso Pacifici pubblicò su “Israel” un appello per creare una rappresentanza del rabbinato italiano²⁰⁸. Tale iniziativa fu oggetto di aspre critiche sia da parte di alcuni rabbini sia del Comitato, poiché avrebbe portato alla sovrapposizione di competenze, soprattutto nei rapporti con le autorità pubbliche. Il vero scontro si giocò però sulla dipendenza del rabbinato rispetto ai consigli di amministrazione delle comunità ebraiche e sull'autonomia in materia religiosa²⁰⁹. Il primo convegno della Federazione Rabbinnica Italiana che si svolse a Bologna il 26 e 27 giugno 1917 vide l'elezione di Samuele Colombo come presidente, e dei consiglieri Angelo Sacerdoti, Samuel Hirsch Margulies, Giuseppe Cammeo e Dario Disegni. Centrale in queste iniziative fu quindi l'attività degli allievi del Collegio rabbinnico di Firenze, e in particolare di Angelo Sacerdoti il quale, per il suo ruolo di coordinatore del rabbinato militare e per l'importanza della comunità di Roma, funse da punto di riferimento nell'evolversi dell'iniziativa. L'esperienza del rabbinato militare infatti segnò la prima collaborazione effettiva e di lunga durata tra i rabbini della Penisola, che fu certo imposta dalle mutate esigenze di assistenza ai correligionari nell'esercito italiano e tra i prigionieri, ma allo stesso tempo permise ai rabbini di scambiarsi costantemente opinioni²¹⁰. Questi sono solo alcuni dei temi sui quali si sviluppò l'azione della Federazione Rabbinnica Italiana, la quale però durante gli anni della guerra riuscì ad operare in modo molto limitato visti gli impegni dei rabbini militari, l'ostilità dimostrata inizialmente dal Comitato e l'opposizione del “Vessillo” e di una parte del rabbinato, in particolare del rabbino Giacomo Bolaffio di Torino²¹¹. La fondazione e l'attività della Federazione Rabbinnica Italiana dimostrano però la vivacità intellettuale e la volontà politica di una parte del rabbinato, vicina al movimento sionista, di uscire da alcune dinamiche ritenute superate e la ricerca di uno spazio autonomo rispetto alle amministrazioni comunitarie.

²⁰⁷ T. Catalan, “L'organizzazione delle comunità ebraiche”, cit.; A. M. Piattelli, *Angelo Sacerdoti: la Federazione rabbinnica italiana e il Collegio rabbinnico italiano*, in: “RMI”, nn. 1-3, 2013, pp. 71-92.

²⁰⁸ A. M. Piattelli, *op. cit.*, p. 73.

²⁰⁹ *Tra il Comitato delle Comunità e la Federazione Rabbinnica*, in: “VI”, nn. 19-20, 1917, pp. 447-452.

²¹⁰ Prof. I. B., *Resoconto del Congresso Rabbinnico Italiano*, in: “VI”, nn. 11-12, 1917, pp. 291-296.

²¹¹ A. M. Piattelli, *op. cit.*, pp. 77-78.

3.2. IL PERICOLO DELLE CONVERSIONI FORZATE

Il fenomeno dei battesimi forzati da parte della Chiesa cattolica ha una lunga storia, il caso più noto nell'Italia contemporanea è il rapimento nel 1858 a Bologna di Edgardo Mortara, atto che portò a forti tensioni tra la Chiesa e i regimi liberali europei²¹². Fenomeno che non cessò nemmeno dopo l'Unità d'Italia tanto che la preoccupazione del ripetersi di tali episodi emerse anche in occasione del Congresso delle Comunità del 1863²¹³. Fino allo scoppio della Prima guerra mondiale le comunità ebraiche riuscirono a limitare i tentativi di conversione negli ospedali, nelle case di riposo e negli orfanotrofi, istituendo analoghe strutture confessionali o ottenendo degli appositi reparti negli ospedali civili. Le comunità furono molto attente all'assistenza dei degenti presso le strutture civili: da una parte tra i compiti del rabbino rientrava la cura dei rapporti con le suore e i preti per evitare atti di proselitismo; dall'altra la sorveglianza dei degenti qualora la famiglia non potesse assistere il malato veniva attuata dalle Opere Pie, in modo da non lasciarlo mai solo ed esposto a tentativi di conversione. Tuttavia, neanche tali precauzioni risultarono sempre sufficienti, come nel caso di Isacco Da Fano, il quale nel luglio 1914 mentre era ricoverato presso l'Ospedale civile di Verona, fu avvicinato da un prete che si presentò al capezzale del malato «con la croce per dargli gli olii santi»²¹⁴.

Probabilmente fu a causa dal ripetersi di questi episodi che al momento dello scoppio del conflitto una delle preoccupazioni principali dei rabbini e dei dirigenti comunitari fu quella di fornire assistenza ai degenti negli ospedali militari²¹⁵. Infatti, come abbiamo visto, uno dei compiti assegnati ai rabbini militari fu quello di recarsi presso gli ospedali territoriali dove, le precarie condizioni psico-fisiche dei feriti potevano favorire episodi di conversione²¹⁶. Tali situazioni non furono solo conseguenza della volontà di conversione da parte di suore e monaci, ma la mancata dichiarazione di appartenenza religiosa al momento dell'arruolamento veniva, in molti casi, interpretata dalle autorità sanitarie come appartenenza alla fede cattolica²¹⁷.

Sicuramente però si verificarono episodi di conversioni forzate, o quantomeno dei casi problematici, tanto che all'inizio del 1916 il presidente Angelo Sereni valutò l'ipo-

²¹² D. I. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Rizzoli, 1996; C. Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. L'esogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Torino, Zamorani, 2001; M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

²¹³ T. Catalan, "L'organizzazione delle comunità ebraiche", cit., pp. 1250-1251.

²¹⁴ ACEVR, Deliberazioni della Direzione (febbraio 1908-maggio 1918), Seduta del 19 luglio 1914.

²¹⁵ AUCEI, AC 1924, b. 15, f. 76, Verbale adunanza Ferrara 9-10 aprile 1916.

²¹⁶ Ivi, b. 24, f. 122/8, Gilberto Grego a Sereni, 14 marzo 1918.

²¹⁷ *Ibidem*.

tesi di rivolgersi «al Cardinale Segretario di Stato Pontificio per ottenere che si mettesse un freno alla propaganda cattolica da parte dei cappellani militari»²¹⁸. Secondo Giuseppe Musatti, presidente della comunità di Venezia, tale atteggiamento da parte del clero era da considerarsi naturale, perché rientrava tra i loro compiti tentare di convertire i soldati, e pertanto sarebbe stato inutile rivolgersi alle gerarchie ecclesiastiche²¹⁹. Tali esposti, sempre secondo Musatti, si sarebbero dovuti rivolgere alle autorità civili, le quali «dovrebbero garantire la libertà di coscienza»²²⁰.

Durante la riunione del Comitato del 9 e 10 aprile 1916, Musatti si soffermò nuovamente «sulle insidie dei preti e delle monache per le troppe lamentate conversioni [e riteneva] che i rabbini militare non debbano tanto occuparsi dei degenti nelle grandi città, potendo a ciò i locali, ma soprattutto degli ospedaletti»²²¹. Lo stesso mese Anselmo Colombo, vicepresidente del Comitato, pubblicò un articolo sul “Vessillo” che ospitava anche un'intervista ad Angelo Sacerdoti, coordinatore del rabbinato militare e rabbino capo di Roma, dalla quale emerse esplicitamente il problema «delle avvenute conversioni che si dicono insinuate dai sacerdoti di altra religione, prova questa tangibile della inferiorità della nostra azione in paragone alla loro». L'intervista aveva lo scopo di rimarcare la necessità di dichiarare la propria religione al momento dell'arruolamento, di comunicarla alle comunità e ai rabbini militari in modo che questi potessero fornire assistenza, ed inoltre voleva mettere in guardia i correligionari in modo che si potessero difendere dai tentativi di conversione. Secondo Colombo, la principale missione dei rabbini militari doveva essere quella di «*curare i vivi e non soltanto i moribondi, immunizzandoli per tempo contro il pericolo delle conversioni*»²²². Nel medesimo articolo venivano ricordati una serie di episodi di conversioni che si erano verificati dallo scoppio della guerra: «quello in un ospedale da campo e l'altro negli ospedali militari di Piacenza e a quanto si dice anche di Roma»²²³. Il caso di Piacenza, segnalato nel febbraio del 1916 dal rabbino di Bologna Leone Alberto Orvieto, riguardò il soldato Abramo Orabbi, nato al Cairo ma di origine italiana, il quale fu convertito durante la sua degenza, nonostante fosse stato registrato come israelita²²⁴. La conversione del giovane appariva pertanto al rabbino come un atto non volontario, opinione suffragata anche dalle testimonianze degli amici del giovane, i quali avevano riferito «che una simile conversione – se la notizia è esatta – non può essere spontanea».

²¹⁸ Ivi, b. 8, f. 46, Musatti a Sereni, 9 febbraio 1916.

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ Ivi, b. 15, f. 76, Verbale adunanza Ferrara 9-10 aprile 1916.

²²² A. Colombo, *I rabbini militari*, in: “VI”, nn. 8-9, 1916, pp. 210-213.

²²³ *Ibidem*.

²²⁴ ASCER, b. 147, A. Orvieto a A. Sacerdoti, 14 febbraio 1916.

Per evitare questi episodi Colombo chiedeva ai rabbini militari di intervenire presso i cappellani militari «facendo sentire la vostra presenza [...] perché non si attentino a compiere atti che, se continuati, saranno oggetto anche delle nostre vigorose proteste»²²⁵. In quei mesi la necessità di implementare le visite dei rabbini presso i correligionari degenti negli ospedali delle retrovie veniva presentata come un'attività necessaria e complementare a quella del rabbinato militare. Sacerdoti sottolineava come le conversioni, avvenute dove vi erano comunità ebraiche, fossero un preoccupante sintomo di negligenza sia da parte dei rabbini che dei consigli comunitari. Il compito di sorveglianza, sempre secondo Sacerdoti, sarebbe dovuto spettare anche a tutti gli ebrei presenti fra i militari di sanità: «Forse allora molti che ora esitano a dichiararsi ebrei per timore di non essere ben trattati, sicuri di essere assistiti da alcuno dei nostri, sarebbero pronti a dichiararlo»²²⁶.

In una lettera comparsa nel numero successivo del “Vessillo” il rabbino Donato Camerini raccontò l'esperienza della sua visita ad alcuni campi di prigionia, dove si assicurò che il trattamento alimentare e la tutela della libertà religiosa fossero rispettati. E aggiunse «un'altra cosa di cui mi premeva assicurarmi, specialmente dopo il caso di Piacenza, era che non fossero fatte ai prigionieri pressioni per indurli all'apostasia e sono lieto di aver avuto risposta negativa alla mia domanda in proposito»²²⁷. Concludendo la sua lettera fece una serie di considerazioni sul fenomeno delle conversioni legandolo alla necessità per gli ebrei di manifestare pubblicamente la loro fede:

Quelle cose già si verificano per lo più negli ospedali, dove le suore dispiegano *la loro opera fanatico* [corsivo mio]. La tolleranza religiosa in Italia, lode a Dio, è perfetta e più che tollerata è rispetto per tutte le opinioni, rispetto che verso di noi sarebbe assai maggiore se mostrassimo di averne noi stessi di più per la nostra religione e non dessimo a vedere di nutrire per essa indifferenza o spregio²²⁸.

Nello stesso numero del “Vessillo” comparve un'altra lettera di Camerini, nella quale invocò un energico intervento del Comitato presso il Ministero perché fossero impartite disposizioni per fermare i tentativi di conversione negli ospedali e denunciò il trattamento riservato ad un prigioniero austriaco, privato da una suora di biscotti e zabaglione perché non si recava in chiesa²²⁹.

Dalla documentazione emergono diverse lamentele da parte dei rabbini e dei soldati ricoverati per il diverso trattamento riservato agli ebrei rispetto agli altri degenti da parte

²²⁵ A. Colombo, *I rabbini militari*, cit.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ Rabb. D. Camerini, *Visitando i prigionieri di guerra*, in: “VI”, n. 10, 1916, pp. 252-253.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ D. Camerini, *Collaborazione del Pubblico*, in: “VI”, n. 10, 1916, pp. 268-269.

del personale ospedaliero, in particolare rispetto all'opera prestata dalle suore. Tali episodi vanno ascritti a mio avviso all'intolleranza antiebraica di matrice cattolica, la quale era particolarmente presente negli istituti totali, quali gli ospedali e le carceri, e sottoponeva la minoranza a quello che Sacerdoti definì come un «trattamento poco simpatico», che non per forza sfociava in tentativi di conversione o battesimi forzati²³⁰. Così descriveva la situazione all'ospedale civile di Genova il rabbino Guido Sonnino:

[...] i frati e suore spadroneggiano, e violano le coscienze con una forte pressione per convertirle usando tutti i mezzi e cioè: mentre i deboli si convertono, hanno uno speciale regime di favore, e ne abbiamo esempi recenti, coloro che resistono a pressioni diurne e notturne, si veggono fatti segno ad un ostruzionismo spietato, nelle cure, nel vitto, nel letto, quasi abbandonati!²³¹

Nonostante gli sforzi attuati dal rabbinato e dalle comunità almeno due episodi di conversione si verificarono negli ultimi mesi di guerra. A Verona nell'agosto del 1918, mentre si trovava ricoverato presso l'ospedale locale, Gina Dalla Volta fu costretta dalle suore «a baciare [...] il Crocifisso nell'atto di somministrarle medicine o cibo»²³². Il 20 agosto, quando la ragazza morì in seguito all'aggravarsi della malattia, la comunità mandò una correligionaria per la sorveglianza religiosa, la quale venne allontanata dal personale perché «poco prima di morire la ragazza era stata battezzata col consenso di lei e della madre»²³³. La comunità veronese protestò energicamente presso le autorità, ma dalla documentazione a nostra disposizione non sappiamo come si risolse il caso. Il 26 settembre del 1918 a Roma, presso l'ospedale militare di S. Croce di Gerusalemme, morì Mosè Piperno²³⁴. Al momento del ricovero Piperno dichiarò la sua appartenenza alla religione israelita, ma approfittando dello stato d'incoscienza e dell'assenza della madre gli fu impartito il battesimo da don Federici, il quale fu poi fermato dal padre di Piperno mentre era intento a somministrare l'olio santo²³⁵. Nonostante le vivaci proteste di don Federici, la famiglia fece seppellire il congiunto secondo il rito ebraico.

²³⁰ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 92.

²³¹ AUCEI, AC 1924, b. 24, f. 116, Guido Sonnino ad Angelo Sereni, 4 gennaio 1917; E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana*, cit., p. 138.

²³² ACEVR, Verbali di Assemblea, 1° settembre 1918; ACEVR, Deliberazioni della Direzione (luglio 1918-maggio 1935), Seduta del 28 agosto 1918.

²³³ Ivi, Deliberazioni della Direzione (luglio 1918-maggio 1935), Seduta del 28 agosto 1918.

²³⁴ AUCEI, AC 1924, b. 26, f. 143, Amedeo Spizzichino a Sereni, 29 settembre 1918; I. Pavan, *“Cingi al fianco, o prode, la spada”*, cit., p. 351.

²³⁵ AUCEI, AC 1924, b. 26, f. 143, Sacerdoti al direttore dell'ospedale militare principale di Roma, 23 ottobre 1918.

I tentativi di conversione non avvenivano però solo nelle strutture ospedaliere. Linda Levi, mentre era maestra elementare a Vito Equense (Napoli) rimase vedova di guerra, con a carico tre figli, due bambini e una bambina. La donna fu costretta a chiedere aiuto al nonno paterno dei bambini, il rabbino Sonnino di Genova²³⁶. Levi descriveva così la difficile situazione nel «paesuolo retrogrado e pretin», dove era «stimolata e pressata da popolani e superiori, acciocché i bimbi asservino i quotidiani e straordinari precetti della chiesa cattolica, pena il boicottaggio della scuola, nonché calunnie accompagnate da ordini di espulsione [...] per essere ferma nel gran rifiuto»²³⁷. La situazione fece propendere il rabbino e la donna per collocare il figlio maggiore, che all'epoca aveva sei anni, in un orfanotrofio dove potesse essere educato ebraicamente e non essere soggetto dei soprusi e delle angherie della popolazione locale.

La necessità di trovare una collocazione protetta in cui non vi fossero tentativi di conversione o pressioni psicologiche riguardò anche gli esuli di Caporetto, come nel caso della veneziana Aida Levi, alloggiata in un convento di suore nei pressi di Avellino insieme alle tre figlie, e sottoposta a pressioni per convertirsi²³⁸.

Nelle sue memorie Vittorio Dan Segre ricordava come durante la guerra sua madre fosse stata avvicinata da un «frate dotato di grande eloquenza, deciso a conquistare alla fede cristiana un'anima ebrea così naturalmente disposta agli entusiasmi religiosi»²³⁹. Secondo Segre la madre si trovava in una situazione particolare, in cui incise la partenza per il fronte del marito, ma anche «l'atmosfera generale d'eroismo creata dalla guerra» aveva avuto un suo influsso. Il padre di Segre andò dal vescovo intimando di non convertire la moglie prima della fine del conflitto, in caso contrario «avrebbe provveduto a far sapere come la chiesa carpiva le mogli degli ebrei che combattevano per la patria mentre erano lontani da casa». Per una serie di circostanze la madre decise di non convertirsi in quel momento, lo fece solamente nel 1938 in preda ad «una nuova violenta crisi religiosa» seguita alla proclamazione delle leggi razziali, quando «si trovò di nuovo inerme e isolata ad affrontare avvenimenti più grandi di lei»²⁴⁰.

Gli episodi qui analizzati non costituiscono un corpus omogeneo a livello temporale e spaziale, ma denotano come l'opera dei rabbini e delle comunità fosse limitata non solo dalla mancata dichiarazione di appartenenza alla fede ebraica, ma anche dalla di-

²³⁶ Ivi, b. 8, f. 47, Sonnino a Sereni, 11 aprile 1917 e Sereni a Orfanotrofio Israelitico di Torino, 29 aprile 1917.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Ivi, b. 15, f. 80, Ugo Levi ad Angelo Sereni, 4 dicembre 1917 e Angelo Sereni a Ugo Levi, 10 dicembre 1917.

²³⁹ V. D. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, cit., pp. 55-57.

²⁴⁰ Ivi, pp. 57-60.

spersione dei degenti in una miriade di strutture sparse tra il fronte e il territorio della Penisola, dove ingente era invece la presenza di suore e preti, i quali assolvevano un compito per i quali non vi era sufficiente personale laico.

3.3. LA TUTELA DEGLI ORFANI

Le tradizionali iniziative comunitarie di carattere filantropico, educativo ed assistenziale funzionarono per tutto il corso del conflitto, estendendo però la loro azione di soccorso alle famiglie dei richiamati e ai profughi. Particolare attenzione fu riservata all'accudimento degli orfani di guerra, in cui le ebreë italiane, come abbiamo visto, si distinsero per le numerose attività svolte a favore di correligionari e non²⁴¹. Al momento dello scoppio del conflitto erano attivi quattro orfanotrofi israelitici, tra questi il primo ad essere fondato fu l'orfanotrofio israelitico di Torino nel 1890²⁴². A Firenze la Pro infanzia fu istituita per volontà di Margulies nel 1908 e si poggiava sull'opera delle benefattrici della comunità fiorentina, tra cui quella della prima presidente Emilia Treves. A Livorno vi era un istituto riservato agli orfani della comunità, guidato negli anni del conflitto da Cesare Todesco²⁴³, mentre il quarto istituto aveva sede a Roma, fondato nel 1902 fu eretto in ente morale il 9 agosto 1917²⁴⁴. Durante il corso del conflitto il numero degli orfani aumentò in modo considerevole, e le strutture ebraiche non furono in grado di accogliere tutti coloro che ne fecero richiesta²⁴⁵.

Uno dei casi che si trovò ad affrontare il Comitato durante la guerra fu quello dei fratelli Passigli, rimasti orfani di madre nell'agosto del 1916, mentre il padre si trovava al fronte²⁴⁶. Ezio Passigli era stato richiamato alle armi dall'ottobre del 1915 e dopo essere rimasto ferito due volte nel corso del conflitto, fece richiesta di licenza per badare ai suoi quattro figli, il più grande dei quali aveva dieci anni e il più piccolo tre. Il Ministero però rifiutò il congedo perché i bambini erano stati nel frattempo ricoverati presso un istituto cattolico. Passigli si rivolse a Umberto Grego, presidente della comunità di Genova, chiedendo di intervenire poiché non poteva «permettere che i miei figli siano ricoverati in un

²⁴¹ B. Pisa, *Infanzia abbandonata*, cit.

²⁴² B. Maida, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Torino, Zamorani, 2001, p. 86.

²⁴³ *Il caso dei bambini Farber. Rettifiche da parte dell'Università Israelitica di Livorno*, in: "Israel", 17 dicembre 1917, pp. 3-4.

²⁴⁴ S. Caviglia, *op. cit.*, p. 14; A. Procaccia, S. Terracina e A. Tedeschi, *Una storia nel secolo breve. L'Orfanotrofio Israelitico Italiano Giuseppe e Violante Pitigliani (1902-1972)*, Firenze, Giuntina, 2017.

²⁴⁵ AUCEI, AC 1924, b. 8, f. 47, Presidenza a Margulies, 7 febbraio; Ivi, Presidente orfanotrofio di Livorno a Sereni, 19 gennaio 1917 e 7 febbraio 1917; Ivi, Orfanotrofio di Firenze a Sereni, 19 gennaio 1917.

²⁴⁶ Ivi, scheda di Enrico Passigli s.d.

istituto cattolico»²⁴⁷. Il caso coinvolse da subito anche la Presidenza del Comitato, la quale diramò la richiesta di accogliere i bambini ai quattro orfanotrofi israelitici²⁴⁸. I regolamenti degli istituti tendevano a privilegiare i membri delle rispettive comunità e a volte i posti erano riservati ai soli maschi, rendendo problematica la sistemazione delle bambine. Alla fine di gennaio l'orfanotrofio di Torino decise di accogliere uno dei figli, mentre l'istituto di Roma ne accolse due grazie al contributo della comunità di Firenze²⁴⁹.

Un altro caso si sovrappose in quelle settimane a quello dei fratelli Passigli: la vicenda dell'orfano triestino Edmo Coen²⁵⁰. L'undicenne era ospite di un orfanotrofio a Padova, e grazie all'intervento del rabbino Arturo Sitri aveva ottenuto il permesso di frequentare il tempio e il Talmud Torà. Secondo il rabbino e i parenti, l'ambiente dell'orfanotrofio non era adatto alla sua crescita del giovane e per questo venne inoltrata una richiesta alla comunità di Roma perché lo accogliesse presso il proprio orfanotrofio²⁵¹. Nella risposta di Sereni traspare lo spirito con il quale operava, ovvero facendo il possibile «perché non si infiltrino nelle giovani menti dei nostri correligionari idee e pressioni di religione diversa»²⁵². Nonostante le pratiche del Comitato, il quale riuscì a trovare un posto al bambino presso la struttura romana, i parenti del bambino decisero di sospendere il trasferimento perché la retta sarebbe risultata troppo elevata e perché la Capitale risultava troppo distante per poter visitare il nipote²⁵³.

Un terzo caso fu seguito con particolare interesse dal settimanale "Israel": la vicenda dei bambini Farber, la cui famiglia, dopo essere sfuggita al pogrom di Kishinev del 1903, si era stabilita a Gorizia²⁵⁴. In seguito all'occupazione della città da parte delle truppe italiane, le autorità invitarono i minori a lasciare la città per motivi di sicurezza. All'inizio di maggio del 1917 i tre figli di Isacco Faber partirono per Livorno, ma solo uno venne accolto presso il locale orfanotrofio israelitico²⁵⁵. Gli altri due fratelli furono

²⁴⁷ Ivi, Passigli a U. Grego, 11 gennaio 1917.

²⁴⁸ Ivi, Presidenza alle Presidenze degli Orfanotrofi israelitici di Firenze, Livorno e Torino, 16 gennaio 1917.

²⁴⁹ Ivi, Sereni a Grego, 8 febbraio 1917.

²⁵⁰ Ivi, Rav Sitri a Sereni, 31 gennaio 1917.

²⁵¹ *Ibidem*.

²⁵² Ivi, Sereni a Sitri, 22 febbraio 1917.

²⁵³ Ivi, Rabb. Padova a Sereni, 5 marzo 1917. Sulla soluzione proposta da Sereni si veda anche la lettera di Sereni a Presidenza orfanotrofio di Roma, 22 febbraio 1917.

²⁵⁴ *Sul caso dei bambini Farber. Replica del Sig. A. Morpurgo*, in: "Israel", 27 dicembre 1917, p. 4.

²⁵⁵ AUCEI, AC 124, b. 8, f. 47, Attilio Morpurgo a Sereni, 30 aprile 1917. D. Prato, *E la "solidarietà ebraica"?*, in: "Israel", 29 novembre 1917, p. 3.

accolti dall'orfanotrofio cattolico di Montenero (Livorno), fatto che portò il rabbino di Firenze, David Prato, a denunciare l'episodio:

Ieri erano i Passigli di Genova, oggi sono i Farber di Gorizia! Due sintomi della più miseranda degenerazione ebraica. In un momento in cui le nazioni tutte danno il più fulgido esempio di «unione sacra», nel momento in cui i figli di ogni popolo si stringono attorno per opporre la resistenza alla loro compattezza, dobbiamo proprio noi, noi ebrei, dare un così triste esempio di disinteresse, di disunione, di disgregazione? [...]

Ma non dobbiamo sentire noi imperioso il dovere di porgere una mano fraterna a questi poveri disgraziati? E soprattutto non sentiamo ci sentiamo il cuore di Ebrei commosso al pensare che mentre ci studiamo di dare ai nostri figli quella migliore educazione ebraica che possiamo, per colpa nostra e sotto i nostri occhi la coscienza ebraica di tre bambini nostri viene cancellata? Qual meraviglia se un giorno divenissero essi i nostri nemici? Quale spettacolo di miseria noi stiamo porgendo ai denigratori dell'Ebraismo!²⁵⁶

Prato, vicino al movimento sionista, evidenziava quindi il dovere per gli ebrei di unire le forze per aiutare i correligionari in difficoltà e garantire l'educazione religiosa dei bambini, in modo da preservare la loro identità e proteggerli dai tentativi di conversione.

I tentativi di indurre o obbligare i giovani ebrei a cambiare fede, non erano un fatto nuovo ma, come scrisse ad "Israel", le comunità: «trincerandosi dietro difficoltà regolamentari, non siano riuscite molto spesso a fronteggiare i doveri eccezionali creati da situazioni nuove»²⁵⁷. La redazione aggiungeva:

Le nostre Università sono rimaste al metro dell'ordinaria burocrazia mentre la storia è precipitata, non hanno saputo neppure in questi tempi eccezionali essere più di sé stesse, ingrandirsi come parti di un maggiore insieme, ma hanno voluto rimanere ognuna fine a sé stessa, e perciò miserande come sempre, miopi come sempre, negative come sempre²⁵⁸.

Il periodico fiorentino risultava forse troppo duro nei confronti delle comunità, le quali come abbiamo visto, seppur con tutti i limiti organizzativi ed economici, avevano tentato durante il conflitto di coordinarsi e implementare in modo più efficace la loro opera di tutela degli ebrei italiani in accordo con l'elemento rabbinico e le istituzioni del Regno.

²⁵⁶ D. Prato, *E la "solidarietà ebraica"?*, cit.

²⁵⁷ *Sul caso dei bambini Farber*, in: "Israel", 27 dicembre 1917, pp. 3-4.

²⁵⁸ *Il caso dei bambini Farber*, in: "Israel", 21 gennaio 1918, p. 3.

4. Le grandi svolte del 1917

Il 1917 fu l'anno cruciale della Prima guerra mondiale visto il susseguirsi di importanti eventi nazionali e internazionali²⁵⁹, che cambiarono non solo le sorti del conflitto, ma anche la sua percezione e segnarono profondamente il fronte interno. Per gli ebrei gli avvenimenti del 1917 non solo incisero sull'esperienza della guerra, ma anche sulle prospettive per il dopoguerra. Vista la complessità degli avvenimenti è opportuno ripercorrere in ordine cronologico i più significativi, mettendo in luce le reazioni del mondo ebraico italiano.

Con la Rivoluzione russa di febbraio vi fu un mutamento da parte della stampa ebraica italiana nei confronti dell'alleato viste le speranze di equiparazione giuridica per i correligionari avanzate dal nuovo Governo²⁶⁰. Secondo "Il Vessillo" la guerra aveva operato un vero e proprio «miracolo» facendo trionfare anche in Russia la «causa della libertà», dimostrazione che il Regno d'Italia stava combattendo una «santa guerra»²⁶¹. "Israel" invece mantenne un atteggiamento più prudente sottolineando come, nonostante le dichiarazioni, stessero continuando le discriminazioni e i pogrom²⁶².

A marzo entrò nel vivo anche la guerra in Palestina che da settembre vide la partecipazione della Jewish Legion tra le forze britanniche²⁶³, e che culminò il 9 dicembre con la presa di Gerusalemme da parte delle truppe del generale Allenby. La stampa ebraica italiana seguì la vicenda con grande interesse, e a partire da maggio "Israel" pubblicò una serie di articoli sulle politiche di Ahmed Gemal Pascià, comandante militare ottomano della regione²⁶⁴, condannando gli atti di saccheggio e distruzione delle colonie ebraiche da parte dei turchi. Per il periodico fiorentino, Gemal Pascià stava distruggendo «il futuro del popolo ebraico», uccidendo i correligionari, «nuovi martiri» che avevano sacrificato la loro vita per la resurrezione della nazione ebraica²⁶⁵. Da questi articoli emerge anche la conoscenza del genocidio armeno perpetrato dalle autorità turche negli anni precedenti e il timore che la stessa sorte sarebbe toccata agli ebrei in Palestina. Per sostenere i correligionari in Palestina, alcune ebreiche italiane iniziarono una raccolta fondi

²⁵⁹ M. S. Neiberg, "1917: Global war", in: *The Cambridge History of the First World War*, cit., pp. 110-132.

²⁶⁰ M. Perissinotto, "La stampa ebraica", cit., pp. 244-245.

²⁶¹ *Viva la Russia!*, in: "VI", nn. 5-6, 1917, pp. 126-127.

²⁶² *Dopo la rivoluzione di Russia. Fissi alla Storia!*, in: "Israel", 22 marzo 1917, p. 1.

²⁶³ M. Watts, *The Jewish Legion and the First World War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004.

²⁶⁴ *Non è ancora perduta la nostra speranza*, in: "Israel", 24 maggio 1917, p. 1.

²⁶⁵ *La distruzione dell'ebraismo palestinese. 8.000 Ebrei cacciati da Giaffa*, in: "Israel", 24 maggio 1917, p. 1. Dall'agosto venne indetta anche una sottoscrizione Pro ebrei palestinesi che trovò spazio anche nelle pagine del "Vessillo".

e successivamente fu costituito anche un Comitato a favore degli ebrei della Palestina che ottenne l'appoggio del Comitato delle Comunità²⁶⁶.

Ad aprile entrarono nel conflitto gli Stati Uniti considerati dalla stampa ebraica la terra della piena emancipazione ebraica. Le dichiarazioni del presidente americano Thomas Woodrow Wilson erano la conferma che gli USA avrebbero garantito il riconoscimento dei diritti per tutte le minoranze. Questo fu letto come un ulteriore segnale che confermava la “guerra giusta” che il Regno d'Italia stava combattendo a favore della libertà. L'ingresso degli Stati Uniti era ben visto anche dal gruppo socialista, infatti nel suo discorso del 12 luglio 1917 alla Camera, ricordato per la frase «il prossimo inverno non più in trincea», Claudio Treves si dimostrò favorevole alle idee wilsoniane, in particolare sul tema dell'autodeterminazione dei popoli.

Il 18 agosto scoppiò il grande incendio di Salonico, che distrusse quasi totalmente il quartiere ebraico della città. Il Comitato delle Comunità, che intratteneva da tempo rapporti con la comunità di Salonico, chiese che in ogni comunità venisse costituito «*immediatamente* un Comitato» per la raccolta di denaro e vestiti²⁶⁷, e si rivolse al Ministero degli Esteri e ai correligionari dei paesi alleati per fornire soccorso alla comunità greca²⁶⁸. A Napoli tramite nave giunsero diversi correligionari che lasciarono Salonico, i quali andarono a formare nella città partenopea un «piccolo ma compatto e ben caratterizzato nucleo ebraico che per diversi anni legò la sua vita a quella della Comunità israelitica» locale²⁶⁹.

Il 1917 nella memoria della Grande guerra italiana è passato alla storia però per un evento militare: il 24 ottobre iniziò la Dodicesima battaglia dell'Isonzo, conosciuta in Italia come la disfatta di Caporetto. Tale avvenimento fu visto anche come la grande occasione di completare il processo di nazionalizzazione degli italiani e di dare vita ad una “unione sacra” per difendere la Patria. L'allora dodicenne Enzo Sereni scriveva nel suo

²⁶⁶ M. Miniati, *Le “emancipate”*, cit., pp. 229-230. Un Comitato di soccorso per gli ebrei di Palestina si costituì a Roma nel giugno del 1917, S. Caviglia, *op. cit.*, p. 164.

²⁶⁷ *L'incendio di Salonico*, in: “VI”, nn. 15-16, 1917, pp. 363-366; T. Catalan, “*Il Corriere Israelitico*” e la ‘*questione di Salonico*’ (1912-1913). *La propaganda dei sionisti triestini in favore degli ebrei macedoni*, in: “RMI”, n. 60, 1993, pp. 71-81.

²⁶⁸ *Pro ebrei di Salonico*, in: “VI”, nn. 17-18, 1917, pp. 401-402. Nello stesso numero (pp. 404-406) venne pubblicato anche il primo elenco delle offerte pervenute al Comitato a favore degli ebrei di Salonico; ed è inoltre presente l'appello di Ernesto Ovazza (pp. 408-410), Presidente della comunità di Torino, per la raccolta fondi a favore dei correligionari di Salonico e l'elenco delle offerte fatte dagli ebrei torinesi. Da Salonico “*Il Vessillo*” pubblicò nel corso dei mesi successivi diverse corrispondenze inviate dal soldato Gilberto Grego stanziato nella regione con le truppe italiane.

²⁶⁹ S. Varsano, *Le mie memorie*, ADN; S. Varsano, *Ebrei di Salonico immigrati a Napoli (1917-1940). Una testimonianza*, in: “Storia contemporanea”, n. 1, 1992, p. 119. Altre famiglie di ebrei di Salonico transitarono per Napoli ma si trasferirono tra il 1917 e il 1920 in altre città e Stati.

diario: «Ora la patria è in pericolo ed è ora di parlare di essa. Italia. In questo momento tragico, terribile che avversa l'Italia, nel quale non so quello che verrà domani, io sento che l'Italia ha bisogno di tutti i nostri aiuti. – Li daremo»²⁷⁰. Un evento che segnò profondamente la guerra italiana, tanto che perfino le posizioni dei socialisti cambiarono: la difesa della Patria, sulla scia delle aspirazioni del Risorgimento democratico, fu vissuta come ineludibile, e tutti dovevano compiere il proprio dovere per salvaguardare la sovranità nazionale²⁷¹. Le conseguenze della rotta di Caporetto furono molteplici e come vedremo porteranno anche alla gestione del fenomeno della profuganza che coinvolse anche le comunità ebraiche venete²⁷².

Con il caos causato dalla disfatta di Caporetto e l'arretramento del fronte sul Piave, la Rivoluzione bolscevica di ottobre passò in secondo piano sulle riviste ebraiche italiane. Sia "Israel" che "Il Vessillo" evidenziarono l'avvenuta concessione dell'emancipazione agli ebrei russi, ma rimasero anche il persistere di episodi di antisemitismo. Per "Israel" però l'avvenimento più importante avvenne il 15 novembre quando agli ebrei russi fu conferito lo status giuridico di "nazione". La rivoluzione bolscevica portò con sé anche la diffusione di notizie, spesso caratterizzate da toni antisemiti, sulla presenza ebraica tra le fila dei rivoluzionari russi. Dante Lattes nel maggio del 1918 rispose alla redazione della rivista libero-credente "La Riforma Italiana" che alcune settimane prima aveva sostenuto l'importanza della presenza ebraica tra le fila dei rivoluzionari russi, nonché la loro germanofilia²⁷³. Lattes contestò queste asserzioni e sostenne l'infondatezza di tale «alleanza del semitismo col germanesimo». La redazione della "Riforma Italiana" replicò a sua volta rigettando le accuse di antiebraismo sostenendo che il legame tra rivoluzione ed ebraismo era evidente anche in Italia, come dimostrava il ruolo ricoperto da Treves, Modigliani e Musatti all'interno del Partito Socialista e la loro avversione alla guerra. Nei mesi seguenti in diverse occasioni i due periodici ebraici ritorneranno sul tema della presenza ebraica tra le fila dei bolscevichi allo scopo di dimostrare l'infondatezza del rapporto tra ebrei e bolscevismo, accusa che avrebbe avuto grande fortuna nei decenni seguenti²⁷⁴.

²⁷⁰ *Per non morire. Enzo Sereni. Vita, scritti, testimonianze*, a cura di U. Nahon, Milano, Federazione sionistica italiana, 1973, p. 38.

²⁷¹ G. Sapelli, "Treves Claudio", in: *MOD*, vol. 5, pp. 105-115.

²⁷² M. Perissinotto, *Il «malaugurato esilio»*, cit.; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Roma, Laterza, 2014.

²⁷³ "La Riforma italiana", marzo 1918, p. 12. Riportato in G. Perugi, «La Riforma italiana». *Una rivista libero-credente nella Grande Guerra*, in: "Modernism. Rivista annuale di storia del riformismo religioso in età contemporanea", n. 3, 2017, p. 186.

²⁷⁴ Si vedano a titolo d'esempio: E. Specos, *Il bolscevismo e gli ebrei*, in: "VI", nn. 23-34, 1919, pp. 302-304; L. Motzkin, *Gli Ebrei e la Rivoluzione Russa*, in: "Israel", 11 novembre 1918, p. 3. P. A. Hanebrinkl, *Uno spettro si aggira per l'Europa. Il mito del bolscevismo giudaico*, Torino, Einaudi, 2019.

Con l'accordo di pace di Brest-Litovsk, siglato il 3 marzo 1918, la Russia si ritirò dal conflitto. La stampa ebraica si concentrò quindi sulla persecuzione da parte degli Imperi Centrali degli ebrei in Polonia, Galizia e Bucovina, e sull'atteggiamento antisemita del Gabinetto rumeno insediato dalla Germania dopo il trattato di Bucarest. Questi avvenimenti venivano visti come l'ennesima dimostrazione che in corso non vi era una guerra come tante altre, ma una vera e propria lotta, che vedeva opposta "la civiltà" contro "i barbari". Solo una vittoria dell'Intesa avrebbe garantito pace e giustizia, e di conseguenza il riconoscimento della piena emancipazione per tutti gli ebrei.

L'avvenimento però più importante per gran parte dell'ebraismo mondiale fu la Dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917 con la quale il Regno Unito concedeva la costituzione di un focolare nazionale ebraico in Palestina. La Dichiarazione, e soprattutto l'appoggio dato dal Regno d'Italia il 9 maggio del 1918, costituirono un punto di svolta non solo formale, ma anche sostanziale: la rivendicazione dell'identità ebraica non era più in contrasto con il patriottismo. Questo trovò conferma nelle celebrazioni religiose al fronte, nonché nella ripresa di varie iniziative e attività del movimento sionista in tutta la Penisola.

Nonostante questi avvenimenti, ancora alla fine del 1917 però la Presidenza del Comitato delle Comunità si dichiarò «profondamente addolorata per il deplorabile contegno di una parte della stampa periodica in merito alle infamie calunnie che in mille forme si vanno spargendo contro gli ebrei», a dimostrazione che dopo tutti gli sconvolgimenti registrati e le enormi difficoltà della guerra, l'antisemitismo si stava diffondendo nonostante la tanto invocata unità del fronte interno²⁷⁵. L'antisemitismo in esame si caratterizzava principalmente per l'attribuzione alla minoranza ebraica di un presunto scarso patriottismo, come evidenziato, ad esempio, dal caso dello *Judenräubung* in Germania. Tale fenomeno si manifestò anche nel periodo successivo alla Rivoluzione bolscevica, accompagnato dalla diffusione dell'idea di un presunto legame tra bolscevismo ed ebraismo. Questo quadro si poneva in netto contrasto con le aspettative iniziali espresse dal "Vessillo" prima dello scoppio del conflitto, che auspicava una guerra in grado di porre finalmente termine all'antisemitismo in Europa.

4.1. LA DISEFFA DI CAPORETTO

Nell'ottobre del 1917 la rotta di Caporetto segnò una svolta nella guerra italiana sotto l'aspetto politico e militare, ed ebbe inoltre importanti ripercussioni sul fronte interno. La necessità di unire il fronte interno portò i socialisti Turati e Treves a pub-

²⁷⁵ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche*, in: "VI", nn. 23-24, 1917, p. 573.

blicare l'appello *Proletariato e Resistenza* per sostenere la difesa della Patria²⁷⁶. Centrale in questo cambio di passo fu il ruolo di Anna Kuliscioff che invitò il PSI a prendere posizione per favorire il morale delle truppe che si stavano impegnando per la difesa del Paese²⁷⁷. L'amore per la Patria in pericolo emergeva anche dall'appello del socialista Gustavo Sacerdote lanciato il 17 marzo 1918 dalle pagine della "Gazzetta del Popolo"²⁷⁸. Nonostante questo netto cambio di posizione dei socialisti italiani, Mussolini conìò per Treves l'appellativo "Marchese di Caporetto". I toni contro il deputato socialista, che si erano leggermente placati dopo lo scoppio del conflitto, avevano ripreso vigore in seguito alla conferenza di Zimmerwald e furono ancora più intensi dopo la Rivoluzione russa di febbraio. Come ha scritto Antonio Casali:

Fu con il trascorre delle settimane, il montare dell'ostilità delle masse popolari verso la guerra, il moltiplicarsi delle iniziative pacifiste, che la "lettura" data del discorso di Treves dalla stampa interventista di sinistra conobbe significativi cambi d'accento. [...] Di qui ad orchestrare una vera e propria offensiva contro il "traditore" Claudio Treves il passo fu breve: bastarono i moti torinesi del 22-25 agosto, la sconfitta nella battaglia della Bainsizza e la circolare Lazzari per fare del deputato socialista il capro espiatorio delle inadempienze del governo, delle classi dirigenti e dello Stato maggiore²⁷⁹.

Nei moti di Torino furono coinvolti anche i socialisti Mario, Rita e Clelia Montagnana²⁸⁰. Tale evento causò reazioni opposte all'interno del gruppo parlamentare socialista: Modigliani condannò l'atto e giustificò la reazione delle autorità perché considerò gli episodi dannosi all'unità nazionale in linea quindi con le sue idee progressiste; Elia Musatti invece prestò la sua opera di avvocato per difendere i militanti e i dirigenti socialisti nel processo che si tenne nell'estate del 1918²⁸¹.

²⁷⁶ F. Turati e C. Treves, *Proletariato e resistenza*, in: "Critica Sociale", n. 21, 1-15 novembre 1917, p. 264.

²⁷⁷ P. Pillitteri, *op. cit.*, pp. 201-202.

²⁷⁸ ACS, CPC, b. 4521, f. Gustavo Sacerdote, Comando Supremo dell'Esercito- Servizio informazioni alla P. S., 22 marzo 1918.

²⁷⁹ A. Casali, *op. cit.*, p. 502.

²⁸⁰ G. Arian Levi e M. Montagna, *op. cit.*, pp. 37-38; *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, FrancoAngeli, 1983.

²⁸¹ ACS, CPC, b. 3327, f. Modigliani Emanuele Giuseppe Alberto; S. Caretti, *Elia Musatti*, in: *MOD*, vol. 3, pp. 626-629.

Com'è noto la ritirata seguita alla rotta di Caporetto coinvolse migliaia di soldati²⁸², tra questi vi erano anche Paolo Vita-Finzi²⁸³ e la crocerossina Silvia Treves, che nelle sue memorie racconta quelle tragiche fasi:

La disperazione è grande! [...]

L'ospedale è in subbuglio; ordini e contrordini. I soldati non sanno ancora niente. A casa non posso scrivere e piangere non voglio. Le cose dei giorni passati (la gita a Verzegnis e quella a Caneva) paiono tutte di altro tempo e di reale non c'è che il dispiacere.

Non oso parlare con nessuno. Mi pare che ormai sia finita. Anche per me. Non vedo che il piccolo dovere del momento e avanti e dietro più niente.

Il tempo è di una purezza quasi irreale. Si sente giorno e notte il cannone; tutto pare contro di noi. Speriamo che tutti abbiano la forza di dimenticarsi nel dovere presente. Speriamo che a casa non siano in pensiero per me!²⁸⁴

Inoltre decine di migliaia di soldati furono catturati dagli Imperi Centrali e rinchiusi nei campi di concentramento, tra di loro vi era anche Arturo Carlo Jemolo²⁸⁵:

Soffro la nostalgia dell'Italia, di tutto ciò che mi era caro, soffro pensando al nostro povero e caro paese, che mai ho amato come oggi. Ebbi tanti dolori nella vita: ma allora mi stordivo di lavoro: oggi ho nella mente un vuoto completo. [...] mi dà tanta angoscia il pensiero dell'avvenire, della lunga durata che avrà la prigionia: mi tormenta il ricordo del passato. Per fortuna non ho rimorsi: credilo, sono sincero; non sono qui per aver avuto un momento di debolezza, ma per aver voluto compiere tutto il mio dovere nella terribile giornata in cui mi sarebbe stato facile salvarmi²⁸⁶.

Il trauma provocato dalla disfatta di Caporetto ebbe ripercussioni tragiche anche a livello individuale, come nel caso del senatore Leopoldo Franchetti che nella notte tra il 3 e il 4 novembre si suicidò²⁸⁷. Anche tra i militari che dovettero gestire la ritirata vi

²⁸² N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.

²⁸³ P. Vita-Finzi, *op. cit.*, pp. 92-99. Nelle memorie redatte dopo la Seconda guerra mondiale, Vita-Finzi descrive una ritirata condotta in modo ordinato e disciplinato, con l'intento di confutare la narrazione diffusa successivamente alla disfatta di Caporetto, secondo cui i soldati di truppa avrebbero abbandonato commilitoni, equipaggiamenti e rifornimenti.

²⁸⁴ S. Treves, *op. cit.*, pp. 244-245.

²⁸⁵ A. C. Jemolo, *op. cit.*, p. 212, nota 39. Jemolo fu internato nel campo di prigionia nei pressi di Amstetten ad est di Linz.

²⁸⁶ A. C. Jemolo, *op. cit.*, pp. 215-216. Jemolo a Mario Falco, 27 febbraio 1918.

²⁸⁷ U. Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Roma, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1950.

furono traumi di lungo periodo come ricordava Vittorio Foa nelle sue memorie: il cugino del padre, Marco Luzzatto, addetto presso il tribunale militare, dopo Caporetto fece condannare due soldati per diserzione. In seguito all'esecuzione si sparò un colpo in testa e rimase completamente cieco²⁸⁸.

L'arretramento del fronte sul Piave comportò anche l'esodo di centinaia di migliaia di cittadini dal Friuli e dal Veneto²⁸⁹. In questo contesto risultò fondamentale l'apporto dei senatori e deputati delle due regioni nella gestione dell'emergenza, i quali si auto-costituirono nel Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra²⁹⁰. Il 10 novembre, durante prima riunione del Comitato erano presenti quattro deputati di origine ebraica (sui 14 totali): Luigi Luzzatti, Ugo Ancona, Elio Morpurgo e Lionello Hirschel de Minerbi. Alle attività del Comitato parteciparono anche cinque senatori ebrei: Adriano Diena, Vittorio Polacco, Giacomo Levi-Civita, Alberto Treves de Bonfilii e Leone Wollemborg²⁹¹. A ricoprire la carica di presidente del Comitato fu Luigi Luzzatti, mentre il giurista Gustavo Sarfatti ricoprì l'incarico di segretario generale²⁹². Fin da subito questi fecero pressioni sul Governo per favorire una legge che riconoscesse il risarcimento per i danni di guerra subiti dalle popolazioni in seguito all'invasione.

Il 22 novembre fu costituito dal Governo l'Alto commissariato per i profughi di guerra e sempre Luigi Luzzatti ne fu nominato presidente, mentre Salvatore Segrè fu nominato commissario aggiunto in rappresentanza dei fuoriusciti irredenti²⁹³. Una presenza quindi considerevole di esponenti di origine ebraica in questi due enti, dovuta anche all'alta presenza di deputati e senatori ebrei veneti, tra i quali Luzzatti visto il suo curriculum politico ricoprì un ruolo centrale.

Il Comitato Parlamentare e l'Alto Commissariato cercarono di operare in sintonia, lavorando parallelamente e in modo complementare, per favorire l'assistenza ai profughi²⁹⁴. Gli esuli dispersi in tutta Italia, privi di contatti con i mediatori sociali tradizionali, quali i sindaci e i parroci, si rivolsero direttamente ai parlamentari, permettendo al

²⁸⁸ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 15-16.

²⁸⁹ D. Ceschin, *op. cit.*

²⁹⁰ Per una ricostruzione della storia e dell'attività del Comitato parlamentare e dell'Alto commissariato si veda D. Ceschin, *op. cit.*, pp. 86-111.

²⁹¹ IVSLA, Carte Luzzatti, b. 19, f. 3, Verbali dell'11 dicembre 1917, 14 dicembre 1917, Verbale Assemblea plenaria del 16 febbraio 1918, Verbale Adunanza generale del 19 febbraio 1918. Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra Roma, *Statuto del Comitato Parlamentare Veneto per l'assistenza ai profughi di guerra*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, s.d.

²⁹² D. Ceschin, *op. cit.*, p. 289.

²⁹³ Ivi, p. 215.

²⁹⁴ Ivi, p. 82.

Comitato di organizzare la rete di gestione dell'emergenza e assistenza che riuscì però a prendere corpo solo nei primi mesi del 1919.

L'arrivo dei profughi venne inizialmente accettato, anzi favorito, dalla popolazione della Penisola e dalle autorità locali, felici di dimostrare in tale modo lo sforzo patriottico e la volontà di sostenere le popolazioni private delle loro case e scappate di fronte all'avanzata del nemico. Tale atteggiamento mutò nel corso delle settimane e dei mesi successivi, quando la difficoltà degli approvvigionamenti, i razionamenti e le emergenze sanitarie e abitative divennero in molte città, e soprattutto nel sud Italia, insostenibili sia per i profughi, sia per gli abitanti²⁹⁵.

Tra i 600.000 esuli veneti e friulani, vi erano anche circa un migliaio di membri delle comunità ebraiche di Venezia, Verona e Padova²⁹⁶. I profughi di Caporetto vennero dispersi su tutto il territorio nazionale, spesso separati dalle famiglie, dai vicini e dagli amici, dovettero fare i conti con realtà anche completamente diverse per abitudini, usi e costumi dalla loro quotidianità. Grazie all'intervento del senatore Vittorio Polacco che riuscì ad ottenere dal Ministero delle disposizioni speciali, la parte più povera delle comunità ebraiche venete fu invece concentrata a Livorno. La possibilità di raccogliere parte delle comunità ebraiche venete presso Livorno evitò quello shock culturale che vissero le migliaia di veneti e friulani che si ritrovarono catapultati nei piccoli paesi del sud Italia. A Livorno la presenza di questi profughi portò a contrasti e incomprensioni tra gli assistiti, i rappresentanti della comunità veneta e la dirigenza dell'università di Livorno. Le famiglie più benestanti della comunità si trasferirono invece a Firenze o a Roma, tanto che "Il Gazzettino", diretto da Gianpietro Talamini, attaccò «la colonia capitalista» che aveva lasciato per prima la città. Un articolo quindi si di critica delle élite locali che avevano abbandonato senza guida e riferimenti gli abitanti più bisognosi, ma anche sintomatico di un certo antisemitismo visto che tra questi "capitalisti" vi erano citati solo cognomi di famiglie ebraiche²⁹⁷.

4.2. L'INCHIESTA DEL COMITATO E LA SVOLTA FILOSIONISTA

Durante il fatidico 1917 il Comitato delle Comunità fu attivo nel dare un supporto alle raccolte fondi a favore dei correligionari vittime di pogrom e persecuzioni, mentre sulla stampa ebraica continuava la discussione sulla crisi dell'ebraismo italiano, un dibattito che seppur frammentato e non organico restituiva la volontà di trovare un com-

²⁹⁵ Ivi, p. 72.

²⁹⁶ M. Perissinotto, *Il «malaugurato esilio»*, cit., pp. 5-30.

²⁹⁷ A. Vianello, *Da Venezia a Roma e viceversa*, in: "Il Gazzettino", 15 gennaio 1918.

promesso tra l'identità ebraica e quella italiana²⁹⁸. L'auspicato rinnovamento perorato da alcuni intellettuali e dai giovani ebrei trovò difficoltà a penetrare nei consigli comunitari²⁹⁹, i quali erano spesso areligiosi e sostenitori del primato dell'amministrazione rispetto alla religione³⁰⁰. Il Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane durante la riunione a Ferrara nel dicembre del 1916 prese in esame le motivazioni che stavano alla base della decadenza del sentimento religioso tra i correligionari, che secondo diversi esponenti risiedeva nella modesta vita culturale, nella carenza di scuole e istruzione ebraiche, e nella necessità di formare un rabbinato adatto ai tempi. Per trovare delle soluzioni a questa crisi, nel maggio del 1917 fu avviata dal Comitato stesso un'inchiesta nazionale allo scopo di conoscere la condizione dell'insegnamento religioso, l'osservanza delle pratiche di culto, lo stato dei beni culturali ebraici, la situazione delle opere pie, in modo da poter definire un quadro della vita ebraica locale. Questo tentativo di comprendere «cosa fosse e cosa volesse veramente l'ebraismo italiano del tempo» è stato ampiamente analizzato da Mario Toscano, secondo il quale da questa indagine emerse come per gli ebrei italiani la religiosità era relegata ad una dimensione strettamente privata. Questo era avvenuto sia per adeguarsi alle normative sociali favorendo così un rapido processo di integrazione, sia per l'adesione al fascino esercitato dalle correnti culturali laiche e razionaliste: «l'esito di questo passivo adattamento alla realtà sociale era il ridimensionamento (se non la perdita) della propria memoria storica, aggravato dalle carenze del tipo di identificazione religiosa ebraica disponibile»³⁰¹.

Oltre a queste iniziative interne al mondo ebraico italiano, il Comitato fu anche impegnato a livello nazionale e internazionale a coordinare le varie attività a sostegno dei correligionari. Il Comitato delle Comunità organizzò nel marzo del 1917 una riunione dei diversi comitati pro causa ebraica a Roma per discutere degli sconvolgimenti che avevano interessato la Russia in seguito alla Rivoluzione di febbraio. Il Comitato patrocinò inoltre un convegno internazionale con i delegati francesi, inglesi e americani per coordinare le iniziative a livello internazionale volte ad ottenere l'emancipazione di tutti gli ebrei ed il riconoscimento dell'autonomia degli ebrei in Palestina³⁰².

²⁹⁸ M. Toscano, "Ebrei ed ebraismo nell'Italia della grande guerra. Note su una inchiesta del Comitato delle comunità israelitiche italiane nel maggio 1917", in: *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, cit., pp. 128-133.

²⁹⁹ Nel dicembre del 1916 si era costituita a Roma l'Associazione giovanile israelitica romana, che si prefiggeva l'elevamento intellettuale e morale degli Israeliti. *Roma*, in: "Israel", 14 dicembre 1916, p. 4.

³⁰⁰ A. Colombo, *Facciamo gli ebrei*, in: "VI", nn. 23-24, 1917, pp. 569-572.

³⁰¹ M. Toscano, "Ebrei ed ebraismo nell'Italia della grande guerra", cit., p. 143.

³⁰² *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: "VI", nn. 1-2, 1917, p. 20; *La riunione generale dei comitati a Roma*, in: "Israel", 22 marzo 1917, pp. 1-2.

Il 12 maggio 1917 Angelo Sereni ottenne un'udienza per il leader sionista Nahum Sokolow presso il presidente del Consiglio Paolo Boselli³⁰³. Il Capo del Governo diede ampie garanzie per il riconoscimento dei diritti civili e politici degli ebrei e garantì l'impegno dell'Italia nell'appoggiare tutte le iniziative dei governi alleati sulla questione palestinese. All'incontro non partecipò il ministro degli esteri Sonnino, secondo Ester Capuzzo questa scelta fu probabilmente dettata dal «timore che le sue ascendenze ebraiche avrebbero potuto prestare il fianco a interpretazioni poco favorevoli alla posizione che l'Italia avrebbe poi assunto»³⁰⁴.

Sulla scia degli sconvolgimenti che stavano interessando i vari fronti e del dibattito intorno ai «popoli oppressi» nell'agosto del 1917 si costituì a Roma un secondo comitato dell'associazione Pro Israele³⁰⁵. «Israel» commentava: «Il problema ebraico è problema nazionale, il diritto che ad Israele deve essere rivendicato è il diritto di essere riconosciuto nazione. *In quest'epoca fecondatrice di irredentismi, Israele deve finalmente apparire nella sua vera luce di NAZIONE IRREDENTA*»³⁰⁶. Come ha notato Marco Bencich, queste parole dimostrano come la prospettiva ebraica cambiò nel corso della guerra, già prima della Dichiarazione Balfour:

La vecchia concezione che restringeva tutta l'aspirazione ebraica a una eguaglianza religiosa infine tramontò e cedette il posto ad una comprensione storica molto più precisa; si affermò sempre di più la coscienza che un popolo d'Israele esisteva e aspirava a una riunificazione di terra e di lingua nello spirito sempiterno della sua tradizione classica³⁰⁷.

Il 18 settembre 1917 fu ricostituita la Federazione Sionistica Italiana e Felice Ravenna fu chiamato a presiederla, mentre il rabbino Dante Lattes ne fu nominato segretario³⁰⁸. La FSI, il Comitato delle Comunità e la Federazione Rabbinnica iniziarono da subito a

³⁰³ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: «VI», nn. 9-10, 1917, pp. 219-220; U. Nahon, *Il viaggio di Sokolow a Roma nel 1917*, in: «RMI», n. 5, 1968, pp. 262-274. Sokolow nello stesso viaggio incontrò anche il Papa.

³⁰⁴ I. H. Hertz e U. Nahon, *Gli echi della Dichiarazione Balfour in Italia e la Dichiarazione Imperiali del maggio 1918*, in: «RMI», n. 6, 1968, pp. 334-350; S. Della Seta e D. Carpi, «Il movimento sionistico», in: *Storia d'Italia Annali 11*, cit., pp. 1321-1368.

³⁰⁵ Il comitato romano si costituì ufficialmente solo il 21 maggio 1918. M. Toscano, «Il movimento «Pro causa ebraica»», cit., p. 68.

³⁰⁶ *Movimento non-ebreo a favore d'Israele – La «Pro-Israele» a Roma. Per una logica integrazione del Programma*, in: «Israel», 2-9 agosto 1917, p. 1.

³⁰⁷ M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano*, cit., p. 355.

³⁰⁸ *La ricostruzione della Federazione Sionistica*, in: «Israel», 30 settembre 1918. S. Della Seta e D. Carpi, *op. cit.*, p. 1323.

cercare di operare in modo coordinato dimostrando un'unione di intenti. L'ebraismo italiano continuò quindi a dimostrare il suo patriottismo e la sua "italianità", ma allo stesso tempo iniziò in modo più organico a ridefinire la propria identità alla luce degli sconvolgimenti del 1917. Il Comitato delle Comunità gradualmente si espose sempre più pubblicamente in iniziative e attività a sostegno dei correligionari. In questo mutato clima nell'aprile del 1918 ripresero anche le pubblicazioni del "Giovane Israele", organo del gruppo sionistico milanese, che si erano interrotte nel 1915 in seguito alla partenza di molti giovani per il fronte.

Dopo l'adesione italiana alla Dichiarazione Balfour, il sionismo assunse un'importanza considerevole anche per la politica estera italiana: Sonnino disse che il suo Ministero era disposto ad adoperarsi per favorire lo stabilirsi in Palestina di un centro nazionale ebraico³⁰⁹. Contestualmente alle iniziative della Pro Israele, oltre agli esponenti democratici, iniziarono a partecipare anche personalità vicine all'ambiente nazionalista, che successivamente avrebbero abbracciato le più violente posizioni antisemite³¹⁰.

Nell'estate del 1918 il Governo italiano, dopo iniziali resistenze, aveva acconsentito di aggregare una rappresentanza italiana al gruppo guidato dal leader sionista Chaim Weizmann, il cui scopo era studiare la situazione in Palestina³¹¹. Grazie alla mediazione di Angelo Sullam con i vertici del movimento sionista e il Governo italiano, come membri della delegazione italiana furono scelti il comandante Angelo Levi-Bianchini e il medico Giacomo Artom³¹². Sonnino fu molto attivo nell'agevolare il lavoro della Commissione sionista in Palestina allo scopo di tutelare gli interessi italiani nell'area e nel settembre del 1918 ricevette anche Weizmann a Roma per discutere della missione e del ruolo dei delegati italiani. Come ricordava la Presidenza della comunità di Livorno: la missione non doveva essere scambiata per sionismo nazionalista, poiché il comitato era costituito da importanti personalità ebraiche e aveva ricevuto l'avvallo dei governi inglese, francese e americano³¹³. Questa posizione era condivisa anche dal Presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche, il quale evidenziava come la missione sionista

³⁰⁹ I. H. Hertz e U. Nahon, *op. cit.* Sulle reazioni del mondo cattolico alla Dichiarazione si veda T. Catalan, *La ricezione del sionismo nella stampa cattolica italiana (1897-1917). Una ricerca in corso*, in: "Storicamente", n. 7, 2011, pp. 1-19.

³¹⁰ M. Michaelis, *Gli ebrei italiani sotto il regime fascista dalla Marcia su Roma alla caduta del fascismo (1922-1945)*, in: "RMI", nn. 6-7, 1964, pp. 257-258.

³¹¹ La prima seduta della Commissione si era tenuta a Roma l'11 marzo 1918, e vi partecipò anche Sereni. S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini in Levante (1918-1920)*, in: "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 1, 1967, pp. 45-108.

³¹² S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini e la sua opera nel Levante 1918-1920*, Milano, Fondazione Sally Mayer, 1967.

³¹³ ASCELI, N. P. 109s contemp., Minute verbali 1912-1919.

avesse lo scopo di favorire la «costituzione di detto centro nazionale, compiendo ad un tempo opera di italianità»³¹⁴. Le istituzioni ebraiche italiane rimarcavano ancora una volta come l'obiettivo non fosse quello di trovare una nuova patria per gli ebrei italiani, i quali erano e si sentivano italiani di fede ebraica, ma era quello di favorire gli interessi del Regno in un'ottica di espansione economica, politica e commerciale nella regione.

Nell'autunno del 1918 di ritorno dalla prima missione in Palestina, il leader del movimento sionista Weizmann incontrò a Roma il ministro degli esteri Sonnino, oltre a Sereni e Sullam³¹⁵.

Il movimento sionista aveva quindi acquisito con le svolte del 1917 un peso politico a livello internazionale e il Comitato funse da mediatore tra le istanze del movimento e la politica estera italiana, potendo così rivendicare e dimostrare la convivenza tra patriottismo ed ebraismo.

4.3. LE CELEBRAZIONI AL FRONTE E L'ASSISTENZA AI PRIGIONIERI

Il 1917 portò una serie di importanti novità anche al fronte, a partire dalla nomina a rabbino militare di Alfonso Pacifici, il quale attraverso la sua personalità portò nell'attività dell'istituzione «gli ideali del nazionalismo ebraico e dell'ebraismo integrale»³¹⁶. Durante il suo servizio Pacifici sviluppò un'intensa «attività di propaganda ebraica e sionista presso i prigionieri ebrei e gli stessi militari italiani»³¹⁷.

Le celebrazioni al fronte del 1917 furono caratterizzate da un «clima difficile e teso»³¹⁸, causato dal prolungarsi della guerra, dalla stanchezza dei soldati e delle famiglie che attendevano trepidanti la fine del conflitto e il ritorno alla pace, dall'angoscia per i caduti e la difficoltà di poter dare una sepoltura dignitosa ai propri correligionari³¹⁹.

In occasione delle celebrazioni del Kippur del 1917, a Padova accorsero circa 700 soldati e altrettanti tra parenti e civili. In quell'occasione il rabbino Rodolfo Levi tenne un discorso dove, oltre alla condivisione della guerra italiana e la riaffermazione dei valori morali dell'ebraismo, fece capolino il sostegno alla causa nazionale del popolo ebraico³²⁰.

³¹⁴ Citato in S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini in Levante*, cit., p. 52.

³¹⁵ *Roma*, in: "GI", 5 novembre 1918, p. 5.

³¹⁶ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 110; Alfonso Pacifici, *Verso il nostro domani!*, in: "Israel", 11 maggio 1916, p. 3.

³¹⁷ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., p. 110.

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

³²⁰ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., pp. 114-117.

Probabilmente queste ufficiature risentirono dagli avvenimenti internazionali e della nascita dei circoli Pro Israele, che avevano legittimato le istanze sioniste anche al di fuori del mondo ebraico. La condivisione dell'esperienza bellica confermò la condizione di piena emancipazione unita alla possibilità di manifestare la propria specificità all'interno della comune nazione³²¹. Un cambio di passo che fu ancora più marcato l'anno seguente, quando alle celebrazioni del Kippur a Verona, alla quale presenziarono anche i rabbini Disegni e Pacifici, furono esposte le bandiere del Regno, quella sionista e quelle degli Alleati. I discorsi furono improntati alla comunanza dei destini di Italia e Israele e al ruolo di difesa dei correligionari oppressi³²².

A quest'opera di assistenza spirituale ai soldati si accompagnò quella di assistenza e conforto ai correligionari prigionieri. Nel novembre del 1917, probabilmente in seguito all'appello lanciato dall'Ufficio sionistico di Copenaghen nel quale veniva richiesto l'invio di letture sionistiche e di libri per imparare l'ebraico ai prigionieri, la redazione di "Israel" decise di spedire alcune copie del periodico nei campi di prigionia³²³. Tale iniziativa fu attuata con l'obiettivo di dimostrare la vitalità del movimento sionista in Italia.

Come emerge dalla relazione dei rabbini e dagli articoli comparsi su "Israel", i correligionari prigionieri di guerra venivano visti dai rabbini italiani come la prova vivente della diffusione degli ideali sionisti, del rispetto delle tradizioni e della volontà di imparare l'ebraico. Un'ebraicità quindi in aperta controtendenza rispetto ai fenomeni di assimilazione e "mimetizzazione" tanto avversati e combattuti³²⁴.

Non sempre la presenza di correligionari prigionieri era però ben vista dagli ebrei italiani, infatti, nelle sue memorie Augusto Segre ricorda:

[...] negli ultimi banchi, silenziosi, disorientati e forse anche un po' commossi, soldati ebrei austriaci, in divisa, prigionieri di guerra, stretti l'uno accanto all'altro, quasi che volessero occupare il minor posto possibile, non arrecar disturbo. I correligionari – ed erano la maggioranza, li ignoravano, si vede che continuavano a considerarli nemici della patria; non una parola, non un cenno di saluto. [...] Entravano in punta di piedi, salutando con discrezione e se ne andavano, a capo chino, come dei colpevoli, non si sa poi di che cosa. Mio padre [Ezechiele Segre], che allora non occupava ancora la cattedra rabbinica ed era tra i pochissimi ad avvicinarli, dentro il Tempio, con grande scandalo dei correligionari, e fuori del

³²¹ Ivi, p. 117.

³²² Ivi, pp. 121-125.

³²³ *Il sionismo nei campi di concentramento dei prigionieri di guerra*, in: "Israel", 29 novembre 1917; *Agli ex prigionieri di guerra ebrei*, in: "Israel", 22 settembre 1919, p. 3. La distribuzione fu sospesa il 5 dicembre 1919, salvo diversa richiesta da parte dei prigionieri, cfr. *I nostri lettori prigionieri di guerra*, in: "Israel", 20 novembre 1919, p. 3.

³²⁴ M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo*, cit., pp. 104-105.

sacro recinto, per cercare di parlare con loro, conoscere le loro necessità impellenti ed aiutarli nel limite delle sue possibilità, giunto a casa, brontolava, dicendo spesso: «Ecco i buoni frutti dell'Emancipazione»³²⁵.

Come emerge dalle memorie di Segre la solidarietà nei confronti dei correligionari trovava spazio solo in un ristretto gruppo di ebrei vicino agli ideali sionisti, mentre in diverse realtà questa solidarietà religiosa veniva posto in secondo piano rispetto all'avversione nei confronti del "nemico nazionale", dimostrazione di come la propaganda di guerra avesse pienamente funzionato.

5. Dalla vittoria ai trattati di pace (1918-1919)

Il 4 novembre 1918 entrò in vigore l'Armistizio di Villa Giusti tra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico. Dopo la vittoria, il Comitato inviò alle comunità una circolare nella quale riconosceva gli importanti successi che la guerra aveva portato tra i quali la Dichiarazione Balfour³²⁶. Infatti, proprio in quei giorni in molte sinagoghe italiane si stava celebrando il primo anniversario della Dichiarazione, anche in quelle comunità che fino a quel momento erano state restie a manifestare l'adesione al movimento sionista risuonò l'Inno sionista e fu esposto il vessillo bianco e azzurro della bandiera sionista³²⁷. Infatti come scriveva "Israel", le celebrazioni della Dichiarazione Balfour era la dimostrazione che qualcosa è cambiato, qualcosa che prima «sarebbe sembrato follia sperare»³²⁸.

Nei resoconti delle celebrazioni per la vittoria che si tennero in tutte le sinagoghe italiane, oltre al numeroso pubblico presente, parteciparono le autorità civili e militari³²⁹. I rabbini italiani pronunciarono sermoni in cui esaltarono il valore dei soldati e il riconoscimento da parte dei paesi dell'Intesa delle aspirazioni del popolo ebraico, dove le rivendicazioni patriottiche e sioniste si mescolavano e sostenevano reciprocamente³³⁰. In tutte queste celebrazioni emerse il sacrificio degli ebrei italiani per la vittoria della causa democratica, che aveva portato al riconoscimento della necessità di creare un centro nazionale ebraico in Palestina. Diversi rabbini composero preghiere per la vittoria,

³²⁵ A. Segre, *op. cit.*, pp. 52-53.

³²⁶ *Comunicati del Comitato delle Comunità Israelitiche*, in: "VI", nn. 23-24, 1918, pp. 472-473.

³²⁷ Celebrazioni e iniziative sono riportate in tutti i periodici ebraici coevi, si veda ad esempio: *Italia*, in: "GI", 4 dicembre 1918, p. 6.

³²⁸ *Verso la vittoria*, in: "Israel", 11 novembre 1918, p. 1.

³²⁹ *Per la nostra vittoria*, in: "VI", nn. 3-4, 1919, pp. 54-60.

³³⁰ G. Todesco, *Vento di liberazione*, in: "VI", nn. 21-22, 1918, pp. 422-423.

che vennero recitate nelle sinagoghe durante le celebrazioni³³¹, e le comunità inviarono telegrammi al Re, al Presidente del Consiglio e al generale Diaz per celebrare la vittoria.

Il 13 novembre 1918 si tenne anche nella Trieste italiana la prima cerimonia «per solennizzare la redenzione», a cui parteciparono le massime autorità militari e civili che governavano la città nella fase di transizione postbellica³³², nonché il rabbino militare Angelo Sacerdoti il quale consegnò anche un dono a nome della comunità romana per celebrare l'avvenimento³³³. A Gorizia invece la comunità aveva subito, così come la città, enormi danni dal conflitto e il tempio non risultava agibile per poter celebrare «la redenzione»³³⁴.

Nella stampa ebraica la sconfitta degli Imperi Centrali era considerata una vittoria della giustizia e della libertà, che avrebbe portato al riconoscimento di tutti i «popoli oppressi», tra i quali vi erano ovviamente anche i correligionari dell'Europa orientale. Tanto che anche «Il Vessillo» dopo aver esultato al motto «Viva l'Italia! - Viva il Re!»³³⁵, apriva il numero seguente con i postulati del popolo ebraico al Congresso della Pace, ovvero: una sede nazionale ebraica in Palestina; l'emancipazione per tutti i correligionari; e l'autonomia nazionale per la popolazione ebraica nei paesi ove se ne avesse fatto richiesta³³⁶.

Il 22 dicembre il Comitato delle Comunità diramava una circolare ai presidenti delle comunità ebraiche italiane di cui è importante riportare le prime righe:

La guerra è finita con la vittoria delle nostre armi e con la gloria d'Italia e dell'Intesa. Noi ebrei abbiamo partecipato col nostro sangue, col nostro cuore e la nostra anima al grande trionfo della democrazia che è il nostro trionfo, perché solo dalla democrazia poteva essere concepita e solennemente affermata la necessità di un centro nazionale ebraico in Palestina³³⁷.

Queste dichiarazioni del «Vessillo» e del Comitato sono la dimostrazione di come gli eventi del 1917 avessero impresso una svolta davvero significativa nella percezione e manifestazione dell'identità degli ebrei italiani. Il periodico sionista «Israel» esaltò il

³³¹ *Notizie*, in: «VI», nn. 21-22, 1918, pp. 435-436; Università Israelitica di Livorno, *Per la celebrazione della vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate. 20 novembre 1918*, Livorno, Belfiore & C., 1918.

³³² A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, Gorizia, LEG, 2019.

³³³ Evandro, *Trieste*, in: «VI», nn. 23-24, 1918, p. 505.

³³⁴ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche*, in: «VI», nn. 17-18, p. 367.

³³⁵ In: «VI», nn. 19-20, 1918, p. 373.

³³⁶ *I postulati del popolo ebraico dinanzi al Congresso della Pace*, in: «VI», nn. 21-22, 1918, p. 413.

³³⁷ AUCEI, AC 1924, b. 22, f. 110/3, Comitato delle Comunità a Presidenti delle Comunità ebraiche italiane, 22 dicembre 1918.

Regno per essere stato un faro di civiltà contro le brutalità e gli eccessi compiuti durante il conflitto e, ora che il Risorgimento era stato completato, chiedeva sostegno all'Italia perché aiuti il popolo d'Israele a costruire la sua patria libera dalle oppressioni e discriminazioni³³⁸.

Interessante a tal proposito sono alcune righe scritte da Gualtiero Cividalli nel suo diario il 23 novembre 1918, le quali ci restituiscono le speranze, ma anche le delusioni del giovane sionista fiorentino:

Io spero che presto, molto presto, si discuterà della questione ebraica alla Conferenza della Pace: perché io ho bisogno, bisogno assoluto di avere subito una Patria, non soltanto ideale, ma anche materialmente costituita, da poter getterà in faccia a quanti più o meno coscientemente ci trattano da intrusi. E lo scrivo questo, non me ne vergogno, con le lacrime agli occhi. [...] Ed ho pianto. [...] Sono scappato qua in camera mia per star solo, ed ho pianto come non mi accadeva da anni³³⁹.

Qualche giorno dopo aggiungeva: «Se qualcosa si dice contro gli ebrei; io sono ebreo e prendo l'offesa e la lode su di me», durante la discussione con i suoi commilitoni gridò:

[...] io mi sentivo ebreo, che italiano ero soltanto in parte, e che quasi mi sarei vergognato di esserlo se tutti gli italiani avessero pensato come i miei amici e compagni, che desideravo andarmene, andarmene al più presto, e non dover nulla a nessuno. [...] Ammetto l'antisemitismo, per quanto sia un nemico; ma mi irrita assai di più quella compassionevole tolleranza, quella larvata protezione di certi uomini che tengono davanti a noi il contegno del ricco davanti al suo cliente³⁴⁰.

Da queste poche righe emerge con evidenza la profonda delusione di Cividalli riguardo alla mancata parità di trattamento riservata agli ebrei nella Penisola, nonché alla perdurante presenza di pregiudizi radicati nella cultura italiana nei confronti dell'ebraismo, ma anche la visione di un giovane sionista, una visione che differiva sia dalla doppia appartenenza perorata dal "Vessillo" e da parte delle istituzioni ebraiche, sia quegli ebrei italiani che chiedevano la fedeltà ad una sola patria, che fosse essa la Palestina o l'Italia³⁴¹. "Israel" nel marzo del 1919 intervenne nuovamente sulla questione dopo che il 15 febbraio "La Vita Italiana" definì «dannosa e chimerica pretesa» la richiesta presentata

³³⁸ *Verso la Vittoria*, in: "Israel", 11 novembre 1918.

³³⁹ *Diario di Gualtiero Cividalli*, cit.

³⁴⁰ *Ibidem*.

³⁴¹ Un sionista isolato, *Collaborazioni del pubblico*, in: "VI", nn. 19-20, 1918, pp. 392-394.

alla Società delle Nazioni per il riconoscimento nazionale della minoranza ebraica. La redazione fiorentina evidenziò come la cittadinanza dovesse essere una, o palestinese o del proprio paese e non esisteva una doppia cittadinanza; dall'altro quando si parlava di autonomia nazionale si intende culturale e non politica: «Ci pare che tutto il malinteso dipende dalla confusione che si è fatta di due concetti: cittadinanza e nazionalità, i quali invece devono essere tenuti ben separati»³⁴². I sionisti come Alfonso Pacifici invece, cercarono di sviluppare un pensiero che andasse incontro ad una convivenza tra le due identità vissute come complementari e non in concorrenza tra loro³⁴³. Questa consapevolezza di Pacifici fu anche conseguenza del suo operato presso i correligionari prigionieri di guerra. Infatti, nell'ottobre del 1918 Pacifici, in una lettera diretta a Sereni, chiese al Comitato di adoperarsi perché i prigionieri ebrei potessero essere riconosciuti come una delle nazioni dell'Impero. Infatti, la lentezza nella richiesta delle rivendicazioni ebraiche aveva costretto gli ebrei del dissolto Impero a seguire le sorti dei paesi d'origine, senza contare su alcuna tutela della "nazione ebraica"³⁴⁴. Come ha evidenziato Marsha L. Rozenblit, la dissoluzione della monarchia asburgica mise in crisi l'identità tripartita degli ebrei – austriaci per lealtà politica, tedeschi (o cechi o polacchi) per affiliazione culturale e ebrei in senso etnico – che non poteva più sussistere con la nascita degli stati nazionali³⁴⁵. Inoltre vi fu un'esplosione di antisemitismo in particolare nei territori a maggioranza polacca, ma anche in Austria, dove la fedeltà degli ebrei alla monarchia venne vista in modo sospetto nei nuovi stati³⁴⁶.

Va detto che le complicazioni per il rientro dei prigionieri non furono dovute solo all'appartenenza religiosa-etnica, ma anche alla situazione politica e militare dei nuovi stati nati dalla dissoluzione dell'Impero austro-ungarico³⁴⁷. Il Ministero della Guerra favorì le nazionalità oppresse nei rientri, mentre per le regioni di confine o contese, come nel caso della Galizia, fu sospeso l'arruolamento nel maggio del 1919³⁴⁸. Secondo il segretario della Commissione austriaca del Maghen David Rosso, durante la Pesah del

³⁴² *L'autonomia nazionale delle minoranze ebraiche*, in: "Israel", 17 marzo 1919, p. 1.

³⁴³ S. Airoidi, *op. cit.*, pp. 121-126.

³⁴⁴ AUCEI, AC 1924, b. 24bis, f. 122/14, Pacifici a Sereni, 2 ottobre 1918; *Gli ebrei prigionieri di guerra. Una questione di dignità e di esistenza nazionale*, in: "Israel", 20 febbraio 1919, p. 2; K. Fink, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, New York, Cambridge University Press, 2004, pp. 133-169. La rivista fiorentina riservò ampio spazio tra il 1917 e il 1919 alla situazione dei correligionari, vittime di pogrom e di discriminazioni, in Polonia, Galizia, Bucovina e Ucraina.

³⁴⁵ M. L. Rozenblit, *op. cit.*, pp. 128-161.

³⁴⁶ Ivi, p. 129.

³⁴⁷ A. Tortato, *op. cit.*, p. 142.

³⁴⁸ Ivi, pp. 146-147.

1919 vi erano in Italia ancora 30.000 prigionieri austriaci a cui fornire le azzime per le festività. Egli chiese aiuti economici per sostenere il rientro dei galiziani e dei poveri, i quali stavano costando troppo per le esauste casse del Comitato austriaco³⁴⁹.

La FSI reputò le posizioni di Pacifici e del gruppo fiorentino troppo radicali e preferì agire su tre piani: lo sviluppo della coscienza ebraica italiana; il coinvolgimento dell'opinione pubblica non italiana e i contatti con il Governo italiano per favorire la causa ebraica. Agì anche su un piano internazionale, in comune accordo con le organizzazioni sionistiche dei paesi dell'Intesa, partecipando al convegno di Parigi dell'Organizzazione sionistica mondiale per discutere sulle direttive ebraiche al Congresso della pace³⁵⁰. Il Comitato instaurò una stretta collaborazione con le delegazioni ebraiche presso la Conferenza di pace e facendo pressione al Governo attraverso l'invio di due memorandum sulla situazione degli ebrei nell'Europa orientale³⁵¹.

Mentre nel marzo 1919 Dante Lattes e Alfonso Pacifici furono i delegati italiani alla Conferenza sionistica di Londra³⁵². Il movimento sionista nonostante la grave crisi seguita allo scoppio del conflitto usciva dalla guerra rafforzato da questa convergenza con gli interessi nazionali, tanto che vennero ricostituiti diversi gruppi sionisti che aderirono, seppur in alcuni casi polemicamente vista la presenza di diverse correnti nello stesso sionismo italiano³⁵³, alla FSI: Milano, Torino, Firenze, Genova e anche nelle comunità redente di Trieste e Fiume.

Questo atteggiamento della FSI, che potremmo definire prudente, va letto anche alla luce del dibattito intorno al rapporto tra cittadinanza e nazionalità, tra sionismo e patriottismo, tra identità ebraica e italiana, occupò costantemente le pagine dei giornali ebraici nei mesi successivi. La guerra, così come la Dichiarazione Balfour, non avevano risolto la questione identitaria, anzi avevano rinfocolato il dibattito che sfociò anche in aspre polemiche dai toni antisemiti sulle testate più reazionarie e nazionaliste. Il dibattito articolato e complesso coinvolse tutte le istituzioni ebraiche, così come la stampa e, così come in passato, divenne anche oggetto di paura e timori di incorrere in accuse di scarso patriottismo o di anteporre il nazionalismo ebraico alla propria nazione. Ancora nel novembre 1918

³⁴⁹ *Per le azzime ai prigionieri ebrei in Italia*, in: "Israel", 10 aprile 1919, p. 2.

³⁵⁰ In: "GI", 2 gennaio 1919, p. 7.

³⁵¹ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: "VI", nn. 17-18, 1919, pp. 366-371. Il Comitato delle delegazioni ebraiche presso la Conferenza della Pace era composto dai delegati di Usa, Canada, Galizia orientale, Italia, Palestina, Polonia, Romania, Ceco-Slovacchia, Ucraina, Grecia, Transilvania, Bucovina. Anselmo Colombo fu il delegato italiano.

³⁵² In: "GI", marzo 1919, p. 5.

³⁵³ F. Foa, *Collaborazioni del pubblico*, in: "VI", nn. 19-20, 1918, pp. 394-395. Foa accusava la FSI di essere solo una banderuola nelle mani di Pacifici e Lattes, nonché di non avere nessuna effettiva rappresentanza dell'ebraismo italiano.

Felice Ravenna scrisse a Lattes chiedendo più cautela nelle richieste al Governo italiano per quattro ordini di motivi: il primo era perché la Chiesa si stava muovendo per la tutela dei luoghi sacri; vi era un'ondata di stampa cattolica con punte antisemite; l'Italia e le nazioni europee avevano altre priorità in quel momento; ed infine suggeriva di muoversi negli uffici romani tramite contatti personali nei ministeri per fare pressioni e capire come agire³⁵⁴.

In questo contesto continuarono anche le iniziative a favore dei correligionari perseguitati. Una grande manifestazione organizzata dalla Pro Israele ebbe luogo a Roma l'8 dicembre 1918 con l'appoggio del Comitato centrale del partito interventista, del Comitato per le nazionalità oppresse e del Fascio romano di difesa nazionale e vi parteciparono tra gli altri Ernesto Nathan, Luigi Luzzatti, Dante Lattes e Angelo Sereni. In vista della Conferenza di pace di Parigi³⁵⁵, alla fine dell'incontro si votò un ordine del giorno che rispecchiava le richieste avanzate da Sokolow e Weizmann nei postulati del popolo ebraico.

Queste attività, unite alle iniziative messe in campo durante il conflitto dai comitati Pro causa ebraica e Pro Israele, attirò l'interesse del Governo italiano, in particolare del Ministero degli Esteri guidato da Sonnino, desideroso di tutelare gli interessi italiani nell'area mediorientale, tanto che alla fine del 1918 Angelo Sullam fu chiamato dal Ministero come consulente per gli affari della Palestina. Tra il 1918 e il 1920 Levi-Bianchini fu protagonista di tre missioni nell'area mediorientale: due per attingere informazioni tra i sionisti e gli arabi della Palestina e una tra gli ebrei del Levante³⁵⁶. Levi-Bianchini morì il 20 agosto 1920 tra Damasco e Gerusalemme, durante la sua terza missione. Come ha notato Sergio Minerbi, nell'opera di Levi-Bianchini traspare una «passione ed un interesse profondo per il Sionismo ed il popolo ebraico misti però ad un non meno profondo attaccamento all'Italia e ad una chiara visione delle debolezze del movimento»³⁵⁷. Levi-Bianchini agì effettivamente su più piani, cercando di tutelare la sicurezza e i diritti degli ebrei nel medio-oriente e allo stesso tempo gli interessi politici ed economici italiani nell'area. Le missioni furono sempre gestite in comune accordo tra il Comitato della Comunità e il Ministero degli Esteri, quest'ultimo però pur cogliendo l'importanza dell'opera di Levi-Bianchini non aveva una visione chiara del ruolo del Regno nell'area.

L'inizio del 1919 “anno della pace” come lo chiamò il “Vessillo”³⁵⁸, si era aperto con grandi speranze visto l'imminente inizio dei trattati di pace a Parigi, ma anche di timori

³⁵⁴ AUCEI, AC 1924, b. 16, f. 85, Ravenna a Lattes, 18 novembre 1918.

³⁵⁵ A. Sharp, “The Paris Peace Conference and its Consequences”, in: *1914-1918-online*, cit., <10.15463/ie1418.10149/1.1>; Sito consultato il 15/09/2025.

³⁵⁶ S. Minerbi, *L'azione diplomatica italiana nei confronti degli ebrei sefarditi durante e dopo la 1ª guerra mondiale (1915-1929)*, in: “RMI”, nn. 7-12, 1981, pp. 86-119.

³⁵⁷ *Ibidem*.

³⁵⁸ *L'anno della pace*, in: “VI”, nn. 1-2, 1919, pp. 3-4.

per la paura di un altro Trattato di Berlino³⁵⁹, quando nonostante il riconoscimento dei diritti delle minoranze non aveva poi trovato applicazione concreta.

Tra giugno e settembre la stampa ebraica riportò le richieste del Comitato delle Delegazioni ebraiche alla Conferenza di pace di Parigi, ma se “Il Vessillo” insisteva sulla necessità di porre un argine alle violenze contro gli ebrei e il riconoscimento dei diritti civili, “Israel” invece si concentrava anche sulla “casa nazionale in Palestina”. Particolare attenzione fu data ai trattati di pace con la Polonia, la Turchia e nei mesi seguenti anche con la Romania. L'interesse per la Polonia e la Romania era legato alla forte presenza ebraica nei due paesi e anche agli episodi di antisemitismo che si verificarono prima, durante e dopo la guerra; mentre l'interesse verso la Turchia era legato alla questione sionista e al controllo della Palestina. Il Comitato nel settembre del 1919 chiese alle comunità di aderire alla Dichiarazione Balfour e al programma delle Commissioni sioniste poichè era funzionale non solo al movimento sionista, ma anche agli interessi italiani. La posizione del Comitato era il compromesso tra tutte le tendenze sioniste presenti e il risultato di quell'azione comune con la Federazione Rabbinnica Italiana e la FSI³⁶⁰. Le prime incrinature nelle speranze che i tratti di pace avrebbero risolto il problema ebraico emersero nel novembre del 1919, dopo che il Senato americano respinse il Trattato di Versailles. Fu un duro colpo per coloro che avevano sperato nel ruolo di garante degli Stati Uniti nell'applicazione dei trattati di pace. La stampa ebraica italiana ritornò sugli accessi antisemiti parlando di un vero e proprio tradimento della speranza di vedere tutti gli ebrei «fossero considerati come cittadini degni di ogni diritto umano»³⁶¹. Anche “Israel” espresse preoccupazione per il futuro «Il mondo è agitato senza dubbio da un forte turbamento e gli Ebrei ne sono le più compassionevoli vittime»³⁶².

Queste delusioni, uniti agli accessi antisemiti nell'est Europa, e l'appoggio del Governo italiano al progetto sionista portarono la componente sionista ad acquisire più peso all'interno delle istituzioni ebraiche italiane, tanto che nel giugno 1920 Sereni e Colombo diedero le dimissioni e Felice Ravenna fu eletto nuovo presidente del Consorzio delle Comunità Israelitiche Italiane, nato dalla costituzione in ente morale del Comitato il 6 maggio di quell'anno³⁶³.

³⁵⁹ *Il problema ebraico*, in: “VI”, nn. 11-12, 1919, pp. 234-235.

³⁶⁰ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: “VI”, nn. 7-8, 1919, pp. 163-164.

³⁶¹ Guglielmo Lattes, *Verità e giustizia. Appello agli israeliti più autorevoli*, in: “VI”, nn. 19-20, 1919, pp. 393-394.

³⁶² “Dove?”, in: “Israel”, 27 novembre 1919, p. 1.

³⁶³ T. Catalan, “L'organizzazione delle comunità ebraiche”, cit., pp. 1286-1290.

Le memorie

Mentre ancora infuriava la guerra varie personalità del mondo ebraico iniziarono a raccogliere liste dei correligionari arruolati, caduti e decorati, allo scopo di testimoniare la loro partecipazione e il sacrificio per la causa nazionale¹. Fu nel 1917 invece che presero avvio anche le prime iniziative per l'erezione di lapidi e monumenti volti a ricordare i caduti della guerra².

Come ha evidenziato George L. Mosse la memoria del conflitto si fondava sui quei «comportamenti approvati» che appartenevano all'ideologia borghese, nei quali la costruzione dell'identità nazionale passava «attraverso le virtù personali e familiari, e i valori collettivi e borghesi e “rispettabili”», i quali erano «funzionali e necessari alla gloria della patria e al mito del caduto - virtù, valori, miti che attenuavano, se non annullavano, ogni possibile differenza e distinzione»³. Questo valeva anche per la minoranza ebraica, tanto che le celebrazioni erano volte a saldare le due “identità”, ovvero quello ebraica e quella italiana dimostrando in tal modo la loro complementarità.

Tale legame però fu vissuto in maniera diversa in ogni comunità, poiché era il frutto della storia delle singole realtà, dell'influenza delle istanze sioniste, ma anche del mo-

¹ S. Caviglia, *op. cit.*, pp. 167-168. Sereni sollecitò nel giugno del 1915 i presidenti delle varie comunità perché raccogliessero i nomi dei correligionari combattenti «per poter, a guerra finita trarne deduzioni che saranno senza dubbio un titolo di orgoglio per la nostra razza». In: “VI”, n. 11, 1915, p. 305. Iniziative simili vennero fatte in diversi paesi europei D. Cesarani, *op. cit.*; P. Landau, *op. cit.*; T. Grady, *A Deadly Legacy*, cit.

² La prima iniziativa per l'erezione di una lapide in ogni comunità venne da Giacomo Rignani il quale nel settembre del 1917 invitava le varie comunità ad «erigere in ogni tempio una lapide con caratteri d'oro» per ricordare i correligionari «morti in difesa della bandiera italiana», cfr. Giacomo Rignani, *Collaborazione del pubblico*, in: “VI”, nn. 17-18, 1917, p. 418.

³ Ferrara la comunità decise già dal gennaio 1917 di creare una zona nel cimitero da riservare alla sepoltura dei «gloriosi giovani correligionari caduti nella guerra santa» e di erigere una lapide che «tramandi ai posteri i nomi di quegli eroi», Achille Reggio, *Ferrara*, in: “VI”, nn. 15-16, 1919, p. 308.

³ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 27; S. Levis Sullam, *op. cit.*, p. 262.

mento storico in cui queste celebrazioni ebbero luogo. Come vedremo anche nelle comunità ebraiche il mito della Grande guerra fu coltivato attraverso le commemorazioni e il ricordo dei caduti, in un'opera di costruzione e autorappresentazione identitaria che fu parallela e in parte sovrapposta e complementare a quella nazionale⁴. Gli ebrei del Regno si riconobbero in primis nella memoria collettiva nazionale, in quanto cittadini integrati nella società italiana, e il cameratismo era nei fatti un elemento centrale del mito dell'esperienza della guerra⁵. Allo stesso tempo però, l'elaborazione dell'esperienza di guerra e l'interpretazione che venne data del conflitto divennero centrali nell'identità collettiva dell'ebraismo: erano la dimostrazione da un lato della sua "italianità" e dall'altro rappresentavano il coronamento del processo di emancipazione, ovvero il raggiungimento della massima integrazione, e la dimostrazione empirica di come la libertà religiosa e il patriottismo potessero convivere e anzi si rafforzassero reciprocamente. Per questo motivo un lavoro sulla memoria del conflitto e le sue celebrazioni all'interno delle comunità ci permette di gettare una luce sulle complessità delle relazioni tra gli ebrei e la società maggioritaria e di comprendere come questi rapporti siano mutati nel corso del tempo.

Centrale in questa analisi sono gli anni che vanno dalla fine del conflitto al 1938, anno di emanazione delle leggi razziali fasciste che escludevano gli ebrei italiani dal corpo della nazione⁶. L'analisi degli articoli pubblicati nella stampa ebraica e le celebrazioni avvenute in occasione del Cinquantenario della Grande guerra (1965-1968) ci possono far comprendere come a distanza di anni, e dopo i traumi delle leggi razziste e della Shoah, le comunità e l'ebraismo italiano abbiamo ricordato e celebrato il conflitto e i correligionari caduti.

1. Monumentalizzazioni e celebrazioni

Nel settembre del 1915 fu avanzata la proposta per l'erezione di un monumento nazionale volto a ricordare tutti gli ebrei italiani caduti per la Patria⁷. Tale iniziativa fu ripresa però solo al termine del conflitto dal Gruppo sionistico milanese, e portò alla creazione di un Comitato nazionale⁸. Il Comitato delle Comunità coordinò il progetto,

⁴ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit.

⁵ G. L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 23-25.

⁶ M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

⁷ G. Rignani, *op. cit.*, Rignani propose l'erezione in ogni tempio di una lapide con caratteri d'oro per ricordare i correligionari «morti in difesa della bandiera italiana».

⁸ *L'opera del Comitato delle Comunità*, in: "Israel", 22 settembre 1919. Per una ricostruzione del dibattito sul tema si veda P. Briganti, *op. cit.*, pp. 219-220.

ma dopo alcuni mesi si decise di non proseguire in tale direzione e di lasciare alle singole comunità le commemorazioni dei propri caduti⁹. Non conosciamo le motivazioni di tale cambio di rotta, ma possiamo ipotizzare che oltre alle difficoltà interne nel conciliare le diverse anime dell'ebraismo italiano e il particolarismo delle diverse comunità, questa scelta fu presa per non creare una separazione tra la memoria collettiva italiana e quella ebraica. Per lo stesso motivo e per l'assenza di forme virulente di antisemitismo almeno fino agli anni Trenta, non venne mai posta all'ordine del giorno la creazione di un'associazione di reduci riservata ai cittadini di religione ebraica, a differenza ad esempio di quanto avvenne in Austria, Germania e Francia¹⁰. Questa forte integrazione trova conferma nella presenza dei nomi degli ebrei nei vari ricordi marmorei e nelle commemorazioni dei caduti nei gruppi di appartenenza prebellici¹¹. Alle cerimonie di inaugurazione di questi monumenti erano spesso presenti le autorità religiose cattoliche che benedivano le lapidi, fatto che fece intervenire polemicamente "Israel". In occasione dell'inaugurazione di una lapide a Castel Sant'Angelo nel maggio del 1923 il periodico fiorentino commentava: «Nomi ebraici e cerimonie cattoliche: dolori della diaspora!»¹². Questa situazione si ripeté anche in altre occasioni, come a Venezia dove la comunità dovette intervenire perché non venisse posta una croce sulla lapide, dove comparivano anche dei correligionari¹³.

L'unica iniziativa che prese corpo a livello nazionale fu la pubblicazione nel 1923 del volume *Gli Israeliti Italiani nella guerra 1915-1918*, curata da Ferruccio Servi, che aveva diretto fino al 1922 "Il Vessillo Israelitico"¹⁴. Nella pubblicazione furono raccolti i nomi dei combattenti di religione ebraica, con lo scopo di «costituire il capitolo finale di un libro, che è ancora da scrivere e che sarebbe desiderabile fosse scritto, il quale facesse la storia della cooperazione data dai cittadini israeliti alla mirabile epopea del nostro Risorgimento»¹⁵. Nelle intenzioni di Servi, il volume sarebbe quindi servito a sfatare,

⁹ *Comunicato del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane*, in: "VI", nn. 11-12, 1919, p. 247. Nella nota di commento la redazione del "Vessillo" manifestava la delusione per la scelta di non proseguire sulla strada del monumento nazionale (p. 248).

¹⁰ T. Grady, *A Deadly Legacy*, cit., pp. 211-231; P. Landau, *op. cit.*, pp. 233-257; G. Lamprecht, *Erinnern an den Ersten Weltkrieg aus jüdischer Perspektive 1914-1918*, in: "Zeitgeschichte. Der Erste Weltkrieg aus jüdischer Perspektive. Erwartungen – Erfahrungen – Erinnerungen", n. 41/4, 2014, pp. 242-266; G. Lamprecht, "The Remembrance of World War One and the Austrian Federation of Jewish War Veterans", in: *Great War. Reflections, Experiences and Memories*, cit.; *The Jewish Experience of the First World War*, cit.

¹¹ Si veda ad esempio: Chivasso, in: "VI", nn. 19-20, p. 411.

¹² *A Castel Sant'Angelo*, in: "Israel", 6 settembre 1923, p. 2.

¹³ S. Levis Sullam, *op. cit.*, pp. 262-263.

¹⁴ Nel 1921 un libro d'oro fu pubblicato anche in Francia *Les Israélites dans l'armée française*. Cfr. P. Landau, *op. cit.*, pp. 177-178. In Germania fu pubblicato nel 1932 il *Gedenkbuch*.

¹⁵ *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, Torino, F. Servi, 1921, p. 6.

qualora ce ne fosse stato ancora bisogno, le «calunnie che per lunghi secoli si sono diffuse, ma che niuno in buona fede potrà nuovamente ripetere»¹⁶. Questi timori che, come abbiamo detto, erano presenti sin dai mesi della neutralità, erano ritornati costantemente durante il conflitto e non si erano sopiti nemmeno con la vittoria italiana.

Seppur si decise di non costruire un monumento nazionale, la lapide romana divenne il punto di riferimento nazionale per le celebrazioni degli ebrei caduti in guerra, vista l'importanza simbolica e numerica della comunità della Capitale¹⁷. La lapide fu inaugurata il 19 giugno 1921 a Roma alla presenza del re Vittorio Emanuele III e del generale Armando Diaz, in una solenne celebrazione volta a ricordare i caduti romani in tutte le guerre d'indipendenza¹⁸. Questa cerimonia nelle intenzioni della comunità romana doveva rappresentare e sancire la devozione degli ebrei alle sorti della nazione e la fedeltà a Casa Savoia. Sicuramente l'evento rappresentò il momento di massimo riconoscimento da parte del Regno del sacrificio degli ebrei italiani: il Re entrò accompagnato dal canto *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*, il settore di destra del tempio fu occupato dalle famiglie dei caduti, con in prima fila gli orfani e le vedove. La stampa ebraica riportò per intero il discorso del rabbino Angelo Sacerdoti, il quale ricordò le celebrazioni del Kippur al fronte nel 1916, mentre si combatteva per la conquista di Gorizia; ricordò poi il sacrificio di sangue dei correligionari per «i sacri confini» d'Italia.

A prova della centralità della lapide romana e di quello che essa rappresentò per l'ebraismo italiano è emblematica la cerimonia effettuata dai delegati al Congresso della Comunità Israelitiche Italiane che si erano riuniti nel 1933 nella Capitale. I partecipanti andarono a rendere omaggio al Milite Ignoto, all'Ara dei caduti fascisti ed infine alla lapide dei caduti della comunità di Roma¹⁹. La lapide romana assurse a simbolo per tutto l'ebraismo italiano: i rituali e le pratiche discorsive utilizzate in tutte queste occasioni danno l'idea della centralità del monumento. Divenendo luogo della memoria dell'ebraismo italiano in quel tentativo di connettere «in un'unica trama i drammi individuali con l'epos patriottico», ma anche l'identità ebraica con quella italiana²⁰.

¹⁶ ASCER, b. 65. Circolare del rabbino Ferruccio Servi inviata alle comunità per chiedere i nominativi dei correligionari caduti, dispersi, feriti, mutilati, fatti prigionieri e decorati allo scopo di preparare l'album *Gli Israeliti nella guerra di redenzione*. Cfr. S. Caviglia, *op. cit.*, p. 168.

¹⁷ *Solenne cerimonia a Roma per i caduti*, in: "Israel", 2 gennaio 1930, pp. 7-8.

¹⁸ *Ricordo della cerimonia solenne tenuta nel tempio israelitico per lo scoprimento della lapide in omaggio degli israeliti di Roma caduti per la patria. Roma 19 giugno 1921 - 13 sivan 5681*, Roma, Casa ed. italiana di C. De Luigi, 1921.

¹⁹ *Il I.° Congresso delle Comunità Israelitiche Italiane dopo la legge 30-X-1930 IX riunito a Roma*, in: "Israel", 24 marzo 1933, p. 1.

²⁰ G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010, pp. x-xi.

I. I. LE INIZIATIVE NELLE COMUNITÀ EBRAICHE

Alla fine della guerra, in tutto il Regno il processo di monumentalizzazione fu radiale: ogni località, comune e città eresse un ricordo per i propri caduti; lo stesso fecero le istituzioni, le realtà culturali e associative²¹. Parallelamente anche le comunità ebraiche avviarono quel processo di proliferazione dei monumenti che serviva anche a livello privato e familiare a giustificare una morte violenta ritenuta spesso ingiusta e difficile da rielaborare²². Le lapidi e i monumenti costituirono un luogo in cui ricordare e pian-gere i propri cari rimasti dispersi o che erano stati seppelliti lontani dalle comunità di origine²³. Per l'ebraismo italiano questi monumenti rappresentavano però qualcosa in più: dovevano simboleggiare l'appartenenza alla comunità nazionale e favorire quindi una doppia identificazione, come sostiene Simon Levis Sullam «la comunità celebrava un culto particolare, degli ebrei nella nazione, e del contributo ebraico alla sua gloria»²⁴. Dimostrazione della volontà da un lato di ricordare i caduti della comunità sia come italiani sia come ebrei, e contestualmente assolvevano da un intento pedagogico: dovevano servire da esempio alle generazioni future.

La monumentalizzazione della guerra interessò 17 comunità ebraiche italiane, che realizzarono un totale di 23 opere²⁵. Tutte le comunità eressero dei ricordi marmorei,

²¹ Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018; R. Monteleone e P. Sarasini, "I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra", in: *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, cit., pp. 631-662; G. L. Mosse *Le guerre mondiali*, cit.; B. Tobia, "Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista", in: *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 45-62.

²² P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984; G. L. Mosse, *Il mito dei caduti*, cit.; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; *War and Remembrance in the Twentieth Century*, a cura di J. Winter e E. Sivan, Cambridge, Cambridge University Press, 1999; C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in: "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1982, pp. 659-669.

²³ C. Canal, *op. cit.*, p. 661. Y. Hélias, *Pour une sémiologie politique des monuments aux morts*, in: "Révue française de science politique", nn. 4-5, 1979, pp. 739-759.

²⁴ S. Levis Sullam, *op. cit.*, p. 250.

²⁵ I dati sono stati presi da P. Briganti, *op. cit.*, pp. 219-238 e integrati con le informazioni ricavate dalla stampa ebraica per il periodo 1918-1938. Ad esempio, non sono citate nel lavoro di Briganti le lapidi di Milano e Siena. *Da Milano. Inaugurazione di una lapide per i caduti in guerra*, in: "Israel", 26 ottobre 1922, p. 2; *Cronaca di Siena. L'Università Israelitica per gli ebrei caduti in guerra*, in: "Israel", 19 ottobre 1922, p. 2. Un caso particolare riguarda la lapide presente nel cimitero ebraico di Ivrea che ricorda, riportandone anche i nomi, 7 soldati polacchi morti nell'ospedale della città, il testo recita: «Soldati polacchi morti negli ospedali d'Ivrea [...] La grande guerra vi disgiunse/dai vostri cari, la pietà dei vostri/ correligionari, vi ricorda in terra/ consacrata. Ivrea 1919». La lapide restaurata nel 2018 è particolare perché ricorda dei caduti, che seppur catturati come sudditi austro-ungarici, morirono da alleati poiché divennero membri dell'Armata

la scelta di tale materiale era volta a lasciare un ricordo «che sfidi il tempo»²⁶. La prima comunità ad erigere un monumento fu quella di Ferrara già nel 1919, mentre l'ultima lapide fu inaugurata nella sinagoga di Genova nel 1935. Quattordici di queste opere furono realizzate tra il 1919 e il 1923, in corrispondenza della prima grande ondata di monumentalizzazione che coinvolse tutto il territorio nazionale, mentre le altre, ad eccezione di Genova, furono inaugurate nella seconda metà degli anni Venti. La maggior parte delle opere furono lapidi, con le eccezioni di Ferrara dove venne eretto un obelisco²⁷, Firenze fece costruire una fontana, e Merano optò per un cippo commemorativo. In quasi tutte le comunità le lapidi vennero poste all'interno delle sinagoghe o dei cimiteri a rimarcare il senso di appartenenza e di ricordo comunitario, fecero eccezione solo Roma e Venezia²⁸. A Roma il ricordo marmoreo si trova sulla facciata della sinagoga che dà sul lungo Tevere, visibile quindi a chiunque passi nei pressi del centralissimo luogo di culto. A Venezia la scelta di collocare la lapide sulla facciata del tempio levantino fu dettata, secondo Simon Levis Sullam, da almeno due motivazioni²⁹: dare continuità alla memoria del Risorgimento poiché lì vicino è posta anche la lapide in ricordo dell'emancipazione e dei volontari del processo di unificazione; e voleva essere un segno visibile da parte della cittadinanza e della comunità ebraica stessa, in una sorta di richiamo delle numerose lapidi poste sulle facciate delle chiese cattoliche. Tale scelta fu però vista da una parte della comunità veneta come inopportuna perché poteva dare l'idea di una volontà di separatezza del ricordo ebraico. La lapide nel cimitero invece fu unanimemente accettata perché i nomi degli ebrei non potevano comparire nella lapide presente nella sezione cattolica. Nella lapide presso il luogo di sepoltura era presente la lampada a nove braccia, simbolo della rivolta dei Maccabei contro l'occupazione ellenica della Palestina e l'epigrafe celebrativa era in ebraico e italiano. Si voleva in questo caso contrapporre all'immaginario cristiano che pervadeva i monumenti cattolici, un immaginario ebraico che teneva insieme le due identità, quella ebraica e quella italiana, e anzi le saldava³⁰.

A Livorno invece oltre alla lapide nel cimitero ne venne posta una presso la scuola ebraica. L'intento pedagogico di questa scelta è esplicitato nel testo stesso della lapide:

polacca in Italia. Cfr. *Ivrea, restaurata la lapide per i caduti polacchi ebrei*, in: "Moked", 3 ottobre 2018, <moked.it/blog/2018/10/03/ivrea-restaurata-la-lapide-caduti-polacchi-ebrei/>; Sito consultato il 15/09/2025.

²⁶ Alessandro Bicks, *Torino nel primo anniversario della vittoria italiana*, in: "VI", nn. 19-20, pp. 431-433.

²⁷ La prima notizia di questo obelisco compare nella stampa ebraica nel 1934, *Gli israeliti ferraresi in memoria dei loro caduti*, in: "La nostra bandiera", 2 agosto 1934, p. 4.

²⁸ A Torino, Trieste e Venezia si scelse di commemorare i caduti sia presso la sinagoga che presso il cimitero ebraico.

²⁹ S. Levis Sullam, *op. cit.*, pp. 258-264.

³⁰ Ivi, p. 261.

Come nei libri del Cielo – così sul marmo – come nella mente di Dio – eterni così nel cuore degli uomini – esempio alle generazioni presenti e alle future – siano i nomi dei baldi figli nostri – che educati nella religione del dovere e del più alto ideale – religione d’Israele – quando la primavera della loro vita – cominciava a sorridere e cominciava a promettere – soldati della Patria – sui campi della gloria o nel letto del dolore – morirono contenti nel nome del diritto e nella visione di una più grande Italia³¹.

In tutte le cerimonie di inaugurazione di questi monumenti – ad eccezione di Pisa, su cui torneremo in seguito – e spesso anche nelle commemorazioni annuali della vittoria, ritroviamo la presenza delle autorità civili, militari e dei rappresentanti del Partito fascista, dimostrazione di come il sacrificio degli ebrei italiani fosse riconosciuto dalle istituzioni del Regno e dal regime. Molte delle cerimonie di inaugurazione avvennero in corrispondenza dell’entrata in guerra dell’Italia (24 maggio) o in occasione delle celebrazioni per la vittoria (4 novembre), quasi sempre alla presenza di combattenti, eroi di guerra della comunità o di figure di spicco dell’ebraismo italiano. Un ruolo centrale in queste cerimonie, sia da un punto di vista simbolico che pratico era riservato alle donne, le quali oltre a concorrere alle raccolte fondi per l’erezione dei monumenti, erano destinate a custodire il ricordo e piangere i loro cari caduti nella guerra, riconnettendo in questo modo il morto alla comunità e alla famiglia; mentre la presenza dei compagni d’arme o di rappresentanti dell’esercito serviva a richiamare il legame con la comunità politico-militare³².

In quasi tutti i discorsi tenuti in occasione delle inaugurazioni delle lapidi e in occasione delle celebrazioni della vittoria nel 1918 e l’inizio degli anni Venti, il legame tra la guerra per la “redenzione d’Italia” veniva legato al riconoscimento da parte del Regno del diritto ebraico alla Palestina, come avvenne ad esempio a Casale Monferrato dove il rabbino Levi «volle uscire dalla cerchia dei soliti discorsi commemorativi, per pronunciare belle ed entusiaste parole sionistiche. Dinnanzi a numerosi Ebrei di Casale e di fuori egli affermò il diritto nostro di riavere la Palestina, dopo i sacrificii sopportati per il trionfo della Giustizia e della Libertà»³³. Tali istanze volte a far convivere patriottismo e

³¹ Livorno, in: “VI”, nn. 19-20, 1921, pp. 315-316. Da quello che ho potuto ricostruire grazie alle informazioni fornitemi dalla comunità di Livorno, la lapide, così come le scuole e il tempio, è andata distrutta durante i bombardamenti della città nella Seconda guerra mondiale.

³² G. L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., pp. 59. G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 73-78; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.

³³ *Per i caduti ebrei. Un discorso sionistico*, in: “Israel”, 22 aprile 1920, p. 3. Simile narrazione fu proposta dal “Vessillo Israelitico”, il quale sottolineò anche che la lapide era volta a commemorare i «dieci caduti nella quarta guerra d’indipendenza», cfr. Raffaele Luria, *Casale*, in: “VI”, nn. 5-6, 1929, p. 123. Altri esempi

sionismo furono declinate in modo diverso non solo tra le varie comunità della Penisola, dove caso per caso la volontà e le scelte degli organi comunitari e i rabbini incisero sulle modalità di celebrazione e sui temi da trattare. Infatti solo in due comunità (Firenze e Siena) la guerra italiana fu esplicitamente unita alla rinascita d'Israele anche nei testi delle lapidi³⁴. Tali rivendicazioni erano invece costantemente presenti nei discorsi e sermoni tenuti in occasione delle celebrazioni per la vittoria, dove il legame tra l'anniversario della vittoria e quello della Dichiarazione Balfour era spesso presenti, poiché come disse il rabbino Giacomo Bolaffio:

I due anniversari [...] non possono non trovare una profonda eco in ogni ebreo, e potremmo dire anche in ogni uomo. Gli ebrei devono comprendere che questi loro caduti si sono sacrificati per gl'ideali dei popoli e portando nel cuore il sacro ideale di Sion. Il loro sacrificio ha concorso alla liberazione dei popoli oppressi ed alla liberazione d'Israele³⁵.

Un caso particolare in questo quadro è quello di Pisa, dove la cerimonia d'inaugurazione fu tenuta privatamente senza la presenza di autorità e rappresentanze. Interessante è il discorso che fece il presidente della comunità Pardo Raques, il quale sostenne che la cerimonia «vuole essere anche una confutazione alle accuse di scarso lealismo che si seguitano a lanciare dagli antisemiti, dimenticando che la fedeltà alla terra dove vive sta a fondamento di tutta la tradizione del popolo di Israele da Geremia in poi»³⁶. È l'unico discorso riportato dalla stampa ebraica dove vengono confutati pubblicamente gli attacchi antisemiti relativi alle accuse di scarsa fedeltà alla Patria. Nel corso della medesima cerimonia intervenne anche il rabbino militare Roberto Menasci, il quale riprese il topos della “guerra giusta”, la quale era stata combattuta per gli ideali di libertà e giustizia, che perfettamente si identificano con «i principi immortali di Israele». La lapide fu scoperta da un reduce garibaldino della comunità mentre veniva suonata la Marcia reale. Nel ricordo marmoreo è presente un bassorilievo che rappresenta un trofeo militare sormontato dalla stella d'Italia ed in basso la Menorà e il Maghen David ed un'iscrizione in ebraico. Come si vede anche qui emerge un sincretismo tra i simboli religiosi a quelli della Patria, allo scopo di sacralizzare la guerra.

sono quelli di Firenze, cfr. *La grande manifestazione al Tempio maggiore di Firenze*, in: “Israel”, 13 maggio 1920, p. 1.

³⁴ M. Baiardi, *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-1920)*, Roma, Viella, 2021, pp. 81-95.

³⁵ *Da Torino. Per il IV Novembre*, in: “Israel”, 10 novembre 1927, p. 4.

³⁶ *Da Pisa. Per gli ebrei morti in guerra*, in: “Israel”, 15 marzo 1923, p. 6.

L'unica fonte perenne eretta dalle comunità ebraiche italiane è quella inaugurata nel giardino della sinagoga di Firenze nel 1928³⁷. Mentre in occasione dell'inaugurazione della lapide nel tempio a guidare la comunità vi era una dirigenza sionista, dal 1926 la guida della comunità era passata ad un'amministrazione di stampo nettamente fascista. Proprio per rimarcare e manifestare pubblicamente l'adesione della comunità al regime, la dirigenza predispose un nuovo monumento per prendere le distanze dalla lapide di orientamento sionista inaugurata nel 1920. Tale scelta fu definita da "Israel" un «duplicato inutile» e aggiungeva: «Oggi a questo Consiglio, è venuta improvvisamente (e perché?) l'idea della fontana; domani a un altro può venire l'idea di una panchina [...]; e quei poveri nomi dovrebbero essere portati in qua e in là senza un ritegno»³⁸. Il nuovo monumento voleva sottolineare il legame tra la Grande guerra e la rivoluzione fascista: accanto ai nomi dei caduti della Prima guerra mondiale, venne aggiunto anche quello di Gino Bolaffi, caduto durante degli scontri a Firenze il 7 novembre 1920. Come ricordò il presidente della comunità fiorentina Guglielmo Vita: «cadde per voler l'Italia nuovamente fatta salva colla rivoluzione fascista per la rivoluzione fascista»³⁹. Insieme a questi casi che abbiamo appena trattato, un approfondimento per le speciali caratteristiche e situazioni lo meritano anche le «comunità redente» di Merano in Alto Adige e Trieste nella Venezia Giulia⁴⁰.

1.2. LE COMUNITÀ "REDENTE"

Prima di procedere all'analisi delle lapidi erette dalle due comunità è necessario mettere da subito in evidenza i fattori che le differenziano: a Merano non troviamo nessun volontario della Prima guerra mondiale di origine ebraica, mentre a Trieste furono oltre un centinaio; Trieste – così come Trento⁴¹ – aveva inoltre un'importanza simbolica e politica di primo piano, tanto che il Governo italiano non permise l'erezione di monu-

³⁷ M. Baiardi, *op. cit.*, pp. 95-107.

³⁸ *Un duplicato inutile*, in: "Israel", 16 novembre 1928, p. 4.

³⁹ Guglielmo Vita, *La fonte perenne nel Tempio di Firenze in memoria dei Caduti per la Guerra e la Rivoluzione*, in: "La Nostra Bandiera", 17 maggio 1934, p. 1. Oggi nella lapide il nome di Gino Bolaffi non compare, abraso nel dopoguerra. M. Baiardi, *op. cit.*, p. 107.

⁴⁰ Sulle celebrazioni nelle terre "redente" si veda Q. Antonelli, *op. cit.*, pp. 79-133.

⁴¹ Neanche a Trento fu eretto alcun monumento ai caduti austro-ungarici, e non fu costituito neanche un comitato, cfr. A. Mioresi, *«Ai martiri dell'obbedienza». I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, in: "Annali del Museo storico italiano della guerra", nn. 1-2, 1992-1993, p. 72.

menti ai caduti dell'esercito austro-ungarico⁴², mentre a Merano che invece rientrava tra le piccole realtà urbane furono permessi, seppur confinati nei cimiteri, l'erezione di monumenti in ricordo dei caduti austriaci. Spesso questi monumenti ricordavano i caduti per l'Italia e quelli per l'Impero, allo scopo di esaltare la pedagogia dell'obbedienza⁴³. Una terza differenza è la composizione delle due comunità: a Trieste la gran parte degli ebrei era linguisticamente e culturalmente italiana con una piccola ma attiva minoranza sionista; mentre a Merano ci troviamo di fronte ad una comunità composta principalmente da ebrei stranieri e sionisti.

La comunità ebraica di Trieste era perfettamente integrata nel tessuto cittadino, contava all'incirca 5.000 membri risultando nel 1918 la terza realtà ebraica del Regno (dopo Roma e Milano). La comunità, così come la città, volle da subito dimostrare la propria "italianità", e questo le fu possibile ricordando la consistente partecipazione degli ebrei triestini al movimento irredentista e l'alto numero di volontari dati all'esercito italiano. Di fatto quindi, questa monumentalizzazione "esclusiva"⁴⁴, eliminò dalla memoria comunitaria la maggioranza dei correligionari che erano caduti in Galizia nelle file dell'esercito austro-ungarico, un lutto che rimase confinato quindi nei soli ambiti familiari.

Il 5 maggio 1925 la comunità di Trieste votò l'erezione di due lapidi: una per i caduti della comunità ebraica «per il riscatto della città», una seconda per celebrare i 25 anni di regno di Vittorio Emanuele III⁴⁵. Entrambe le lapidi furono inaugurate in occasione della Festa dello Statuto il 7 giugno 1925. Una data simbolo che univa idealmente l'emancipazione del 1848 – anno di promulgazione dello Statuto – e la libertà degli ebrei triestini dal "giogo austriaco". Interessante notare come il testo della lapide non fu scritto in questo caso da membri della comunità o da rabbini, ma fu affidato all'intellettuale e giornalista irredentista Silvio Benco⁴⁶, dimostrazione del forte legame che vi era tra gli irredentisti giuliani e la comunità. La cerimonia così come i discorsi, pronunciati dal rabbino Israel Zoller e del Presidente della comunità, volevano mettere in connessione, da un lato la volontà degli ebrei triestini nell'unirsi alla Patria, dall'altro il ruolo di guida

⁴² Il 24 maggio 1926 a Trieste fu inaugurato il Parco della rimembranza dedicato ai 160 caduti irredenti. Q. Antonelli, *op. cit.*, p. 92; B. Klabjan, "Hasburg Fantasies: Sites of Memory in Trieste/Trst/Triest from the *Fin de Siècle* to the Present", in: *Borderlands of memory: Adriatic and Central European perspectives*, a cura di B. Klabjan, Oxford, Peter Lang, 2019, pp. 61-89.

⁴³ A. Miorelli, *op. cit.*

⁴⁴ *Si scopron le tombe. Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a cura di F. Todero e L. G. Manenti, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2018, pp. 56-57.

⁴⁵ Le lapidi sono state rimosse dopo la Seconda guerra mondiale e attualmente si trovano in un magazzino della comunità. Ringrazio Livio Vasieri per l'informazione.

⁴⁶ *Da Trieste. Due lapidi nel Tempio Maggiore*, in: "Israel", 28 maggio 1925, p. 5. L'opera d'arte fu opera dell'architetto Arduino Berlam, lo stesso che progettò la sinagoga a Trieste.

del Re che aveva condotto il Regno alla vittoria. I discorsi manifestarono la riconoscenza verso l'Italia per la Conferenza di San Remo del 1920 con la quale era stato riconosciuto il diritto ebraico alla Palestina. Così come era avvenuto durante le celebrazioni al fronte, in occasione delle festività religiose del 1917, erano presenti anche quel giorno la bandiera tricolore e quella bianco-blu, furono inoltre eseguite la Marcia reale e l'Inno sionista. Un secondo ricordo marmoreo per i caduti fu posto nel 1929 nel cimitero ebraico, in quell'occasione il periodico locale fascista "Il Popolo di Trieste", nel riportare la notizia, ricordò la «perfetta assimilazione spirituale degli ebrei triestini agli altri cittadini nel movimento di ascensione della città nell'altro secolo e in questo» e sottolineò la presenza di lungo corso degli ebrei triestini nel movimento irredentista⁴⁷.

La comunità di Merano a maggioranza tedescofona era profondamente diversa da quella triestina e anche differenti erano i rapporti che le legavano con le comunità del Regno. Nel 1920 durante il suo viaggio tra le "comunità redente", Anselmo Colombo, vicepresidente del Comitato delle Comunità Ebraiche Italiane descriveva così la situazione nelle Venezia Tridentina: «A Trento, salvo qualche famiglia, che non ebbi modo di accostare, non vi sono ebrei; dove invece ne esistono sì da costituire una piccola Comunità, è a Merano, soggiorno incantevole, già stazione climatica delle più ricche famiglie tedesche negli ultimi mesi di estate nella dolce stagione autunnale», tra i quali un rabbino e due assistenti. Il vicepresidente propose «di stringere rapporti con quelli [i correligionari] che vi dimorano abitualmente, per costruire una comunità, che si ispiri, come quelle di Trieste e Gorizia, ai più forti sentimenti di italianità»⁴⁸. La Venezia Tridentina contava nel 1931 una popolazione di 1.239 ebrei, di cui 332 erano iscritti alla comunità di Merano, ma il dato sicuramente più significativo è che ben 1.114 erano ebrei stranieri, in particolare austriaci e tedeschi⁴⁹. La popolazione ebraica di Merano variava notevolmente durante i periodi di villeggiatura, quando migliaia di ebrei arrivano da tutta Europa. Nel 1924 secondo "Israel" circa il 70% del turismo in città era ebraico, dove era attivo anche un campeggio per giovani sionisti aderenti all'organizzazione Blau-Weiss⁵⁰. La forte presenza di ebrei stranieri nonché di leader del movimento sionista (come ad esempio Chaim Weizmann) che si recavano in città per soggiornare durante le vacanze, aveva sicuramente sensibilizzato la comunità locale, tanto che era una delle

⁴⁷ *I triestini ebrei caduti per la Patria*, in: "Il Popolo di Trieste", 29 maggio 1929. Nonostante la lapide riporti il nome di 12 ebrei, l'articolo parla di 24 o 25 ebrei fra i volontari caduti.

⁴⁸ Anselmo Colombo, *Facciamo gli ebrei*, in: "VI", nn. 27-28, 1919, pp. 361-366.

⁴⁹ C. Villani, *op. cit.*; M. L. Crosina, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento, 1938-1945*, Trento, Museo storico in Trento, 1995; *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, a cura di Museo ebraico di Merano, Bolzano, Reatia, 2017.

⁵⁰ "A. B. C.", in: "Israel", 16 febbraio 1922, p. 3.

più attive nel raccogliere fondi dedicati al Fondo Nazionale Ebraico⁵¹. Questa influenza si manifestò anche nella monumentalizzazione del conflitto. Il 28 ottobre 1930 furono trasportati da Trento le salme di 13 caduti di guerra austro-ungarici, tra di loro vi era anche una donna, l'infermiera Frida Schönbraum⁵². Il corteo che scortò le salme era composto oltre che dalla comunità, dalle autorità locali, dall'esercito e dai carabinieri, nonché dalle autorità fascista e da diversi cittadini. Secondo la cronaca fatta dal periodico "Israel", alla cerimonia per l'inaugurazione del monumento erano presenti anche ebrei tedeschi che «hanno ancora fresco dinanzi alla mente il ricordo delle recenti gesta hitleriane, e hanno riportato un'impressione profonda della squisita nobiltà e generosità del Governo e del popolo italiano». Il rabbino Giosuè Grünwald tenne un discorso «in ottimo italiano prima, ed in tedesco successivamente». Il 4 novembre 1931 fu inaugurato, alla presenza di tutte le autorità, il monumento ai caduti ebrei nel cimitero di Merano, che fu posto tra le tombe dei 13 caduti in guerra e le sepolture di alcuni soldati morti all'ospedale israelitico della città durante il conflitto⁵³. Come da direttive della prefettura, non compare alcun riferimento alla guerra austriaca e la cerimonia di inaugurazione divenne un momento di esaltazione della redenzione e dei suoi artefici⁵⁴. Il monumento riporta in italiano ed ebraico la scritta «In memoria dei Caduti nella guerra mondiale. Riposate in pace». Va evidenziato come l'uso del termine "caduti" conferisca una dignità epica al soldato morto combattendo, e che non viene quasi mai utilizzato in questo tipo di monumenti⁵⁵.

La rielaborazione collettiva e pubblica del lutto per i caduti austro-ungarici, come abbiamo visto, venne gestita in modo completamente diverso dalle due comunità. A Merano emerse l'adesione della comunità al movimento sionista e il cippo rappresenta proprio quel concetto di fratellanza universale tra i correligionari, indipendentemente dall'esercito per il quale avevano combattuto. Una memoria quindi condivisa e rielaborata che permetteva a tutti di poter piangere i propri caduti. A Trieste invece venne vissuta individualmente o a livello familiare, vista la volontà di ricordare pubblicamente solo i volontari che combatterono per l'Italia aderendo quindi allo spirito che pervase la città giuliana negli anni tra le due guerre.

⁵¹ *La commemorazione dei caduti di Erez Israel a Merano alla presenza di Chaim Weizmann*, in: "Israel", 18 ottobre 1929, pp. 7-8.

⁵² *Solenni onoranze alle salme di 13 caduti di guerra dell'ex-esercito austriaco*, in: "Israel", 6 novembre 1930, p. 10.

⁵³ *Da Merano. L'inaugurazione del Monumento ai Caduti*, in: "Israel", 12 novembre 1931, p. 8.

⁵⁴ A. Miorelli, *op. cit.*, pp. 59-71; Q. Antonelli, *op. cit.*, pp. 93-94.

⁵⁵ Ivi, pp. 76-78.

2. La rivendicazione del sacrificio (1934-1938)

Tutte le comunità celebrarono la vittoria italiana sin dal novembre 1918, comprese quelle di Trieste e Gorizia, ed è presumibile pensare che lo fecero ogni anno⁵⁶. Dico presumibile perché ritroviamo solo alcuni resoconti nella stampa ebraica, mentre dal 1934 si riscontra invece un continuo e dettagliato elenco delle commemorazioni svoltesi nelle comunità del Regno. Questa mutata attenzione dei periodici ebraici fu una risposta alla propaganda di regime, che iniziò una martellante campagna allo scopo di legittimare le accuse rivolte agli ebrei visti come un problema di ordine pubblico e di antifascismo. Campagna che aveva preso avvio in seguito all'arresto di una rete di antifascisti a Torino, tra i quali vi erano diversi ebrei in parte membri della comunità e in parte attivi nel movimento Giustizia e Libertà⁵⁷. Con l'esaltazione del loro patriottismo e il ricordo dei correligionari caduti, gli ebrei italiani vollero così rimarcare la fedeltà alla Nazione, non più come singoli cittadini, ma come gruppo. Di questo mutamento è sintomatica la copertura che venne data alle celebrazioni per la vittoria nel novembre del 1934 da parte di "Israel" che riportava le notizie da molte comunità: Roma, Milano, Torino, Livorno, Venezia, Firenze, Trieste, Verona e Pisa⁵⁸. Diverse di queste celebrazioni vennero riportate in modo dettagliato, mettendo in evidenza sì la vittoria italiana e il ricordo dei caduti delle comunità, ma anche la presenza delle autorità fasciste e dei «nostri ragazzi in divisa da Balilla e Piccole Italiane»⁵⁹.

Questo legame tra gli ebrei italiani, la Patria e il fascismo era alla base della pubblicazione della "Nostra Bandiera"⁶⁰, il periodico fondato da Ettore Ovazza⁶¹, dal generale Guido Liuzzi e dal giornalista Deodato Foa. I bandieristi volevano così dimostrare il patriottismo e la perfetta condivisione degli ideali fascisti degli ebrei italiani, in netta

⁵⁶ Sulle cerimonie del 4 novembre a livello nazionale si veda Q. Antonelli, *op. cit.*, pp. 38-42.

⁵⁷ M. Sarfatti, *op. cit.*, p. 101.

⁵⁸ *Dalle città italiane*, in: "Israel", 8 novembre 1934, p. 7; *Dalle città italiane*, in: "Israel", 15 novembre 1934, p. 7.

⁵⁹ *Da Livorno. La celebrazione della Vittoria*, in: "Israel", 8 novembre 1934, p. 7.

⁶⁰ L. Ventura, *Ebrei con il duce. "La Nostra Bandiera", 1934-1938*, Torino, Zamorani, 2002; L. Ventura, *Il gruppo de "La nostra bandiera" di fronte all'antisemitismo fascista (1934-1938)*, in: "Studi Storici", n. 3, 2000, pp. 711-755.

⁶¹ Lo stesso Ovazza, volontario di guerra insieme al padre e i due fratelli, qualche anno prima nel maggio 1929, fu a capo di una delegazione che consegnò al duce il volume sugli israeliti italiani caduti in guerra. V. Pinto, *L'ebreo fascistissimo. Il fascismo ingenuo, estetico e sentimentale di Ettore Ovazza (1892-1943)*, in: "Storia Contemporanea", n. 5, 2011, pp. 51-72; R. Raspagliesi, *Fascist Jews Between Politics and the Economy: Five Biographical Profiles*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC", n. 11, 2017, <www.quest-cdecjournal.it/fascist-jews-between-politics-and-the-economy-five-biographical-profiles/>; Sito consultato il 15/09/2025.

opposizione a tutte le organizzazioni ebraiche internazionali e al sionismo, volendo così rigettare le accuse mosse dagli antisemiti di una presunta incompatibilità tra la Patria e la fede dei padri⁶². Il primo numero nel maggio del 1934 si apriva con un occhiello che riportava la citazione di un discorso di Benito Mussolini del 1921: «Il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra, è stato largo, vastissimo e generoso». Nella prima pagina campeggiava l'immagine della stele dedicata agli ebrei torinesi caduti in guerra e la redazione rivolge un pensiero a tutti gli ebrei caduti, dalle prime battaglie del Risorgimento a Vittorio Veneto «per un'Italia più grande». Il periodico volle quindi da subito esaltare il sentimento patriottico e l'adesione al fascismo degli ebrei allo scopo di dimostrare l'infondatezza delle accuse degli antisemiti. Un patriottismo che ricalcava l'interpretazione fascista della storia d'Italia e che legava il Risorgimento, la Grande guerra e la Rivoluzione fascista.

Il periodico torinese nel suo terzo numero, in risposta alle presunte accuse di un risveglio improvviso dell'amor patrio degli ebrei italiani, ripropose l'articolo del "Vessillo" pubblicato in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1915⁶³. Nel numero successivo vennero invece ricordate le diverse iniziative della comunità torinese a sostegno dello sforzo bellico⁶⁴. "La Nostra Bandiera" ricordò in ogni numero la figura di un ebreo caduto nella Grande guerra o per la causa fascista, allo scopo di rivendicare la propria "italianità". Successivamente venne istituita la rubrica *Gli artefici della vittoria*, dove venivano riportate le biografie dei correligionari caduti e le motivazioni delle decorazioni. Nel maggio 1935 venne celebrato il ventesimo anniversario del "radioso maggio" attraverso il ricordo delle celebrazioni fatte durante il conflitto da parte dei rabbini militari i quali «costituivano un'oasi di pace spirituale tra l'infuriare della battaglia»⁶⁵.

L'ultima inaugurazione di una lapide per i caduti in guerra fu quella di Genova nel maggio del 1935, in occasione dell'inaugurazione del nuovo tempio della comunità⁶⁶. Il discorso principale venne tenuto dal reduce di guerra Valorba:

[...] ed è dal sentimento della famiglia che nasce la famiglia delle famiglie, la patria. Negli ebrei è un sentimento naturale quello di amare e proteggere la terra

⁶² *Le celebrazioni del 24 maggio alla Scuola Israelitica di Firenze*, in: "La nostra bandiera", 31 maggio 1934, p. 4; L. Ventura, *Il gruppo de "La nostra bandiera"*, cit., p. 723.

⁶³ In: "La Nostra Bandiera", 17 maggio 1934, p. 1.

⁶⁴ *Il contributo dato alla Vittoria dalla comunità di Torino*, in: "La Nostra Bandiera", 24 maggio 1934, p. 1.

⁶⁵ Giuseppe Bassani, *Celebrando il maggio radioso. I rabbini in guerra*, in: "La Nostra Bandiera", giugno 1935, p. 1.

⁶⁶ *Lo scoprimento della lapide in memoria dei caduti in guerra. Il discorso dell'Avv. Valorba*, in: "Israel", 30 maggio-6 giugno 1935, p. 4.

ove sono nati e di esser fedeli al loro paese secondo l'insegnamento dei Profeti e dei loro Maestri. L'onore e l'orgoglio di essere italiani [...] sarebbero rimasti un'espressione vana e letteraria senza il privilegio del sacrificio: nessuna idea risplende se non la illumina la luce del martirio⁶⁷.

Al termine della lettura dei nomi dei caduti da parte del rabbino Dario Disegni «la folla commossa rispose ad una voce presente»⁶⁸.

Proprio a seguito di questo stretto legame tra l'ebraismo italiano e il fascismo, gli ebrei del Regno non furono invitati alla Conferenza mondiale dei veterani ebrei che si tenne a Parigi dal 15 al 20 giugno 1935, organizzata in seguito all'ascesa del nazismo e alla promulgazione delle Leggi di Norimberga⁶⁹. Gli organizzatori non invitarono i correligionari italiani perché sostenevano alacremente la causa fascista e avevano attivamente partecipato all'instaurazione della dittatura stessa⁷⁰.

Nel clima che si era creato dopo le accuse mosse dal regime agli ebrei italiani nel 1934, l'aggressione fascista all'Etiopia nell'ottobre del 1935 venne vista da diverse comunità e rabbini italiani come un momento per rivendicare nuovamente la propria adesione alla causa nazionale e il proprio patriottismo. In diverse comunità in occasioni delle celebrazioni per la vittoria italiana venne invocata la benedizione dei rabbini sulle armi italiane impegnate in Africa Orientale⁷¹. In seguito alla proclamazione dell'Impero nel 1936 si tennero manifestazioni in diverse comunità per celebrare l'evento e in quasi tutte si ricorda il sacrificio degli ebrei italiani per la Patria in tutte le sue guerre⁷². La comunità romana decise di inserire nella lapide posta sul muro dalla sinagoga anche i caduti nell'Africa Orientale Italiana sotto i caduti di Libia, della Grande guerra e dei volontari in Spagna, diventando così il luogo in cui ricordare tutti i caduti per la Patria e la causa fascista tra il 1911 e il 1936⁷³.

In seguito allo scoppio della campagna antisemita nel 1938, una delle principali armi usate per contrastare la propaganda razzista da parte degli ebrei italiani e delle istituzioni comunitarie fu la rivendicazione del sangue versato per la Patria nel Risorgimento, nella Grande guerra, nell'ascesa del fascismo e nelle guerre coloniali. Il 6 settembre 1938

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *La solenne consacrazione del Tempio di Genova*, in: "La Nostra Bandiera", giugno 1935, pp. 14-16.

⁶⁹ P. Landau, *op. cit.*, pp. 226-230.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Per il 4 Novembre*, in: "Israel", 31 ottobre 1935, p. 7.

⁷² *Le manifestazioni di esultanza delle Comunità Israelitiche per la fondazione dell'Impero*, in: "Israel", 5 novembre 1936, pp. 6-8.

⁷³ *Le celebrazioni commemorative della vittoria in Etiopia*, in: "Israel", 7 maggio 1936, pp. 8-9; In: "La Nostra Bandiera", maggio 1936.

il presidente dell'Unione, Federico Jarach⁷⁴, inviava una richiesta alle varie comunità chiedendo di:

indicare con la massima sollecitudine il nome di correligionari viventi [...] che siano o decorati di medaglia d'oro al valor militare, o di medaglia d'argento o volontari di guerra. Vogliate indicarci i nomi (sempre di viventi) di eventuali grandi invalidi, legionari fiumani, brevetti marcia su Roma, volontari d'Africa o di Spagna, benemeriti – insomma- della causa nazionale. Siate tanto cortese di indicare [...] se iscritti al P. N. F. e la data di iscrizione⁷⁵.

L'appartenenza dei combattenti più valorosi alla nazione fu in minima parte riconosciuta dalla legislazione razzista attraverso le pratiche della “discriminazione”, che permettevano la concessione di una parziale esenzione dalla persecuzione⁷⁶. I volontari, feriti e decorati, ovvero coloro che avevano acquisito particolari benemeritenze durante i conflitti potevano farne richiesta. Va detto che il regime accolse poche di queste domande, limitando spesso tale esenzione solo ai decorati con medaglia d'oro o eminenti figure, come avvenne nel caso dei volontari irredenti. Fu di fatto impossibile per il fascismo eliminare questi ultimi dalla memoria pubblica, perché tale operazione avrebbe compromesso anche il mito dell'italianità delle “terre redente”. Chi ottenne la discriminazione non sfuggì però all'espulsione dai luoghi di lavoro. I più colpiti furono proprio coloro i quali dedicarono la propria vita all'esercito e alla carriera militare, e non è un caso che in diversi si suicidarono dopo essere stati espulsi dalle forze armate. Di fronte però alla fase della “persecuzione delle vite” tra il 1943 e il 1945, nessuna discriminazione, benemeritenza, medaglia o sacrificio fatto per la causa nazionale e fascista servì ad evitare la cattura e la deportazione verso i campi di sterminio.

3. Il Cinquantenario (1965-1968)

Con il discorso del 23 maggio 1965 tenuto alla radio dal presidente Giuseppe Saragat, la Repubblica iniziava ufficialmente i festeggiamenti per il Cinquantenario della Grande guerra, attraverso imponenti celebrazioni patriottiche che ricordavano lo spirito

⁷⁴ I. Pavan, *Il comandante*, op. cit.

⁷⁵ AUCEI, AC 1924, b. 11D.

⁷⁶ M. Sarfatti, *op. cit.*, pp. 177-178; E. Asquer, *Being a Fascist Jew in Autumn 1938: Self-portrayals from the “Discrimination” Requests Addressed to the Regime*, in: “Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC”, n. 11, 2017, <www.quest-cdecjournal.it/being-a-fascist-jew-in-autumn-1938-self-portrayals-from-the-discrimination-requests-addressed-to-the-regime/>; Sito consultato il 15/09/2025.

Risorgimentale, l'eroismo dei soldati e l'unione di Trento e Trieste alla madrepatria. Solo la voce dell'«Avanti!» si pose fuori da quel coro, riprendendo le posizioni dei socialisti di allora, le manifestazioni per la neutralità represses nel sangue e denunciando la strage che portò all'ascesa del fascismo⁷⁷.

In questa cornice il periodico ebraico «Israel» non diede molto spazio al ricordo della Prima guerra mondiale, sia perché nel 1964-65 ricorrevano anche i vent'anni della lotta resistenziale e della sconfitta del nazifascismo, sia perché nel giugno del 1967 in Israele scoppiò la Guerra dei Sei giorni. Dopo la nascita dello Stato d'Israele nel 1948 e l'approvazione della Legge del Ritorno nel 1950, si assistette a una ridefinizione del rapporto tra il sionismo e gli ebrei della diaspora: da ideale astratto, il sionismo si era ormai trasformato in una realtà statuale concreta, da sostenere e difendere. Questi avvenimenti, uniti ai processi contro i nazisti, al ricordo dei deportati e alla ricostruzione della vita comunitaria ed ebraica italiana, fecero passare in secondo piano l'anniversario.

Verso la fine di maggio comparve il primo articolo dedicato alla Grande guerra⁷⁸, firmato dal direttore Carlo Alberto Viterbo⁷⁹, che attraverso un articolo autobiografico ricordò il momento dell'entrata in guerra dell'Italia e le reazioni dei sionisti fiorentini, volendo porre i lettori in un atteggiamento di rilettura del conflitto attraverso gli occhi di una minoranza internazionalista che vide nel conflitto una sciagura per i correligionari, ma anche una speranza per la creazione di uno Stato ebraico. Il direttore riportò diversi articoli di Pacifici e Lattes, nonché parti dei sermoni di Margulies. Viterbo commentava: «Questi erano gli insegnamenti e questi erano i nostri pensieri di allora. Oggi, ripensandoli, constatiamo che il tempo è passato, e il mondo si è mutato, tuttavia il valore intrinseco e fondamentale di quegli insegnamenti e di quei pensieri è rimasto saldo». Nel novembre dello stesso anno, diverse pagine vennero dedicate all'anniversario della Dichiarazione Balfour del 1917, con immagini, ricordi, testimonianze e articoli ripresi da altre testate ebraiche⁸⁰.

Dal gennaio 1968, il collaboratore Umberto Nahon propose e curò una rubrica intitolata: *Dall'«Israel» di cinquant'anni fa*, il cui scopo era quello di presentare ai lettori «alcuni fatti e circostanze che permettano di meglio apprezzare, sullo sfondo del passato, i fatti e le circostanze del presente»⁸¹. I primi interventi erano concentrati sull'attivi-

⁷⁷ Q. Antonelli, *op. cit.*, pp. 339-355.

⁷⁸ c.a.v., *XXIV Maggio*, in: «Israel», 27 maggio 1965, pp. 1-2.

⁷⁹ Viterbo, nato nel 1889, era stato richiamato alle armi nel 1915. A. Cavaglion, *Viterbo Carlo Alberto*, in: *DBI*, vol. 99, 2020, <[www.treccani.it/enciclopedia/carlo-alberto-viterbo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-alberto-viterbo_(Dizionario-Biografico)/)>; Sito consultato il 15/09/2025.

⁸⁰ In: «Israel», 2 novembre 1967.

⁸¹ c.a.v., *Dall'«Israel» di cinquant'anni fa*, in: «Israel», 25 gennaio 1968, p. 7.

tà del movimento sionista, sulla situazione della Palestina, su quella dei correligionari perseguitati in Europa e sulle speranze poste nel dopoguerra. Il primo articolo riguardante le questioni dell'ebraismo italiano comparve il 4 aprile, ed era il comunicato della Federazione Rabbinnica Italiana sull'operato della stessa dal momento della sua fondazione all'aprile del 1918⁸². Il secondo articolo riguardò la fondazione del gruppo romano della Pro Israele nel luglio del 1918⁸³. Venne anche riproposto l'articolo *Non vogliamo privilegi nel bene, ma neppure nel male...* del 15 agosto 1918, nel quale la redazione di "Israel" replicò alle accuse di Ugo Ogetti, che sosteneva che «ci sono stati alcuni austriaci o ungheresi di confessione mosaica che insieme ad altri di religione cristiana hanno approfittato della sventura italiana [disfatta di Caporetto] per calare sulle terre invase e trafficarvi le cose sacre»⁸⁴. La rubrica proseguì, ma qui ci preme sottolineare la ratio nella scelta degli articoli, i quali dovevano testimoniare il ruolo dei sionisti nel perorare le rivendicazioni della minoranza, così come la reazione di "Israel" alle accuse antisemite. Un riconoscimento del ruolo avuto dal giornale durante il conflitto, visto come l'unico argine da un lato all'assimilazione e dell'altro all'antisemitismo.

L'unico articolo che celebrò la vittoria italiana compare nel numero del 12 dicembre, *Nel cinquantenario di Vittorio Veneto*⁸⁵:

Il contributo degli Ebrei d'Italia non fu secondo a nessuno. Lo diciamo ben ricordando le calunnie dei corifei della «Difesa della razza» in un periodo obbrobrioso, ancora vicino nel ricordo. A noi interessa ricordare quel conflitto da un nostro angolo e la materia è viva per la fede dei nostri fratelli che seppero combattere in ottemperanza ai loro doveri di cittadini e adoperarsi in fede e in opere fatiche per la ricostruzione dello Stato d'Israele.

L'articolo prosegue, ripercorrendo gli eventi partendo dalle celebrazioni dell'ultimo Kippur di guerra nel settembre 1918 e dell'entusiasmo dei soldati israeliti per le parole dei rabbini militari impregnate dell'ideale sionista, e si chiude ricordando le difficoltà del fronte interno, con le richieste di olio al posto del lardo e con le celebrazioni della vittoria e l'accoglienza delle comunità redente tra quelle del Regno.

Il cinquantenario ha visto anche la pubblicazione di alcuni articoli e libri, in particolare la "Rassegna Mensile di Israel" ha ospitato diversi saggi riguardanti anche la Prima guerra mondiale come *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal*

⁸² Dall'"Israel" di cinquant'anni fa, in: "Israel", 4 aprile 1968, p. 4.

⁸³ Dall'"Israel" di cinquant'anni fa, in: "Israel", 29 agosto 1968, p. 4.

⁸⁴ Dall'"Israel" di cinquant'anni fa, in: "Israel", 3 ottobre 1968, p. 5.

⁸⁵ G. P., *Nel cinquantenario di Vittorio Veneto*, in: "Israel", 12 dicembre 1968, p. 3.

Risorgimento alla marcia su Roma di Meir Michaelis⁸⁶, e sempre dello stesso autore un articolo sulla nascita e l'attività della Pro Israele⁸⁷. Nel 1958 a cinquant'anni dalla missione voluta dalla Commissione Sionistica nel Levante guidata dal comandante Angelo Levi-Bianchini venne pubblicato un saggio di Sergio Minerbi⁸⁸. Nella recensione all'opera di Minerbi apparsa su "Israel" si sottolineò come tale opera doveva interessare l'ebraismo italiano per due motivi: per il contributo italiano alla causa sionista; e per capire i problemi nelle relazioni tra ebrei ashkenaziti e sefarditi, le difficoltà tra l'amministrazione mandataria e i rappresentanti sionisti, ma anche la questione delle relazioni fra Ebrei e Arabi in Erez Israel⁸⁹.

Possiamo concludere sottolineando che il mondo ebraico, almeno attraverso la lente delle sue due principali pubblicazioni, in occasione del cinquantenario fu attento nel ricordare il ruolo dei sionisti durante la Grande guerra, così come le speranze e le attese seguite alla Dichiarazione Balfour, senza mai dimenticare però il patriottismo dei correligionari.

⁸⁶ M. Michaelis, *Gli ufficiali superiori ebrei*, cit.

⁸⁷ M. Michaelis, *Gli ebrei sotto il regime fascista*, cit.

⁸⁸ S. Minerbi, *Angelo Levi Bianchini in Levante*, cit.; S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini e la sua opera nel Levante*, cit.

⁸⁹ U. Nahon, *Pagine che conviene ricordare. Il Comandante Angelo Levi-Bianchini in un saggio di Sergio Minerbi*, in: "Israel", 23 maggio 1968, p. 3.

Conclusioni

Le istituzioni ebraiche, la stampa e il rabbinato cercarono per tutto il corso del conflitto e nel primo dopoguerra di tramettere un'immagine dell'ebraismo i cui destini erano solidali e uniti a quelli della Patria. L'unità con la nazione fu cercata attraverso l'adesione al mito della guerra, presentata sin dal suo inizio come la "guerra giusta" e rigeneratrice che avrebbe sancito, attraverso il sangue versato dagli ebrei italiani, la fine del processo di emancipazione iniziato nel Risorgimento e garantito pari diritti agli ebrei in tutti i paesi coinvolti nel conflitto. Questo accostamento tra unificazione nazionale ed emancipazione ebraica fu infatti una caratteristica ontologica del paradigma auto-rappresentativo degli ebrei italiani nel corso di tutto il Risorgimento e trovò nuova forza nella Grande guerra¹. La connessione con gli ideali risorgimentali emerse infatti già nei mesi della neutralità in diversi esponenti di origine ebraica, in particolare di coloro che aderirono alla corrente dell'interventismo democratico, e fu anche alla base di molte "conversioni alla guerra", anche tra coloro che professavano ideali socialisti e progressisti.

Nei mesi che trascorsero dallo scoppio della guerra all'intervento italiano, la divisione tra neutralisti e interventisti, che contraddistinse l'esperienza italiana dal resto dei più importanti paesi europei, vide il coinvolgimento della minoranza ebraica nelle manifestazioni a favore o contro l'ingresso del Regno nel conflitto. Il forte livello di integrazione o, a seconda dei casi, di assimilazione, che aveva riguardato in particolare le élite ebraiche, si manifestò nell'adesione alle istanze dei partiti, movimenti e correnti di pensiero a cui facevano riferimento i singoli esponenti di origine ebraica e alla rete di relazioni intessute nel corso degli anni. Emerge una forte identificazione di queste élite con lo Stato liberale, erede della tradizione risorgimentale, la quale aveva permesso un alto grado di integrazione della minoranza nelle strutture statali e nell'associazionismo. La presenza di esponenti di origine ebraica, spesso in posizioni tutt'altro che secondarie, nel Governo, in Parlamento, nei partiti, nell'esercito, nella massoneria, nel mondo indu-

¹ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 252.

striale, nel movimento irredentista, ma anche tra i volontari, ne sono la dimostrazione più evidente. Emerge inoltre la centralità delle figure femminili, non solo nell'educazione e trasmissione dei valori risorgimentali, ma anche nelle iniziative sia nei mesi della neutralità - nei comitati di mobilitazione e nel movimento interventista e neutralista - sia durante il conflitto per il mantenimento del fronte interno e nelle attività a sostegno dello sforzo bellico. Per diversi degli esponenti democratici, repubblicani e mazziniani, la guerra significò anche il passaggio dal patriottismo al nazionalismo². Effettivamente diverse personalità qui analizzate dimostrarono la loro adesione al nazionalismo, si pensi alla vicinanza degli Orvieto e Franchetti a Corradini e D'Annunzio, o alle posizioni di Olivetti e degli Ovazza. Un nazionalismo che per alcuni, come Amelia Rosselli, portava a vedere nel sionismo un pericolo per la fedeltà degli ebrei alla patria³.

Possiamo quindi sostenere in linea generale che gli ebrei italiani "si comportarono esattamente come gli altri", ma emergono alcuni ambiti in cui furono sovrarappresentati tra gli esponenti più in vista delle diverse correnti, sia per l'alta partecipazione a livello politico, istituzionale e associativo, sia per la forte presenza nelle realtà urbane del Regno, dove si svolsero le manifestazioni e la questione fu sentita e dibattuta. Anche tra volontari irredenti e i garibaldini fu nettamente superiore la percentuale di ebrei rispetto alla presenza ebraica nella società, tendenza che conferma quindi quel volontarismo della minoranza che aveva segnato le guerre risorgimentali e la Spedizione dei Mille. Sicuramente l'educazione familiare di molti ebrei italiani legata al mito del Risorgimento con la partecipazione dei nonni e dei genitori alle guerre d'indipendenza e contro il dominio asburgico, all'influenza del pensiero mazziniano e all'irredentismo furono i temi portanti di gran parte di coloro che si schierarono tra gli interventisti democratici.

Con lo scoppio del conflitto gli ebrei italiani, con l'eccezione di alcuni socialisti almeno sino al 1917, aderirono e sostennero lo sforzo bellico e il fronte interno, ma la guerra non fu una tipica esperienza "ebraica" e non funse da elemento unificatore tra le diverse comunità ebraiche della Penisola⁴. Durante il conflitto le istituzioni ebraiche cercarono sempre di garantire ai correligionari la parità dell'ebraismo, attraverso il riconoscimento dei diritti religiosi della minoranza, come avvenne nel caso del rabbinato militare o nella tutela della "fasce deboli" come i profughi, gli orfani e i degenti negli ospedali. Centrali per queste rivendicazioni, infatti, rimanevano i parlamentari ebrei, che fungevano da mediatori tra il mondo ebraico e le istituzioni, così infatti ad esempio avvenne per l'istituzione del rabbinato militare e la gestione dei profughi veneti. Queste

² M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra*, cit.

³ T. Catalan, "Amelia Rosselli", cit., p. 142.

⁴ *World War I and the Jews: Conflict and Transformation in Europe, the Middle East, and America*, cit., p. 386.

personalità ricoprirono inoltre un ruolo fondamentale nei comitati e associazioni per la tutela dei correligionari perseguitati, dimostrazione dei legami e del senso di appartenenza al “sottogruppo ebraico”.

Il Comitato delle Comunità cercò di coordinare queste iniziative e di porsi come referente e mediatore tra il potere politico e l'ebraismo italiano e cercò di lottare per l'ottenimento dell'uguaglianza dell'ebraismo italiano per tutto il conflitto, in particolare nella tutela dei diritti religiosi per i soldati correligionari. Allo stesso tempo le istituzioni ebraiche cercarono di ridurre al minimo i possibili elementi che avrebbero potuto mettere in discussione la perfetta integrazione della minoranza nello Stato liberale. La completa e totale adesione alla guerra da parte delle istituzioni e della maggioranza degli ebrei italiani va vista come parte di quel processo che vide gli ebrei assumere pubblicamente atteggiamenti analoghi a quelli degli “altri italiani”, dove la cultura tradizionale ebraica era subalterna rispetto all'identità nazionale italiana⁵. In questo contesto proseguì il dibattito sul come far convivere e tenere in equilibrio il rapporto tra l'identità italiana e quella ebraica; un dibattito che però non teneva in considerazione come la prima stesse diventando sempre più esclusiva a differenza di quanto era avvenuto nell'Ottocento. La dimostrazione sta negli episodi di antisemitismo e gli attacchi agli esponenti di origine ebraica, soprattutto tra i socialisti. La stampa ebraica si levò costantemente a difesa dei correligionari denunciando le capziosità delle accuse rivolte al gruppo.

Questa situazione sembrò risolversi a partire dal 1917, quando il sionismo acquisì un nuovo peso nel dibattito politico, non solo interno alla minoranza, ma anche rispetto alla politica estera italiana. Il sionismo fu però usato come chiave politica per favorire le politiche espansioniste del Regno in cui gli ebrei italiani si fecero strumenti coscienti⁶. In questo modo però si pensò di poter dimostrare in modo empirico come l'identità ebraica e il patriottismo fossero perfettamente compatibili e anzi si rafforzassero reciprocamente nel comune interesse. Una ebraicità quindi perfettamente integrata nello Stato nazionale, il quale a sua volta avrebbe dovuto riconoscere la fede e rispettare i precetti religiosi. Nonostante le difficoltà della guerra, con la vittoria italiana e la Dichiarazione Balfour, possiamo dire che all'interno dell'ebraismo italiano si creò immediatamente una narrazione dalla quale venivano rimossi dalla memoria collettiva tutti gli episodi e gli attacchi antisemiti, mentre veniva esaltata la partecipazione ebraica alla guerra, il supporto allo sforzo bellico, l'adesione italiana alla Dichiarazione Balfour, temi intorno ai quali si sarebbe dovuta ridefinire e cementare la presenza ebraica all'interno dello Stato.

⁵ M. Toscano, “Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale”, cit., p. 112.

⁶ B. Armani, *Identità, fede e nazione nel discorso pubblico dell'ebraismo italiano (1861-1938)*, in: “Rivista di storia del cristianesimo”, n. 2, 2014, pp. 391-419.

La memoria e il mito della perfetta integrazione della minoranza durante gli anni del conflitto sopravvissero nella memoria ebraica, tanto che nel 1976 Carla Coen Pekelis riferendosi alla legittimità delle aspirazioni dell'Italia nella guerra contro l'Austria e alle «gesta eroiche dei martiri della patria» scriveva: «a tutt'oggi, infatti, qualsiasi diversa interpretazione di quegli avvenimenti, attirando per così dire la mia curiosità, mi fa ribollire il sangue»⁷. In tutti i diari e le memorie prese in esame per questo lavoro, la Grande guerra viene ricordata come il momento di unione e condivisione dei destini con la Patria, dove gli ebrei parteciparono come cittadini alle sorti della Nazione.

Spero con questo lavoro di aver fatto uscire, almeno parzialmente, la storia degli ebrei italiani durante la Prima guerra mondiale da quel cono d'ombra che le infami Leggi razziali fasciste hanno proiettato sulla storia della minoranza durante la Grande guerra e di aver restituito così quella complessità della presenza degli ebrei, sia come cittadini, sia come gruppo sociale.

⁷ C. Coen Pekelis, *op. cit.*, p. 11.

Bibliografia, fonti edite e sitografia

- Giacomo Venezia nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, a cura del Comitato bolognese della Società Dante Alighieri, Bologna, Stab. Poligraf. Riuniti, 1916.
- Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, Torino, F. Servi, 1921.
- In memoria di Giovanni Modena*, Reggio-Emilia, Stab. Tip. Artigianelli di R. Bojardi, 1920.
- In memoria di Pico Cavalieri, capitano pilota-aviatore due volte decorato al valore con medaglia d'argento. 4 gennaio 1918, ricorrendo il primo anniversario*, Bologna, Stabilimenti tipografici riuniti, 1918.
- Ricordo della cerimonia solenne tenuta nel tempio israelitico per lo scoprimento della lapide in omaggio degli israeliti di Roma caduti per la patria. Roma 19 giugno 1921 - 13 sivan 5681*, Roma, Casa ed. italiana di C. De Luigi, 1921.
- Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del tenente Amar sig. Cesare deceduto alla fronte l'8 ottobre 1918*, Alessandria, Oreste Ferrari, 1919.
- Tentativi d'arte di Enrico Elia. Triestino caduto sul Podgora il 19 luglio 1915*, Trieste, La libreria antica e moderna.
- AA.VV., *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del 4. Convegno internazionale, Siena 12-16 giugno 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983.
- AA.VV., *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, <encyclopedia.1914-1918-online.net/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- AA.VV., *Dizionario biografico degli Italiani*, <www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- AA.VV., *Enciclopedia Treccani*, <www.treccani.it/enciclopedia/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- AA.VV., *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- E. Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy: Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861–1945)*, London-New York, Routledge, 2021.

- S. Airoidi, *Nazione in patria. Sionismo e identità ebraica in Italia (1918-1938)*, Milano-Torino, Pearson, 2022.
- G. Amato (a cura di), *Una donna nella storia. Vita e letteratura di Amelia Pincherle Rosselli. Tragico tempo, chiaro il dovere*, Firenze, Alinea, 2011.
- B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- F. Andreucci e T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, voll. 6, Roma, Editori Riuniti, 1975.
- Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.
- P. C. Appelbaum, *Loyal Sons: Jews in the German Army in the Great War*, London-Portland, Vallentine Mitchell, 2015.
- P. C. Appelbaum, *Habsburg Sons: Jews in the Austro-Hungarian Army 1788-1918*, Boston, Cherry Orchard Books, 2022.
- G. Arfè, *Attività parlamentare dei socialisti italiani, vol. I (1913-1919)*, Roma, Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, 1982.
- G. Arian Levi e M. Montagna, *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio (1914-1948)*, Firenze, Giuntina, 2000.
- B. Armani, *L'identità sfidata. Gli ebrei fuori dal ghetto*, in: "Storica", n. 15, 1999, pp. 69-104.
- B. Armani e G. Schwarz, a cura di, *Ebrei borghesi. Identità familiare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione*, in: "Quaderni storici", n. 3, 2003.
- B. Armani, *Il confine invisibile: l'élite ebraica di Firenze 1840-1914*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- B. Armani, «Ebrei in casa». *Famiglia, etnicità e ruoli sessuali tra norme, pratiche e rappresentazione*, in: "Storia e problemi contemporanei", n. 20/45, 2007, pp. 31-56.
- B. Armani, *Identità, fede e nazione nel discorso pubblico dell'ebraismo italiano (1861-1938)*, in: "Rivista di storia del cristianesimo", n. 2, 2014, pp. 391-419.
- A. Ascoli, *Giacomo Venezian. Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia dal prof. Alfredo Ascoli*, Milano, Società Editrice Libreria, 1916.
- E. Asquer, *Being a Fascist Jew in Autumn 1938: Self-portrayals from the "Discrimination" Requests Addressed to the Regime*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC", n. 11, 2017, <www.quest-cdecjournal.it/being-a-fascist-jew-in-autumn-1938-self-portrayals-from-the-discrimination-requests-addressed-to-the-regime/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, a cura di, *La prima guerra mondiale*, edizione italiana a cura di A. Gibelli, 2 voll., Torino, Einaudi, 2014.

- M. Baiardi, *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-1920)*, Roma, Viella, 2021.
- M. Baioni, "Trento e Trieste: parabola di una endiadi patriottica", in: *Città mito. Luoghi del Novecento politico italiano*, a cura di M. Baioni, Roma, Carrocci, 2023, pp. 40-53.
- A. Balabanoff, *Ricordi di una socialista*, Roma, Donatello De Luigi, 1946.
- D. Baldo, M. Galasso e D. Vianello, *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. L'Università Castrense*, Gorizia, LEG, 2010.
- G. L. Balestra, *La formazione degli ufficiali presso l'Accademia di Modena (1895-1939)*, Roma, USSME, 2000.
- P. L. Ballini e P. Carusi, a cura di, *Sidney Sonnino e le istituzioni liberali*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2024.
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- S. Bartoloni, "Margherita Sarfatti, una intellettuale tra nazione e fascismo", in: *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità ad oggi*, a cura di M. T. Mori, A. Pescarolo, A. Scattigno e S. Soldani, Roma, Viella, 2014, pp. 207-220.
- S. Bartoloni, a cura di, *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016.
- S. Barzilai, *Commemorazione di Giacomo Venezian. 20 dicembre 1915. Discorso del ministro Salvatore Barzilai*, Bologna, Stab. Graf. Riuniti Succ. Monti & Noe', 1916.
- E. Bemporad e T. Chopard, a cura di, *The Pogroms of the Russian Civil War at 100: New Trends, New Sources*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC", n. 15, August 2019, <www.quest-cdecjournal.it/?issue=15>; Sito consultato il 15/09/2025.
- M. Bencich, *Protagonisti e correnti del sionismo italiano fra Otto e Novecento*, Tesi di dottorato a.a. 2012/2013, Università degli Studi di Trieste.
- M. Bencich, "Il Sionismo a Trieste dalle origini agli anni Trenta", in: *Gli ebrei nella storia del Friuli Venezia Giulia. Una vicenda di lunga durata*, a cura di M. Davide e P. Ioly Zorattini, Firenze, Giuntina, 2016, pp. 221-235.
- P. Bernardini e E. Bianco, *La 'rigenerazione' nei titoli delle pubblicazioni italiane dal 1779 al 1919: preliminari di una ricerca bibliografica e di storia sociale delle idee*, in: "Annali di Storia Moderna e Contemporanea", n. 14, 2008, pp. 309-323.
- A. Biancotti, *Arturo Foa. L'uomo e il poeta*, Torino, S. Lattes & C., 1936.

- D. Bidussa, A. Luzzatto e G. Luzzatto Voghera, *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra l'Unità e il Fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1992.
- J. F. Byrnes, *God on the Western Front: Soldiers and Religion in World War I*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2023.
- G. Bolaffio, *Sermone pronunciato dall'ecc. cav. Giacomo Bolaffio Rabbino Maggiore dell'Università Israelitica di Torino la sera del capo d'anno 5675 (20 settembre 1914)*, Torino, Tipografia Elzeviriana, 1914.
- B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze-Milano, Giunti, 2012.
- D. Bragatto, F. Trevisani e P. Varriale, a cura di, *Pico Deodato Cavalieri. La sua città, le sue guerre*, Ferrara, FR, 2018.
- E. Branca e M. Cappone, a cura di, *Appunti di studio. Dottoresse al fronte? La C.R.I. E le donne medico nella Grande Guerra: Anna Dado Soffetti e le altre*, Torino, Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana Sezione Provinciale di Torino "Alessandro Riberi", 2015.
- L. Brazzo, *Angelo Sullam e il sionismo in Italia tra la crisi di fine secolo e la guerra di Libia*, Roma, Dante Alighieri, 2007.
- M. Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e libertà*, Roma, Carrocci, 2017.
- P. Briganti, *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra (1915-1918)*, Torino, Zamorani, 2009.
- T. Buchen, *Antisemitism in Galicia: Agitation, Politics, and Violence Against Jews in the Late Habsburg Monarchy*, New York-Oxford, Berghahn, 2020.
- A. Buttafuoco, *Una "filantropa politica". Profilo di Nina Rignano Sullam*, in: "Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e storia contemporanea", n. 2, 1989, pp. 143-159.
- M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.
- D. L. Caglioti, *Stranieri nemici. Nazionalismo e politiche di sicurezza in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2023.
- M. Calloni e L. Cedroni, a cura di, *Politica e affetti familiari. Lettere di Amelia, Carlo e Nello Rosselli a Guglielmo, Leo e Nina Ferrero e Gina Lombroso Ferrero, 1917-1943*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- F. Cammarano, a cura di, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Le Monnier, 2015.
- C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in: "Rivista di storia contemporanea", n. 4, 1982, pp. 659-669.

- A. M. Canepa, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, in: "Comunità", n. 6, 1975, pp. 166-203.
- P. V. Cannistraro e B. R. Sullivan, *Margherita Sarfatti. L'altra donna del Duce*, Milano, Mondadori, 1993.
- E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità ed istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Roma, Carocci, 1999.
- E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze, Le Monnier, 2004.
- E. Capuzzo, *La famiglia Sereni e l'ambiente ebraico italiano*, in: "Clio", n. 41/3, 2005, pp. 469-484.
- E. Carignani Melzi, *Un imprenditore tra due guerre. La vicenda umana di Guido Segre nel racconto di sua figlia*, Trieste, LINT, 2005.
- A. Casali, *Il 'marchese di Caporetto'. Claudio Treves e l'interventismo di sinistra*, in: "Italia Contemporanea", n. 180, 1990, pp. 481-504.
- M. Casalini, *Anna Kuliscioff. La signora del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2013.
- V. Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- T. Catalan, "Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo", in: *Il Mondo Ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Todeschini e P. C. Ioly Zorattini, Pordenone, Studio Tesi, 1991, pp. 459-490.
- T. Catalan, "Il Corriere Israelitico" e la 'questione di Salonico' (1912-1913). *La propaganda dei sionisti triestini in favore degli ebrei macedoni*, in: "RMI", n. 60, 1993, pp. 71-81.
- T. Catalan, *L'antisemitismo nazionalista italiano visto da un ebreo triestino. Carlo Morpurgo ed il "caso Coppola"*, in: "Qualestoria", nn. 1-2, 1994, pp. 95-118.
- T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica società e cultura*, Trieste, LINT, 2000.
- T. Catalan, Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914), in: *Les racines chrétienne de l'antisémitisme politique (fin XIXe-XX siècles)*, a cura di G. Miccoli e C. Brice, Roma, Ecole Française de Rome, 2003, pp. 137-162.
- T. Catalan, *La "primavera degli ebrei". Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, in: "Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia", n. 6, 2003, pp. 35-66.
- T. Catalan, "Le società segrete irredentiste e la massoneria italiana", in: *La Massoneria, Storia d'Italia, Annali 21*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 611-633.
- T. Catalan, "Massoneria ebraismo irredentismo dal 18 brumaio alla grande guerra", in: *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, a cura di A. Riosa, Milano, Guerini e associati, 2007, pp. 197-214.

- T. Catalan, "Ebrei e nazione dall'emancipazione alla crisi di fine secolo", in: *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni, Volume I. Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M. A. Matard-Bonucci e E. Traverso, Torino, EUT, 2010, pp. 13-34.
- T. Catalan, "Amelia Rosselli", in: *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, a cura di F. Levi, Torino, Zamorani, 2011, pp. 129-157.
- T. Catalan, *La ricezione del sionismo nella stampa cattolica italiana (1897-1917). Una ricerca in corso*, in: "Storicamente", n. 7, 2011, pp. 1-19.
- T. Catalan, *Le juifs italiens et le Risorgimento: un regard historiographique*, in: "Revue d'histoire du XIX siècle", n. 44, 2012, pp. 127-137.
- T. Catalan, "Italian Jews and the 1848-49 Revolutions: Patriotism and Multiple Identities", in: *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, a cura di S. Patriarca e L. Riall, Houndmills-Basingstoke-Hampshire-New York, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 214-231.
- T. Catalan, a cura di, *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- T. Catalan, "Une fraternité difficile. Les Juifs triestins entre exil politique et interventionnisme au cours de la Grande Guerre (1878-1918)", in: *Frères de sang, frères d'armes, frères ennemis*, a cura di C. Brice, Roma, École française de Rome, 2017, <doi.org/10.4000/books.efr.33612>; Sito consultato il 15/09/2025.
- T. Catalan, "The Construction of the Enemy in Two Jewish Writers Carolina Coen Luzzatto and Enrica Barzilai Gentili", in: *Rethinking the Age of Emancipation. Comparative and Transnational Perspectives on Gender, Family and Religion in Italy and Germany 1800-1918*, a cura di M. Baumeister, P. Lenhard e R. Nattermann, New York-Oxford, Berghahn, 2020 pp. 353-375.
- T. Catalan, "Il "lungo" '46 degli ebrei italiani: dal referendum del 2 giugno alla Costituente", in: *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica 1 Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Viella, 2020, pp. 167-188.
- T. Catalan, *L'Emigrazione ebraica attraverso il porto di Trieste tra Ottocento e Novecento. Spazi, pratiche, organizzazioni assistenziali, memorie*, in: "Storia Urbana", n. 172, 2022, pp. 37-57.
- T. Catalan, "Carolina Coen Luzzatto: A Jewish Journalist in Gorizia at the End of the Habsburg Empire", in: *Women, Nationalism, and Social Networks in the Habsburg Monarchy, 1848-1918*, a cura di M. Verginella, West Lafayette, Purdue, 2023, pp. 125-141.
- P. Cattaneo, *In morte del prof. Ermanno Senigaglia*, in: "Periodico di Matematica", n. 6, 1916, p. 287.
- M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale (1866-2006)*, Bologna, Il Mulino, 2008.

- A. Cavaglion, *Felice Momigliano 1866-1924. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- A. Cavaglion, L. Levi Momigliano e I. Massabò Ricci, a cura di, *Una storia del Novecento. Il Rabbino Dario Disegni (1878-1967)*, Torino, Alterstudio, 2008.
- A. Cavaglion e F. Forte, *Cesare Jarach (1884-1916). Un economista ebreo nella Grande Guerra*, Torino, Zamorani, 2017.
- S. Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- D. Cesarani, "An Embattled Minority. The Jews in Britain During the First World War", in: *The politics of marginality. Race, the Radical Right and Minorities in Twentieth Century Britain*, a cura di T. Kushner e K. Lunn, London, Frank Cass, 1990, pp. 61-81.
- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Roma, Laterza, 2014.
- D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani. Un riformista nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- D. Cherubini, *Giuseppe Emanuele Modigliani from the paix quelconque to the Europeanisation of the League of Nations*, in: *Pour la paix en Europe. Institutions et société civile dans l'entre-deux-guerres*, a cura di M. Petricoli e D. Cherubini, Bruxelles, Peter Lang, 2007, pp. 307-340.
- G. Cianferotti, *1914. Le università italiane e la Germania*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- Z. Ciuffoletti, *Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Milano, SugarCo, 1979.
- Z. Ciuffoletti, "Nello Rosselli storico e politico", in: *Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei Fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Convegno internazionale. Firenze, 10-12 giugno 1977*, Firenze, La nuova Italia, 1978, pp. 439-482.
- G. Cividalli, *Lettere e pagine di diario (1938-1946)*, a cura di S. Berger, Firenze, Giuntina, 2016.
- C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- B. Coccani, *L'opera della commissione centrale di patronato tra i fuoriusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*, Trieste, Off. Graf. della Editoriale Libreria, 1938.
- M. Coen, *Bruno Pincherle*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1995.
- A. Colombo, *Gli ebrei hanno sei dita. Una vita lunga un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- S. Colombo, *Alle madri, sorelle e figlie d'Israele*, Livorno, 1914.
- Comitato di agitazione pro causa ebraica di Milano, a cura di, *Il Parlamento Italiano e la Questione Ebraica. Risposte al referendum*, Milano, G. Franchetti, 1916.

- Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra Roma, *Statuto del Comitato Parlamentare Veneto per l'assistenza ai profughi di guerra*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, s. d.
- F. Conti, *Storia della Massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- C. Cornelissen e A. Weinrich, a cura di, *Writing the Great War: The Historiography of World War I from 1918 to the Present*, Berghahn Books, 2021, <doi.org/10.2307/jj.17381516>; Sito consultato il 15/09/2025.
- R. Costa Longeri, *Bruno Pincherle oggi a quarant'anni dalla morte*, Empoli, Ibiskos editrice Risolo, 2008.
- M. L. Crosina, *Le storie ritrovate. Ebrei nella provincia di Trento, 1938-1945*, Trento, Museo storico in Trento, 1995.
- J. Crouthamel, M. Geheran, T. Grady e J. B. Köhne, a cura di, *Beyond Inclusion and Exclusion: Jewish Experiences of the First World War in Central Europe*, Berghahn Books, 2010.
- R. S. Cunsolo, *Corradini e la teoria del nazionalismo proletario*, in: "Rassegna storica del Risorgimento", n. 3, 1978, pp. 341-355.
- R. Curci e G. Ziani, *Bianco rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra '800 e '900*, Trieste, LINT, 1993.
- M. Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*, Milano, Biblion, 2015.
- M. Cuzzi, *Dal Risorgimento al Mondo nuovo. La massoneria italiana nella Prima guerra mondiale*, Firenze, Le Monnier, 2017.
- S. Dazzetti, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento. Leggi, intesi, statuti, regolamenti*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2008.
- I. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Gorizia, LEG, 2003.
- E. Decleva, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, Milano, FrancoAngeli, 1985.
- R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario, 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.
- R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo (1835-1970)*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993.
- M. Del Bianco Cotrozzi, *Il Collegio rabbinico di Padova: un'istituzione religiosa dell'ebraismo sulla via dell'emancipazione*, Firenze, L. S. Olschki, 1995.
- F. Del Canuto, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Milano, Federazione sionistica italiana, 1972.

- F. Del Canuto, "La stampa ebraica in Italia dall'emancipazione alla seconda guerra mondiale", in: *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, 1992, pp. 67-78.
- R. M. Delli Quadri, *Sidney Sonnino*, Pelago, 2022.
- Desico, *Diario ed avventure (1914-1922) di un triestino del primo Novecento. Pubblicista, corrispondente di guerra, politico, delegato al Congresso della Pace a Parigi-Versailles 1919*, Udine, Grillo, 1979.
- Desico, *La passione di Trieste. Ottobre 1914-maggio 1915*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1981.
- D. Dolza, *Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- A. Di Fant, *L'Affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, EUT, 2002.
- A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- R. Dina, *Una corsa a Verdun ed all'Argonne*, Roma, Off. Poligrafica Italiana, 1917.
- B. Di Porto, *Politica, economia e cultura in una rivista tra le due guerre. Echi e commenti 1920-1943*, Torino, Giappichelli, 1995.
- B. Di Porto, *Origini e primi sviluppi del giornalismo ebraico*, in: "Materia Giudaica", n. 4, 1998, pp. 40-48.
- B. Di Porto, *Il giornalismo ebraico in Italia. Un primo sguardo d'insieme al «Vessillo Israelitico»*, in: "Materia Giudaica", n. 1, 2001, pp. 104-110.
- B. Di Porto, *«Il Vessillo Israelitico». Un Vessillo ai venti di un'epoca tra Otto e Novecento*, in: "Materia Giudaica", n. 2, 2002, pp. 349-383.
- B. Di Porto, "I periodici fiorentini di Samuel Hirsh Margulies. La «Rivista Israelitica» e «La Settimana Israelitica»", in: *Percorsi di storia ebraica, Atti del convegno internazionale dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo, Cividale del Friuli-Gorizia 7-9 settembre 2004*, a cura di P. C. Ioly Zorattini, Udine, Forum, 2005, pp. 35-58.
- B. Di Porto, "Per un profilo culturale di Raffaele Ottolenghi. Contributo su aspetti di fondo", in: *Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini, II*, a cura di M. Del Bianco Cotrozzi, R. Di Segni e M. Massenzio, con la collaborazione di M. A. D'Aronco, Firenze, Olschki, 2014, pp. 519-533.
- V. Di Porto e M. Gianfrancesco, a cura di, *Senatori ebrei nel Regno d'Italia*, Roma-Firenze, Senato della Repubblica-UCEI-Giuntina, 2024.
- D. G. Di Segni, *La cultura del rabbinato italiano*, in: "RMI", nn. 1-2, 2010, pp. 123-184.

- F. Dolci e O. Janz, a cura di, *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
- S. Dompieri, *Salvatore Segré Sartorio, senatore del Regno, nato il 14-9-1865, morto il 7-6-1949*, Trieste, Tipografia Giuliana, 1949.
- G. Donati Torricelli, *La rivoluzione russa e i socialisti italiani 1917-18*, in: "Studi Storici", n. 4, 1967, pp. 752-753.
- A. D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in: "Passato e Presente", n. 54, 2001, pp. 43-58.
- P. Ernst, J. Grossman e U. Wyrwa, a cura di, *The Great War. Reflections, Experiences and Memories of German and Habsburg Jews (1914-1918)*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n. 9, 2016, <www.quest-cdecjournal.it/?issue=09>; Sito consultato il 15/09/2025..
- G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005.
- E. Falco, *Salvatore Barzilai. Un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996.
- S. Fedeli, *Gli occhiali del sentimento. Ida Bonfiglioli: un secolo di storia nella memoria di un'ebrea ferrarese*, Firenze, Giuntina, 2017.
- Federazione giovanile ebraica, *Quello che è, quello che vuole essere*, Firenze, Vallecchi, 1914.
- C. Ferrara degli Uberti, *La difficile nazionalizzazione degli ebrei italiani*, in: "Storica", nn. 25-26, 2003, pp. 209-236.
- C. Ferrara degli Uberti, "Fare gli ebrei italiani: modelli di genere e integrazione nazionale", in: *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, a cura di I. Porciani, Roma, Viella, 2006, pp. 217-241.
- C. Ferrara degli Uberti, *Rappresentare se stessi tra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, in: "Passato e Presente", n. 70, 2007, pp. 35-58.
- C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazione di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- C. Ferrara degli Uberti, "Per chi sarà l'aiuto di Dio?" *La Grande Guerra nelle sinagoghe italiane*, in: "Archivio italiano per la storia della pietà", n. 32, 2019, pp. 65-80.
- D. J. Fine, *Jewish Integration in the German Army in the First World War*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012.
- K. Fink, *Defending the rights of others. The Great Powers, the Jews, and international minority protection, 1878-1938*, New York, Cambridge University Press, 2004.
- D. Finzi, *Affetti ed effetti*, Città di Castello, Petrucci, 2011.

- V. Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020.
- G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino, Einaudi, 1999.
- A. Foà, *La spada d'Italia*, Torino, S. Lattes & C., 1914.
- C. Foà, *Gli ebrei e i matrimoni misti. Lesogamia nella comunità torinese (1866-1898)*, Torino, Zamorani, 2001.
- V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991,
- P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1973.
- A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Edizioni U, 1945.
- L. Gianotti, *Umberto Terracini. La passione civile di un padre della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 2005.
- A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998.
- N. Ginzburg, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 2010.
- S. Goldin, *The Russian Army and the Jewish Population, 1914–1917: Libel, Persecution, Reaction*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022.
- T. Grady, *The German-Jewish soldiers of the First World War in the History and Memory*, Liverpool, Liverpool University Press, 2011.
- T. Grady, *A Deadly Legacy: German Jews and the Great War*, New Haven-London, Yale University Press, 2017.
- A. Green e S. Levis Sullam, a cura di, *Jews, Liberalism, Antisemitism: A Global History*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.
- H. Grégoire, *La rigenerazione degli ebrei*, a cura di M. G. Meriggi, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma, Viella, 2014.
- A. Guerraggio e P. Nastasi, *L' Italia degli scienziati. 150 anni di storia nazionale*, Milano, Mondadori, 2010.
- P. A. Hanebrinkl, *Uno spettro si aggira per l'Europa. Il mito del bolscevismo giudaico*, Torino, Einaudi, 2019.
- Haydée, *Bimbi di Trieste. Scene dal vero*, Firenze, Bemporad, 1916.
- Haydée, *Vita triestina avanti e durante la guerra*, Milano, Treves, 1916.
- Haydée e B. Astori, *La passione di Trieste. Diario di vita triestina (luglio 1914-novembre 1918)*, Firenze, Bemporad, 1920.

- H. Heyriès, *Les garibaldiens de 14. Splendeurs et misères des Chemises Rouges en France de la Grande Guerre à la Seconde Guerre Mondiale*, Nice, Serre, 2005.
- Y. Hélias, *Pour une sémiologie politique des monuments aux morts*, in: "Révue française de science politique", nn. 4-5, 1979, pp. 739-759.
- I. H. Hertz e U. Nahon, *Gli echi della Dichiarazione Balfour in Italia e la Dichiarazione Imperiali del maggio 1918*, in: "RMI", n. 6, 1968, pp. 334-350.
- M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Roma-Bari, Laterza, 1969.
- M. Isnenghi, a cura di, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra (1914-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.
- A. C. Jemolo, *Lettere a Mario Falco. Tomo I (1910-1927)*, a cura di M. Vismara Missiroli, Milano, Giuffrè, 2005.
- A. Kaspi, *Histoire de l'Alliance israélite universelle: de 1860 à nos jours*, Paris, Armand Colin, 2010.
- D. I. Kertzer, *Prigioniero del papa re*, Milano, Rizzoli, 1996.
- B. Klabjan, "Hasburg Fantasies: Sites of Memory in Trieste/Trst/Triest from the *Fin de Siècle* to the Present", in: *Borderlands of memory: Adriatic and Central European perspectives*, a cura di B. Klabjan, Oxford, Peter Lang, 2019, pp. 61-89.
- N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- N. Labanca e C. Zadra, a cura di, *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011.
- N. Labanca, a cura di, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- N. Labanca e O. Überegger, a cura di, *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- A. La Mattina, *Mai sono stata tranquilla. La vita di Angelica Balabanoff, la donna che rompe con Mussolini e Lenin*, Torino, Einaudi, 2011.
- P. Landau, *Les Juifs de France et la Grande Guerre: Un patriotisme républicain*, Paris, CNRS, 2008.
- G. Lamprecht, *Erinnern an den Ersten Weltkrieg aus jüdischer Perspektive 1914-1918*, in: "Zeitgeschichte. Der Erste Weltkrieg aus jüdischer Perspektive. Erwartungen – Erfahrungen – Erinnerungen", n. 41/4, 2014, pp. 242-266.
- G. Lamprecht, E. Lappin-Eppel e U. Wyrwa, a cura di, *Jewish Soldiers in the Collective Memory of Central Europe: The Remembrance of World War I from A Jewish Perspective*, Vienna-Cologne, Böhlau Verlag, 2019.

- D. Leoni D. e C. Zadra, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- G. Levi e G. Disegni, *Fuori dal ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- F. Levi, "Emancipazione e identità ebraica", in: *Storia di Torino. VI. La città del Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 857-867.
- J. Levi, *The Great War as Reflected in Italian Rabbinic Sermons: Rav S. Zvi Hirsch Margulies, Rav Ya'akov Bolaffio e Rav Giuseppe Levi*, in: "European Judaism-Berghahn Journals", n. 1, 2015, pp. 83-99.
- L. Levi D'Ancona Modena, *Jewish women in non-Jewish philanthropy in Italy (1870-1938)*, in: "Nashim: A Journal of Jewish Women's Studies & Gender Issues", n. 20, 5771/2010, pp. 9-33.
- S. Levis Sullam, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano, Unicopli, 2001.
- A. Luzzatto, *Il posto degli ebrei*, Torino, Einaudi, 2003.
- S. Luzzatto, *Il bacio di Grégoire. La «rigenerazione» degli ebrei nella Francia del 1789*, in: "Studi Settecenteschi", n. 17, 1997, pp. 265-286.
- G. Luzzatto Voghera, *Cenni storici per una ricostruzione del dibattito sulla riforma religiosa nell'Italia ebraica*, in: "RMI", nn. 1-2, 1993, pp. 47-70.
- G. Luzzatto Voghera, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, FrancoAngeli, 1998.
- G. Luzzatto Voghera, *L'israelitismo in Italia fra Ottocento e Novecento*, in: "RMI", n. 3, 2006, pp. 74-75.
- G. Luzzatto Voghera, "Da ebrei a israeliti. L'elezione del popolo ebraico alla prova dell'emancipazione", in: *Popoli eletti. Storia di un viaggio oltre la storia. Atti del Convegno di Venezia 27-29 giugno 2012*, a cura di G. Politi, Milano, Unicopli, 2015, pp. 283-292.
- E. Madigan e G. Reuveni, a cura di, *The Jewish Experience of the First World War*, London, Palgrave Macmillan, 2019.
- V. Maggi, *Teodoro Mayer (1860-1942): giornalista e politico triestino tra irredentismo e Grande Guerra*, Tesi magistrale in Studi Storici dal Medioevo all'età Contemporanea, Università degli Studi di Trieste, relatrice T. Catalan.
- B. Maida, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Torino, Zamorani, 2001.
- B. Maier, *Dimensione Trieste. Nuovi saggi sulla letteratura triestina*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1987.
- L. G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Trieste, IRSML, 2015.

- L. G. Manenti, *La massoneria italiana. Dalle origini al nuovo millennio*, Roma, Carrocci, 2024.
- V. Marchi, *Il serpente biblico. L'on. Riccardo Luzzatto in Friuli fra culto della patria, antisemitismo e politica (1892-1913)*, Udine, Kappa Vu, 2008.
- M. Margotti, "Pregare Dio, amare la patria, uccidere il nemico. Cattolici, valdesi ed ebrei a Torino nel primo conflitto mondiale", in: *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, a cura di M. De Giuseppe e P. Trionfini, Brescia, Morcelliana, 2021, pp. 213-226.
- M. F. Maternini Zotta, *L'ente comunitario ebraico. La legislazione negli ultimi due secoli*, Milano, Giuffrè, 1983.
- M. Michaelis, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal risorgimento alla marcia su Roma*, in: "RMI", n. 4, 1964, pp. 155-171.
- M. Michaelis, *Gli ebrei italiani sotto il regime fascista dalla Marcia su Roma alla caduta del fascismo (1922-1945)*, in: "RMI", nn. 6-7, 1964, pp. 257-258.
- A. Milano, *Angelo Sereni*, in: "RMI", n. 3, 1936, pp. 93-113.
- A. Milano, *Gli Enti culturali ebraici in Italia nell'ultimo trentennio (1907-1937)*, in: "RMI", n. 6, 1938, pp. 253-269.
- A. Milano, *Un secolo di stampa periodica ebraica in Italia*, in: "RMI", nn. 7-9, 1938, pp. 96-136.
- A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1982.
- A. Millo, *Le élites del potere a Trieste 1891-1938. Una biografia collettiva*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini in Levante (1918-1920)*, in: "Rivista di Studi Politici Internazionali", n. 1, 1967, pp. 45-108.
- S. Minerbi, *Angelo Levi-Bianchini e la sua opera nel Levante 1918-1920*, Milano, Fondazione Sally Mayer, 1967.
- S. Minerbi, *L'azione diplomatica italiana nei confronti degli ebrei sefarditi durante e dopo la 1ª guerra mondiale (1915-1929)*, in: "RMI", nn. 7-12, 1981, pp. 86-119.
- M. Miniati, *Italian Jewish Women in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cham, Palgrave Macmillan, 2021; edizione italiana *Le "emancipate". Le donne ebreiche in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma, Viella, 2008.
- A. Miorelli, *«Ai martiri dell'obbedienza». I monumenti ai caduti in Trentino ed in particolare nell'alto Garda-Ledro e nella Vallagarina*, in: "Annali del Museo storico italiano della guerra", nn. 1-2, 1992-1993, pp. 41-103.
- A. A. Mola, *Ebraismo italiano e Massoneria*, in: "RMI", n. 47, 1981, pp. 120-128.
- A. Molinari, *Il ministero delle donne. L'Ufficio notizie nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2024.

- M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità*, Firenze, La Giuntina, 1991.
- M. Mondini, "L'identità negata. Materiali di lavoro su ebrei ed esercito", in: *Gli ebrei in Italia tra persecuzioni fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di I. Pavan e G. Schwarz, Firenze, Giuntina, 2001, pp. 141-171.
- M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- R. Monteleone, *La politica dei fuoriusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, Udine, Del Bianco, 1972.
- A. Monticone, *La croce e il filo spinato. Tra i prigionieri e internati civili nella Grande Guerra 1914-1918. La missione umanitaria dei delegati religiosi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- A. Moretti, *I prodi. Guido Brunner*, Trieste, Tipografia editrice mutilati invalidi, 1925.
- E. Morpurgo, L. e S. Zambon, *Guerra, esilio, ebraicità. Diari di donne nelle due guerre mondiali*, a cura di P. Magnarelli, Livorno, Il lavoro editoriale, 1996.
- G. Morpurgo, *Giacomo Morpurgo 1896-1916. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra, dai primi studi*, Firenze, Tip. Carpigiani e Zipol, 1926.
- R. Morozzo Della Rocca, *I cappellani militari cattolici nella prima guerra mondiale*, in: "Bollettino della società di Studi Valdesi", n. 176, 1995, pp. 61-71.
- G. L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1984.
- G. L. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Firenze, Giuntina, 1991.
- G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Museo ebraico di Merano, a cura di, *Quando la patria uccide. Storie ritrovate di famiglie ebraiche in Alto Adige*, Bolzano, Reatia, 2017.
- U. Nahon, *Il viaggio di Sokolow a Roma nel 1917*, in: "RMI", n. 5, 1968, pp. 262-274.
- U. Nahon, a cura di, *Per non morire. Enzo Sereni. Vita, scritti, testimonianze*, Milano, Federazione sionistica italiana, 1973.
- R. Nattermann, *The Italian-Jewish Writer Laura Orvieto (1876-1955) between Intellectual Independence and Social Exclusion*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n. 8, 2015, <www.quest-cdecjournal.it/the-italian-jewish-writer-laura-orvieto-1876-1955-between-intellectual-independence-and-social-exclusion/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- R. Nattermann, *Jewish women in the early italian women's movement 1861-1945*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020.
- E. Oblath Stuparich, *Confessioni e Lettere a Scipio*, a cura di G. Criscione, Torino, Fogola, 1979.

- E. Oblath Stuparich, *Lettere a Giani*, a cura di G. Criscione, Roma, Officina, 1994.
- E. Oblath, *Note autobiografiche e confessioni*, a cura di G. Criscione Dello Schiavo, Trieste, EUT, 2014.
- A. O. Olivetti, *Il supplizio di Oberdan. La congiura, il testamento politico, la sentenza di morte, l'epigrafe di Carducci*, Milano, Collezioni Esperia, 1915.
- A. O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci, 1984.
- S. Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- G. Orsina e A. Ungari, a cura di, *L'Italia neutrale 1914-1915*, Roma, Rodorigo, 2016.
- P. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto*, Livorno, Belforte, 2017.
- A. Orvieto, *La bancarotta del nazionalismo*, Bologna, Garagnani, 1914.
- A. Orvieto, *Contro l'Austria. Lettera d'un uomo libero a Benito Mussolini*, con prefazione di G. Del Vecchio, Bologna, Garagnani, 1914.
- A. Orvieto, *La guerra non nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1915.
- L. Orvieto, *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di C. Del Vivo, Firenze, L. S. Olschki, 2001.
- R. Ottolenghi, *Appel aux amis de la justice internationale*, Lugano-Novara, Maison d'éditions du Coenobium-G. Parzini, 1916.
- E. Ovazza, *Lettere dal campo (1917-1919). Con note esplicative*, Torino, Libreria Editrice F. Casanova & C., 1932.
- S. Panter, *Jüdische Erfahrungen und Loyalitätskonflikte im Ersten Weltkrieg*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2014.
- E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006.
- E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- I. Pavan, *Il Comandante. La vita di Federico Jarach e la memoria di un'epoca (1874-1974)*, Milano, Proedi, 2001.
- I. Pavan, "Ebrei" in affari tra realtà e pregiudizio. Paradigmi storiografici e percorsi di ricerca dall'Unità alle leggi razziali, in: "Quaderni storici", n. 38/3, 2003, pp. 777-822.
- I. Pavan, 'Cingi, o prode, la spada al tuo fianco'. I rabbini italiani di fronte alla Grande Guerra, in: "Rivista di storia del cristianesimo", n. 3/2, 2006, pp. 335-358.
- I. Pavan, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- I. Pavan, *L'impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell'Italia liberale (1873-1913)*, in: "Storia e problemi contemporanei", n. 50, 2008, pp. 34-67.

- I. Pavan, *"The Lords of Hosts Is with Us": Italian Rabbis Respond to the Great War*, in: "Jewish History", n. 2, 2015, pp. 137-162.
- D. J. Penslar, *Jews and the Military: A History*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2013.
- M. Perissinotto, "L'attività del Consolato italiano e dell'Associazione Italiana di Beneficenza in Trieste a favore dei regnicoli (agosto 1914 – maggio 1915)", in: *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a cura di M. Ermacora, Trieste-Ronchi dei Legionari, Istituto Livio Saranz e Consorzio Culturale del Monfalconese, 2015, pp. 59-73.
- M. Perissinotto, *Il difficile equilibrio tra identità ebraica e patriottismo durante la Grande guerra*, in: "Annali di Italianistica", n. 36, 2018, pp. 283-303.
- M. Perissinotto, *Il «malaugurato esilio». La profuganza degli ebrei veneti durante la prima guerra mondiale (ottobre 1917-maggio 1919)*, in: "Mondo Contemporaneo", n. 1, 2022, pp. 5-30.
- G. Perugi, *«La Riforma italiana». Una rivista libero-credente nella Grande Guerra*, in: "Modernism. Rivista annuale di storia del riformismo religioso in età contemporanea", n. 3, 2017, pp. 161-191.
- P. Pezzino e A. Tacchini, a cura di, *Leopoldo e Alice Franchetti e il loro tempo, Atti del Convegno tenuto a Città di Castello nel 2000*, Città di Castello, Associazione storica dell'Alta Valle del Tevere, 2002.
- A. M. Piattelli, *Angelo Sacerdoti: la Federazione rabbinica italiana e il Collegio rabbinico italiano*, in: "RMI", nn.1-3, 2013, pp. 71-92.
- L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, Milano, Mursia, 2002.
- V. Pinto, *L'ebreo fascistissimo. Il fascismo ingenuo, estetico e sentimentale di Ettore Ovazza (1892-1943)*, in: "Storia Contemporanea", n. 5, 2011, pp. 51-72.
- V. Pinto, *In nome della Patria. Ebrei e cultura di destra nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2015.
- B. Pisa, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*, Roma, Bonacci, 1995.
- B. Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Roma, Biblink, 2020.
- K. Pizzi, *Gender, Confession and Ethnicity: Women Writers and Trieste*, in: "Journal of Romance Studies", n. 7, 2007, pp. 71-78.
- V. Polacco, *La questione del divorzio e gli israeliti in Italia*, Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1894.
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori riuniti, 1992.
- G. Procacci, a cura di, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 1983.
- G. Procacci e C. Scibilia, a cura di, *La società italiana e la grande guerra*, Milano, Unicopli, 2017.

- A. Procaccia, S. Terracina e A. Tedeschi, *Una storia nel secolo breve. L'Orfanotrofio Israelitico Italiano Giuseppe e Violante Pitigliani (1902-1972)*, Firenze, Giuntina, 2017.
- P. Pulzer, *The rise of political anti-semitism in Germany and Austria*, Cambridge, Harvard University Press, 1988.
- C. Quareni e V. Maugeri, a cura di, *Gli ebrei italiani nella grande guerra (1915-1918). Atti del Convegno. Museo ebraico, Bologna, 11 novembre 2015*, Firenze, Giuntina, 2017.
- R. Raspagliesi, *Fascist Jews Between Politics and the Economy: Five Biographical Profiles*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of the Fondazione CDEC", n. 11, 2017, <www.quest-cdecjournal.it/fascist-jews-between-politics-and-the-economy-five-biographical-profiles/>; Sito consultato il 15/09/2025.
- A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi-Istituto per la Storia del Risorgimento, 2000.
- G. Rochat, *I cappellani valdesi*, Torre Pelice, Società di Studi Valdesi, 1996.
- P. F. Roesler e E. Serventi Longhi, *Martiri di carta. I giornalisti caduti nella Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2018.
- A. Rosselli, *La famiglia Rosselli. Una tragedia italiana*, Milano, Bompiani, 1983.
- A. Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Bologna, Il Mulino, 2001.
- M. L. Rozenblit, *Reconstructing a national identity. The Jews of Habsburg Austria during World War I*, New York, Oxford University Press, 2001.
- M.L. Rozenblit e J. Karp, a cura di, *World War I and the Jews: Conflict and Transformation in Europe, the Middle East, and America*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2017.
- G. E. Rusconi, *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- G. Sabbatucci, *Il problema dell'irredentismo e le origini del movimento nazionalista in Italia*, in: "Storia Contemporanea", n. 3, 1970, pp. 467-502 e n. 1, 1971, pp. 53-106.
- A. Salah, *Jewish Reform in 19th Century Italy*, in: "Filosofia Italiana", n. 1, 2020, pp. 111-139.
- P. S. Salvatori, a cura di, *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, Roma, Viella, 2016.
- U. Samaja, *Autopsia di una vita. Un medico ebreo triestino nell'Italia fascista*, a cura di S. Bon, Gradisca d'Isonzo, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale Leopoldo Gasparini, 2012.
- M. Sarfatti, *La milizia femminile in Francia*, Milano, Ravà & C., 1915.
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007.

- R. Sarfatti, *Roberto Sarfatti. Le sue lettere e testimonianze di lui*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.d.
- L. Savelli, "Una città e i suoi ebrei: Pisa tra le due guerre mondiali", in: *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale Pisa, 3-4 Ottobre 1994*, a cura di M. Luzzatti, Ospedaletto (Pisa), Pacini, 1998.
- E. Schächter, *The Jews of Italy 1848-1915. Between Tradition and Transformation*, London-Portland, Vallentine Mitchell, 2011.
- A. Scocchi, *Gli ebrei di Trieste nel Risorgimento italiano*, Trieste, Libreria editrice mazziniana, 1952.
- E. Schiavon, *L'interventismo femminista*, in: "Passato e Presente", n. 54, 2001, pp. 59-72.
- E. A. Schild, *I soldati ebrei nell'esercito asburgico (1788-1918)*, Gorizia, LEG, 2008.
- G. Schwarz, *A proposito di una vivace stagione storiografica: letture dell'emancipazione ebraica negli ultimi vent'anni*, in: "Memoria e Ricerca", n. 19, 2005, pp. 159-174.
- G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Torino, Utet, 2010.
- M. Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa, BFS, 2008.
- A. Segre, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Roma, Bonacci, 1979.
- V. D. Segre, *Storia di un ebreo fortunato*, Milano, Bompiani, 1985.
- V. D. Segre, "L'emancipazione degli ebrei in Italia", in: *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 84-113.
- F. Sofia e M. Toscano, a cura di, *Stato nazionale ed emancipazione ebraica, Atti del Convegno Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l'emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza, Roma 23-25 ottobre 1991*, Roma, Bonacci, 1992.
- B. Soravia, *Il percorso politico di Giorgio Levi Della Vida, dall'impresa libica al rifiuto del giuramento, 1911-1931*, in: "Rivista di Storia dell'Università di Torino", n. 2, 2021, pp. 175-194.
- F. Soriano, *Il «garibaldinismo» in Francia tra idealità, aspirazioni e contraddizioni nella lotta politica antifascista (1914-1926)*, in: "Storia e problemi contemporanei", n. 50, 2009, pp. 107-108.
- D. Sorkin, *The Transformation of German Jewry 1780-1840*, New-York-Oxford, Oxford University Press, 1987.
- D. Sorkin, *Jewish Emancipation: A History across Five Centuries*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2019.
- P. Spirano, *Torino operaia nella Grande guerra (1914-1918)*, Torino, Einaudi, 1960.

- R. Steinhaus *Ebrei/Juden. Gli ebrei dell'Alto Adige negli anni Trenta e Quaranta*, Firenze, Giuntina, 1995.
- R. Supino e D. Roccas, a cura di, *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra. Atti del Convegno Trieste, 8 maggio 2016*, Torino, Zamorani, 2017.
- V. Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in: "Memoria e Ricerca", n. 38, 2011, pp. 85-98.
- G. Tartaglia, *Un secolo di giornalismo italiana. Storia della Federazione nazionale della stampa italiana*, Milano, Mondadori, 2008.
- U. Terracini, *Intervista sul comunismo difficile*, a cura di A. Gismondi, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- B. Tobia, "Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista", in: *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, pp. 45-62.
- F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del "Litorale austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005.
- F. Todero e L. G. Manenti, a cura di, *Si scopron le tombe. Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2018.
- F. Todero, *La patria alla frontiera. Storia dell'irredentismo adriatico*, Roma-Bari, Laterza, 2025
- A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia (1915-1919)*, Milano, Mursia, 2004.
- M. Toscano, *Risorgimento ed ebrei, alcune riflessioni sulla "nazionalizzazione parallela"*, in: "RMI", n. 1, 1998, pp. 59-70.
- M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- M. Toscano, *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della grande guerra (1915-1918)*, in: "Zakhor", n. 8, 2005, pp. 77-133.
- M. Toscano, a cura di, *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, Venezia, Marsilio, 2007.
- N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo al fascismo*, in: "Dialoghi del XX secolo. Rassegna di storia contemporanea", n. 2, 1967, pp. 3-28.
- S. Treves, *Memorie. Diario di una crocerossina fiorentina (1917-1918)*, in: "Rassegna storica toscana", n.2, 1974, pp. 233-278.
- F. Turati, *Carteggio. Filippo Turati, Anna Kuliscioff, vol. III – 1909-1914. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, Torino, Einaudi, 1977.
- Università Israelitica di Livorno, *Per la celebrazione della vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate. 20 novembre 1918*, Livorno, Belfiore & C., 1918.

- L. Urettini, "Stereotipi antisemiti ne «Il Mulo» (1907-1925)", in: *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, a cura di A. Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 293-308.
- S. Urso, *Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano*, Venezia, Marsilio, 2003.
- L. Valiani, *Il Partito Socialista Italiano nel periodo della neutralità (1914-1915)*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- S. Varsano, *Ebrei di Salonico immigrati a Napoli (1917-1940). Una testimonianza*, in: "Storia contemporanea", n. 1, 1992, pp. 119-126.
- A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.
- L. Ventura, *Il gruppo de „La nostra bandiera“ di fronte all'antisemitismo fascista (1934-1938)*, in: "Studi Storici", n. 3, 2000, pp. 711-755.
- L. Ventura, *Ebrei con il duce. "La Nostra Bandiera", 1934-1938*, Torino, Zamorani, 2002.
- B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Cremona, Riccardo Ricciardi, 1966.
- C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996.
- A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, Gorizia, LEG, 2019.
- P. Vita-Finzi, *Giorni lontani. Appunti e Ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- C. Vivanti, a cura di, *Storia d'Italia Annali 11 - Gli ebrei in Italia, vol. II*, Torino, Einaudi, 1997.
- M. Watts, *The Jewish Legion and the First World War*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004.
- J. Winter, *Il lutto e la memoria. La grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- J. Winter e E. Sivan, a cura di, *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- J. Winter, a cura di, *The Cambridge History of the First World War*, 3 voll., Cambridge University Press, 2014.
- U. Wyrwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg i. Pr.*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2003.
- U. Wyrwa, *Jewish experiences in the Italian Risorgimento: political practice and national emotions of Florentine and Leghorn Jewry (1849-1860)*, in: "Journal of Modern Italian Studies", n. 8/1, 2003, pp. 16-35.
- U. Wyrwa, *Antisemitic Agitation and the Emergence of Political Catholicism in Mantua around 1900*, in: "Quest. Issues in Contemporary Jewish History. Journal of Fondazione CDEC", n.

3, 2012, <www.quest-cdecjournal.it/antisemitic-agitation-and-the-emergence-of-political-catholicism-in-mantua-around-1900/>; Sito consultato il 15/09/2025.

- U. Zanotti-Bianco, *Saggio storico sulla vita e attività politica di Leopoldo Franchetti*, Roma, Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, 1950.
- G. Zichi, *Dal pensiero all'azione. L'interventismo dei repubblicani italiani agli albori della Grande Guerra*, in: "Studi Storici", n. 3, 2017, pp. 787-817.

Indice dei nomi

A

Acciai, Enrico, 36
Airoldi, Sara, 73, 143
Allenby, Edmund, 127
Amar, Cesare, 91-92
Amato, Giovanna, 48
Amatori, Franco, 61
Ancona, Emilio Albino, 37, 39
Ancona, Ugo, 133
Anderson, Benedict, 7
Andreasi, A., 55
Antonelli, Quinto, 151, 155-156, 158-159, 163
Appelbaum, Peter C., 5
Ara, Camillo, 41-42, 102
Arfè, Gaetano, 64
Arian Levi, Giorgina, 16, 66, 78, 131
Arieti, Stefano, 85, 101
Armani, Barbara, 6, 14, 18-19, 52, 169
Artom, Elia Samuele, 90
Artom, Ernesto, 70-71
Artom, Giacomo, 137
Artom, Isacco, 70
Ascoli, Alfredo, 43
Ascoli, Emilia (Liana), 97
Ascoli, Giulio, 85
Ascoli, Maurizio, 85
Asquer, Enrica, 162
Astori, Bruno, 47
Audoin-Rozeau, Stéphane, 2, 93

d'Austria, Francesco Giuseppe I, 46
d'Austria, Francesco Ferdinando, 2, 46

B

Bachi, Donato, 52, 61-62, 106-107
Baiardi, Marta, 154-155
Baioni, Massimo, 40
Balabanoff, Angelica, 65-66, 105-106
Balbo, Italo, 60
Baldo, Daniela, 84
Balestra, Gian Luca, 83
Ballini, Pier Luigi, 30
Banti, Alberto Maria, 16, 43
Barth, Boris, 87
Bartoloni, Stefania, 55, 94, 96-97
Barzilai Gentilli, Enrica, 41
Barzilai, Salvatore, 33, 40-41, 43, 101
Bassani, Giuseppe, 78, 95, 160
Bauer, Guido, 37
Baumeister, Martin, 41
Becker, Jean-Jacques, 2, 93
Bemporad, Elissa, 5
Bencich, Marco, 21, 42, 68-69, 71, 74, 110, 136
Benco, Silvio, 156
Berger, Sara, 33-34
Bergmann, Giuseppe, 71
Berlam, Arduino, 156
Bernardini, Paolo, 13
Bevione, Giuseppe, 62
Bianco, Elena, 13
Biancotti, Angiolo, 61
Bicks, Alessandro, 152
Bidussa, David, 21, 116
Birocchi, Italo, 40
Biscione, Francesco M., 32, 65
Byrnes, Joseph F., 81
Blum, Giulio, 85
Bolaffi, Gino, 155
Bolaffio, Giacomo, 77-78, 118, 154

Bolaffio, Marco, 71
 Bon, Silva, 44, 47
 Boselli, Paolo, 136
 Bracco, Barbara, 95
 Bragatto, Donato, 60
 Branca, Elena, 84
 Brazzo, Laura, 21, 113
 Bresciani, Marco, 48
 Brice, Catherine, 1, 45
 Briganti, Pierluigi, 3, 6, 37, 83-85, 91, 148, 151
 Bronzini, Ersilia, 97
 Brunner, Guido, 46, 85-86
 Brunner, Rodolfo, 46, 85-86
 Buchen, Tim, 87
 Burgio, Alberto, 26
 Buttafuoco, Annarita, 97

C

Cabrini, G., 67
 Caddeo, Sandra, 43
 Cadorna, Luigi, 89, 104
 Caffiero, Marina, 119
 Caglioti, Daniela Luigia, 111
 Calabrese, Stefano, 96
 Calloni, Maria, 48, 50
 Calò, Giovanni, 59
 Camerini, Donato, 110, 121
 Cammarano, Fulvio, 29, 64, 75
 Cammeo, Bice, 98
 Cammeo, Giuseppe, 76, 118
 Canal, Claudio, 151
 Canepa, Andrew M., 25
 Cannistraro, Philip V., 55-56, 58
 Cappone, Massimo, 84
 Capuzzo, Ester, 4, 13, 15, 23-24, 30, 58-59, 61, 81, 122, 136
 Carducci, Giosuè, 50
 Caretti, S., 65, 131
 Carignani Melzi, Etta, 51
 Carpi, Arturo, 71

Carpi, Daniel, 136
 Carusi, Paolo, 30
 Casali, Antonio, 65, 131
 Casalini, Marina, 29, 64
 Cassin, 71
 Castronovo, Valerio, 47
 Catalan, Tullia, 1, 3, 13, 15-16, 20-26, 32, 40-43, 45, 48-49, 58, 71, 86, 101, 103, 116, 118-119, 128, 137, 146, 168
 Cattaneo, Carlo, 14
 Catteo P., 104
 Cattaruzza, Marina, 42
 Cavaglioni, Alberto, 20-21, 52-53, 62, 66-67, 94, 105-106, 163
 Cavalieri, Pico Deodato, 60
 Cavazzi Della Somaglia, Gian Giacomo, 89
 Caviglia, Stefano, 4, 18, 83, 111, 124, 128, 147, 150
 Cavour, Camillo Benso, 70
 Cazzaniga, Gian Mario, 32
 Cecchinato, Eva, 36-37, 39, 97
 Cedroni, Lorella, 50
 Cerasi, Laura, 48
 Cesarani, David, 4, 69, 147
 Ceschin, Daniele, 47, 129, 133
 Cherubini, Donatella, 63
 Chopard, Thomas, 5
 Cianferotti, Giulio, 35
 Cioni, Paola, 65, 105
 Cividalli, Giorgio, 92
 Cividalli, Gualtiero, 33-34, 48, 88, 92, 104, 142
 Ciuffoletti, Zaffiro, 48-50
 Clark, Christopher, 29
 Coceani, Bruno, 101
 Coen, Edmo, 125
 Coen, Miriam, 103
 Coen, U., 115
 Coen Luzzatto, Carolina, 103
 Coen Pekelis, Carla, 96, 170
 Colapietra, Raffaele, 33
 Collotti, Enzo, 105
 Colombo, Anna, 68
 Colombo, Anselmo, 38, 69, 71, 92, 99, 114, 116-117, 120-121, 135, 144, 146, 157

Colombo, Samuele, 75, 99, 118
 Conti, Fulvio, 32-33
 Coppola, Francesco, 25-27, 58-59, 62
 Cornelissen, Christoph, 2
 Corradini, Enrico, 168
 Costa Longeri, Roberto, 103
 Criscione Dello Schiavo, Giusy, 44
 Crispi, Francesco, 71
 Croce, Benedetto, 35
 Crosina, Maria Luisa, 157
 Crouthamel, Jason, 5, 88
 Cunsolo, Ronald S., 59
 Curci, Roberto, 41
 Curiel, Amalia, 102
 Curtin, D. T., 112
 Cuzzi, Achille, 71
 Cuzzi, Marco, 32, 36-37, 56

D

Da Fano, Alessandro, 75, 89
 Da Fano, Isacco, 119
 Dalla Volta, Gina, 122
 Dalser, Ida Irene, 56
 D'Ancona, Alessandro, 30
 D'Aronco, Maria Amalia, 67
 D'Annunzio, Gabriele, 48, 51, 168
 D'Azeglio, Massimo, 99
 Davide, Miriam, 142
 Dazzetti, Stefania, 23
 Deák, István, 5
 De Andreis, Luigi, 37
 De Angeli, Riccardo, 98
 Decleva, Enrico, 32
 De Felice, Renzo, 24, 52, 54-55
 De Giuseppe, Massimo, 75
 De Grazia, Victoria, 153
 Del Bianco Cotrozzi, Maddalena, 17, 67
 Del Canuto, Francesco, 18, 21
 Della Pergola, Sergio, 22

Della Peruta, Franco, 13
Della Seta, Alceste, 63
Della Seta, Simonetta, 136
Della Torre, Luigi, 32, 47
Delli Quadri, Rosa Maria, 31
Del Vecchio, Giorgio, 38, 60
Del Vivo, Caterina, 48
De Martino, Giacomo, 72
Diaz, Armando, 141, 150
Diena, Adriano, 133
Di Fant, Annalisa, 1, 22, 25-26
Di Michele, Andrea, 46
Dina, Riccardo, 38
Di Porto, Bruno, 18, 22, 52, 67, 104, 117
Di Porto, Valerio, 30
Disegni, Dario, 90, 93-94, 118, 139, 161
Disegni, Giulio, 16
Di Segni, David Gianfranco, 112
Di Segni, Riccardo, 67
Dolci, Fabrizio, 9
Dolza, Delfina, 49-50, 97-98
Dompieri, Sergio, 41
Donati, Angelo, 61
Donati Torricelli, Gabriella, 106
D'Orsi, Angelo, 47

E

Einaudi, Luigi, 52
Elia, Enrico, 44
Elia, generale, 90
Enriques, Eugenio, 49
Ermacora, Matteo, 40
Ernst, Petra, 5
Evandro, 141

F

Fabre, Giorgio, 56, 112
Falco, Emilio, 33, 41

Falco, Mario, 35, 132
 Farber, fratelli, 124-126
 Farber, Isacco, 124-126
 Fasce, Ferdinando, 52
 Fedeli, Sabina, 45
 Federici, [don], 122
 Ferrara degli Uberti, Carlotta, 3-4, 15-21, 48, 52, 73-75, 99, 108-109, 113-114, 148, 167
 Faucci, Riccardo, 104
 Ferrari, Ettore, 32-33, 91
 Ferrero, Guglielmo, 49-50
 Fine, David J., 4-5, 86-87
 Fink, Karole, 143
 Finzi, Annetta, 46
 Finzi, Arrigo, 46
 Finzi, Bejamin, 46
 Finzi, Daniele, 46
 Finzi, Euclide, 46
 Finzi, Gino [garibaldino], 37-39, 69
 Finzi, Gino di Benjamin, 46
 Finzi, Giulio, 45-46
 Finzi, Ida (Haydée), 46-47
 Finzi, Renato, 46
 Finzi, Roberto, 46
 Finzi, Wanda, 46
 Finzi Bonfiglioli, Ida, 45
 Fiori, Giuseppe, 48
 Fiorino, Vinzia, 102
 Foà, Arturo, 61
 Foa, Benedetto, 71
 Foà, Chiara, 119
 Foa, Deodato, 159
 Foa, F., 144
 Foà, Pio, 98
 Foa, Vittorio, 133
 Formiggini, Angelo Fortunato, 53
 Forte, Francesco, 52
 Forti, Bruno, 44
 Flores, Marcello, 13
 Franchetti, Leopoldo, 48, 96, 132, 168
 Franchetti, Umberto, 96

Frosini, Vittorio, 60

Fussell, Paul, 151

G

Galante Garrone, Alessandro, 33, 55

Galasso, Massimiliano, 84

Gavelli, Mirtide, 37

Garibaldi, Bruno, 31, 36, 38

Garibaldi, Costante, 36

Garibaldi, Giuseppe, 36

Garibaldi, Ricciotti, 36

Garosci, Aldo, 48

Gatti, Gian Luigi, 52

Geheran, Michael, 5, 87

Gemal Pascià, Ahmed, 127

Ghisalberti, Carlo, 15

Ghisleri, A., 53

Gianfrancesco, Manuele, 30

Gianotti, Lorenzo, 66, 106

Gibelli, Antonio, 2, 29, 47, 54

Ginzburg, Natalia, 86

Giolitti, Giovanni, 32, 64-65

Gismondi, Arturo, 106

Goldmann, Cesare, 56

Goldin, Semion, 67

Grady, Tim, 5-6, 147, 149

Graf, Arturo, 61

Green, Abigail, 14

Grego, Gilberto, 119, 128

Grego, Umberto, 71, 124-125

Grégoire, Henri, 13

Grignolio, Andrea, 86

Grimm, Robert, 65-66

Grossman, Jeffrey, 5

Grünwald, Giosuè, 158

Guerra, Elda, 66

Guerraggio, Angelo, 68

Guerrini, Mauro, 112

H

Hanebrinkl, Paul A., 129
 Heyriès, Hubert, 37
 Hélias, Yves, 151
 Hertz, I. H., 136-137
 Herzl, Theodor, 21-22
 Hierschel de Minerbi, Lionello, 133
 Hinz, Uta, 93
 Horn, Guido, 43
 Hugo, Victor, 50

I

Ioly Zorattini, Pier Cesare, 21-22
 Ioly Zorattini, Pietro, 142
 Isnenghi, Mario, 2, 29-30, 32-33, 47, 57, 168
 Isola, G., 67

J

Jacchia, Eugenio, 43, 102
 Janz, Oliver, 9, 151
 Jarach, Cesare, 52
 Jarach, Ermanno, 56
 Jarach, Federico, 162
 Jemolo, Arturo Carlo, 35, 132
 Jona, Elio, 56
 Jona, Giacomo, 56
 Jona, Giuseppe, 56

K

Karp, Jonathan, 5
 Kaspi, Andrè, 72
 Kertzer, David I., 119
 Kieval, Hillel J., 5
 Klabjan, Borut, 156
 Klinkhammer, Lutz, 151
 Köhne, Julia Barbara, 5

Kuliscioff, Anna, 29, 63-64, 67, 131
Kushner, Tony, 4

L

Labanca, Nicola, 2, 29, 89, 111, 132
Labriola, Arturo, 110
Laicini, Franco, 46
La Mattina, Amedeo, 66
Lamprecht, Gerald, 4, 149
Landau, Phillippe, 4, 69, 99, 108, 147, 149, 161
Lappin-Eppel, Eleonore, 4
La Rosa, Vincenzo, 44
Lattes, Aldo, 90, 92, 94
Lattes, Dante, 8, 109, 116, 118, 129, 136, 144-145, 163
Lattes, Guglielmo, 107-109, 146
Leipziger, Amalia, 106
Lenhard, Philipp, 41
Leoni, Diego, 29
Levi, Aida, 123
Levi, Alessandro, 67
Levi, Doro, 44
Levi, Fabio, 14-16, 18, 48
Levi, Giuseppe, 44, 86
Levi, Guido, 37-38
Levi, Joseph, 3, 74
Levi, Lia, 55
Levi, Linda, 123
Levi, Luisa, 84
Levi, Nino, 67
Levi, Primo (L'Italico), 33
Levi, Primo, 61
Levi, Raffaele, 58
Levi, Rodolfo, 90, 138, 153
Levi, Ugo, 123
Levi-Bianchini, Angelo, 137-138, 145, 165
Levi-Civita, Giacomo, 110, 133
Levi-Civita, Tullio, 67
Levi D'Ancona Modena, Luisa, 15
Levi Della Vida, Giorgio, 35

Levi Momigliano, Lucetta, 94
 Levi Rivignano, Elisa, 98
 Levis Sullam, Simon, 6-7, 13-14, 58, 62, 113, 147, 149, 151-152
 Levra, Umberto, 16
 Liebmann, Enrico, 102
 Liuzzi, Guido, 159
 Lombroso, Cesare, 49
 Lombroso Ferrero, Gina, 49-50, 95-96, 98
 Lombroso, Paola, 96-97
 Ludovisi, [monsignor], 30
 Loria, Achille, 104
 Lunn, Kenneth, 4
 Luria, Raffaele, 153
 Lustig, Alessandro, 85, 101
 Luzzati, Michele, 95
 Luzzatti, Arianna, 55
 Luzzatti, Luigi, 24, 96, 110, 133, 145
 Luzzatto, Adele, 97
 Luzzatto, Amos, 19-21, 116
 Luzzatto, Fanny, 97
 Luzzatto, Marco, 133
 Luzzatto, Riccardo, 97
 Luzzatto, Sergio, 13
 Luzzatto Voghera, Gadi, 13, 15-16, 18-21, 109, 116

M

Macchiorio, Gino, 102
 Macchiorio, Giuseppe, 102
 Madigan, Edward, 6
 Maggi, Vanessa, 42
 Magnarelli, Paola, 102
 Maida, Bruno, 124
 Maier, Bruno, 44
 Malvano, Giacomo, 110
 Manenti, Luca Giuseppe, 32, 40, 42-44, 86, 156
 Mantovani, Luigi Davide, 60
 Marchi, Valerio, 97
 Margiotta Broglio, Francesco, 35
 Margotti, Marta, 75, 95

Margulies, Samuel Hirsch, 21-22, 76, 90-91, 112-114, 116, 118, 124, 163
 Massabò Ricci, Isabella, 94
 Massenzio, Marcello, 67
 Matard-Bonucci, Marie Anne, 13
 Maternini Zotta, Maria Fausta, 23
 Maugeri, Vincenza, 4
 Mayer (Sinigallia), Marcella, 61
 Mayer, Teodoro, 41-42, 61
 Mazzoni, Guido, 70
 Melli, Giorgio, 37-39
 Melli, Raffaele, 43
 Menasci, Roberto, 154
 Meriggi, Maria Grazia, 13
 Messiach, Ugo, 94
 Miccoli, Giovanni, 1, 25
 Michaelis, Meier, 1, 137, 165
 Migliucci, Mario, 41
 Milano, Attilio, 2-3, 18, 21-24
 Milano, Vitale, 71
 Millo, Anna, 41, 45, 51, 85-86
 Minerbi, Sergio, 137-138, 145, 165
 Miniati, Monica, 3-4, 15, 50, 95-99, 128
 Miorelli, Aldo, 155-156, 158
 Modena, Giovanni, 53
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 63-65, 105, 107, 129, 131
 Modigliani, Olga, 100
 Mola, Aldo Alessandro, 33
 Molinari, Augusta, 96
 Molinari, Maurizio, 19-20, 25
 Momigliano, Arnaldo, 17
 Momigliano, Felice, 53, 56, 77, 108
 Momigliano, Riccardo, 66
 Momigliano, Tilde, 66
 Mondini, Marco, 2, 15, 29, 32, 35, 37, 83, 85
 Mondolfo, Guido, 67
 Monsagrati, Giuseppe, 33
 Montagnana, Clelia, 66, 78, 131
 Montagnana, Manfredo, 66, 78, 131
 Montagnana, Mario, 66, 78, 106, 131
 Montagnana, Rita, 66, 78, 131

Montefiore, Tommaso, 71
 Monteleone, Renato, 39-40, 59, 101, 151
 Monti Ottolenghi, I., 53
 Monticone, Alberto, 93
 Morelli, Anne, 89
 Moretti, Adolfo, 85
 Mori, Attilio, 55
 Morozzo Della Rocca, Roberto, 89
 Morpurgo, Alberto, 102
 Morpurgo, Alma, 103
 Morpurgo, Attilio, 125
 Morpurgo, Augusto, 49
 Morpurgo, Elena, 44, 103
 Morpurgo, Elio, 133
 Morpurgo, Giacomo, 49
 Morpurgo, Regina, 99
 Morpurgo, Salomone, 102
 Mortara, Edgardo, 119
 Mosca, Gaetano, 90
 Mosse, George L., 15, 86, 138, 147-148, 151, 153
 Motzkin, L., 129
 Musatti, Elia, 55, 65, 67, 105, 107, 129, 131
 Musatti, Alberto, 59
 Musatti, Giuseppe, 71, 93, 120
 Mussafia, Amedeo, 41
 Mussolini, Benito, 36, 52, 54-57, 63, 65-66, 107, 131, 160

N

Nahon, Umberto, 129, 136-137, 163, 165
 Nastasi, Pietro, 68
 Nathan, Ernesto, 33, 37, 145
 Nattermann, Ruth, 3-4, 6, 41, 48, 78, 95
 Neiberg, Michael S., 127

O

Oblath Stuparich, Elody, 44
 Ojetti, Ugo, 164
 Oliva, Domenico, 61

Olivetti, Angelo Oliviero, 55-56, 59, 168
 Olivetti, Gino, 98
 Olschki, Leo Samuele, 112
 Orabbi, Abramo, 120
 Orazi, Stefano, 36
 Orlando, Vittorio Emanuele, 141
 Orsina, Giovanni, 29
 Orsucci Granata, Paolo, 4
 Orvieto, Angiolo, 48-49, 58, 96, 168
 Orvieto, Anna Lia, 58, 96
 Orvieto, Arturo, 38-39, 60
 Orvieto, Laura, 35, 48-49, 58, 95-96, 168
 Orvieto, Leonfrancesco, 49, 58, 96
 Orvieto, Leone Alberto, 43-44, 77, 120, 168
 Ottolenghi, Giuseppe, 68, 71, 76-77, 89, 110
 Ottolenghi, Marinetta, 98
 Ottolenghi, Raffaele, 66-67, 113-114, 117
 Ottolenghi, Salomone, 53
 Ovazza, Alfredo, 51, 159, 168
 Ovazza, Ernesto, 51, 128, 159, 168
 Ovazza, Ettore, 51, 159, 168
 Ovazza, Vittorio, 51, 159, 168

P

Pacifici, Alfonso, 33-34, 70-71, 73-74, 76, 91, 93, 115-116, 118, 138-139, 143-144, 163
 Pacifici, Giuseppe, 71
 Panter, Sarah, 5
 Panunzio, Sergio, 60
 Papadia, Elena, 34, 59
 Paris, C., 115
 Pasqualigo, Francesco, 25
 Passigli, Ezio, 124-126
 Passigli, fratelli, 124-126
 Patriarca, Silvana, 1
 Pavan, Ilaria, 3, 15, 26, 51, 53, 56, 60, 74-75, 83-84, 89, 91-92, 108-109, 122, 162
 Penslar, Derek Jonathan, 5, 87
 Perfetti, Francesco, 55
 Perissinotto, Matteo, 3, 39, 45, 69-70, 72, 87, 108, 127, 129, 134
 Perri, Stefano, 104

Perugi, Giampaolo, 129
 Perugia, Emma, 86
 Pesaro Maurogonato, Isacco, 25
 Pescarolo, Alessandra, 55
 Petricioli, Marta, 63
 Pezzino, Paolo, 48
 Piattelli, Angelo M., 118
 Piazza, 102
 Picciotto, Liliana, 61
 Pieroni Bortolotti, Franca, 65
 Pillitteri, Paolo, 131
 Pincherle, Gabriele, 49
 Pinto, Vincenzo, 51, 159
 Piperno, Mosè, 122
 Pisa, Beatrice, 50, 97-98, 101, 124
 Pizzi, Katia, 46
 Poggi, Enrico, 26
 Polacco, Vittorio, 20, 70, 92, 110, 133-134
 Politi, Giorgio, 19
 Pontremoli Franchetti, Anny, 96
 Pontremoli, Giuseppe, 32, 47, 56
 Porciani, Ilaria, 17
 Prato, David, 125-126
 Prezzolini, Giuseppe, 44
 Procacci, Giovanna, 93-94, 131
 Procaccia, Angelina, 124
 Pugliese, Emanuele, 1-2
 Pulzer, Peter, 25

Q

Quareni, Caterina, 4, 43

R

Raques, Pardo, 154
 Raspagliesi, Roberta, 159
 Ravà, Adolfo, 35
 Ravenna, Felice, 21, 68, 71, 93, 113, 136, 145-146
 Ravenna, Leone, 71

Ravenna, Renzo, 60
 Reggio, Achille, 147
 Reiss Romoli, Guglielmo, 44
 Reuveni, Gideon, 6
 Riall, Lucy, 1
 Ridolfi, Maurizio, 71
 Rignano Sullam, Costanza (Nina), 96-97
 Rignani, Giacomo, 147-148
 Riosa, Alceo, 40
 Roccas, Daniela, 4
 Roccucci, Adriano, 59
 Rochat, Giorgio, 2, 29, 32, 47, 89
 Roesler, Pierluigi Franz, 32, 61
 Romanin Jacur, Leone, 70-71, 90, 92, 110
 Rosenberg, Heimann, 112, 114-116
 Rosselli, Aldo [volontario, fratello di Carlo e Nello], 33, 35, 48-50, 58, 96, 98
 Rosselli, Aldo [autore], 48
 Rosselli, Amelia, 35, 48-50, 58, 95-96, 98, 168
 Rosselli, Carlo, 33, 35, 48-50, 58, 96
 Rosselli, Nello, 33, 35, 48-50, 58, 96
 Rosselli, Raffaele, 71
 Rozenblit, Marsha L., 4-5, 100, 143
 Ruffini, Francesco, 97
 Rusconi, Gian Enrico, 29, 31
 Rutenberg, Pietro, 71

S

Saba, Umberto, 56
 Sabbatucci, Giovanni, 39
 Sacerdote, Gustavo (Genosse), 105-106, 131
 Sacerdoti, Angelo, 76, 89-93, 118, 120-122, 141, 150
 Salandra, Antonio, 61, 64, 72, 101, 104
 Salah, Asher, 20
 Salata, Francesco, 42
 Salvatori, Paola S., 58
 Samaja, Ugo, 47
 Sapelli, Giulio, 129
 Sanguinetti Ghiron, Elena, 98
 Saragat, Giuseppe, 162

- Sarasini, Pino, 151
 Saraval, Gino, 101
 Sarfatti, Cesare, 55, 57-58
 Sarfatti, Giacomo, 55
 Sarfatti, Gustavo, 133
 Sarfatti, Michele, 148, 159, 162
 Sarfatti, Roberto, 35, 55-58, 85
 Sarfatti Grassini, Margherita, 35, 55-58, 98
 Savelli, Laura, 95
 Savoia di, Vittorio Emanuele III, 29, 141, 150, 156
 Scarfoglio, Paolo (Kim), 111
 Scattigno, Anna, 55
 Schwarz, Guri, 6, 14-15, 150
 Schächter, Elizabeth, 14, 17-19, 21, 112-113
 Schiavon, Emma, 96
 Schott, Edoardo (Desico), 42, 101
 Schmild, Erwin A., 86
 Schönbraum, Frida, 158
 Scibilia, Corrado, 94
 Scirocco, Giovanni, 51, 63-64
 Scocchi, Angelo, 42, 85
 Scriboni, Mirella, 66
 Segre, Arturo, 51
 Segre, Augusto, 84, 139-140
 Segre, Consolina, 78
 Segre, Ezechiele, 139
 Segre, Guido, 51, 88
 Segre, Vittorio Dan, 14-15, 51, 87-88, 123
 Segrè (Sartorio), Salvatore, 41, 59, 85, 101-102, 133
 Senigaglia, Ermanno, 104
 Senigaglia, Quinto, 71
 Seppilli, Giacomo, 102
 Sereni, Angelo, 24, 68, 71-72, 82, 89, 92-93, 110, 114, 116, 119-120, 122-125, 136-138, 143, 145-147
 Sereni, Enzo, 128-129
 Serventi Longhi, Enrico, 32, 61
 Servi, Ferruccio, 71, 82-83, 110, 149-150
 Sharp, Alan, 145
 Sinicopli, Nicola, 43
 Sinigaglia, Oscar, 61

Sircana, Giuseppe, 63
 Sitri, Arturo, 125
 Sivan, Emmanuel, 151
 Sofia, Francesca, 13-14, 17
 Sokolow, Nahum, 136, 145
 Soldani, Simonetta, 55
 Sonnino, Guido, 93, 122-123
 Sonnino, Pia, 99
 Sonnino, Sidney, 30-31, 61, 70, 136-138, 145
 Soravia, Bruna, 35
 Soriano, Fabrizio, 36
 Sorkin, David, 1, 7, 16-17
 Specos, E., 129
 Spirano, Paolo, 66, 106
 Spizzichino, Amedeo, 122
 Steinhaus, Federico, 40
 Sullam, Angelo, 71, 113, 137-138, 145
 Stoppacher, Thomas, 88
 Stuparich, fratelli, 44
 Sullivan, Brian R., 55-56, 58
 Supino, Rossana, 4

T

Tacchini, Alvaro, 48, 96
 Talamo, Giuseppe, 71
 Talamini, Gianpietro, 134
 Tanci, Valeria, 97
 Tartaglia, Giancarlo, 47
 Tarquini, Alessandra, 53
 Tedeschi, Ambra, 124
 Tedeschi, Enrico, 102
 Tedeschi Treves, Virgilia (Cordelia), 96
 Terracina, Sandra, 124
 Terracini, Umberto, 66, 106
 Thébaud, Françoise, 94
 Tirelli, Paolo, 63
 Tobia, Bruno, 151
 Todero, Fabio, 39, 44, 85, 101, 156
 Todeschini, Giacomo, 21

Todesco, Cesare, 124
 Todesco, G., 140
 Toeplitz, Giuseppe, 56, 112
 Tortato, Alessandro, 93-94, 143
 Toscano, Mario, 3, 13-14, 17, 21-23, 25-27, 67, 69-70, 72-74, 76, 83, 89-92, 94, 109-110, 112-113, 122, 135-136, 138-139, 169
 Tranfaglia, Nicola, 48
 Traverso, Enzo, 13
 Treves, Argia, 98
 Treves, Claudio, 64-65, 67, 70-71, 104-105, 107, 110, 128-131
 Treves, Emilia, 124
 Treves, Gino, 44
 Treves, Silvia, 97, 132
 Treves de Bonfilii, Alberto, 92, 133
 Trevisani, Enrico, 60
 Trionfini, Paolo, 75
 Turati, Filippo, 63-65, 130-131

U

Überegger, Oswald, 29
 Ungari, Andrea, 29
 Urettini, Luigi, 26
 Urso, Simona, 55, 57
 Uzzelli, Abramo, 94

V

Valiani, Leo, 63, 65, 104
 Valorba, 160
 Varriale, Paolo, 60
 Varsano, Samuele, 128
 Vasieri, Livio, 156
 Ventrone, Angelo, 29, 54-55
 Venezian, Giacomo, 40, 43, 85, 102
 Verginella, Marta, 103
 Ventura, Luca, 159-160
 Vianello, A., 134
 Vianello, Daniele, 84
 Vigezzi, Brunello, 29, 52, 59, 62-63

Villani, Cinzia, 40, 157
Visintin, Angelo, 141
Vismara Missiroli, Maria, 35
Vita, Guglielmo, 155
Vita-Finzi, Paolo, 50, 132
Vitale, Elia, 71
Vitali, Dario, 85
Viterbo, Carlo Alberto, 163
Vitta Zelman, Emilio, 61
Vivanti, Corrado, 13

W

Watts, Martin, 127
Weinrich, Arndt, 2
Weizmann, Chaim, 137-138, 145, 157
Wilcox, Vanda, 6, 87
Wilson, Thomas Woodrow, 128
Winter, Jay, 2, 151
Wolkenborg, Alma, 96
Wollemberg, Leone, 133
Wyrwa, Ulrich, 4-5, 13, 16-17, 26-27

Z

Zadra, Camillo, 29, 89, 111
Zambon, Luisa, 102-103
Zambon, Silvia, 102-103
Zanotti-Bianco, Umberto, 132
Zetkin, Clara, 66
Ziani, Gabriella, 41
Zichi, Giuseppe, 31
Zoller, Israel, 156